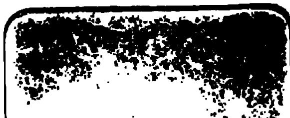
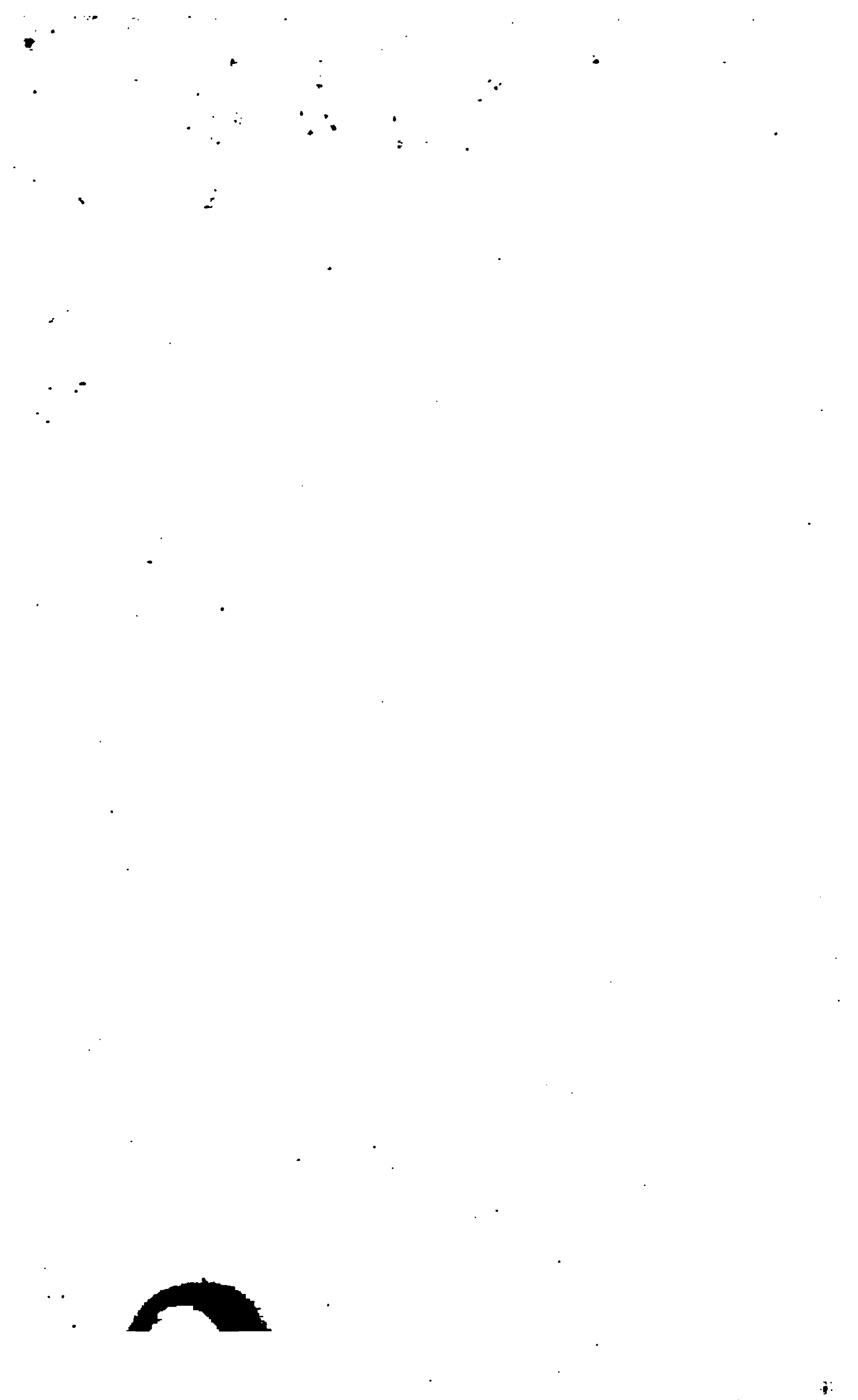



600107645T









Emo e Rmo Sig. Cardinale
Chiarissimo Falconieri
Arcivescovo di Ravenna e Principe

MEMORIE SACRE

DI RAVENNA

Scritte

DAL SACERDOTE ANTONIO TARLAZZI

IN CONTINUAZIONE DI QUELLE PUBBLICATE

DAL CANONICO GIROLAMO FABRI





RAVENNA
NELLA TIP. DEL VEN. SEMINARIO ARCIV.
1852

A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

Il Cardinale

CHIARISSIMO FALCONIERI MELLINI

PATRIZIO ROMANO

DELLA METROPOLITANA DI RAVENNA

ARCIVESCOVO E PRINCIPE EC.

Fin da quando mi occorse alla mente il penniero di continuare le Memorie Sacre *di questa Città pubblicate dal Canonico Girolamo Fabri, sentii nel cuore ardente il desiderio di mandar fuori il mio lavoro con in fronte il nome di Vostra Eminenza Reverendissima. E due erano del mio desiderio le ragioni; la prima che fregiato del nome di Lei sarebbe uscito alla luce con un ornamento bastevole ad essere altrui gradito, ed accetto; la seconda per darle pure in qualche modo una significazione del devoto animo mio. Che se ora, che l' ho condotto a termine potrò lusingarmi di vedere benignamente accolta dall' Eminenza Vostra Reverendissima la tenue mia offerta, ne avrò quella consolazione, che si prova nel conseguimento della più desiderata cosa. Egli è il vero che è indegna dell' altezza de' suoi meriti, ma Ella amantissima*

della patria nostra tanto che di più non si può essere, non sà disdegnare le cose tutte per quanto umili, e basse sol che al decoro di questa Città sieno volte. Oltre di che versandosi le mie parole precipuamente intorno alla Storia di questa Chiesa, di cui per nostro bene è Pastore l' Eminenza Vostra, ho stimato, che male non si addica l' indirizzarle a Lei, non altrimenti che rivo, il quale alla sua sorgevole fonte ritorna. E dappoichè avrò a parlare dei fatti relativi al sacro di Lei ministero, parmi di non dover tacere per rassicurare la grande modestia dell' animo suo, che alla semplice esposizione degli avvenimenti restringerò il mio dire di guisa, che senza procurarmi un ostacolo al di Lei favore, non verrò meno al debito di tramandare ai posteri la verità. Laonde nutro fiducia, che vorrà degnare queste carte del benevolo suo

sguardo, ed accoglimento, e porrò questa grazia fra le molte altre ricevute dall' Eminenza Vostra Reverendissima, che me le faranno essere gratissimo per tutta la vita.

M' inchino reverentemente al bacio della Sacra Porpora.

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Ravenna 1 Maggio 1852

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servitore
Don ANTONIO TARLAZZI
ARCHIVISTA ARCIVESCOVILE.

Al Lettore

Le Sacre Memorie di Ravenna Antica scritte dal Canonico *Girolamo Fabri* salirono in fama per la verità, e copia di notizie storiche, di che sono fornite, e come furono lodate ed adoperate dai contemporanei, così lo sono dai posteri. Compiono però oramai due secoli dacchè egli pubblicò l' opera sua; e le susseguenti mutazioni, o non sono registrate in alcuna pagina storica, o se registrate, sono quà e là sparse, senza formare un complesso di notizie comodo ed utile, quale ne offre lo scritto del Fabri. Laonde nello svolgere le carte di questo Archivio Arcivescovile, nel leggere memorie inedite, ed anco stampate relative alla Storia di Ravenna dei tempi posteriori, e nel considerare gli avvenimenti accaduti sotto i miei occhi, mi è venuto in mente il pensiero di far cosa, se non di pregio, almeno di utilità, continuando il racconto storico del Fabri, annotando i

mutamenti riferibili a cose sacre, ed anco profane, ed aggiungendo la descrizione della vita, e dei fatti di dieci Arcivescovi, che sonosi succeduti fin qui nella sedia pastorale di questa Città, e Diocesi. Egli, il Fabri, ebbe un largo campo, molti secoli abbracciando la sua Storia; quella che resta è ristretta a due secoli, cioè dal 1664 fino al giorno d' oggi, che è il tempo successo alla pubblicazione dell' opera sua. Le reminiscenze di uomini di lunga età ognor viventi, mi hanno somministrato grande aiuto. Formo di queste memorie un solo Volume, che verrà ad essere il secondo del Fabri, in guisa però, che potrà stare anche senza del primo; sarà diviso in due parti: alla prima precederà un cenno storico del dominio temporale di Ravenna, e comprenderà la descrizione delle Chiese, coll' ordine tenuto dal Fabri, e l' aggiunta di quelle, che sono posteriori. La seconda comprenderà la vita, e i fatti dei succedenti Arcivescovi. Aggiungerò il catalogo cronologico dei medesimi pubblicatosi dopo le correzioni dell' Abbate Bacchini e dell' Amadesi; ed in fine porrò la serie alfabetica degli uomini illustri Ravennati tanto ecclesiastici, che laici, vissuti dopo la pubblicazione delle Memorie Storico-critiche degli Scrittori Ravennati dell' Abbate P. Paolo Ginanni.

Se la mia impresa non sarà accetta per la bontà dello scrivere, ho fiducia, che non sarà ne anco al tutto negletta pel fine che ha di conservare memorie, che andrebbero forse a perdersi senza speranza di rintracciarle, quando venisse voglia, o bisogno di conoscerle. E ciò è sì vero, che io avviso, che altri dopo di me, per non lasciare interrotta la narrazione delle cose sacre di questa Città, quando che sia, seguirà il mio esempio. Scorgerai almeno, o lettore, in questo mio buon volere un caldo amore per la mia patria, e sono certo, che scuserai ogni mio difetto. Vivi felice.



CENNO STORICO

SUL

DOMINIO TEMPORALE

DI RAVENNA

La origine di Ravenna ascende a tanta lontananza di tempo, che ha posto in confusione gli storici più eruditi, che vollero rintracciarla. Alcuni la riconoscono dagli *Armeni*, da essi fabbricata 234 anni dopo il diluvio, altri dagli *Umbri*, dai *Tessali*, o dai *Pelasgi* 912 anni avanti Roma. Cluverio istorico gravissimo (*a*) la crede edificata molto prima della guerra troiana: l' opinione però più ricevuta è quella di Strabone (*b*) che la dice costrutta da *Popoli della Tessaglia*, i quali stanchi delle continue infestazioni dei vicini *Etruschi* si partirono, ritornando a' loro paesi, dopo avere chiamati ad abitarla gli *Umbri Sabini*. Dagli scrittori, che appresso seguirono sappiamo, che esisteva sette generazioni prima della guerra troiana (*c*). Sorgeva essa sopra molte

(*a*) Ital. Antiq. T. 1. p. 301.
(*b*) Geog. lib. V.
(*c*) Dion. Alicar. lib. I.

isolette in mezzo ad una vasta laguna, che innondavasi dalle acque del mare Adriatico, il di cui flusso e riflusso rendeva l'aria oltremodo salubre (*a*). Aveva a tramontana per limite il Po; a mezzo giorno il fiume Savio; a levante il mare; e a ponente le paludi. Da principio le sue case furono di legno, (*b*) e molti ponti, e barchette, a guisa di Venezia, mantenevano delle diverse isole la comunicazione, ed il commercio. Crebbero i suoi abitanti a misura, che i circonvicini popoli si accorgevano della sua situazione forte, e inespugnabile: e tale divenne la sua popolazione, che non solo si fè rispettare dai vicini, ma altri popoli ridusse alla sua ubbidienza.

Dopo essere stata questa città colonia degli *Umbri*, o *Sabini* popoli antichi, e prima di Roma potenti, e guerrieri, scesi in Italia i *Galli*, divenne stanza di questi, e fu una delle più nobili città della *Gallia Cisalpina* e Metropoli di provincia. (Anni 189 avanti l'E. V.) Soggiogati i *Galli* dai *Romani*, e caduta in loro potere, fu ascritta alle città confederate con Roma. Queste si governavano colle proprie Leggi, con Senato, consiglio del popolo, dittatori, consoli, censori propri. Indi fu municipio de' più illustri d' Italia (*c*). Godettero quindi i suoi cittadini di tutti i diritti del popolo romano, anzi ebbero nome di cittadini romani. Favorì *Mario* e gli eresse una statua, di che *Silla* vincitore

(*a*) Strab. I.
(*b*) Strab. Geog. lib. V.
(*c*) Strab. lib. V. Plin. lib. 3. Cap. 15.

si vendicò. Colla libertà però non perdè la potenza. *Giulio Cesare* risoluto di dominare Roma passò per Ravenna, e vi accolse i fuggitivi tribuni *M. Antonio* e *Q. Cassio* nascostamente di notte si partì coll' esercito alla volta di Roma, dopo essere stato presente ai pubblici spettacoli, temendo, che i Ravennati potessero interrompere i suoi disegni.

Caduta la repubblica romana, Ravenna fu rispettata dagl' imperatori, come città potente, e fedele. *Ottaviano* vi costruì amplissimo porto capace di ben 250 navi, e vi pose il maggior nerbo delle forze navali, ed abbellitala di nobili edificj, allettato dalla salubrità del suo cielo, più volte la visitò (*a*). In questo tempo se non ebbero origine, si ampliarono certo le vicine Castella, o città di *Cesarea*, e *Classe*; la prima prendendo il nome da *Cesare*, la seconda dall' armata navale, che custodiva il mare Adriatico, e Jonio: questa era la parte più vicina al Porto, l' altra la parte interposta fra Ravenna, e Classe.

Per le alluvioni de' Fiumi perdutesi molte paludi, ed unitasi quindi la Città in molte parti alla terra ferma, non presentò più, che debole resistenza (E. C. Ann. 43.) Onde *Tiberio Claudio Germanico* nel primo anno del suo impero la cinse di mura, e ad imitazione di *Augusto* di molte adorne fabbriche l' abbellì (*b*). Da vari Imperatori fu visitata, tra quali *Diocleziano* i

(*a*) Svet. in Aug. Tac. An. lib. IV. Turnand. de Reb. Get. Cap. XXIX.
(*b*) Spreti Hist. Rav. lib. 1.

vicennali giuochi vi celebrò (*a*). *Onorio Augusto* per meglio difendersi dalla invasione de' barbari vi pose la sede dello impero occidentale, (402) e Ravenna ne fu la dominante per 75 anni, avendola quivi fermata anche i successori di Onorio, fra quali *Valentiniano III.* con *Placidia Augusta* sua madre, che la instaurarono (426).

Gli *Eruli* e i *Turingi* popoli, che abitarono al di là del Danubio, fatta lega insieme sotto *Odoacre* loro Capitano, vennero in Italia. Era in Ravenna *Paolo* fratello di *Oreste Patrizio*, e padre a *Romolo Augustolo*, che fù l' ultimo Imperatore romano. Odoacre venuto in Italia, e vittorioso passando per Ravenna, ritrovato Paolo, lo fece vittima della sua barbarie. S' impadronì poscia di Roma, si nominò Re d' Italia, e fermò la sua dimora in Ravenna, città splendidissima, e molto ricca e forte (*b*) costituendola metropoli e sede del regno italico.

La gloria di Odoacre mosse invidia nel cuore di *Teodorico*, che comandava agli *Ostrogoti* popoli di *Pannonia*, e desideroso della cacciata di lui, col consenso di *Zenone* imperatore di Oriente, venne con numeroso esercito in Italia; vincitore battè due volte Odoacre, e lo perseguitò fino alla Reale sua sede di Ravenna, dove lo strinse d' assedio, che dopo tre anni finì con un accordo, e colla morte di Odoacre.

(*a*) Latan. de Mart. Persec. Cap. 17. Zirard. Edif. ant. prof. Rav. lib. II. Cap. II.
(*b*) Theoph. in Chronogr.

Teodorico ai 3 di marzo dell' anno 493, aperte le porte della Città, prese possesso di Ravenna e del Porto di Classe, e vi fermò la sede. Da questo Re nella guerra, e nella pace eccellentissimo, fu accresciuta Ravenna, ed instaurata Roma, e felicemente governata l' Italia per 38 anni. Successe al regno *Atalarico* nato di *Amalasunta* sua figlia, il quale poco dipoi morì, e rimasto il regno alla madre, chiamò *Teodato*, perchè l' ajutasse a governarlo. Ma questi l' ebbe prestamente morta, e fatto sè Re. Diventato però odioso agli Ostrogoti, *Giustiniano* Imperatore credette opportuna l' occasione per cacciarlo d' Italia, e deputò *Belisario* capitano a quella impresa. Teodato crebbe in tanto odio ai *Goti*, che l' ammazzarono, e scelsero loro Re *Vitige*, il quale dopo avere infelicemente combattuto, fu da Belisario assediato, e preso in Ravenna. Belisario fu richiamato in Oriente dall' Imperatore, il quale veduta di nuovo la ruina delle cose sue in Italia, lo rimandò, ma con infelice successo. Perocchè *Totila* venuto al regno dopo *Ildovaldo* successore di Vitige, vinse le genti dell' Imperatore, e governò di nuovo tutta l' Italia, finchè poi fu vinto ed ammazzato da *Narsete* Eunuco mandato da Giustiniano cogli eserciti suoi a ricuperare le cose d' Italia; dopo la quale rotta i Goti si ritirarono in Pavia, dove furono interamente sconfitti. (553) Perlochè rimase spento il loro nome in Italia dopo avervi dimorato anni 70 da Teodorico primo loro Re a *Teja* che fu l' ultimo.

(565) Successe *Giustino* allo impero d' Oriente,

il quale richiamò Narsete d'Italia, e vi mandò *Longino*. Questi, come gli altri, scelse Ravenna per sede del governo; diede il titolo di Duchi ai Governatori delle provincie, nè distinse Roma dalle altre, mandandovi ogni anno il Duca da Ravenna dopo avere tolto via i Consoli e il Senato, e chiamavasi Ducato Romano.

A quello poi, che per l'Imperatore stava a Ravenna, e governava l'Italia, pose nome *Esarca*. Egli fu il primo di questo nome; e dopo di lui altri 18 Esarchi vennero da Costantinopoli, e durò il loro governo in Ravenna 180 anni circa; e finì come appresso si vedrà.

Narsete sdegnato fortemente contro l'Imperatore per averlo privato del governo d'Italia pensava a vendicarsene, e tanto operò, che ebbe persuaso ad *Alboino* Re de' *Longobardi* di venire in Italia; il quale condottovisi, e divenuto di gran parte di essa padrone strinse Longino, ed i Romani ad un accordo, che ciascuno deponesse le armi, e godesse quello, che possedeva. Quindi il dominio degli Esarchi, che dapprima abbracciava l'Italia fu ridotto a più stretti confini. Venuto però *Astolfo* al Regno de' Longobardi, ruppe l'accordo, e fugato *Eutichio* ultimo Esarca occupò Ravenna, e mosse guerra al Papa divenuto in quei tempi potente nelle cose d'Italia. Astolfo parimenti scelse Ravenna a Capitale del regno. Sedeva in questi tempi nella cattedra di S. Pietro Gregorio III, il quale, quasi padrone del Ducato Romano, ottenne eserciti da *Pipino* Re

di Francia, che cinsero di assedio Astolfo in Pavia per modo che fu costretto ad accordarsi di restituire le Terre, che alla Chiesa aveva usurpate. Ma partiti i Francesi d'Italia (754) Astolfo mancò di nuovo all'accordo, ed il Papa ridomandò aiuto a Pipino, il quale spedì di nuovo le sue genti in Italia e vinse i Longobardi, ed occupò Ravenna (755) che dette al Papa con tutte le altre terre dell'Esarcato, aggiungendovi il paese di Urbino, e la Marca; e da questo tempo non venne più Esarca da Costantinopoli, governandosi Ravenna secondo la voglia, ed il comando del Pontefice.

Morto Pipino successe nel regno *Carlo* suo figliuolo, che per la grandezza delle cose operate fu detto *Magno*. Questi, vinto *Desiderio* ultimo Re de' Longobardi, confermò la donazione dell'Esarcato, e della Pentapoli alla Chiesa Romana, e nel riordinare le faccende d'Italia al tempo di Leone III, volle che i Longobardi già quivi stabiliti da 232 anni, e che di forastiero non tenevano altro che il nome, continuassero ad abitare i paesi dove eransi nutriti, e questa provincia si chiamasse Lombardia; e nomò Romagna l'altra che era posta fra la Lombardia ed il Ducato Romano, e questa formava l'Esarcato di Ravenna. Oltre di che creò *Pipino* suo figliuolo Re d'Italia.

Il Pontefice Stefano II che nell'anno 755 aveva ricevuta da Pipino la donazione delle Città e Terre dell'Esarcato di Ravenna, concesse il governo di queste all'Arcivescovo di Ravenna, ed ai tribuni scelti dal

Senato; lo che fecero molti altri Pontefici dopo di lui, onde gli Arcivescovi si dissero Esarchi. (*a*)

A questo tempo incominciò il decadimento di Ravenna, dopo essere stata per lo spazio di quattrocento anni prima Sede dello Imperio, poi dei Re degli Eruli, de' Goti, degli Esarchi, dei Re de' Longobardi e della Italia. E della sua antica grandezza e potenza non rimangono al presente che a testimonii i superbi Monumenti, i magnifici Templi, di cui è ornata.

(1198). Pervenuto al Papato Innocenzo III, quegli che gloriosamente le perdute cose della Chiesa ricuperò, e che non maturo d' anni, ma ben di senno, a tutte diè ordine, volle ancora tentare di ridurre sotto il suo dominio l' Esarcato di Ravenna, e vi mandò lettere e Legati; ma indarno: perocchè l' Arcivescovo di Ravenna pose in campo i privilegi della sua Chiesa, cui era concesso l' Esarcato da Imperatori e Pontefici, nè lo volle cedere. E qui cade in acconcio di ricordare, che gli Arcivescovi godevano il privilegio di batter moneta, di vestire il pallio, ossia manto Imperiale, (onore in tutta Italia concesso al solo Arcivescovo di Ravenna) di sigillare in piombo, della pienezza dell' Autorità Sovrana sopra le Città e paesi governati, per cui si chiamavano, e chiamansi ancora al giorno d' oggi Principi. Innocenzo per lo migliore cesse da ogni ulteriore

(*a*) È qui da notarsi che Sergio e Leone Arcivescovi tentarono di rendersi assoluti padroni dell' Esarcato, e della Pentapoli, ma furono umiliati l' uno da Stefano II e l' altro da Adriano I mediante la protezione di Carlo Magno. V. Cod. Carol. ep. 51. 52. 53.

pretesa; e continuò la Città ad essere governata dagli Arcivescovi a modo di repubblica; finchè *Pietro Traversari* uno de' suoi cittadini, divenuto assai potente per avere vinte e fugate, essendo egli *Guelfo*, le famiglie *Ghibelline* degli *Ubertini*, dei *Mainardi* e *Dusdei*, se ne fece signore, e tramandò il dominio di essa a suo figlio *Paolo*, che col titolo di Duca fu investito dall' Arcivescovo. Morto lui, *Federico* II Imperatore, (1240) guastata la Città, poco stette a farsene padrone. Spedito però in Romagna da Innocenzo IV (1248) il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini con buona mano di soldati, e presa Forlì, le altre Città volonterose si diedero alla Chiesa, tra le quali Ravenna, che fu governata dai Ministri dei Pontefici, pria col titolo di Conti, poi di Rettori di Romagna con sempre eguale forma di governo. La famiglia de' *Polentani* era cresciuta però in tanta potenza che *Guido Novello* non durò gran fatica ad intromettersi nel reggimento della città, e tanto andò innanzi nel comando, che divenne tirannide. Questi accolse *Dante* cacciato da Firenze, e lo ebbe caro per la virtù ed ingegno suo, mandandolo ambasciatore alcune volte alla repubblica di Venezia. Questo lume della italiana poesia compose in Ravenna il divino suo Poema, e vi terminò la vita l' anno 1321. I successori di Guido ottennero dal Pontefice titolo di Vicari della Santa Sede, e dominarono Ravenna finchè i Cittadini stanchi dell' asprezza e tirannide di *Ostasio* ultimo dei Polentani, nel giorno di S. Mattia dell' anno 1441, dato di piglio

alle armi, mentre Ostasio era in Venezia, acclamarono il Senato Veneto a loro protettore, che fu pronto secondo le intelligenze secrete ad accogliere Ravenna sotto le insegne del Leone di S. Marco, e la governò con saviezza e giustizia per 68 anni, instaurandola, ed ornandola di monumenti. Ostasio finì i suoi giorni in questo anno istesso nell'isola di Candia, ov'era stato confinato. (a) Dispiacque al Pontefice, che questa sua Città passasse in mano di così potente repubblica; e giunto al Papato Alessandro VI sotto colore di ricuperare alla Chiesa le Città di Romagna occupate da vari Signori vi mandò con danaro e soldati *Cesare Borgia*, conosciuto sotto il nome di Duca *Valentino* il quale ognuno sa con quante crudeltà la maggior parte di esse ricuperasse, e tenesse per sè, tranne Ravenna e gli altri luoghi de' Veneziani per rispetto a questi, che favorivano la sua parte. Venuto però a morte Alessandro VI, il cielo per beneficio della Chiesa volle che a capo della Cristianità fosse eletto Giulio II grande e glorioso Pontefice. Questi che mal animo nutriva contro a Valentino sì per le sue nefandità, sì per la inimicizia avuta con Alessandro suo zio, e d'altronde pensava di rimettere nel primiero lustro l'autorità, la disciplina, la dignità e grandezza della Chiesa, volse gli occhi subitamente alla ricupera della usurpata Romagna. In questo tempo i Veneziani non contenti di Ravenna e di Cervia, e credendo opportuna

(a) Rub. lib. VII.

l' occasione, in cui Valentino era tenuto prigione in Castel S. Angelo dalle armi degli *Orsini*, sollevatesi contro di lui, allorchè si portò in Roma per acconciare gl' interessi suoi con Papa Pio III che governò la Chiesa per pochi mesi prima di Giulio, aumentate le forze loro in Ravenna, occuparono Faenza e Rimini, e molte terre in quello d' Imola e di Cesena. Di che sentì grave dispiacere il Pontefice, bene accorgendosi, che la possanza de' Veneziani sarebbe stata un più forte ostacolo all' adempimento de' suoi disegni. Tenevansi però ancora per Valentino le Fortezze di Cesena, di Forlì, di Bertinoro, di Forlimpopoli, e d' Imola, le quali vennero nell' anno seguente in potere di Giulio, (1504) che tali cose operò coll' arte, e col danaro. Ma stavangli nel cuore le Città occupate dai Veneziani, che erano, ed esser dovevano della Chiesa; a scacciarneli però non aveva bastante forza, e le minacce a nulla valendo, pensò di appigliarsi alle aderenze. Frattanto acconsentì che i Veneti tenessero pure Faenza e Rimini; ed essi restituirono alla Chiesa Cesenatico, Savignano, Tossignano, S. Arcangelo, ed altre Terre e Castelli. Aspettava con ansia che la fortuna gli offerisse occasione per compiere la impresa, che nella grande sua mente aveva concepito. Servì pertanto ai disegni del Pontefice la vergogna patita da *Massimiliano Cesare* per le armi contro di lui vittoriose dell' animoso *Alviano* capitano della Repubblica Veneziana, e vi servì ancora lo sdegno del Re di Francia contro di questa concepito per essersi

accordata con Cesare senza suo consentimento. Laonde questi sdegni riunirono gli animi de' tre Potentati, che si collegarono contro Venezia presso Cambrai nelle Fiandre, aggiuntovisi *Ferdinando* Re di Spagna; ed i capitoli della lega furono, che tutto ciò che si sarebbe potuto acquistare de' Veneziani nella Romagna fosse dato al Papa; quello che si occupava da Verona sino all' Adriatico, fosse dell' Imperatore. (1508) Il Re Ludovico non indugiò a mandare grossi eserciti; ed il Papa a muovere le sue genti contro la Romagna sotto la condotta di *Francesco Maria Della Rovere* Duca di Urbino. (1509) Prepararonsi con ogni potere i Veneziani alle difese, ma poichè ebbero quella famosa rotta all' Adda, che i Francesi chiamarono la vittoria di Ghiaradadda, si trovarono perduti d' animo e le truppe del Papa presero Solarolo, Brisighella e Granarolo, e vinta la resistenza di Russi, durata 10 giorni, si avanzarono presso le mura di Ravenna; ma indarno tentarono per cinque volte con impeto la espugnazione e l' assalto, perchè i Ravennati si difesero valorosamente. Così peggiorando le cose de' Veneziani nelle parti in cui erano attaccati, spedirono *Gian Giacomo Caroldo* nella Romagna con mandato di consegnare nelle mani degli Agenti del Pontefice quello che essi quivi possedevano. Quindi nell' anno di nostra salute 1509 fu Ravenna restituita al Papa che la diede a governare con tutto l' Esarcato al Cardinale Alidosio Legato di Bologna. E qui ebbe termine la grandezza, ed il dominio di Ravenna. Se non che

degna di ricordanza è la battaglia valorosamente combattuta nel 1512 presso Ravenna con eguale fortuna dalle Truppe del Pontefice unite a quelle del Re di Spagna contro l' esercito di *Ludovico* Re di Francia e di *Alfonso II* Duca di Ferrara comandato da *Gastone* Conte di *Foix*. È questo uno degli ultimi fatti d' armi del medio evo, e bastò per illustrare la campagna di Ravenna. Fu sanguinosa tanto, che a testimonianza di accreditati Storici, più di sedici mila combattenti perirono sul campo dall' una e dall' altra parte, e con essi lo stesso Foix. Ciò accadde il giorno di Pasqua, e la mattina seguente contro le convenzioni i Francesi barbaramente e con ogni maniera d' inumanità saccheggiarono la Città.

Tornò Ravenna nel 1527 in potere de' Veneziani, ma per breve tempo, e per difenderla da *Carlo di Borbone* che era sceso in Italia. Nel 1530 la restituirono alla Chiesa, nell' obbedienza della quale rimase costantemente in appresso. Divenne quindi residenza di un Cardinale Legato mandatovi da Roma, che comandava tutta la Romagna, la quale comprendeva nove Città, e più di cento fra Terre e Castelli.

Gli Eserciti della repubblica Francese invasori d' Italia occuparono nell' anno 1797 questi luoghi, e fu allora Ravenna privata della sede di Governo, trasferita a Forlì come Città creduta più centrale alle operazioni militari di quel tempo. Non tardò per altro a ricuperare la sua dignità, perocchè gli Austriaci divenuti padroni di queste provincie nel 1799, le

restituirono la primazìa. Ma un anno appresso, scacciati gli Austriaci d'Italia, le fu dai Francesi nuovamente ritolto il governo, e rimesso a Forlì, chiamando questa grande Provincia *Dipartimento del Rubicone*; nè più lo ebbe per tutto il tempo che durò il Regno Italico. Nei brevi intervalli però del Governo Austro Brittanico, e di Sua Maestà l'Imperatore d'Austria, (1813) solleciti i nostri Magistrati, ridomandarono l'antico privilegio, e non appena (1815) restituiti gli antichi suoi domini temporali alla S. Sede, Ravenna fu fatta nuovamente Capo-luogo di Provincia, ma con sole tre Città dipendenti Faenza, Imola e Cervia, e con alcune Terre, e poche Castella; il resto dell'antica Provincia di Romagna fu dato a Forlì eretta pure a Capo-luogo di Provincia. Ecco a che è ridotta la Sede dell'occidentale Impero, del regno de' Goti, e degli Esarchi.

I Cardinali spediti a governarla hanno avuto di poi il solo titolo di Legati della Provincia di Ravenna, e da essi, o da Prelati, od anche da nobili Cittadini è stata retta sempre sin qui pel Papa, se eccettuasi il breve spazio (40 giorni) in cui durò la rivoluzione del 6 Febbraro 1831, o la repubblica romana proclamata il 9 Febbraro 1849, che cadde per le Armi di stranieri Potentati li 16 Maggio.

Trovasi al presente Ravenna popolata da 11591 abitanti in mezzo a deliziose pianure; è fertile e ricco di ogni messe il suo territorio: dal 1837 vi si è attivata non senza qualche abuso la coltura del riso introdottavi

nel 1767, poi dismessa per causa d'infermità: fonte certa però di private ricchezze.

Sette fiumi e molti torrenti lo irrigano, e conta 28267 agricoltori. Confina essa a Levante col mare Adriatico, da cui è lontana circa cinque miglia; a tramontana col Pò di Primaro; a Mezzo Giorno ed a Ponente colla lunga catena degli Appennini, le cui prime colline sono lontane 25 miglia.

La sua posizione geografica corrisponde a 44. 25. 04. di latitudine, e 29. 33. 06. di longitudine. Il suo clima è dolce e temperato, l'aria salubre. Il suo commercio in questi ultimi anni è di molto aumentato pel miglioramento del suo Porto, che più grosse navi, e piccoli vapori accoglie, e per la costruzione di molte strade, precipuamente conducenti alla Toscana. Il recinto della Città gira tre miglia; ha tre grossi Borghi, il maggiore de' quali è l'Adriano contenenti in complesso una popolazione di 8900 abitanti, che uniti a quelli della Città sono in totale N. 20491. Ha due Seminari, Scuole Comunali, Asili Infantili, un Collegio, una Società Agraria, un Accademia Provinciale di Belle Arti, una di Musica, un Tribunale di prima istanza. Migliorano le fabbriche moderne, ma deteriorano le antiche per trascuranza. Il popolo è industrioso, e commerciante, i cittadini applicati alle scienze, e alle belle arti, molti di questi elevatisi in fama, e celebrità.



PARTE PRIMA

CHIESA METROPOLITANA

Il tempo col suo volgersi e avvicendarsi molte cose disperde, a molte altre cambia forma ed aspetto, e tutte quando che sia consuma. Laonde non è meraviglia se imprendendo a considerare le Chiese e i Monumenti Sacri di questa Città per seguitarne l'istoria, che ne ha lasciato il chiarissimo Girolamo Fabri, ne incontreremo mutamenti assai frequenti, di rado le troveremo conservate quali al suo tempo ce le ha descritte, e di molte ne vedremo perdute le vestigia. Di ottantadue Chiese, di cui egli ci porge la storia, trentasette o più non sono, o sono profanate. (*a*)

(*a*) Sorprendente è stato sempre il numero delle Chiese di Ravenna. Tommaso Tomai storico di Ravenna p. 31 dice che erano 369. Questa però è esagerazione, che dapprima mosse il riso al Conte Marco Fantuzzi, e di che poscia parve persuadersi. Leggendo un assertiva così franca, ed inverosimile mi posi in capo di fare un Catalogo alfabetico delle Chiese ed Oratorii della Città e dintorni di tutti i tempi, e compilatolo con diligenza su tutte le memorie in proposito edite ed inedite, non più di 227, tra Chiese, Oratorii, e Cappelle ho trovato essere esistite in Ravenna e ne' suoi dintorni in diversi tempi dall' Era Cristiana al giorno d' oggi, delle quali poco più di cento hanno avuto esistenza in un tempo solo.

E incominciando dalla Metropolitana, sebbene giaccia nell' antica sua sede, pure la forma è al tutto mutata. (*a*) Imperocchè divenuta cadente l' antica Chiesa, si pose mano a riedificarla nel 1734 dallo Arcivescovo Farsetti con disegno del Cav. Gian Francesco Buonamici di Rimino (*b*) e fu condotta a termine dall' Arcivescovo Ferdinando Guiccioli successore al Farsetti nel 1745, cui aggiunse il Portico esterno (*c*) e la consacrò di nuovo sotto il primitivo suo titolo della S. Risurrezione alli 13 Aprile 1749. L' Arcivescovo Cantoni poi nel 1774 la volle ridurre a più elegante forma, e si servì del disegno del Cav. Cosimo Morelli Imolese alzando le colonne, gli archi e i

(*a*) È opinione di molti che le Cattedrali fossero fabbricate fuori della Città, o vicino alle mura delle medesime. Così è avvenuto della Basilica Ursiana, la quale però rimase alcun poco più lontana dalle mura senza meno per qualche ampliazione della Città. Vicino alla Metropolitana, a S. Andrea, a S. Giovanni e Paolo, a S. Michele, a S. Vittore, e a S. Vitale si stabilirono i primi abitatori della Città; ciò affermano alcuni Storici Ravennati appoggiati ad autentica tradizione. Questa può ricavare maggior peso dal sapersi che una Regione fu detta *Summus Vicus*, e di poi Regione de' Ladroni, che era posta tra Porta Aurea, e Teguriense.

(*b*) È stampato in Bologna per Lelio Della Volpe con bella prefazione dell' Abate Amadesi sull' antichità e nobiltà di questa Basilica. La prima pietra fu posta dall' Arcivescovo il 30 Luglio di detto Anno con molta solennità.

(*c*) Nell' arco di mezzo questo Portico ha due belle colonne di granito rosso orientale d' ordine dorico già dell' antica Chiesa alte pal. rom. 21. 6. (me. 4. 80.) del diametro di pal. 2. 9. (m. 0. 61.) Ai lati della porta di mezzo sono altre due colonne di marmo greco venato, che reggevano la Tribuna dell' antica Chiesa alte pal. 24. (me. 5. 36.) del diam. di pal. 3. (m. 0. 37.) Sopra l' Arco di mezzo sta la seguente Iscrizione

FERDINANDUS . ROMUALDUS . GUICCIOLUS
ARCHIEPISCOPUS
TEMPLUM . ABSOLVIT . PORTICUM . ADIECIT
MDCCXLV.

cornicioni, e facendovi elevare una grandiosa Cupola, opera di Giuseppe Pistocchi di Faenza, che ardimentoso e sicuro nel suo disegno, fra mille opposizioni la volle compire; e noi la vediamo sussistere ancora al giorno d'oggi contro il parere di molti, che ne videro la costruzione: è di figura rotonda, quando prima era ottangolare.

La Chiesa resta divisa in tre grandi navate mediante pilastri d'ordine Corintio sorretti da 24 colonne di marmo, dodici nella navata di mezzo, e le altre dodici, sei per parte, reggono le tribune delle Cappelle nelle navate laterali. Sessantadue colonne di vari marmi ornano questo tempio, il suo pavimento è tutto lastricato di tavole di greco, porfido, serpentino, verde antico, e altri marmi in vaga forma disposti; gli zoccoli de' pilastri e de' muri sono tutti di marmo d'Istria.

L'Altare maggiore è isolato, e a doppia mensa. Fu fatto costruire dall'Arcivescovo Guiccioli, i di cui stemmi in bronzo sono collocati ai lati di esso. È ornato di verde antico, di bianco e nero orientale, di alabastro cotognino, e di bronzi dorati; racchiude tuttora la bellissima urna di cui fa menzione il Fabri, e conserva a lato la Croce di argento, detta di S. Agnello, dagli Antiquari annoverata fra le *Stanziali*. Questa è alta pal. Rom. 5. 7. (M. 1. 66.) larga 5. 4. (Me. 1. 19.). Vi ebbe un tempo (1783 circa) che quivi collocavasi solo nelle Solennità: ora vi è lasciata permanentemente, ed è portata innanzi al Clero

nelle Processioni entro la Metropolitana. È ornata di alcune scolture; nel circolo di mezzo evvi il Divin Salvatore, che esce dal sepolcro, e nell' opposto la Vergine fra due cipressi in atto di pregare colle mani distese all' antica maniera. Quaranta immagini o busti sono scolpiti in altrettanti circoli dei bracci della Croce, ognuno de' quali ha il nembo d' intorno alla testa, e tre soli il Pallio Arcivescovile, per il che non è da credere quel che scrisse il Ciampini, che tutti fossero ritratti de' nostri Arcivescovi. (a) L' Abate Mauro Sarti (b) pensa essere stata posta nella superior parte di qualche onorevole Seggio, o Trono secondo il costume degli antichi cristiani. È attribuita a S. Agnello nostro Arcivescovo nel VI secolo. (c)

E vogliamo che qui resti memoria di altra *Croce* che suole esporsi sull' Altar Maggiore nel Venerdì Santo, antica anche questa, e degna di menzione. Questa è d' argento dorato alta palm. Rom. 1. 11. e larga 1. 3. ornata di bassi rilievi. In mezzo alla parte anteriore un Crocifisso, e nelle quattro estremità dei bracci il Padre Eterno, la Vergine, S. Giovanni Evangelista, e S. Maria Maddalena; e sul piede le seguenti parole:

Salve Crux Xpi Benedicta Redemptio Mundi.

(a) Vet. Monim. Part. II. Cap. 6.
(b) Disser. de veteri Casula Diptyca Cap. 4.
(c) Agn. Part. 2. pag. 126. Fab. Part. 2. pag. 451.

Nel mezzo della parte posteriore S. Apollinare vestito pontificalmente; alle quattro estremità l' Aquila, il Bue, il Leone, e l' Angelo notissimi simboli degli Evangelisti, e sul piede

Mors Motis moriens Hominum sum vita resurgens.

Dai sottoposti inarmoniosi versi incisi sotto l' effigie di S. Apollinare è conosciuto l' artefice, e l' anno.

Me Cimiarca decus sancte dat Anastasis esse
Vir Macharava favens. Andreas sed fabricavit.
Sede Petrocino Pastore sedent Ravenne.
In sexaginta sex Annis mille trecentis.

Nella Diatriba *De vet. Christi Crucifixi signo* si parla anche di questa Croce.

Al demolirsi dell' antico Altare nel Luglio del 1741 fu aperta l' Urna, e si trovarono racchiuse due Casse, l' una dalla parte del *Vangelo*, e contenente le reliquie di dieci Santi Arcivescovi; (*a*) l' altra dal lato dell' *Epistola* ed eranvi cenere, ed ossa di Ss. Martiri. Rinnovate in meglio le casse sulla prima fu scritto:

(*a*) Il Fabri ne ammetteva nove qui riposti, ma dopo quest' apertura si trovò, che vi era anche il Corpo di S. Orso.

„ Claudit haec capsa lignea plumbeam alteram, in „ qua asservantur Reliquiae.

„ S. Ursicini Martiris Ravennae.
„ S. Aderiti Archiep. a colum. electi.
„ S. Caloceri Archiep. a colum. electi.
„ S. Probi Archiep. a colum. electi.
„ S. Proculi Archiep. a colum. electi.
„ S. Dati Archiep. a colum. electi.
„ S. Liberii Archiep. a colum. electi.
„ S. Agapiti Archiep. a colum. electi.
„ S. Marcellini Archiep. a colum. electi.
„ S. Ursi Archiep.

„ Reperta fuerant haec plumbea capsa sub ara ma- „ xima veteris Ecclesiae Metropolitanae die 1 Julii „ MDCCXLI praesentibus Carolo de Marinis Legato, et „ Petro Aloysio Carafa S. R. E. Cardinalibus, et ad- „ stante Ferdinando Romualdo Guicciolo Ravennae Ar- „ chiepiscopatus administratore.

Nella seconda poi così fu impresso:

„ Claudit haec capsa pulveres, vitreas ampullas, „ urceolosque lateritios: inter quae extat urnula mar- „ morea, ossibus referta, aliisque reliquiis sanguinem „ et praecordia praeseferentibus. Omnia inventa fuerant „ sub ara maxima veteris Ecclesiae Metropolitanae Ra- „ vennae die 1 Julii MDCCXLI praesentibus Carolo de

„ *Marinis Legato, et Petro Aloysio Carafa S. R. E. Car-
„ dinalibus, et adstante Ferdinando Romualdo Guic-
„ ciolo Ravenn. Archiepiscopatum administrante.* (a)

Questo sacro deposito, mentre elevavasi la nuova Basilica, fu religiosamente custodito sotto l' Altare maggiore di S. Girolamo, ove rimase fino alli 17 Aprile 1745, giorno in cui fu riportato all' antica sua sede nella Metropolitana già aperta, e benedetta. Ma venuto nella deliberazione Monsignor Guiccioli a maggior gloria di Dio di costruire in marmo l' Altare maggiore, furono perciò le casse di nuovo altrove collocate, e compiuto l' Altare colla dovizia dei marmi, e bronzi, che abbiamo descritta, (i bronzi furono lavoro di *Bartolomeo Burroni* Romano costruttore del Ciborio di Classe) volle Monsignor Guiccioli alli 15 Maggio 1761 con solennità deporvi novellamente questo prezioso tesoro della Chiesa Ravennate.

In questo medesimo anno lo stesso Guiccioli eresse in marmo l' Altare della Risurrezione, come nel 1759 aveva fatto di quelli di S. Apollinare, e di S. Pier Crisologo.

Quattro grandi quadri de' più celebri pittori dei tempi nostri ornano il Coro; donati nel 1821 dall' Arcivescovo Codronchi. Un S. Severo, che presago dell' ora di sua morte entra nel sepolcro alla presenza del Clero, e del popolo, di *Gioacchino Serangeli* Romano;

(a) V. Pref. alla Metropolitana del Buonamici pag. XVII.

un S. Apollinare, che per la sua miracolosa parola mette in ruina il tempio e l' idolo di Apollo di *Giuseppe Colignon* Fiorentino; un S. Pier Crisologo moribondo presso l' altare di S. Cassiano in Imola del Cav. *Pietro Benvenuti* Aretino; un S. Orso che consacra la Metropolitana di Ravenna da lui fondata del Cav. *Vincenzo Camuccini* Romano (*a*).

Uno dei due Organi destinati ad accompagnare i cantici, che la Chiesa dirige all' Altissimo è del migliore tra i fabbricatori del principio del presente secolo *Gaetano Calido* Veneziano. Ha ventisette registri, e fu posto nel 1813 dalla liberalità dell' Arcivescovo Codronchi. L' altro è di *Giovanni Chinei* parimenti Veneziano donato dall' Arcivescovo Cantoni nel 1772.

La grande cappella a destra dell' Altare maggiore consacrata al Santissimo Sacramento è l' antica ristaurata nel 1835 per opera di *Giuseppe Carattoli* pittore Perugino, spedito dal Cardinale Camerlengo ad istanza dell' Arcivescovo Falconieri. Sull' Altare vi ha un elegante Ciborio ricco di scelti marmi e gemme preziose, fatto in Roma a spese dell' Arcivescovo Codronchi, il quale donò pure a questo altare sei candelieri di lamina di argento, e quattro minori. Questa è assegnata per le funzioni al Parroco del Battesimo. I *freschi*, e la tavola del Mosè di *Guido Reni* sono dipinti con una tenerezza, una grazia, e una finitezza,

(*a*) Intorno a questi scrissero i chiarissimi Professor Don Pellegrino Farini Rettore del nostro Collegio, indi dell' Università di Bologna, e Conte Alessandro Cappi.

che raramente eguagliò, mai sorpassò negli altri suoi quadri. La cupola è un capo d' opera di lui per la espressione degli affetti. Nei muri laterali sonovi tuttora i due Tabernacoli descritti dal Fabri, in ciaschedun dei quali con miglior ordine ed eleganza sonosi fatte disporre le antiche, e nuove Sante Reliquie, di cui è ricca questa Chiesa, perocchè oltre le molte quivi racchiuse sono altrove riposti i Corpi di tredici Santi Arcivescovi, di S. Barbaziano Confessore di Galla Placidia, e di molti Santi Martiri; vera gloria della nostra Città, che può contare numero meraviglioso di anime elette, sedenti al fianco del Signore in Paradiso.

Conservansi in essi tuttora le Sacre Reliquie ricordate dal Fabri, fra le quali merita particolar osservazione l' Ostensorio d' argento dorato, che contiene un dito di S. Lorenzo Martire, e nella cui sommità in mezza figura vi ha S. Giovanni Evangelista avente nella destra una carta figurante i sacri suoi scritti. La storia di questo è esposta nella seguente iscrizione scolpita in quattro piccole cartelle bislunghe d' argento posta verso la estremità del piede in carattere gotico malamente scolpite per poca diligenza dell' Artefice, o forse anche per l' uso di quei tempi.

CERNE TABERNACULUM ARGENT

que Crystallo
O NIVEAQE CRISTALO

Ecclesiae *quod* *Ravennatis*
ECHLEXIE MAJORIS QOD RAVENATIS

Servi Deus
ARCHIMIARCA EMIT SEVIDEUS

quoque
HUIC QUOQUEN MOSCUS VENTURA

sex *obtulit*
BIS EX FLORENOS QTULIT ULTRO

t annos *ab*
MCCCCIII LUSTRAVERA ANOS FEBUS 7

Eoa *celerrimus* *ora*
COA VENIENS DULMERIM HORA (*a*)

La Pianeta di S. Giovanni *Angelopte* nostro Arcivescovo nel V. secolo è di seta color paonazzo adornata di lunette, ed aquile col lembo, e fascie di piccole lamine d' oro. (*b*)

(*a*) Il Cimiliarca Servidio qui nominato può essere quell' istesso Canonico cantore con sopranome di *Baga'ella* che fu poi Abate di S. Maria in *Cosmedin*, del quale parla il Preposto Paolo Scordilla nella Vita dell' Arcivescovo Giovanni Meliorati. *Append. ad Agn. pag.* 131. Or veggasi quanto è antico quest' Ostensorio.

(*b*) Di questa eruditamente scrisse il Padre D. Mauro Sarti Monaco, poi Abate Camaldolese nella sua dotta Dissertazione *De veteri Casula Diptyca al Cap.* 5.

La Cappella a sinistra è consacrata alla Beata Vergine del Sudore. Sebbene sia l' antica rispetto alla fabbrica, pure è stata arricchita di molti marmi incrostati nei muri laterali del Presbitero, e di un Altare fornito di quattro colonne di nero orientale, di marmi sceltissimi, e di Angeli intorno alla nicchia e sopra all' altare scolpiti in marmo bianco da *Antonio Braccio* Romano; ornamenti posti nel 1759 nella occasione della celebrazione della Centinaria (*a*). I marmi, di cui è coperto il pavimento, furono trovati nella escavazione del Canale Pamfilio, creduti perciò appartenenti a qualche fabbrica del Porto di Augusto. Fu poi tutta ripulita nel 1844 per ordine dell' attuale Arcivescovo Falconieri; nella quale circostanza si aggiunsero nuove e più eleganti dorature ed arabeschi a disegno ed opera de' rinomati Artisti Ravennati *Gaetano* ed *Angelo Ferrari*, che per un intero anno vi lavorarono; resta chiusa ancora da un vago cancello di ferro disegnato dagli stessi. La Sacra Immagine frattanto era stata collocata nell' altare di S. Pier Crisologo, e nel giorno 7 Settembre di detto anno fu restituita alla propria Cappella dall' Eminentissimo Cardinale Falconieri con molta pompa o concorso di popolo, ed esteriori allegrezze. Fra le cose preziose che possede questa S. Immagine evvi una Croce di brillanti d' inestimabile valore offertale dall' Arcivescovo Codronchi per ultima

(a) L' altare ottenne privilegio Pontificio nel Luglio del 1725 per la mediazione dell' Arcivescovo [illegible] allora [illegible].

sua volontà, che aveva ricevuto in dono dall' Imperatore Napoleone. E per garantirla il meglio che potevasi dalla rapacità degl' invasori, che non mancarono a' suoi tempi, la lasciò in custodia al suo erede come proprietario con obbligo di appenderla alla S. Immagine nelle solennità quando suole scuoprirsi. È da rallegrarsi, che si conservi viva nel popolo grande devozione per questa S. Immagine, sicchè ad ogni pubblico e privato bisogno si ricorre ad essa con certezza di grazia.

Era nel Gennaro dell' anno 1728 gran parte del Territorio innondato, e le continuate, e dirotte pioggе, e i terremuoti facevano temere mali maggiori. L' Arcivescovo Farsetti intimò pubblica penitenza, ed invitò il popolo nella Solennità dell' Epifania a Comunione generale d' innanzi alla Sacra Immagine. Egli celebrata la S. Messa al suo Altare porse di sua mano il Pane degli Angeli al Magistrato, al Collegio dei Nobili, ed altri Cavalieri ricorrenti all' intercessione di Maria; è registrato, che diecisettemila persone (molte delle vicine campagne) concorsero in quel giorno a ricevere la Santissima Eucaristia nella Metropolitana. Per tanto fervore Ravenna fu benignamente esaudita da Maria, e nel giorno 10 susseguente le furono rese affettuosissime grazie.

Lo sdegno del Signore manifestossi parimenti nell' anno 1730. Una fiera epidemia nei corpi umani affliggeva la nostra città, e traeva a quasi improvvisa morte. Gli apprestati rimedii non valevano. Si ricorse

a Maria Santissima del Sudore, processionalmente portandosi in Santo Apollinare, e nella Piazza Maggiore, e per tre giorni esponendosi all' adorazione della moltitudine. Dopo questo triduo scemò il malore epidemico, e vedutasi la grazia, i Magistrati, ed il popolo ne celebrarono solenne ringraziamento (*a*).

Era nell' anno **1781** la Città scossa frequentemente dal terremuoto, che la minacciava di estrema ruina. Costernati i Cittadini nel mese di Luglio ricorsero con tridui e processione a Maria Santissima del Sudore per la cessazione del flagello. Si ottenne la grazia, ed il pubblico fece voto di una messa per **10** anni all' Altare della Sacra Immagine. Mirabile grazia poi ottenne la Città, quando nel **1835** il pestilenziale morbo del *Cholera*, che desolava molte Città d' Italia particolarmente le marittime, Livorno, Genova, Venezia, Napoli, Firenze, Torino, Cuneo ed altre, minacciava di propagarsi anche in Ravenna. Le provvidenze del Governo omai dirigevansi non più ad impedire lo sviluppo, che credevasi inevitabile, ma piuttosto a scemarne gli effetti. Ospedali, Lazzaretti, Medici, infermieri, Religiosi che assistessero i moribondi, cimiterio che accogliesse i morti, erano già in pronto. Il popolo in sì universale spavento non dimenticò la sua fede alla nostra Proteggitrice, ed in ciò secondato ben di buon grado dall' Arcivescovo Falconieri con

(*a*) Poco prima cioè nel 1714 scendovi grande mortalità nel bestiame era stata solennemente nella medesima Chiesa trasportata a spese del popolo, che al suo pregare mirabilmente vide cessare la sventura.

solennissimo triduo nei giorni 16. 17. 18. Agosto ebbe ricorso alla S. Immagine, che preceduta dalle Confraternite, e dal Clero fu portata sotto baldacchino dai Reverendissimi Canonici all' Altare Maggiore accompagnata dall' Arcivescovo in abiti pontificali, dai Magistrati Civili, e Giudiziarii, dai Corpi Militari, e da una moltitudine di popolo, che tutto il Sacro Tempio aveva riempiuto.

Nè fu indarno il pregare, poichè sebbene il pestilenziale malore nel futuro anno desolasse Ancona e Cesenatico, pure Ravenna ne andò salva, ad onta di antecedenti commerciali relazioni coi luoghi infetti, il che a singolar favore di Maria Santissima universalmente fu attribuito. Laonde l' Arcivescovo a rendimento perpetuo di grazie nell' anno 1837 decretò, che una messa votiva dovesse celebrarsi ogni giorno all' Altare di sua Cappella; il che viene fatto anche al giorno d' oggi.

A destra di questa cappella vi ha l' Altare di S. Ursicino medico e martire Ravennate (*a*), ricostrutto in marmo nell' anno 1821 a spese del Cav. Giuliano Monaldini alla cui nobil famiglia con esso estinta era in proprietà. Le due colonne di rosso antico detto africano d' Egitto furono date dall' Arcivescovo Codronchi, e appartenevano alla Chiesa di S. Andrea. (*b*)

(*a*) Questo dopo il 1664 fu edificato dal Canonico Francesco Monaldini. Fab. Eff. pag. 355.

(*b*) A queste venne sconsigliatamente tagliata una striscia, che fu poi adoperata nel monumento del Cardinale Malvasia in S. Apollinare nuovo.

Rimpetto alla porta che mette al passaggio di dietro al Coro vedesi un basso rilievo in marmo di buona scultura rappresentante S. Marco, che prima esisteva in S. Sebastiano al di cui Altare Maggiore serviva di tavola, e che l' Arcivescovo Falconieri potè ottenere dal Governo per quivi collocarlo (*a*).

A sinistra della cappella della Beata Vergine vi ha l' altare di S. Pier Crisologo parimenti di vari marmi; indi quello del Crocifisso con una bell' urna di greco con figure scolpite a mezzo rilievo, tolta dalla Chiesa di S. Agnese, opera dei bassi tempi. In essa furono rinchiusi i corpi de' Santi Esuperanzio e Massimiano gloriosi Arcivescovi di questa Chiesa; il primo esistente in S. Agnese, il secondo in S. Andrea. Sopra un fondo di bianco e nero orientale posa l' Immagine del Crocifisso, ed ai lati sono due bellissime colonne di paragone antico di Lidia. L' Altare fu eretto dall' Arcivescovo Raimondo Ferretti nel 1701 che nel collocarvi l' Immagine per Breve di Clemente XI. 13 Agosto vi trasferì pure il privilegio dell' Indulgenza plenaria applicabile alla Chiesa Purgante che apparteneva all' Altare donde fu tolto il Crocifisso. L' urna e i sacri Corpi nel 25 Luglio del 1809 furono posti dall' Arcivescovo Codronchi.

(*a*) In mezzo al passaggio di dietro al Coro trovasi impostato nel muro uno sportello di metallo dorato con un *Ecce Homo* che si crede appartenesse all' antico Ciborio; ha intorno vari graziosi arabeschi, opera del IV. Secolo. In faccia allo stesso vi è un basso rilievo di marmo bianco rappresentante un presepio, nel quale si legge *Op. fecit fieri Joan. Boni de Mantua sub anno* 1493: alle due estremità di questo passaggio vi sono due pezzi di marmo istoriati componenti il pulpito di S. Agnello, di cui nella vita di Monsignor Guiccioli.

Segue l' Altare di S. Cristoforo parimenti di marmo con due colonne d' occhio di pavone; è di gius padronato della Nobil Famiglia Lovatelli Dal Corno. Era l' antico della Cappella della Madonna nel 1759 qui collocato (*a*).

Sopra la porta maggiore fu posto nel 1809 un quadro grande rappresentante il Convitto di Assuero di *Carlo Bononi* Ferrarese scolaro di Paolo Veronese, tolto dal Refettorio dei Canonici Regolari di San Salvatore in S. Giovanni Evangelista. Le due pile di marmo dell' acqua santa a destra e a sinistra di questa porta furono fatte nel 1819 dall' Arcivescovo Codronchi (*b*).

Nella navata a sinistra entrando incontrasi l' Altare di S. Antonio ceduto agli Arcivescovi dagli Eredi Sette Castelli, e ricostruito in marmo nel 1818 a spese di Monsignor Codronchi; vi si osservano due colonne di verde antico, o *verdaglio* di sorprendente bellezza. Nel 1823 al quadro di S. Giacomo Apostolo del *Marchesi* fu sostituito quello dell' Ascensione di Nostro Signore con S. Giacomo, e S. Antonio di Padova, opera lodata del Cav. *Gio. Battista Vicar.*

Segue l' Altare dedicato alla Risurrezione parimenti di marmo; poi quella di S. Apollinare con dipinto di *Filippo Pasquali* Forlivese con due vaghissime colonne

(*a*) Il gius padronato Dal Corno sull' Altare di S. Cristoforo ha origine dal 1551 nel qual' anno fu costruito dalla Nobil Donna Camilla Dal Corno.

(*b*) Nella parte interna della Porta Maggiore vi hanno sedici grandi riquadri formati dalle tavole di vite, di cui componevasi l' antica Porta, della quale onorevolmente parla il Chiarissimo Marchese Scipione Maffei nel Tom. IV. Osservaz. Lett. pag. 371. Fab. pag. 3.

di occhio di pavone antico di fondo rosso. Le colonne dei tre Altari suddetti appartenevano alla demolita Chiesa di S. Andrea, e vennte in proprietà di Monsignor Codronchi, ne volle far dono alla Metropolitana già molto da lui arricchita.

In questa Navata nel pilastro di mezzo elevasi il deposito di detto Arcivescovo costruito a spese del suo erede Conte Pietro Desiderio Pasolini; in mezzo vi è il ritratto dell' Arcivescovo in marmo di Carrara scolpito da *Cincinnato Baruzzi* Imolese scolaro di Canova, ed ai lati, due statue dello stesso marmo una rappresentante la Religione, l'altra la Carità del Cav. *Gaetano Monti* Ravennate, tutti gli altri bassi rilievi sono di *Cristoforo Michellini.*

Nel Coretto dei Canonici vedesi collocato nel muro l'Elia nel deserto di *Guido Reni*, pittura che esisteva nella Cappella del Santissimo Sacramento, e che venne qui trasportata nel rifacimento di questa Chiesa. Nel vestibolo della Sacrestia evvi pure infisso al muro un pezzo di marmo quadrato di circa palmi 4. romani, dove è descritto il Ciclo pasquale spiegato dall' eruditissimo Cardinale Noris (*a*). Era questo destinato a ritrovare il giorno di Pasqua per 95. anni in continuazione di quello di S. Cirillo Alessandrino, ed incomincia dall' anno 532 fino al 626, affine di torre di mezzo le controversie nate tra la Chiesa Orientale e la Occidentale intorno a quella solennità,

(a) Op. T. 2. col. 742. Firenze 1691.
Ciampini Vet. Monum. par. 2. Cap. 3. Spreti. De amplif. Urbis Rav. Vol. II.

Questo senza meno doveа essere adottato dalla Chiesa Ravennate.

Il Cardinale Paluzzo Altieri Arcivescovo fu quegli che costruì l' attuale Sacrestia dei Canonici nel 1671, donò pure sei candelieri d' argento e molte sacre suppellettili. Ammirasi in questa un Trono pastorale detto comunemente *Cattedra di S. Massimiano*, formato di tavole d' avorio con bassi rilievi e figure di Storia sacra (*a*), dal cui monogramma posto nella parte davanti il Bacchini lesse - *Maximianus Episcopus* - (*b*) Una tavola fu trovata poco prima del 1783 lasciata nel suo antico colorito, mentre alcuni anni prima tutte le altre erano state artificiosamente private del giallo-scuro, che ricopriva questo raro monumento di un venerando velo di antichità. Tale innovazione aveva fatto insorgere molte dubiezze sulla qualità di queste tavole: ne mancano altre quattordici. Sarebbe questo un lavoro della metà circa del secolo VI, è molto stimato dagli Antiquari. (*c*)

(*a*) Il disegno fu pubblicato dall' Abbate Bacchini in fine al Pontificale dell' Agnello. Era nell' Archivio Arcivescovile, quando egli lo vide (1704 circa) e lo giudicò di materia simile all' avorio biancheggiante. Solo nel 1788 risulta posta nella Sacrestia.

(*b*) V. Tav. in fine N. I.

(*c*) Il Fabri ne fa menzione alla pag. 10 senza darne però alcun dettaglio. Ne parlano poi il Marchese Scipione Maffei. Oss. let. T. 4. pag. 369. Il Padre Paolo Maria Pacciaudi C. R. nella sua Diatriba de Vet. Christi Crucifixi signo, l' Uditore Gio. Battista Passeri Thesaurus gemmar. antiq. vol. 3. pag. 226, l' abbate Paolo Ginanni nelle memorie degli Scrittori Ravennati T. 2 p. 39 Annibale degli Abbati Olivieri Giordani nella lettera in forma di dissertazione dove tratta di alcune antichità Cristiane conservate in Pesaro nel Museo Olivieri pag. 30.

In questo Sacro Tempio si conserva tutt'ora il sasso che si crede abbia servito al martirio di San Apollinare, sebbene in questi ultimi anni sia scarsa la concorrenza del popolo a venerarlo (a). La Processione dell' Arca de' Santi non mi è noto essersi mai tralasciata; osserverò soltanto esservi stato un tempo in cui facevasi con assai maggior pompa, che il Fabri non accenna. Perocchè nello Statuto patrio all' Articolo CCCLIII è ordinato, che i pubblici rappresentanti, tutte le Confraternite, e il popolo coll' Arcivescovo, e Clero sieno a questa Processione, e Chiesa; e siccome lo Statuto è sicuramente anteriore al Secolo XIV, dunque circa questo tempo dovea farsi la Processione con la solennità che è detta.

Solevano anche in questa Basilica i Legati mandati al Governo della Provincia prendere il possesso della Legazione. Nel 1667 per altro avendo Monsignor Carlo Bichi, che prendeva possesso pel Cardinale Roberto Vittori, preteso il Baldacchino non concesso dal Cerimoniale Romano, fu decretato, che indi in poi questa funzione seguisse in Rimini. Ma nel 1697 il Cardinale Fulvio Astalli ricusando i non concessi onori prese possesso nella Metropolitana, il che fu fatto dai susseguenti Legati finchè cessò questa formalità col cessare dei Legati *a Latere* della Provincia di Romagna.

Molte sacre suppellettili, di cui era ricchissima questa Chiesa, furono involate nel 1796, tempo della

(a) Fab. pag. 11.

invasione Francese, e certamente le più preziose. Tuttavolta i suoi Arcivescovi l'hanno novellamente fornita se non colla ricchezza antica con tale dovizia almeno, che basta a rendere in questo Tempio Metropolitano le sacre funzioni pompose in modo, che in altre Cattedrali delle Città circonvicine non sono.

Quivi non esistono più le due stanze (a) destinate a *Cartilogio*, ossia all' Archivio della Chiesa. Credo che male non mi apporrò dicendo, che furono le carte portate nel palazzo Arcivescovile al momento, che dal Cardinale Altieri fu posta mano a ricostruire la sacrestia, dacchè nel 1728 venendo a questa Sede Monsignor Farsetti le trovò confuse, e fu suo primo pensiero di riordinarle.

L' area di questa Basilica uguale all' antica è in lunghezza palmi Romani 272. 74. (metri 60. 72.) in larghezza sotto alla crociera dall' una all' altra estremità delle due Cappelle di palmi Romani 271. 67. (metri 60. 50.). La nave di mezzo al sottociglio della volta è alta palmi Romani 97. 1|2 (metri 21. 76.) La primitiva Cupola si elevava sopra al ciglio della volta surriferita palmi Romani 108. (metri 24. 08.) cosicchè dal piano della Chiesa alla sommità della Cupola l' altezza era di palmi Romani 205. 1|4 (metri 45. 84.) l' attuale dal Pistocchi sostituita alla prima, per l' arditezza ed eleganza tra le migliori di tal genere, è di forma elittica, e s' innalza al di sopra della Chiesa palmi Romani 236. 1|2 (metri 52. 70.). Il Portico è

(a) Fab. pag. 10.

alto nel centro del catino palmi Romani 35. 48. (metri 7. 90.) largo internamente palmi 34. 58. (metri 7. 70.) lungo palmi Romani 172. 90. (metri 38. 50.).

Il solo Campanile resta nell' antica sua integrità, isolato, di figura circolare, ed è vetusto testimone de' primi tempi Cristiani coevi all' adozione delle campane (*a*).

E passando a parlare della dignità del nostro Clero e dell' ampiezza della giurisdizione Arcivescovale diremo che quanto si è conservata la prima, altrettanto è stata circoscritta la seconda.

Il Fabri riferisce, che ai Canonici allora chiamati Cardinali venne nel 1184 da Lucio III. Pontefice concesso il privilegio della Mitra (*b*), del quale usavano nell' anno 1209, e dappresso non più, onde fu richiamato in vigore dal Vicario del Capitolo nel 1409. Checchè ne fosse la causa questo privilegio era cessato parimenti nel tempo in cui scriveva il Fabri (*c*), e solo nel 1674 le due prime dignità avevano ottenuto dalla Congregazione de' Riti l' uso della veste alzata, praticato anche al dì d' oggi. Accadde frattanto che Clemente XI. nel 1701 accordò l' uso dei Pontificali ai Canonici di Benevento, e Benedetto XIII. nel 1724 a quelli di Urbino. Laonde ridestossi nel nostro Capitolo il desiderio di godere del decoro de' suoi distintivi e

(*a*) Se non che la maggiore di queste fu rifusa nel 1800 nella circostanza che fu rinnovata quella della pubblica Torre; è del peso di libbre 4223, inferiore di libbre 400 a quella della Torre.

(*b*) Part. I. pag. 24. e Part. II. pag. 494.

(*c*) Part. I. pag. 22.

dell' uso di quei privilegi, che secondo le antiche Pontificie concessioni non potea loro denegarsi. Fattosi pertanto a rappresentare, e a documentare i suoi diritti a Benedetto XIII. colla mediazione dell' Arcivescovo Crispi potè ottenere l' uso della Mitra, come apparisce da Lettera del Card. Paolucci Segretario di Stato del 6 Aprile 1726. E dappoichè il Successore Monsignor Farsetti rese presente, e giustificò che al Capitolo dei Canonici non solo l' uso della Mitra competeva, ma ben anco de' Pontificali nella Metropolitana, e nelle Chiese della Diocesi, lo stesso Pontefice per Lettera del Card. Lercari Segretario di Stato 9 Luglio 1727 si degnò accordare, o a meglio dire riconfermare anche il privilegio de' Pontificali. Ottenuta la grazia il Capitolo umiliò le espressioni della sua riconoscenza alla Santità del Pontefice, il quale con Breve 19 Agosto rispose confermando il privilegio (*a*). Questo fu esteso al Vicario Generale se Sacerdote, cui la Sacra Congregazione de' Riti con Lettera del 28 Aprile 1607 aveva accordata la precedenza nelle pubbliche funzioni al Governatore della Città (*b*).

Il Capitolo dei Canonici nel 1796 era di ventuno dei quali il primo intitolavasi Arcidiacono, il secondo Preposto, il terzo Arciprete, ed altro Primicerio; era ancora ricco di beni proprii quando nell' anno 1798 alli 5 Luglio il Direttorio Esecutivo della Repubblica

(*a*) È prodotto in luce in fine alle Costituzioni Capitolari dell' Arcivescovo Codronchi. Rav. 1791.

(*b*) Archiv. Capitolar. Guic. Sinod. Append. Fab. pag. 354. Eff. pag. 104.

Cisalpina lo spogliò de' suoi possedimenti, assegnando invece a ciascheduno un annua limitata pensione sulla Cassa dello Stato. Dopo il breve tempo che durò quel Governo Repubblicano, stabilitosi dell' Italia un Regno furono per legge generale ridonati i Capitoli alle loro Chiese e la nostra ebbe parimenti il suo, sebbene ridotto al numero di 14 compresi due Canonicati di gius padronato, e le prime due Dignità. L'assegnamento loro fu di lire italiane 1381. 53. annue in luogo degli scudi 114. fissati dalla Repubblica Cisalpina. I più anziani di nomina rimasero coll' assegnamento, gli altri ebbero titolo di onorarii, e diritto di subentrare ai mancanti. La prima dignità scambiò il nome di Arcidiacono in quello di Arciprete, e la seconda prese quello di Arcidiacono lasciando l' antico di Preposto. Volle il Governo, che la cura delle anime di S. Giovanni in Fonte fosse affidata all' Arciprete, che fu detto poi Parroco del Battesimo, quando prima era data ad un Mansionario, e prescrisse anche alcune modificazioni al loro istituto nelle quali convenne l' Arcivescovo Codronchi prima pel desiderio che risorgesse questo nobile Corpo pei bisogni, e pel decoro della Chiesa, poi perchè aveva conseguito facoltà di prestarvi il consentimento dalla Santità di Pio VII. per Lettera 17 Agosto del Cardinale Michele De Petro. Non si contentò il Regno Italico della restrizione dei Canonici, che nel 1807 per Decreto del 22 Dicembre volle anche a se riservarne la nomina sulle proposte degli Ordinarii Diocesani, e non bastò, chè nel 1811 divietò l' uso dei distintivi, ed i pontificali.

Non ebbe però a trascorrere molto tempo, che i Canonici tornarono al godimento de' legittimi loro privilegii e cioè nel 1814 caduto che fu il Regno Italico. Anzi nel 1815 conseguirono maggiori onorificenze. Perocchè ricordevole Pio VII. dell' accoglimento sopra ogni dire cordialmente esultante, e splendido ricevuto dai Ravennati, dal Capitolo, e dal Clero nel suo trionfale ritorno dall' esilio volle di qualche guisa significarne la riconoscenza. Onde fu, che con Bolla delli 17 Marzo concesse ai Canonici la veste paonazza con fascia e fiocchi analoghi, ed alle Dignità la mantelletta, e la veste codata con fascia, asole e bottoni paonazzi. Accordò pure loro l' uso della Croce d' oro simile a quella dei Vescovi, colla differenza però, che in luogo del sepolcrino vi fosse impresso l' Immagine di S. Apollinare coll' inscrizione ,, *Ecce vivit*, *ecce bonus Pastor* ,, e dalla parte opposta quella di qualche Pontefice: secondo la Bolla poteva portarsi la Croce tanto entro che fuori di chiesa sopra la veste corale, non sopra i paramenti sacri; mentre la veste paonazza non si poteva indossare che nella Metropolitana nelle funzioni e processioni capitolari. Il che rendendosi incomodo per la mancanza di opportuno locale unito alla Metropolitana il Pontefice con altra Bolla 14 Maggio 1816 concesse al Capitolo d' indossare gli abiti paonazzi anche fuori di Chiesa.

Ma venne tempo in cui di nuovo l' uso di questi distintivi, e privilegi fu impedito per Bolla Pontificia delli 4 Agosto 1823, ed il Capitolo reclamante non

potè ricuperarli che nell' anno 1827 per le cure, come a suo luogo sarà detto, dell' Arcivescovo Falconieri. Questi inoltre una novella onorificenza procurò ai Canonici. Reduce da Roma nel 1838, ov' erasi recato per ricevere la Porpora Cardinalizia, seco addusse per essi il privilegio del fiocco paonazzo nel cappello, e delle calze di egual colore, di guisa che vieppiù rispettabile si rese il nostro Capitolo, al quale non manca che la giurisdizione per avere tutti i privilegi Vescovili. Resta tuttora nel numero di sedici, cui è d' aggiungersi il Parroco del Battesimo, carica separata dall' Arcipretura del Capitolo, e data ad un Sacerdote con doppio titolo di Parroco di S. Gio. in Fonte, e di Canonico della Metropolitana.

I Canonici solevano andar innanzi all' Arcivescovo nell' accedere alla Chiesa, il che essendo irregolare, Monsignor Codronchi volle egli precedere, e i Canonici formarono il seguito. Nè valse il ricorrere alla Sacra Congregazione de' Riti che nel 1823 seguendo le disposizioni del cerimoniale de' Vescovi decise contro la vantata consuetudine dei Canonici di procedere immediatamente sotto la Croce Arcivescovale.

Eranvi pure addetti alla Metropolitana prima delle Leggi Napoleoniche ventiquattro Mansionari, divisi in due classi, Numerari 18, e Sopranumerari 6; quattro dei primi istituiti dall' Arcivescovo Fieschi nel 1523 ai quali aveva assegnato le Valli di S. Pietro in Armentario, chiamati perciò i Vallensi (erano gli antichi Canonici Cantori); otto dal Cardinale Arcivescovo

Aldobrandini nel 1606, che unì ai primi formandone un Collegio, cui aggregò anche il Parroco del Battesimo, e prescrisse le Costituzioni nel 1612. Venuto a morte il Canonico Girolamo Fabri, istituì erede de' suoi beni il Capitolo, destinandone parte a Mansionerie Numerarie di nomina Capitolare. Laonde alli 17 Agosto 1686 l' Arcivescovo Guinigi ebbe a decretare la dotazione coi beni Fabri di altre sette Mansionarie Numerarie, e furono perciò dieciotto, perchè tolta una dal Cardinale Aldobrandini.

Questo Cardinale aveva poi stabilite quattro Mansionarie Soprannumerie fino dal 3 Giugno 1606, e nel 1767 altre due Don Cesare Zuboli, onde furono sei.

Il Direttorio della Repubblica Cisalpina alli 5 Luglio 1798 soppresse il Collegio de' Mansionari assegnando agli ex Numerari una pensione annua di Lire 798 ed ai Soprannumerari di 168. E siccome il decreto comprendeva i soli Corpi Ecclesiastici, così fu detto, e sostenuto, che non toccava le Mansionerie Fabri, come quelle che erano di gius padronato laicale. La Repubblica a terminare la controvversia divise i beni, montavano a Scudi novemila seicento, metà richiamandola allo Stato, e metà lasciandola in potere della Chiesa, la quale conservò tre Mansionerie dell' eredità Fabri. Tuttavolta venne meno il servizio alla Chiesa in quel tempo, perchè ebbe scarso numero dei primi, e mancarono affatto i secondi. Di presente i Numerari sono dodici, i Soprannumerari tre, dotati,

e istituiti dall' Arcivescovo Codronchi. Questi ebbero per distintivo l' Almuzia, ma in luogo di essa il Cardinale Falconieri nel 1838 recò loro da Roma il privilegio della Cappa con rocchetto senza maniche.

La rendita tanto dei Canonici, quanto de' Mansionari è molto scarsa in confronto all' antica, non godendo che un limitato assegnamento del Governo. Due dei primi, e tre dei secondi hanno fondi proprii.

I Sacerdoti destinati al servizio dell' Altissimo nella Metropolitana prima del 1796 erano adunque quarantasei senza i Custodi della Chiesa; sotto la Cisalpina congedati, non più negl' usati stalli, ma frammisti senza ordine di gerarchia continuarono nella cappella della Vergine del Sudore i sacri riti. Sotto il Regno Italico tornarono alle antiche sedi, ma soli ventotto, indi ridonato a' suoi dominj il Pontefice risalirono a trentadue. Scarso numero ancora in proporzione dell' antico.

Un ristretto numero al giorno d' oggi di Seminaristi con veste paonazza guernita di rosso scarlatto situati nel locale di S. Girolamo serve alle funzioni della Metropolitana.

Un secondo numeroso Seminario però fino dal 1833 è stato istituito dall' Arcivescovo Falconieri sotto la protezione de' Santi Angeli Custodi, e questi Seminaristi concorrono essi pure alle funzioni ed hanno per distintivo una fascia paonazza.

Il Convento dei Parrochi con gli antichi Statuti fu trasferito dalla Metropolitana in Sant' Agnese, poi

in S. Giovanni Evangelista, indi in S. Domenico, ove anche al giorno d' oggi si raccoglie per le sue funzioni. Dessi con Rescritto Pontificio 28 Giugno 1726 ottennero da Benedetto XIII. di portare la Mozzetta paonazza, e la Stola dorata, riservata all' autorità dell' Arcivescovo l' assegnazione del tempo per l' uso di tal privilegio. E siccome Monsignor Crispi deferente verso il Capitolo aveva decretato l' uso dell' una, e dell' altra congiuntamente quando questo non fosse presente, e limitato l' uso dell' una, o dell' altra disgiuntamente quando fosse presente, così venuto al governo della Chiesa Monsignor Farsetti si fecero ad invocare dal Papa di potere liberamente in tutte le funzioni, niuna eccettuata, indossare tanto la Mozzetta, che la Stola, il che fu loro concesso con Rescritto 12 Febbrajo 1729. Pio VII. inoltre, come era stato generoso di onori al Capitolo, volle altresì di qualche guisa decorare il Convento de' Parrochi onde con lettera in forma di Breve del 13 Aprile 1821 accordò loro di usare il Rocchetto invece della Cotta. Anche di questi si comandò nel 1798 lo scioglimento, e quantunque separati, e privi di beni, pure continuarono i pietosi ufficii.

Contavansi nella Città, e Sobborghi prima dell' anno 1798 quarantatre Chiese, ed Oratorii senza le Parrocchiali, e senza quelle dei Regolari, onde possono dirsi in tutte ottantasei: altrettante nella Diocesi; più di quaranta rimasero indi in uso profano, e demolite in Città, e dieci nella Diocesi.

Dodici Monasteri vi avevano di uomini viventi sotto diverse regole, e cioè dei Cassinensi, e Camaldolesi, de' Canonici Lateranensi, e di S. Salvatore, dei Chierici Teatini, dei Fratelli dell'Ordine de' Predicatori, de' Minori Conventuali, degli Osservanti, degli Agostiniani, de' Carmelitani calzati, dei Servi di Maria Vergine, e finalmente dei Cappuccini.

Sei Conventi di Monache pure vi erano, e cioè di S. Andrea sotto la regola di S. Benedetto, di Santa Chiara, del Corpus Domini, entrambi sotto la regola di S. Chiara, di S. Stefano sotto quella di S. Domenico, di S. Giovanni Evangelista sotto S. Agostino, finalmente delle Cappuccine professanti quella di Santa Chiara.

Aggiungevansi altre quattro pie famiglie di donne viventi colla clausura Episcopale, e queste erano le Celibate, le Tavelle, le Terziarie Carmelitane, le Convertite di S. Maria Maddalena.

Nella Diocesi eranvi pure alcuni Monasteri, e cioè in Argenta quelli de' PP. dell' Ordine de' Predicatori, dei Cappuccini, de' Minori Coventuali, e delle Terziarie Salesiane; a Porto Maggiore quello de' Minori Conventuali.

Venne tempo, come vedremo, che tutti rimasero disciolti, ma tornato sulla Sede Romana il Pontefice due di queste pie case furono tosto ripristinate, e cioè quella degli Osservanti, e dei Cappuccini, di poi crebbero, e quelle che oggi appartengono alla Città sono . Canonici Leteranensi, gli Agostiniani, i Minori

Osservanti, i Cappuccini, le Monache di S. Stefano, le Cappuccine, e le Tavelle. In Argenta i Cappuccini.

Le Case pie per le donne pria della citata epoca erano quattro: per le Orfane, per le fanciulle della Provvidenza, dette anche Pericolanti, per le Mendicanti, e per le Esposte. Queste dallo Spedale di S. Croce furono trasferite in più comodo, e adattato locale nella contrada del Corso, le Mendicanti per ragione di economia furono dal Governo Italico unite alle Orfanelle, e queste in un colle Pericolanti dopo il 1827 concentrate nell' ampio locale di S. Maria delle Croci, quando cessò di essere Ospedale. La Casa dei fanciulli Orfani non è rimasta mai chiusa dal 1798.

Contavansi pure prima di detta epoca venticinque Confraternite nella Città, ed undici nella Diocesi, senza quelle, che nelle Parrocchie forensi avevano titolo del Sacramento, del Rosario, e del Carmelo, che tutte furono sperperate, e spogliate; indi a poco a poco (1815) riattivate, particolarmente quelle del Sacramento; estinta non era la pietà de' Cristiani, e volenterosi tornarono molti sotto gli antichi stendardi di religione (*a*).

Rendono illustre anche il nostro Clero molti uomini celebri per dottrina, e pietà, nel novero dei

(*a*) Vuole il Carrari che le Confraternite avessero origine in Ravenna nel 1252 dalla predicazione che vi fece con gran profitto Frate Giovanni da Vicenza Domenicano, il quale accompagnando il suo dire da qualche miracolo traeva a se in folla i Cittadini, che vi concorrevano distribuiti in compagnie con Croci, e Bandiere.

gli dal 1769 in poi debbono essere riposti quelli he figurano nella serie alfabetica in fine del presente olume.

La giurisdizione Arcivescovile è ristretta come i disse a comparazione dell' antica. Tuttavolta nel empo in cui scriveva il Fabri undici erano i Vecovi Suffraganei che tanti più non sono. Primo ad nerne separato fu il Vescovo di Ferrara quando el 1728 Benedetto XIII. affidò ad un apposita Conregazione la vertenza nata se dipendente, o nò sse la Chiesa di Ferrara da quella di Ravenna, e i deciso in favore della prima perchè o non furono bene discussi, o male furono difesi i diritti ella seconda.

Allorquando poi la Sede Romana accordatasi coll'Impero Austriaco convenne che il Pò fosse linea di onfine non solo del dominio temporale, ma ben anco ella giurisdizione Ecclesiastica de' Vescovi compresi ello Stato Pontificio si trovò nella necessità di separe dalla Chiesa nostra il Vescovado di Adria, e di enderlo Suffraganeo dell'Arcivescovo di Udine, il che vvenne per Bolla di Pio VII. delli 15 Maggio 1818, he ebbe il suo effetto li 26 Agosto mediante decreto del Vescovo di Vicenza qual Delegato Apostolico.

Pochi anni appresso, e cioè nel 1824 Leone XII. ongiugendo Sarsina a Bertinoro, di due fece un Vescoado solo talchè se la giurisdizione Arcivescovale non imase priva del territorio di Sarsina, le mancò bensì n terzo Vescovo dipendente.

Laonde restano in oggi soli otto Vescovi Suffraganei, quello d'Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini, Bertinoro e Sarsina uniti, Cervia, e Comacchio; le cause dai loro Tribunali decise sono giudicate in Appello dal Tribunale Arcivescovile (*a*).

Nè le perdite di questa Metropolitana Chiesa ai soli Vescovi Suffraganei si restrinsero, che della pastorale sua giurisdizione su alcune Parrocchie fu anche privata; e quel che è più ad un generale spoglio di beni, e delle migliori sue preziosità andò soggetta, sicchè le si rinnovò il dolore del 1512.

Nell' anno 1782 per ordine Pontificio fu tolto alla sua giurisdizione l'Arcipretura di Pieve Sestina con la sua Congregazione, ed unita alla Diocesi di Cesena. Le Parrocchie di cui si componeva erano S. Maria Nova, S. Andrea di Bagnolo, e S. Cristoforo. Pio VI. però penetratosi di questa privazione che scemava decoro,

(*a*) Il Fabri non ha conosciuto un fatto, che certamente avrebbe riferito per documentare la dipendenza che un tempo aveva la Chiesa Bolognese dalla Ravennate. Nel 1130 sebbene fosse accesa guerra grande tra Ravennati, e Bolognesi, e i preti, e i laici di questa Città non osassero venire in Ravenna per la consacrazione del proprio Vescovo Enrico, pure si trovò luogo, e fu in S. Giovanni in Persiceto per l' adunanza. Ivi andò l' Arcivescovo Gualtieri, e volendo i Bolognesi nell' atto della consacrazione porre la espressione, salvi i diritti della Chiesa Bolognese, l' Arcivescovo dichiarò di non essere mai per consacrare se non nel modo che i suoi antecessori avevano fatto, e cioè senza una tale clausola, essere la Chiesa Bolognese di assoluta dipendenza dalla Ravennate, nel che convennero tutti gli adunati, e i Bolognesi desistettero dalla pretesa. Fant. Mon. Rav. Venezia 1802. Tom. IV. pag. 247.

Lo stesso Storico pag. 59 ricorda il solo Breve di Stefano V. ma avvi ancora di pubblica ragione quello di Stefano VI. quando con questo non sia equivocato il primo, il quale nel 889 conferma Bernardo Vescovo di Piacenza in Suffraganeo dell' Arcivescovo di Ravenna. Fant. Tom. VI. pag. 1.

e potere alla Metropoli dell' Emilia pensò a ripararne la perdita. Onde con Breve emanato nel 1787 le aggregò sette Parrocchie della Diocesi Faentina, e furono S. Michele in Lancimago, S. Giovanni Evangelista in Villa Nuova, S. Stefano del Godo, S. Maria di Piangipane, S. Sisto in Santerno, S. Cristoforo del Mezzano, e S. Maria di Savarna (*a*).

Giunsero tempi tristi per la Chiesa universale, nella Ravennate i nemici della religione trovarono più che in altra da sfogare le ingorde loro brame. Gli eserciti Francesi capitanati dal Generale Bonaparte aveano nel 1796 invaso l' Italia nè più l' uno che l' altro Governo rispettando agognavano di dominare il territorio Pontificio. Pio VI. vedendo il turbine che minacciava e Trono, e Religione avea destramente intrapresi negoziati di pace. Ma impaziente il Generale non aspettando il fine, anzi prolungando le pratiche, riferirò le parole di Moisè (*b*) ,, dava ordine all' Augereau ,, intrepido generale, valicasse il Pò a Borgoforte, oc- ,, cupasse le Legazioni a danno del Pontefice, Bolo- ,, gna, Ferrara, e Ravenna, e al comando tenne die- ,, tro rapidamente la esecuzione. Per tutto s' istitui- ,, rono governi provvisorii, s' imposero smodate con- ,, tribuzioni, si rapirono quadri, sculture, anticaglie, ,, preziosità ,, e di queste non erano ricche che le Chiese, soprabbondavano in quelle di Ravenna. Incominciò lo spoglio, o meglio saccheggiamento sotto

(*a*) Codr. Sin. pag. 432.
(*b*) Dominii Stran. in Italia. Firenze 1845. Vol. VI. pag. 454.

governi poco regolari, proseguì sotto i regolari e che si dicevan civili, e amici. E sebbene Augereau abbandonasse, appena occupata, Ravenna nel 1796 e le prime due Provincie solo ritenesse, pure tale una contribuzione v' impose, che le Chiese tocche per la seconda volta dovettero spogliarsi del meglio che al Santuario era consacrato. Dico per la seconda volta, perchè risalendo ad epoca di poco anteriore le enormi condizioni imposte al Papa nel trattato di Tolentino lo avean costretto a richiedere a Roma, ed allo Stato „ gli ori, „ e gli argenti sì dei religiosi, che dei laici, e vi si „ facevano accatti ruinosi (*a*). Le Casse intanto piene „ delle Romane spoglie poste sui carri partivano dalla „ desolata Roma. Se le vedeva il popolo Romano, e „ le rimirava con grandissima indignazione. Le gioje „ stesse per la valuta di parecchi milioni, perchè con „ la pecunia numerata non si era potuto soddisfare ai „ patti di Tolentino, erano state poste in balìa del „ vincitore „ (*b*). Era toccata la sua parte a Ravenna, e i Monasteri, e le Chiese, e i privati le argenterie, e le nobili masserizie loro decimando le aveano inviate a Roma per la soddisfazione del Trattato. Venne poscia Augereau nelle Legazioni, come si disse, e diè allo spoglio la seconda mano, simile in tutto a quella data poco appresso (1798) a Roma quando occupata dai Francesi, e privata del Pontefice „ perdè per „ sacco parte violento, parte frodolento le sostanze,

(*a*) Botta Stor. d' It. Lib. IX.
(*b*) Lo stesso Lib. XIII.

„ e gli ornamenti più preziosi del suo Stato. Nè in „ questo gli spogliatori portarono più rispetto alle sa- „ çre, che alle profane cose, alle private, che alle pub- „ bliche, perchè le une e le altre involavano con „ uguale cupidigia „ Così Botta, e poco dopo „ ven- „ duti i stabili, i mobili non si risparmiavano; qui „ fuvvi non che confiscazione, sacco. Quanto di più „ nobile, e di più prezioso adornava i palazzi del Va- „ ticano e del Quirinale fu involato. Fu la cupidigia „ degli Agenti del Direttorio veramente barbara. Dal „ Vaticano Edifizio magnifico per undici milla camere „ furono tolti non solamente tutto il mobile a servi- „ zio di persone, ricca e preziosa suppellettile, non „ solamente gli arredi mirabili di busti, di quadri, di „ statue, di camei, di marmi, di colonne, ma per „ fino i serrami, ed i chiodi.... Così quella sede no- „ bilissima di Romani Pontefici, quella veneranda de- „ positeria delle opere di Raffaello, e di Michelan- „ gelo, quell'ornatissimo ricovero di quanto Grecia, „ ed Italia avevano prodotto di più prezioso, di più „ gentile, di più grazioso si appresentava agli occhi „ dei riguardanti atterriti quale deserto, e saccheg- „ giato abituro. „ Non altrimenti avvenne ai nostri Templi, e ai nostri Altari, che di marmi, e dipinti, di oro, e di argento avevano dovizia. Seguirono governi regolari, che si misero in possesso dei beni stabili delle Chiese; pria la Repubblica Cisalpina, il Regno Italico dopo di lei. La prima collo scioglimento delle Corporazioni Religiose più cospicue grandemente

si arrichì; non toccò le Parrocchie. Le ricche Abbazie di Porto, di Classe, di S. Vitale, e di S. Giovanni Evangelista rimasero quindi spogliate, e deserte. Chiuso, e saccheggiato il Sacro Monte, sciolto il Capitolo de' Canonici, de' Mansionari, ed il Seminario; il Regno Italico cui meno restava da spogliare e che voleva far credere di procedere con maggior regolarità pria concentrò i corpi religiosi de' Regolari, poi non bastando i beni dei soppressi, tutti li sciolse vendendo Chiese, e Monasteri, e con essi le sacre suppellettili d'oro, e d'argento che loro appartenevano, e quelle ancora che spettavano alle altre Chiese lasciate al divin culto aperte. Le Sacre Reliquie si restituivano sol quando fossero spoglie di argento, e d'oro, e quando devote persone concorressero a compensare il Demanio nei suoi diritti legittimi; ignorasi di quali diritti si parlasse. Nè a ciò contento, disse proprii e trasportò alla Real Milano, e altrove i classici lavori in dipinto, che di ornamento servivano alle nostre Chiese, e che riverberavano a patria gloria. Per la destrezza dei Magistrati d'allora si risparmiarono i bassi rilievi creduti di Fidia della Tribuna di S. Vitale, il Quadro del Bononi, ed alcuni altri. Tuttavolta molti furono tolti, del Procaccia, del Baroccio, del Gennari da Cento, del Rondoni, del Longhi, del Rondinelli. Ma quel che dolse di più fu la privazione degli Archivii dei Monasterii. Contenevano questi memorie, e manoscritti pregevolissimi relativi alla storia patria; infinito numero di pergamene, e carte sull' antica e moderna

Topografia del territorio, e distretto, sulla giurisdizione delle Magistrature, sui diritti, possessi, genealogie delle principali famiglie; sulla Bonificazione Gregoriana; carte importanti da Costituzioni Apostoliche esclusivamente concesse agl' interessati, de' quali il principale era il Monastero di S. Vitale benemerito per avere promossa, e compiuta la disseccazione di vasti paduli convertiti in fertili campagne. Di queste poche sfuggirono alla vista dei rapitori, e conservansi nell' Archivio Capitolare. A tali Santuarii dell' Antichità concorrevano i cittadini chi per istruzione, chi per la conoscenza de' proprii, e degli altrui diritti, erano l' opera di molti secoli a cui stavano a guardia quei Religiosi che con le magnificenze dell' architettura, colle bellezze della pittura, e della scultura avevano a grande splendore elevata la nostra Città. Da queste fonti il Rossi, lo Spreti, il Fabri, il Zirardini, l' Amadesi attinsero le Storie loro; dei tesori di questi Archivii si arricchirono il Muratori, il Margarino, il Marini, il Fantuzzi, e tutti i Codici Diplomatici, sui monumenti dei quali la Storia d' Italia posò le sue fondamenta, ed ebbe luce il medio evo: così Ravenna sede principale degli avvenimenti di questi tempi, che avea saputo conservare agl' Italiani Scrittori i documenti della sua, e della Storia d' Italia, venne barbaramente spogliata di questa storica sua proprietà. La instancabilità, e gelosia del Sacerdozio nel raccogliere, e mantenere gli Archivii, e le eccellenze delle arti trovatasi a confronto colla laicale avidità per disperderle

provò ognor più quella grande verità che la sola Religione Cattolica è edificatrice, e conservatrice (a). Di tante cose involate poche ne ebbe il Governo, molte i privati, quasi tutte a vil mercato prostituite. Furono quà, e là asportate, ignorasi ove siano, e se più esistano; il bisogno di esse è universalmente sentito, ma il pubblico desiderio rimane incontentato. Al ripristinarsi del governo Pontificio vi fu chi ebbe pensiero, e cura di tutto ricuperare se potevasi, o di ricuperare almeno quel che si poteva. L' Imperatore d' Austria per atto di amorevolezza verso la persona del Santo Padre erasi deciso di restituire quel che dello Stato Pontificio trovavasi ne' suoi Dominii di opere in tela, ed in marmo, e il Santo Padre giusto e retto nelle sue deliberazioni volle che gli oggetti restituiti agli antichi proprietarii ritornassero. Ravenna per altro che sedici de' migliori suoi dipinti aveva perduti, di soli tre potè avere la restituzione, e furono il Martirio di S. Ursicino d' incognito, la Vergine col Bambino del Longhi spettanti a S. Vitale, ed il Salvatore che presentasi a S. Tommaso appartenente a Porto. Molte Pergamene, e Carte antiche potè anche ricuperare, poche si direbbero in paragone delle involate, e furono riposte nella Comunale Biblioteca. Nè voglio lasciare

(a) Dell' Abbazia di S. Vitale 1700 Pergamene furono tolte senza contare i manoscritti; dal Monastero di S. Andrea 1000 circa, e numero incerto, ma grande, dalle Abbazie di Classe, di Porto, di S. Gio Evangelista, dai Conventuali di S. Francesco, dai Minori Osservanti, dagli Agostiniani, dai Carmelitani, e dalle Monache di S. Chiara.

senza menzione il nome di chi si assunse questo generoso pensiero. Egli fu il Conte Carlo Arrigoni allora preposto all' amministrazione delle cose pubbliche, il quale per maggiori servigi, per molte altre opere in prò della Città, per lunghe onorevoli cariche sostenute, e per l' amor grande nutrito sempre verso questa comune patria universalmente è fra gli uomini benemeriti di essa annoverato (*a*).

Ma tornando al nostro proposito dico che le Parrocchie di Città dal 1664 fino al Regno Italico si conservarono nel numero di ventuna. Questo Governo poi con ministeriale disposizione del 28 Dicembre 1805 un nuovo Parrocchiale riparto ordinando a sole nove le ridusse, trasportandole nelle chiese più insigni della Città abbandonate dai Regolari, nel qual numero restarono fino al 1832 (*b*).

(*a*) Fu grande ventura, che nella dispersione dei patrii monumenti si salvassero le Biblioteche dei Monasteri, le quali in gran parte da non mai abbastanza lodati cittadini, come a suo luogo diremo, furono in quella di Classe raccolte.

(*b*) In tre diverse epoche il Regno Italico recò mutamenti nelle Chiese, e loro Corporazioni; nel 1805, nel 1808, e nel 1810. Nel primo anno si limitò a restringerne il numero, ed il Ministero del Culto così dispose il nostro Parrocchiale Riparto.

1. In S. Vitale — S. Apollinare in Veclo — S. Maria in Coelos-eo, e Santa Croce.

2. In S. Domenico — S. Paterniano — S. Michele — e S. Eufemia.

3. Nella Cattedrale — S. Gio. in Fonte — S. Agnese — Ss. Gio. e Paolo — S. Maria in *Foris*.

4. In S. Francesco — S. Maria Maddalena — e Ss. Vincenzo, ed Anastasio.

5. In Porto S. Barbara.

6. In S. Gio. Evangelista — S. Nicandro.

7. In S. Gio. Battista — S. Clemente, e S. Vittore.

8. In S. Agata Maggiore — S. Agata, e S. Apollonia.

Una privazione di popolo, e di giurisdizione patì anche la nostra Chiesa nell'anno, in cui sottoposto il Vescovo d' Adria ad Udine furono per egual Bolla Pontificia separate, ed unite ad Adria le Parrocchie di S. Martino, e S. Severo nella Terra di Crispino, e di S. Apollinare presso Rovigo oltre Pò, nè di queste ebbe compenso per quanto male lo sofferisse l'animo di Monsignor Codronchi. Onde di cento miglia che era il raggio più lontano della Diocesi a sole ottanta fu ridotto.

Morto quest' Arcivescovo, mentre era vacante la Sede tentossi una nuova restrizione di Giurisdizione sotto pretesto d' inconvenienti per l' irregolare circoscrizione particolarmente delle Diocesi di Ravenna, Ferrara, Comacchio, e Cervia. S' indirizzarono suppliche a Leone XII. Questi con Decreto Concistoriale

9. S. Maria Maggiore riconosciuta di gius padronato. A sussidiarie non tutte però furono mantenute, ma le sole di S. Croce, S. Eufemia, S. Gio. e Paolo, S. Nicandro, S. Vittore, S. Romualdo, Spirito Santo, S. Nicolò, e S. Maria Maddalena. Le altre nel riparto ricordate furono vendute

Nello stesso anno i Cappuccini furono concentrati a Faenza, le Monache di S. Stefano in S. Sebastiano di Rimini, che poi restarono, quelle di S. Gio. Evangelista unite a S. Stefano, quelle di S. Chiara al Corpus Domini, conservate le Case delle Convertite, e Carmelitane Terziarie, ed i Minori Conventuali aumentati d' individui di altre Case. I più cospicui Monasteri erano stati chiusi sotto la Cisalpina. I Religiosi però non più avevano beni proprii, ma vivevano a discrezione del Governo.

Nel 1808 una nuova restrizione, e chiusura di Chiese fu ordinata, e sottratte al divin culto rimasero S. Agnese, S. Antonio, Concezione di Maria Vergine, S. Giuseppe, Madonna delle Mura, S. Anna, B. V. del Pozzo, S. Carlo, S. Maria in Orto, S. Marta, S. Giustina, S. Barnaba, e Ss. Filippo e Giacomo.

Finalmente nel 1810 tutte senza alcuna eccezione abolite le Corporazioni Religiose, e sciolti dai voti andarono Monaci, e Monache con abito laicale raminghe: poche famiglie però rimanevano a quest' epoca infausta per la Chiesa, ed erano i Cappuccini, le Carmelitane, le Convertite, i Minori Conventuali, le Cappuccine, le Tavelle, le Celibate, le Monache del Corpus Domini, e quella di S. Stefano.

del 24 Aprile 1826 commise al Cardinal Oppizzoni Arcivescovo di Bologna la compilazione di analoga procedura. Ma il Capitolo de' Canonici, ed il suo Vicario Monsignor Giovanni Battista Guerra svelate le arti, ed esposte le ragioni della Chiesa Ravennate sventarono il disegno. Già Pontefici, ed Imperatori avere protetto con ogni maniera di predilezione la Chiesa di Ravenna siccome figlia primogenita della Romana, e la Chiesa di Ravenna generosa nella sua ricchezza averne fatto dono alle Chiese da lei stabilite, e dipendenti: a Leone dispiacque di diminuirne il decoro, e lasciato alle suffraganee ciò che dalla principal Chiesa avevano ricevuto rigettò le istanze.

L' Arcivescovo Falconieri conosciuto il bisogno di estendere nella Città il servigio spirituale de' Ministri della Religione nel 1832 aumentò le Parrocchie, e da nove salirono a dodici. Le nuove furono S. Eufemia, S. Vittore, S. Agata, onde colle due dei Sobborghi furono quattordici fino al 1849 in cui fu eretta l' altra di S. Simone e Giuda.

Dipendono dall' Arcivescovo altre venticinque Parrocchie forensi del Vicariato di Ravenna, compresa quella del Savio di recente istituzione, che hanno una popolazione di anime 27840 (*a*); nove del Vicariato di Argenta con anime 10832; tredici del Vicariato di

(*a*) Quanto prima sarà d' aggiungersi quella scorporata dal Godo, a cui servirà la Chiesa di S. Maria in luogo, che prese nome di Cortina da un Castello che vi era così chiamato incendiato nel 1187 da Ubertino Tibaldi venuto con Faentini, ed Imolesi contro Pietro Traversari, tra quali eravi gravissima domestica discordia. Quivi pure anticamente gli Arcivescovi avevano un Palazzo.

Ferrara con anime 14309: così sessantadue Parrocchie con la popolazione di anime 73472 formano la diocesi nostra.

Appartengono pure alla giurisdizione Arcivescovile due Collegiate, una in Argenta, l'altra in Porto Maggiore, le quali soggiacquero alla sorte delle altre corporazioni Religiose e furono rimesse nel 1813. Quella di Argenta aveva undici Canonici, di cui cinque erano del numero dei *Partecipanti*. Con questo nome si chiamavano quelli che avevano diritto di subentrare nei casi di vacanza: aveva pure due Mansionari, il loro assegnamento ricavavasi da una rendita di Censi e Livelli, che furono incamerati. Soli cinque dovevano in ogni giorno intervenire alle ufficiature; tutti poi ne' dì festivi. Ora questi Canonici sono ridotti a dieci, e tutti di gius padronato.

Nella Collegiata di Porto Maggiore di dodici presentemente sono nove. I due nominati dalla Romana Dataria sono ora soppressi, essendosi i loro beni venduti dal Regno Italico.

I Canonici d'Argenta hanno per distintivo la Cappa, Rocchetto, e cordella paonazza nel cappello per facoltà ottenuta da Sua Santità Papa Gregorio XVI. con Breve delli 6 Agosto 1844, al quale fu data esecuzione con Decreto delli 30 dall' Arcivescovo Falconieri intercessore della grazia Sovrana. La sola Almuzia era da prima l' unico loro privilegio. I Canonici poi di Porto Maggiore godono della Mozzetta paonazza.

In Argenta risiede un Vicario, ed un Cancelliere Arcivescovile. Entro la Città di Ferrara parimenti per diritto di giurisdizione l'Arcivescovo tiene un tribunale presieduto da un Vicario con facoltà di giudicare in prima istanza le cause di mista interessenza colla Mensa di Ravenna, e di procedere contro i Diocesani di questa Chiesa anche dimoranti entro Ferrara, e contro gli stessi Diocesani Ferraresi, nelle cause di decime, livelli, e canoni, e ciò senza licenza, od *exequatur* della Curia di Ferrara. La quale giurisdizione venne contrastata all'Arcivescovo da quello di Ferrara, e durò la controversia dal 1704 al 1749, nel quale anno la S. Romana Rota definitivamente giudicò in favore dell'Arcivescovo nostro. Questo parimenti ha in Ferrara la Chiesa di S. Maria in Vado nella quale può esercitare funzioni solenni ed alzare Croce, e benedire il popolo nella corrispondente contrada. E nel Maggio del 1694 che il Capitolo di Ferrara volle emettere protesta contro tale diritto dell'Arcivescovo, fu la protesta annullata come contraria alle disposizioni Pontificie, e specialmente di Clemente VIII.

La Provincia di Romagna godeva pel suo Clero di un particolare privilegio. Pio VII. con Breve 28 Giugno 1816 le aveva accordato un posto fra gli Uditori della S. Rota, cui per la prima volta fu eletto Monsignor Luigi Zinanni (*a*). Divisa la Provincia in due la scelta fu vicendevole con quella di Forlì. Mancato poi alla

(*a*) Archiv. Capitolar. Protocol. 37 pag. 262.

S. Rota Monsignor Giuseppe Bofondi fatto Cardinale nel 1847 la nuova scelta dovea cadere sopra un individuo della Provincia di Ravenna. Il Consiglio Provinciale propose al Pontefice una Terna, e non fu considerata, essendo di diritto Pontificio libera la elezione del successore. Nominato un estraneo al posto del Cardinale Bofondi, la Provincia ricusò l' assegnamento, che solea concedere all' Uditore di Romagna, e per tal guisa è venuto meno questo privilegio.

Del Viscontado diffusamente ha parlato il Fabri, a noi resta il dire, che questa giurisdizione temporale della nostra Chiesa altrimenti detta mero, e misto impero conservavasi tuttora nel Secolo XVIII. sopra ventisei tra Terre, Castelli, e Villaggi, uno dei quali chiamato la Laguna nel Ducato Toscano fu ceduto di poi dall' Arcivescovo al Dominio Granducale, e la giurisdizione sugli altri cessò di fatto nel 1797 per le politiche, e guerresche innovazioni recate in Italia dalla rivoluzione Francese; legalmente poi cessò in forza del Moto-proprio di Pio VII. dell' anno 1816 con cui furono aboliti i diritti feudali, sicchè Mercato Saraceno, che ne era il Capo luogo divenne Comunità dipendente dal Governatorato di Bertinoro nella Provincia di Forlì. Il Regno Italico che aveva privato l' Arcivescovo del dominio sul Viscontado con altro onore lo volle distinguere, nominandolo nel 1807 Senatore del Regno insieme agli Arcivescovi di Bologna, di Ferrara, di Milano, e di Venezia. Cessata la giurisdizione temporale i possessori di beni Enfiteotici della Chiesa

negando il diritto fondiario hanno creduto essere anche cessati i canoni, e livelli, cosicchè è stata necessità allo scrivente l' occuparsi nel dissipare il sospetto di feudalità, che presentavasi in pubblico con apparenza di verità. La fiducia su trattative di conciliazione condusse a tempi in cui fu necessario lasciare le controversie nel silenzio (*a*).

La fabbrica della Chiesa ha particolari rendite. Il Regno d' Italia aveva disposto, che ogni Chiesa, che non superasse una determinata rendita dovesse avere dal Tesoro pubblico un annuo assegnamento. Ebbe quella di Ravenna Lire 4000. Ripristinato il Governo Pontificio fu sostituita una pensione, finchè Pio VII. di santa memoria le assegnò nel 1818 tre ottavi di decima sui beni nel Bondesano di provenienza delle Monache di Mortara, che fruttano in giornata ₰ 571 annui.

Annesso alla Metropolitana vi è il Palazzo Arcivescovile, cui è stata da Monsignor Codronchi costrutta la gran scala di marmo per la quale dal portico si accede all' appartamento nobile ripulito, ed ornato dallo stesso Arcivescovo, che vi pose un busto di S. Apollinare in marmo bianco di Carrara del Cavalier *Alberto Torwaldsen* (*b*). Dalla sala di questo appartamento

(*a*) V. l' Opuscolo inedito dell' Autore — *Spirito, Origine, e Progressi della proprietà fondiaria della Chiesa di Ravenna*; al quale fanno seguito molte relazioni parziali ad ogni territorio Enfiteotico raccolte in un sol volume, e dirette a rendere palese lo stato attuale dei diritti di questa Venerabile Mensa Arcivescovile.

(*b*) I pregi di quest' opera del celebre Scultore Danese furono elegantemente rilevati dal Conte Alessandro Cappi in una lettera, che vide la luce nel 1822.

mediante comoda scala si accede alla Metropolitana presso alla Sacrestia senza passare all' esterno come facevasi un tempo per una scala che finiva sotto il torrione, ed un piccolo portico aperto, e metteva alla Chiesa mediante una porta esistente là ove di presente è posto il basso rilievo di S. Marco. Questo lavoro fu fatto eseguire dall' odierno Arcivescovo, che in meglio ridusse la scala grande, riabbellì la sala delle inscrizioni, rifece l' appartamento domestico con un terrazzo assai grande a contatto, e condusse la scala di esso in comunicazione con quella dell' appartamento nobile annessa al quale molto ingegnosamente vi fu adattata la Sala da pranzo (*a*). Quivi sono da osservarsi la Cappella fatta edificare dall' Arcivescovo S. Pier Crisologo nel Secolo V., la Sala lapidaria, e l' Archivio.

La Cappella di S. Pier Crisologo è al secondo piano in fronte alla sala lapidaria; ha il pavimento lastricato di scelti marmi, le pareti ricoperte di grandi tavole di greco venato fino all' imposta degli archi, la volta ornata di antico e ben conservato musaico, nel mezzo del quale sono rappresentati i simboli degli Evangelisti, e sotto gli archi le immagini del Salvatore, degli Apostoli, e di altri Santi, e Sante in ventotto circoli compresi. Nell' Altare ha la Immagine di Maria Greca

(*a*) Il P. Paccïaudi nella sua Diatriba ricorda come posto nel Terrazzo un basso rilievo rappresentante un Ercole, che sospesi ad un albero l' arco, il turcasso, e la pelle del Leone, cautamente comminando và per prendere la Cerva, che dorme; favola ben nota. Questo or son pochi anni è passato ad ornare il Palazzo del fu Conte Teseo Rasponi vicino a S. Francesco.

che le serve di tavola, ai lati della quale due teste di mosaico che coll' altro esistente nella Sala lapidaria sono avanzi di quello che era nella vecchia tribuna della Metropolitana lavorato nel 1112 e quivi trasportati a diligenza del Cav. Buonamici. Questa Cappella fu consacrata nel 1568 dall' Arcivescovo Giulio Dalla Rovere. L' Altare fu costrutto in marmo nel 1798 dall' Arcivescovo Codronchi, che il consacrò il primo Maggio concedendo giorni quaranta d' Indulgenza a chi l' avesse visitato nel giorno anniversario della consecrazione. Nelle lunette a destra e sinistra si vedono due pitture a fresco d' incognito autore, l' una ben mantenuta rappresentante Cristo deposto dalla Croce, l' altra l' Ascensione alquanto patita. Questa Cappella mi è sembrata degna di esatta descrizione dacchè manca nel Fabri (*a*). Il Buonamici ne ha unito il disegno, e la pianta alla sua Metropolitana. Il P. Abbate Bacchini nelle brevi annotazioni alla Vita di questo Santo non ha mancato di accennare gl' indizi che lo fanno credere di questa Cappella fondatore; tuttavolta la questione rimanevasi indecisa ed è definita ora che si sono scoperti due capitelli, uno de' quali lateralmente porta il Monogramma del Grisologo. Essi prima che il Cardinal Capponi rendesse migliore l' ingresso alla Cappella erano sopra i pilastri della porta collocati (b). Alla Tavola in fine sotto la figura N. 2 crediamo bene di dare il Monogramma che toglie ogni

(*a*) Pag. 50.
(*b*) Ora trovasi nella Sala Lapidaria.

dubiezza intorno alla presente questione, essendo inoltre sulla fronte del capitello, che lo porta scritto così.

PETRUS EPISC SCE RAVN ECCL.
COEPTVM OPUS.

Forse l'Abbate Bacchini è stato superato dal Buonamici nel darne il disegno, sicuramente i musaici del primo non sono senza difetti, ed eccezioni.

La Sala lapidaria è così detta dalle iscrizioni ivi raccolte, ed ordinate nel 1734 dall' Arcivescovo Farsetti; una parte di esse esisteva nel pavimento della vecchia Chiesa Metropolitana, altre furono d'altronde tolte. È una raccolta dagl'intelligenti molto pregiata (a). L' Arcivescovo Falconieri altre ne aggiunse facendo qui collocare il torso di porfido rosso Egiziano ricordato dal Fabri, il cui panneggiamento assomigliando a quello di una toga Romana, è giudicato l'avanzo di una statua di un Console, o di un Imperatore; che se questa non fosse stimata opera de' bassi tempi, quasi sarebbe a congetturarsi essere la statua di Mario veduta in Ravenna da Plutarco (b), la quale sarebbe stata segno della vendetta di Silla, che guastò o ruppe altre memorie di lui (c). Il che induce a credere il sapersi che Ravenna Municipio posto al godimento della

(a) Il Marchese Camillo Spreti nel 1792 la riprodusse in luce nella sua opera de' Monumenti Ravennati, e prima di lui il Buonamici nella Metropolitana; noi ne parleremo nella vita dell' Arcivescovo Farsetti.

(b) Ros. Lib. I. pag. 9.

(c) Del Corno Rav. Dominant. pag. 27 e 28.

Cittadinanza Romana favorì Mario, e gli eresse una statua. Egli è certo poi da quel che ne ho inteso quasi per filo di tradizione da vecchia persona, essersi trovata sotterra presso all' Arcivescovado in luogo, e posizione negletta. Nel 1678 quando il Fabri pubblicava la sua Ravenna ricercata era nel giardino dell' Arcivescovado. In questa sala vi ha pure un busto di marmo bianco rappresentante il Cardinale Arcivescovo Capponi, opera pregiata del Cavaliere *Gio. Lorenzo Bernini* Fiorentino. Il finestrone diviso da una colonnetta di marmo è lavoro parimenti fatto d' ordine dell' Arcivescovo Falconieri.

Ora ci resta parlare dell' Archivio. Trasportato questo, come si disse, nel Palazzo Arcivescovile, il primo a porvi qualche ordine fu il Cardinal Capponi, come rilevasi da una iscrizione in marmo tolta or ora dal muro interno, ove così era espresso

SANC. RAV. ECC. ARCHIVIUM
ALOYSII CARD. CAPPONI
ARCHIEPISCOPI AUCTORITATE
ORDINATUM RECOGNITUM
ET REFORMATUM
ANNO SAL. MDCXXII.
IN ARCHIEPISCOPATU II.

Se si ammetta che questa iscrizione riferisca materialmente al luogo ov' era posta, non sussisterebbe l' ipotesi fatta, che l' Archivio venisse nel palazzo

Arcivescovile trasportato solo nel 1691 quando fu rifatta la Sacrestia dei Canonici; potrebbe essere stato però qui trasferito e Archivio, ed iscrizione, e che questa riferisse all' antecedente Cartilegio prosso al Coro della Chiesa.

Che questo locale poi fosse ristaurato nel 1716 non è da porsi in dubbio per la iscrizione tolta in oggi dal muro, che così diceva.

FERE TOTUM DIRUTUM
DENUO RESTAURATUM
ANNO 1716.

Venuto nel 1728 al possesso della Sede Arcivescovile Monsignor Farsetti trovò le carte confuse e n' ebbe dispiacere. Avea seco a Segretario l' Abbate Luigi Amadesi di Bologna uomo di molta erudizione, ed ingegno, a lui raccomandò l' ordine e lo studio di esso. Succeduto poi al Farsetti Monsignor Ferdinando Romualdo Guiccioli in qualità di Amministratore, piacque soprammodo a questi, che l' Amadesi continuasse ad ordinarle, e ad esaminarle, perocchè vedeva uscirne vantaggi considerevoli alla Chiesa, che economicamente amministrava, e ben se ne valse per rivendicare i diritti sull' Argentano, e Ferrarese, onde la Chiesa ricuperò gran parte della perduta sua rendita. Furono fatti gl' Indici, e tali che Papa Benedetto XIV. per suo desiderio volle vederli, e li lodò (a).

(a) Ginanni Mem. degli Scritt. Rav. Tom. I. pag. 414.

L'erudito Abbate Ginanni Cassinense ne fu il compilatore e comprendevano ventunmila pergamene le più antiche del Secolo V. Ha pure un Papiro di straordinaria grandezza intero, e ben conservato di Pasquale II. dell'anno 819, e frammenti di alcuni altri con diversi codici, e manoscritti antichi. Conteneva molte altre pergamene, e papiri pregievolissimi, ma nella maggior parte rapiti trovansi in altri Archivii, e Biblioteche. E per ricondarne alcuni il Codice Bavaro che contiene donazioni, ed enfiteusi della Chiesa di Ravenna dal Secolo VII. al X. fu trasportato a Monaco, e per questo appunto s'acquistò il nome di Bavaro; qui non ne rimane, che la copia (a).

Giorgio Arcivescovo andando Legato di Gregorio IV. in Francia portò colà molti monumenti della Chiesa, e molti altri aveva avuti Carlo Magno, e i suoi parimenti avea acquistati Ottone IV., onde non è maraviglia se nelle Biblioteche di Francia, e di Germania incontransi spesso monumenti della nostra Chiesa.

Nel saccheggiamento della Città del 1512 il Duca d'Este alleato de' Francesi s'impadronì dell'Archivio della Chiesa, e seco trasportò tutto quello che poteva favorire le sue pretensioni; monumenti, che ora sono nella Biblioteca Estense.

Nella Regia Biblioteca di Napoli trovasi un Papiro di questa Chiesa dell'anno 491, ed altro nello scorso Secolo soltanto fu in quella Città trovato

(a) Il Fantuzzi l'ha pubblicato, Mon. Rav. Vol. I.

dell' anno 551 (a). L' Arcivescovo Filasio Roverella Ferrarese decorò il di lui palazzo coi seguenti: *Codex Annalium Ecclesiae Rav.* — *Cronaca S. Maximiani Archiep. Lectionum antiq.* — *Codex Conciliorum* di tanta celebrità, che è ricordato anche da S. Gregorio Magno nella sua Lettera 34 Lib. VII. come esistente nell' Archivio di questa Chiesa: di presente è nella Biblioteca Vallicelliana di Roma — *Chronicon Archiepiscoporum* — *Chronicon Riccobaldi Ferrariensis*, che ora esiste nella Regia Biblioteca di Francia coll' altro famoso Papiro intitolato — *Instromentum Securitatis* — e con molti altri, per cui non mancarono riprensioni Pontificie. Anche l' Arcivescovo Accolti levò Pergamene e Papiri; ma per farne dono a Clemente VII. fra quali il famoso libro parte in papiro, e parte in pergamena intitolato — l' *Esarcato* — Pio IV. poi nel 1560, e Sisto V. nel 1586 molti ne fecero trasportare a Roma, alcuni restituiti nel 1599 sotto l' Arcivescovo Aldobrandini.

E l' Arcivescovo Capponi prese i suoi, ornamento attuale della Biblioteca Gran Ducale di Firenze, e la famiglia Altieri n' ebbe pure per la domestica sua libreria; e l' Arcivescovo Crispi Ferrarese avrebbe compiuto lo spoglio se un freno non gli veniva dallo sdegno dei Cittadini.

(a) Questo Papiro ci fa conoscere, che i Goti ebbero in Ravenna una Chiesa chiamata S. Anastasia ignota ai nostri storici, e contiene un contratto fatto dal Clero Gotico nelle cui sottoscrizioni vi hanno le seguenti — *Ego Paolus Clericus Ecclesiae Legis Gothorum Ste Anastasie* — *Ego Theudila Clericus Ecclesiae SS. Legis Gothorum Ste Anastasiae* — l' atto è fatto da — *Deusdedit forensis civitatis Classis Rav.*

L' Allacio, il Doni, gli Annalisti Camaldolesi, il Mabillon, il Muratori, il Maffei, il Marini, l' Amadesi attestano la ricchezza de' papiri della Chiesa Ravennate, de' quali gran parte hanno pubblicato.

Mancavano gl' Indici di quei volumi che sono detti Protocolli, onde l' Arcivescovo Codronchi ne ordinò la compilazione al suo Archivista Don Giovanni Battista Pascoli, nella quale per tre anni si occupò rimanendo imperfetta per gli sconvolgimenti, che seco addusse la venuta dei Francesi in Italia (*a*). L' Archivio stesso nel 1805 venne in possesso colla Cancelleria di una Commissione Municipale dipendente dal Reale Governo, la quale assistita dall' Archivista Arcivescovile vegliava alla custodia dell' Archivio, e Cancelleria, che tornarono solo in libero arbitrio dell' Arcivescovo dopo la convenzione di Lione.

Questo luogo sacro all' antichità, che i viaggiatori eruditi non lasciano di visitare, fu dall' Arcivescovo Falconieri e nell' ordine, e nella eleganza perfezionato. Dapprima per concentrare l' Amministrazione della Chiesa vi fece trasportare gli atti esistenti in Cesena, di poi, e cioè nell' Ottobre del 1837 quelli di Argenta, e Ferrara. Dieci anni appresso a più vaga forma ridusse la Sala costituente l' attuale Archivio posta al terzo piano del Palazzo Arcivescovile. Poichè l' innalzò con soffitto a volto, la rese più luminosa con fenestrone a levante, e vi pose grandi, ed eleganti scanzie

(*a*) Lo scrivente li ha condotti a termine in un sol volume, che in due pagine contiene l' oggetto di 32 Protocolli per quanto voluminosi sieno.

per racchiudervi i monumenti preziosi della storia patria, e dei privilegi, e diritti di questa Chiesa, cosicchè non sembra più l'antico Archivio. Furono per questi lavori tolte le sopradette lapidi, e fu sostituito rimpetto alla porta lo Stemma della Chiesa, (una Croce con a lato una Colomba avente l'ulivo in bocca) dacchè l'Arcivescovo restauratore non vi volle la propria (*a*).

Il rendere cotali Monumenti di pubblica ragione fu provvidenza, che gli Storici poterono cavarne luce di verità sui fatti del medio evo fino allora nell'incertezza di Cronache incerte, e favolose, e nell'oscurità sepolti. Benemeriti si resero precipuamente in questi ultimi tempi il ricordato Abbate Luigi Amadesi, ed il Conte Marco Fantuzzi, il primo coll'ordine dato all'Archivio, colla pubblicazione di opere, che grandemente importano alla storia, e alla conservazione dei diritti, e privilegi di questa Chiesa (*b*); il secondo colla grandiosa raccolta dei monumenti Ravennati stampata in Venezia nel 1802 nella quale osò di fare quello che altri neppure di tentare avrebbe ardito. E sia pur detto a lode del Fantuzzi, che oltre gli altri uno Storico Tedesco assai in pregio, Enrico Leo, molto da lui ha raccolto del vero che ha scritto nella storia

(*a*) Dell'Archivio diffusamente parla l'Amadesi nella Chronot. pag. LXIII. e nel Proemio alla Metropolitana del Buonamici pag. XXI.

(*b*) Fra le opere pubblicate ha le seguenti non citate dell'Abbate P. Paolo Ginanni — *De Comitatu Argentano nunquam diviso* — *De jure fundiario universali Ecclesiae Ravennatis in Comitatu Argentano* — Intorno a Questo Arcivescovo.

degli Stati Italiani. Il Fantuzzi che è uomo chiarissimo per altre opere, e per altri suoi meriti, molto a ragione sclamò, che i Ravennati hanno debito d' infinita gratitudine alla Religione Cattolica anche per questo, che seppe conservare importantissimi monumenti, che senza le cure, e lo zelo de' suoi ministri sarebbero sicuramente periti. Questi mantennero Chiese, ed Archivii.

Sopra al Palazzo elevasi una torre destinata a pubblico orologio dall' Arcivescovo Torregiani nell' anno 1664.

Nè vuolsi omettere, che l' Arcivescovo ha giurisdizione sopra una porta della Città denominata Gaza, della quale teneva le chiavi (*a*). Anzi aveva quivi anticamente un Castello detto di *Gazo*, e di S. Mama ancora composto di alcune Torri unite insieme per mezzo di grosso muro, che il Senato nel 1256 ebbe donato all' Arcivescovo Fontana con la porta, per cui dalla Città si entrava in esso, detta di Gazo; non solo per assicurar vieppiù la pace esterna, che aveva procurato, ma l' interna ancora, per la quale la Città professavagli debito di grande riconoscenza. Venuto meno il Castello, agli Arcivescovi è rimasta la sola porta, quella di cui parliamo. Una pergamena del citato anno contiene l' atto di donazione (*b*), e ne è così precisata la

(*a*) V. S. Maria delle Mura.

(*b*) Archiv. Arciv. Cap. F. 2275. Relativamente ai confini così ivi è detto — *Syndicus constitutus a Consilio generali Rav. fecit donationem etc. Philippo Sanctae Rav. Ecclesiae pro se, et suis Successoribus de Castro facto, et*

situazione, che come non può dubitarsi che la Porta Gaza non sia un avanzo di quella donazione espressa nelle parole *cum dicta Porta* che all' Ursicina non possono riferirsi, perchè non si sa essere mai stata dell' Arcivescovo; così rimane assai dubbia la congettura, che facesse parte di questo Castello il Portone, o Porta che preesisteva all' Arco trionfale del Borgo di S. Rocco: anzi considerando che le torri, e le munizioni fatte, e da farsi erano sul muro della Città, e sulla fossa verso Porta Gaza circoscritte, rimane esclusa cotale opinione, che il Beltrami esternò nel suo *Forastiero istruito.* Fa meraviglia come il Fabri che del Rossi molto fedelmente ha seguite le traccie non abbia dato contezza di questa donazione, la quale pure se poco importa al presente è bastante per spiegare almeno la origine della Giurisdizione Arcivescovile su Porta Gaza; il Rossi (*a*) che senza meno ha conosciuto l' atto di donazione sebbene lo ponga all' anno 1253, pure così chiaramente si esprime, che non è da mettersi in dubbio essere Porta Gaza la donata (*b*).

faciendo ad Portam S. Mamae . . . . et munitionibus factis et faciendis, construct. et construend. ad dictam Portam S. Mamae incipiendo a Turre constructa in muro Civitatis super foveam versus Portam Gazi; et a dicta Turre usque ad Portam Ursicinam cum dicta Porta, et cum turribus, et munitionibus suis factis, et faciendis in muro Civitatis, et super foveam . . . . Castri praedicti infra praedictos confines etc.

(*a*) Lib. VI.

(*b*) Porta Gaza, prese suo nome dalla nobil famiglia Gazzi che fioriva circa gli anni 824 e che aveva Palazzo fra S. Agnese e il Duomo, e una Torre vicina a detta Porta. Spr. Cav. Camillo Tom. I. pag. 111.

Presso questo stesso Palazzo eravi anticamente il *ricolle*, o meglio *Tricolo* vasto edifizio con tre Torri estinato ad abitazione de' Canonici, e del Clero, he servivano alla Basilica condotto a fine intorno alla età del Secolo VI. e che a perfezionarlo stancò la unificenza di sei Arcivescovi. Il Coronelli pretende arne il disegno nella sua *Ravenna antica e moderna.*

Fuvvi pure unita una fabbrica destinata ai Bagni he l' Arcivescovo S. Vittore restaurò prima dell' anno 46 con ornamenti di musaico, e marmi. I Bagni erano omuni ad altre Chiese, e dall' Agnello nella Vita di . Giovanni Agelopte si ha che fossero anche presso la Chiesa di S. Maria in Palazzolo sei miglia lontana da Ravenna, ed un bagno pure era presso a S. Teodoro *Vultu* (a), ed altro in S. Andrea de' Goti, ciascheduno li questi ultimi in servizio de' Sacerdoti Ariani (b) lei quali fa meraviglia come non abbia scritto il Paciuadi, che molto si occupò di quelli della Metropolitana (c). Quivi pure era l' Episcopio più volte dal-' Agnello ricordato, e in alcun tempo anche per Palazzo Arcivescovile, descrivendone la situazione, che più non sapremmo riconoscere.

L' Arcivescovo Neone aveva presso l' Episcopio il *Triclinio*, ossia i cinque *Dagubiti*, o *Accubiti* (Refettorio con cinque camere all' intorno) per raccogliere

(a) Agnel. cap. II. vita S. Agel.
(b) Spreti Lib. I. pag. m.
(c) De Sac. Christianorum balneis cap. 7. pag. 25. Agnel. P. II. pag. 76. Fab. pag. 458.

il Clero a ricreazione in alcune Solennità secondo il costume di que' tempi; Fabbrica, che non fu priva di musaici, e marmi.

Più degli altri edificii era necessariamente unito alla Metropolitana il *Salutatorio* che l'Agnello attribuisce a S. Felice Arcivescovo, luogo in cui i Vescovi alla presenza del popolo indossavano gli abiti pontificali, ricevendone atto di riverenza innanzi alla celebrazione de' Santi Sacrificii.

Di tutte queste Fabbriche si sono da secoli perdute le vestigia, se eccettuasi del Tricolle di cui vi ha un avanzo nel tronco di Torre, impropriamente detto Torrione, posto nel giardino, ed incorporato al Palazzo Arcivescovile.

In vicinanza al Campanile sonovi in oggi otto urne Sepolcrali, opere dei bassi tempi; tra le quali le due mentovate dal Fabri, e due destinate a Tomba dei Canonici, e Mansionari. Quella de' Canonici fino al 1811 era la donata dall' Arcivescovo Ferretti trovata nel 1701 nelle escavazioni fatte per la costruzione della Cappella del Crocifisso, indi mutata nell' antica, e molto lodata urna di S. Maria in Orto. (*a*) Fino dal 1781 erano state quivi disposte in ordine, essendosi fatta la piccola piazza che vi si vede per

(*a*) L' urna Sepolcrale di Gianfrancesco Roggeri Veneziano riedificatore della Chiesa di S. Maria in Orto è di marmo greco fregiato con figure, ed ornamenti di mezzo rilievo, e con due vasi rotondi alle punte anteriori del coverchio cavati dallo stesso marmo. È lunga palmi Romani X. 3. alta col coverchio IX. larga IV. 8.

l' atterramento dei muri, che circondavano un piccolo Cimitero annesso al Battistero. Le urne erano in prima attorno ai muri della Metropolitana. Vicino a queste sul lembo della Strada a memoria delle Sante Missioni l' Arcivescovo Falconieri elevò nel 1836 grande, e ben lavorata Croce di ferro.



S. AGATA MAGGIORE

PARROCCHIALE INSIGNE

DEL SECOLO IV.



La fondazione di questa che un tempo chiamavasi Basilica vuolsi senza dubbio attribuire a Gemello Prefetto del patrimonio della Chiesa Ravennate in Sicilia, che la incominciò sul finire del IV Secolo, terminandola l' anno 417. Il che per altro non accadde sotto S. Esuperanzio, come scrive il Fabri, ma sotto S. Pietro Arcivescovo primo di questo nome, il quale fu veramente l' immediato successore di S. Orso, confermandolo viemaggiormente il Manogramma (*a*) che non è molto tempo andato si rimarcò scolpito sulla imposta dell' arco della seconda colonna a mano sinistra entrando in Chiesa dal Chiarissimo Dottore Antonio Zirardini spiegato *Petrus Episcopus*, interpretazione assai più verosimile di quella del Montfaucon (*b*) che pensò potersi ricavare *Titus Cornelius Nepos.* Nella sua denominazione è omesso l' epiteto di Maggiore ora

(*a*) V. Tav. al N. 3.
(*b*) Diar. Ital. Tale colonna è stata chiusa nel piedritto dell' Arco nella circostanza di ristauri fatti al principio del corrente Secolo.

non evvi da confonderla con altre di egual nome,
me poteva anticamente accadere, mentre esiste-
due Chiese ignote al Fabri, l'una di S. Agata
del Mercato, della quale vi ha memoria fino
anno 1130 posta nella strada di S. Michele, l'al-
li S. Agata Martire dal volgo chiamata *pittula* che
a Monastero, ed era vicino alla Basilica di S. Pier
giore, ora S. Francesco, ricordata in carte degli
960, e 1017.

Forse non avvi Chiesa in Ravenna che il tempo
a conservata nell' antica sua integrità quanto la
ente. Se non che vuolsi credere che qualche con-
evole ristauro le occorresse nella seconda metà
secolo XV. incontrandosi nel Fantuzzi una Carta
anno 1476 dalla quale apparisce esserle stati
testamento lasciati denari per la *fabbrica*. Manca
il Musaico del Coro, o Tribuna caduto pel terre-
dell' 11 Aprile 1688. A Monsignor Ciampini ab-
o debito di avercene tramandato il disegno (*a*)
a di che non ce ne resterebbe presso altri la de-
ione. Egli solo prese equivoco noverando venti-
tro colonne quando le venti antiche e non più
ono anche al presente le tre Navi, in cui è divisa
hiesa, parte delle quali sono di granito e parte
pollino, e di greco, ammirabili tre, cioè l' ultima
no sinistra entrando, che è di bigio oscuro, e le
poste nell' ottavo luogo l' una dicontro all' altra,

Vet. Monim. P. 1. Cap. 20. pag. 184.

che hanno un fondo bianchissimo con macchie irregolari brune imitanti la pelle del serpente. Sonovi in questa Chiesa sette altari, tre con tribuna sostenuta da due colonne di marmo, due delle quali di granito rosso orientale, e quattro di greco. Ai lati di quello di S. Agata formato da un urna ove riposano i corpi di S. Sergio martire, e di S. Agnello Arcivescovo oltre i versi riportati dallo Storico si vedono i due Monogrammi (*a*) interpretati *Sergius Diaconus*. Non si è potuto però dalle antiche scritture rilevare la patria, e la qualità di questo S. Martire, che lo stesso Arcivescovo Aldobrandini disse d' ignorare nell' Omelia pronunciata nell' occasione dell' invenzione di questo Sacro Corpo (*b*). La tela di S. Agata è di Luca Longhi, il S. Pietro al proprio altare è di Giovanni Battista Barbiani, il Crocifisso, e la Beata Vergine nel Coro sono di Francesco da Cottignola. L' altare di S. Lucia da poco più di un secolo è stato rinnovato, nella qual circostanza si osservò che la tavola di marmo che serviva di mensa, mentre vissero il Rossi, ed il Fabri, era la pietra sepolcrale di S. Agnello con analoga iscrizione, mutilata però in qualche parte da quella, di cui ci porge le parole l' Agnello. E questa casuale scoperta non fu senza vantaggio della Storia della nostra Chiesa mentre essendo incerta l' epoca in cui a Metropoli fu elevata può ora fissarsi ai giorni di

(*a*) Tav. in fine N. 4. 5.
(*b*) Stampata in Rav. 1608 Archiv. Arciv. Prot. 156.

S. Agnello, il quale si trova qui insignito del titolo di Arcivescovo, il che concorda con un frammento di papiro pubblicato da Gio. Battista Doni, e dall' Amadesi (a) creduto una lettera di quell' Arcivescovo che rende grazia alla munificenza di Giustiniano Imperatore quando gli ebbe le Chiese, e le spoglie de' Goti donate, ed una imperiale risposta nella quale di egual titolo risulta decorato. Da questo fatto incontrovertibile resterà vinta l' opinione di coloro che dissero l' Arcivescovo di Ravenna essere stato semplicemente Vescovo fino ai tempi di S. Gregorio Magno (b), mentre questa immensa creatura di Dio salì sulla Cattedra di S. Pietro ventidue anni dopo la morte di S. Agnello. Presso gli eruditi ha formato oggetto di discussione il privilegio di Metropoli della nostra Chiesa, alcuni volendo che tale sia sempre stata, altri diverse epoche assegnando al suo principio. Non occupandomi gran fatto di cose antiche mi restringo ad una osservazione, e cioè che quel radunarsi dei Vescovi vicini, e lontani per la elezione di S. Severo, della quale si dà precisa contezza laddove si parlerà della Chiesa dello Spirito Santo, parmi una prova certa che a quell' epoca, e cioè nell' anno 284 di nostra salute già la Chiesa nostra fosse Metropoli. La iscrizione è trascritta dal Buonamici, dal Ginanni, dall' Amadesi, sebbene il secondo abbia errato nel segnare l' Indizione XIV quando

(c) Cronot. Tom. 1. App. pag. 256.
(d) Dal Carno Rav. Dom. pag. 230.

chiaramente dice II. (a). L' Arcivescovo Farsetti circa l' anno 1739 la fece collocare nella Sala lapidaria del suo Palazzo, onde si vede con quanta verità alcuni la dissero tolta dal pavimento della Metropolitana.

Merita menzione l' antico pulpito di marmo greco di un sol pezzo del diametro di pal. Rom. 7. 6. (metri 1. 67.) compresa la cornice, ed alto 7. 2. (met. 1. 60), ammirato dall' antiquario Gio. Battista Passari, che lo credette cavato da una parte di colonna striata posta in qualche Foro (b). Quattro urne di marmo sepolcrali sono nell' interno collocate, tre tolte all' unito cemeterio, e l' altra preesistente (c). Celebre, e nobilissima è questa Chiesa non solo per la sua antichità, ma per racchiudere i corpi di due de' più gloriosi nostri Arcivescovi, S. Giovanni *Angeloptes*, che spesso godeva di angeliche visioni, e di S. Agnello, non che quello di S. Sergio martire. È però da temersi che qui veramente non riposino più le sacre ossa del primo, perocchè sebbene ignoto il luogo della sua deposizione, pure l' autore del Proemio alla Metropolitana del Buonamici riferisce che scopertosi dal Parroco inaspettatamente il corpo di questo Santo, uno degl' ultimi nostri Arcivescovi segretamente a se lo fece portare, ed in ricca urna riposto l' offerì in dono alla

(a) Buon. Metrop. Gin. Scritt. Rav. all' Agnello. Amad. Cron. Tom. 1. pag. 153. e seg.

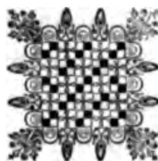
(b) Saggi della Soc. letter. Rav. Tom. 1. pag. 75.

(c) Questa Chiesa è lunga pal. Rom. 160. (met. 45) senza l' abside, e larga 95. (met. 22.) Conserva l' antico Campanile di figura circolare, che colla sommità tocca la cima della Chiesa.

Chiesa di Ferrara. Si sa che fu sepolto presso l' altar maggiore, dove alla vista di tutto il popolo un Angelo gli porse il sacro calice; doveva giacere quindi in mezzo alla Chiesa dacchè verso la metà del secolo V. ivi era l' altare. Se il trasportato corpo non fu realmente di S. Giovanni Angelopte dovrà credersi essere stato di qualche santo anonimo, cui venne attribuito un tal nome. L' Arcivescovo donatore fu Monsignor Crispi desideroso di dare alla sua patria una significazione dell' amor suo nell' atto di partirsi da questa Sede. La qual cosa diè luogo a sospettare che egli ponesse mano anche nell' urna dell' Altar Maggiore della Metropolitana per arricchirsi di sacre reliquie. Del resto checchesia dell' invenzione di questo sacro corpo egli è certo che per S. Giovanni Angelopte nostro Arcivescovo è al presente venerato nel Duomo di Ferrara.

Forse un tale secreto trasferimento determinò l' Arcivescovo Codronchi ad aprire l' urna sepolcrale di S. Sergio, e S. Agnello per riconoscerne, e viemeglio autenticarne i sacri corpi, e rassicurare la religiosa credenza de' fedeli, che quivi tuttavia riposassero. Ma qualunque fosse la ragione egli nel Novembre 1790 con grande apparato, e solennità essendovi concorso molto popolo, fece l' apertura dell' urna, nella quale si trovarono le due casse contenenti le sacre ossa dei Santi, laonde postavi nuova pergamena relativa alla fatta ricognizione furono a suo luogo ricollocate, e concesse settanta giorni d' Indulgenza nel dì festivo dei Santi.

Sono quivi rimaste sempre concentrate le due Parrocchie di S. Agata, e di S. Apollonia, e vi si celebrano tuttora le feste, delle quali fa menzione lo Storico, durandovi ancora la Confraternita del Santissimo Sacramento.



S. AGNESE

PARROCCHIALE ANTICA

DEL SECOLO IV.

Demolita.



Quanto è certo che questa Chiesa contava la sua costruzione circa l'anno 400 da Gemello, che edificò S. Agata, altrettanto non può esser vero che ciò accadesse sotto S. Esuperanzio il quale ascese alla cattedra episcopale di Ravenna l'anno 425. Innalzavasi essa in vero sulle ruine di un Tempio di Ercole, che aveva dato il nome di Ercolana a questa regione della città, sulla piazza del quale era una colonna con sopra una Statua consacrata al Sole chiamata Ercole Orario dal segnare che faceva con maestria dell'arte le ore coll'ombra del sole, e della luna (*a*).

Consumata dai secoli il suo Rettore Sebastiano Superancio Cantarello pose mano a ricostruirla nel 1682 riducendola da tre ad una sol nave con due grandi cappelle formanti una croce, consecrando l'una a S. Esuperanzio, l'altra a S. Filippo Neri. Dallo impronte di archi che vedevansi nelle pareti appariva

(*a*) Nel 1547 era nella Piazza Maggiore.

però che erasi conservata la nave di mezzo, demolite le laterali, e trasportato il Coro e l'Altare Maggiore oltre alla nave, parte della quale a Presbitero, ed a Coro erasi destinata (*a*). Dal che argomentavasi che la Chiesa dal Fabri detta di mezzana grandezza se non era delle magnifiche, certo alle grandi poteva appartenere.

I tre altari che aveva erano di marmo, in quello a sinistra entrando formato da bell'urna di greco riposavano le ossa di S. Esuperanzio Arcivescovo, e di un altro Santo anonimo, il che fu come diremo verificato. Mancava una reliquia di questo Santo da esporsi alla venerazione de' devoti nel dì della sua festa, che nella presente Chiesa celebravasi. Argenta parimenti ne era priva, e dispiacevale, che potendo vantare la sua fondazione da questo Santo, voleva pur gloriarsi di possederne alcun che delle sacre sue ossa. La diligenza nel ricercarle era tornata indarno, onde nel 1781 e dal Rettore per questa Parrocchia, e da qualche Argentano per la propria Collegiata venne avvanzata preghiera all'Arcivescovo Cantoni perchè permettesse la estrazione di qualche reliquia. Alli 23 Maggio 1640 era stata aperta l'urna, e riconosciuto il sacro Corpo dal Cardinale Capponi, alli 26 Luglio del 1728 da Monsignor Farsetti. Cantoni determinatosi ad esaurire le istanze ne commise l'apertura a Monsignor Pignatta Arcidiacono della Metropolitana, il quale con tutte

(*b*) Restava lungr Pal. Rom. 131. senza l'Abside (Met. 29. 20) larga 40. (Met. 8. 91. 6.)

le formalità adempì l' incarico, e trovò la cassa divisa in due parti con le ossa documentate di S. Esuperanzio da una, e con quelle di un Santo anonimo dall' altra. Estratta parte del cranio, la mandribula, e alcuni denti del primo la cassa fu rinchiusa come prima, e la insigne Collegiata di Argenta ebbe la mandribula inferiore, e parte del cranio. Eravi sottoposta una tavola di marmo con la seguente epigrafe „ *Hic requiescit in pace corpus S. Exuperantii* „ *Pontificis*, *et Confessoris*, *atque Archiepiscopi Ravennatis Ecclesiae* „ ma l'antica, e vera lapide nel 1734 era stata posta nel Museo, ossia Sala lapidaria Arcivescovile. Erasi veduta la cassa di quercia assai logorata, onde entrò desiderio nel Rettore della Chiésa di sostituirne una nuova di cipresso, al che facilmente annuì l' Arcivescovo, e volle egli stesso assisterne al mutamento che seguì con solennità il giorno 3 Maggio.

Racconta il Fabri che questa Chiesa nel 1122 era stata assegnata con le contigue abitazioni ai Vescovi di Modena per loro comodità quando alla Metropoli recavansi, o per assistere ai Concilii Provinciali, o per intervenire alle annuali Processioni dei Ss. Apollinare, e Vitale, o per altre occorrenze. Ora però che è di pubblica ragione la Bolla di Gualterio Arcivescovo in detto anno emessa risulta che questa non fu la vera cagione della cessione, ma sì bene perchè Gualterio annoverò tra i Cardinali della Chiesa Ravennate Dodone Vescovo di Modena, e i suoi Successori, e loro cesse S. Agnese

per titolo di Cardinalato (*a*). Singolar privilegio della nostra Chiesa di poter noverare fra suoi Cardinali (gli antichi Canonici) i Vescovi suffraganei, i quali non sdegnando l' onore davano indubitato argomento che l' antico Cardinalato della Chiesa Ravennate era assai vicino alla dignità dell' Episcopato.

Dalla Metropolitana il Convento dei Parrochi erasi quivi trasferito, indi in S. Giovanni Evangelista antica, e primitiva sua sede. È questa una istituzione di cui non si conosce l' origine, ma certamente riformata nel principio del Secolo XIV. da S. Rinaldo Arcivescovo. Le loro unioni sono periodiche, e mensili, ed hanno per iscopo di suffragare alle anime dei defonti confratelli. Nel 1704 le Costituzioni furono rinnovate e pubblicate dall' Arcivescovo Ferretti; il Pontefice Benedetto XIV. con Breve 9 Dicembre 1745 rese privilegiato l' Altare qualunque ov' essi avessero celebrato la Messa. Aveva il Convento alcune proprie rendite, che si distribuivano fra i Parrochi col metodo delle Collegiate. Il Governo Repubblicano del 1798 rese propri i loro beni, e li vendè. Tuttavolta i Parrochi spontaneamente, e per solo spirito di pietà nei soliti giorni continuarono le loro adunanze non più in S. Agnese,

(*a*) La Bolla pubblicata dal Muratori Ant. Med. Ev. pag. 177. così si esprime „ *Gualterius Dodoni Mutinensis Ecclesiae Episcopo atque Sanctae Rav. Ecc. Praesbytero Cardinali pro te tuisque Successoribus ecc. largimur Ecclesiam S. Agnetis ecc. sub titulo* Cardinalatus *tibi tuisque Successoribus in perpetuum permanendam, ita tamen ut tu, et Successores tui in posterum quotiescumque Ecclesiam Ravennatem visitaveritis et loco,* et officio Cardinalium fungi debeatis. *Fant. Tom. II. LV.*

bensì in S. Giovanni Evangelista, indi in S. Domenico, come praticano di presente.

Questa Parrocchia che nel 1722 era stata dall' Arcivescovo Crispi eretta in Provostura per le istanze del Parroco Virgilio Da Porto nel 1805 fù concentrata in S. Giovanni in Fonte, cui restò sussidiaria la Chiesa finchè nel 1808 fù chiusa, e profanata, e poco appresso venduta dal Regno Italico.

L' urna sepolcrale dei Santi fu, come si disse, posta a formare l' Altare del Crocifisso nella Metropolitana, ed i marmi dei quali componevasi l' Altar Maggiore passarono nell' Arcipretale di Piangipane comprati da quell' Arciprete per adornarne la sua Chiesa forense che tostè in bella forma è stata riedificata da Don Biagio Lodovighetti. Nel 1817 l' antichissima S. Agnese, la titolare del Cardinalato di cui ornaronsi i Vescovi Modanesi, la recente Prevostura fra le nostre Parrocchie perdè affatto l' aspetto di chiesa, e non rimase di essa alcun vestigio; la moderna sua situazione era rimpetto al Palazzo Rasponi, volgarmente chiamato delle teste, per le molte che vi sono scolpite in marmo negli architravi di tutte le fenestre, e ringhiere, Palazzo isolato, e fabbricato da Monsignor Giovanni Rasponi Vescovo di Forlì, nella direzione della strada che ancor ritiene il nome di S. Marta conducente alla Piazza del Duomo.



S. ADALBERTO

PRIORATO SECOLARE

DEL SECOLO XI.

Riedificato.



Lo Storico, che così alcuna volta chiameremo il Fabri, ha posto tra le Chiese di Ravenna alcune ben lontane dal suo recinto, non però fuori del territorio, senza dubio per la ricordanza che meritavano; fra le quali la presente sopra le altre celebratissima fondata nel 1001 da Ottone III. Imperatore con un Monastero per le sollecitudini di S. Romoaldo che abitava questa isola antica denominata *Pereo* in luogo della quale di già perdutasi altra ne fu costruita nel 1607 che è l'attuale. Ha mantenuto il titolo di Priorale; il campanile minacciando ruina fu nel 1848 demolito; provvide disposizioni del Cardinale Falconieri una novella Chiesa sulla omai cadente faranno sorgere quanto prima. La Comunità di Ravenna nel 1840 vi costruì il cimiterio dopo una lunga controversia.

Non sarà indarno il dire alcuna cosa intorno all' antica giurisdizione ecclesiastica su questa Terra. Egli non è da ritenersi sicuramente che la Chiesa fondata da Ottone, terza che consacrava al Santo

Martire Adalberto, fosse la primitiva di quest' isola. S. Romoaldo che l' ottenne dalla munificenza di quel re quando personalmente si recò a visitarlo, già da lunga pezza l' abitava, nella solitudine della quale stabilito un Eremo vi aveva introdotti i suoi Teutoni. Volsi che dal 970 vi si recasse, e certamente non senza Chiesa, non senza Monastero l' abitò (*a*). Fin da quella remota antichità era all' immediata giurisdizione Arcivescovile di Ravenna soggetta (*b*). Il Vescovo di Comacchio nel 1086 la pretese di sua Diocesi, voleva decimarvi, ma l' Abbate del Monastero manifestando i Diploma di Ottone, e i pubblici istrumenti che la rendevano soggetta alla Chiesa di Ravenna si oppose: fu fatto un compromesso, e si decise in favore di questa (*c*), tanto che Adalberto che così chiamavasi il Vescovo di Comacchio consenzienti i suoi Canonici fece solenne promessa di non turbare il diritto di raccogliere decima, e primizia all' Abbate di S. Alberto (*d*). Nel 1225 insorsero i Monaci e negarono obbedienza all' Arcivescovo, onde deputati da Onorio Papa due Canonici Faentini, Rodolfo, e Pelagatti composero in sì fatta guisa le cose che i Monaci restarono dipendenti dall' Arcivescovo di Ravenna (*e*), e

(*a*) Vegga gli Annali Camaldolesi chi ama maggior copia di notizie intorno a ciò. Tom. I. pag. 200. 231. e altrove.

(*b*) Nel 1070. l' Arcivescovo Enrico colà si trovò, e vi esercitò atti giurisdizionali concedendo enfiteusi. Fant. Tom. II. pag. 371.

(*c*) Rossi pag. 312.

(*d*) Fant. Tom. II. pag. 419.

(*e*) Rossi pag. 393. Annal. Cam. Tom. III. pag. 56.

riprodottasi la contesa, i diritti Arcivescovili come erano certi, così furono salvi, anche quando nel 1234 i Canonici di S. Giacomo di Cella Volana, in questo Monastero introdotti, elevarono eguali pretese (*a*). Trovo anzi carte nel Fantuzzi degli anni 1228 e 1290 fino al 1407, nelle quali il capo del Monastero anzicchè d'Abbate aveva titolo di Priore, il che grandemente fà dubitare che ad esso fosse la spiritual cura delle anime di quest' isola affidata, dalla quale principalmente nascesse la dipendenza del Monastero dagli Arcivescovi e quasi ne induce certezza il considerare che mancano in quei lontani tempi memorie, che altra Chiesa, altra cura di anime fosse in questo luogo non privo certamente di abitatori. Pensa il Fabri che l' antica Chiesa, e Monastero da Ottone fondati fossero dai Monaci abbandonati, e si perdessero nell' incendio del 1310 che fra poco ricorderemo, nel che per due ragioni non credo convenire; prima perchè sappiamo che nel 1345 un certo Frate Giacomo era Abbate di tre Monasteri; di S. Giacomo in Terra Volana, di San Lorenzo in Cesarea, e di S. Alberto *supra padum* (*b*); del quale ultimo non sarebbe figurato Abbate, quando più non fosse esistito il Monastero. Oltre di che la citata carta del 1407 porta la firma di un Frate che s' intitolava Priore di S. Alberto, e siccome le sottoscrizioni sono di quasi tutto il Clero, così egli si pose fra

(*a*) Ann. Camal. Tom. IV. pag. 290. 334. 339. 527.
(*b*) Fant. Tom. II. pag. 408.

i preti regolari (a). È indifferente poi che ben non si sappia ove quell' abbate risiedeva, quantunque ragion voglia che si creda nel Monastero di S. Alberto, nel quale gli Arcivescovi, e in ciò concorda lo Storico, aveano introdotti i Canonici regolari di Cella Volana (b); ma se anche non vi risiedeva, essendone Abbate segno è che non l' aveano al tutto abbandonato. La seconda ragione poi è che se i Veneti sfogarono l' ira loro incendiando la borgata, non posso indurmi a credere che non rispettassero la veneranda abitazione di tanti Santi, essi che barbari non erano, e che potevano agevolmente salvarla, dovendosi supporla disgiunta dal luogo popolato. Pel quale riflesso non credendo perduto Chiesa e Monastero nè anco per l' incendio del 1359 avviso piuttosto che il tempo consumatore di tutto questo Santuario quando che sia abbia distrutto. È da stabilirsi poi che addivenisse Priorato Secolare tra l' anno 1407 e il 1503 perchè in quest' ultimo è detto che era divenuto vacante il Priorato Secolare di S. Alberto, cui il Papa nominò un Veneziano (c).

Questa Terra dieci miglia lontana da Ravenna salì in grido non solo pel concorso, e la dimora in essa di molti uomini Santi, ma anche per le vicende cui andò soggetta per la topografica sua situazione.

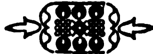
(a) Fant. Tom. IV. pag. 451.
(b) Anal. Cam. Tom. IV. pag. 324.
(c) Fant. Tom. IV. pag. 500.

I Veneziani nel 1258 vi costruirono un Castello (*a*), e perduta la padronanza su di essa, e fortemente indignati contro i Polentani che loro avevano atterrato il Castello di Marabue, nel 1310 rotto il freno al furore abbrucciarono la Borgata sommergendo nelle acque del Primaro le navi che vi trovarono cariche di cereali, e di persone che dalla Germania per amore di religione viaggiavano a Roma (*b*). Quattordici anni appresso fu presa dagli Estensi insieme ad Argenta per opera di Arduino Guidoni, i quali vi si fortificarono erigendovi un altro Castello (*c*). Contro questi non potendosi in altro vendicare i Veneti cacciati da Ferrara novellamente nel 1359 incendiarono la Contrada di S. Alberto (*d*), i di cui male avventurati abitanti, la maggior parte colonia di Ravignani, il meglio che poterono poveri tetti ricostruirono.

Ad altre vicende e padroni andò soggetta. Del 1401 secondo il Sardi fu donata dall' Imperatore ai Ferraresi insieme con la riviera di Filo, Comacchio, la foce di Primaro, ed altre Terre; ma tornò presto sotto la dipendenza di Ravenna, dacchè nel 1498 aveva podestà, come Filo, che da Ravenna volevasi scegliere fra i propri Consiglieri, ma che la Repubblica scelse da per se (*e*). Circa il 1548 vi risiedeva un Procuratore detto del Fisco. Pria del 1780 reggevasi in

(*a*) Fant. Tom. V. pag. 460.
(*b*) Ros. pag. 521. Fab. pag. 75.
(*c*) Fan. Tom. III. pag. [illegible]. Sardi Stor. di Ferrara pag. 96.
(*d*) Sar. pag. 91.
(*e*) Fan.

nunità che fu sopressa ed aggregata a Ravenna, tornò ad avere Potestà dal Regno Italico; nel 1816 ne di nuovo compenetrata nel Comune di Ravenna ıde non è stata più separata, accresciuta della Punta rarese a destra del Pò un tempo dipendente da rara, ma poi nel 1798 unita per comodità a S. erto e dal riparto del 1816 non disgiunta da que- Terra. Il Comune pose colà Maestri, Medici, e nel 10 un Uditor Legale, ed è oggi popolata di 2500 tanti circa, la metà de' quali raccolti in ben costrut- case, fiorente pel suo commercio di pesce, vino, altri generi. Ha una Dogana pel transito delle mer- ed il froldo S. Alberto serve di Porto alle navi, veleggiano nel Pò Primaro.



SANT' ANDREA

CHIESA E MONASTERO DI SACRE VERGINI

DELL' ORDINE DI S. BENEDETTO

DEL SECOLO V.

Demoliti



Due distinte epoche ebbero nella loro fondazione Chiesa, e Monastero regolare. Lo Storico fissa la prima a S. Pier Crisologo, incerto della seconda ne incomincia a parlare dall' anno 1038. Intorno all' origine della Chiesa concorda coll' Agnello (*a*), non col Bacchini commentatore, che dai versi posti in fronte alla medesima ineleganti, ed improprii del Crisologo, e dal dirsi fondata presso il *Tricolle* compiutosi dopo di lui la crede attribuibile a S. Pietro *juniore*. Comunque sia certo è che conta l' origine verso la metà del V. secolo, o sul finire del medesimo. Era sicuramente allora una piccola Chiesa, e lo dicono chiaramente i versi riportati anche dal Fabri (*b*) e fatta per un Monastero, ossia per una unione di preti secolari, cui anticamente davasi il nome di Monastero in Ravenna.

(*a*) P. I. Cap. III. pag. 329. P. II. p. 95. 108.
(*b*) Agn. P. I. pag. 348.

Che se ricercasi la fondazione di questo resta chiaro, che fu contemporaneo alla Chiesa, mentre l' Agnello afferma l' una, e l' altro edificati ad un tempo, se poi l' epoca della regola quivi stabilita, sebbene rimanga tutt' ora sconosciuta pure ne abbiamo memorie assai più lontane che il Fabri non ebbe, mentre è certo, che poco prima del 1001 l' Arcivescovo Federico vi stabilì Monaci regolari, il di cui Abbate in quell' anno ricevè privilegi da Ottone Imperatore, e dall' Arcivescovo nel susseguente. Per poco vi rimasero avendo dato luogo alle Monache di S. Martino, che vi risultano introdotte nel 1004 (*a*), nel qual anno le Abbadesse incominciarono a denominarsi di S. Andrea, e di S. Martino. Questa Chiesa è di volo ricordata dal Rossi siccome posta negli orti dei Cardinali vicino alla Metropolitana (*b*), e deve aver durato fino al 1200 mentre vivea Pietro Ferretti scrittore di patrie istorie nel secolo XIII dipendente sempre dal Monastero di S. Andrea. Sebbene adunque si risalga di 37 anni sopra le notizie del Fabri, pure non è palese l' epoca della fondazione del Monastero (*c*). Vi furono anche unite le Monache di S. Maria in Coelos eo, onde le Abbadesse da tre Monasteri s' intitolarono, e vi ebbe tempo, forse numerosissime erano le Monache, e grave di cure l' incarico di governarle,

(*a*) Fan. T. I. p. 230 ad 232. e 238. e T. II.
(*b*) Lib. III. p. 128.
(*c*) In S. Andrea eranvi Chiostri nel 1031, un Altare sotto la Confessione nel 1060, il parlatorio nel 1289. Fan. T. I.

che il Monastero ebbe più Abbadesse. Nel 1178 e seguenti eravi un Abbadessa Maggiore, segno che ve ne aveva una minore; nel 1270 è detto S. Andrea delle Abbadesse, delle quali tutte potrebbe ricavarsi dai Monumenti del Fantuzzi una serie quasi completa.

Resta adunque questo di positivo, che le Monache furono quivi introdotte nel 1004, dal quale anno per otto secoli sonovi rimaste finchè nel 1801 vennero per sempre espulse.

Queste Monache solevano fare nella loro vestizione quel che dalle altre ora non si suole, e cioè uscire dal Monastero, visitare in processione le sette Chiese privilegiate, ciascuna accompagnata da una Dama vestita di nero, e l' Abbadessa da due; solenne, e devota funzione.

Un processo reso di pubblica ragione ci ha lasciato memoria di una guarigione miracolosamente avvenuta per la intercessione di S. Luigi in una Monaca di questo Convento. Giroloma Zinanni di nobile stirpe Ravegnana caduta inferma nell' Ottobre del 1734 si trovò allo stremo della vita. Stanca, e sbattuta dal male non ricevendo profitto dai rimedii si abbandonò alla sola volontà di Dio, raccomandando se, e la sua sanità a S. Luigi Gonzaga, quando le tornasse bene per l' anima il ricuperarla. Diecisette mesi passò in preghiere, ed in dolori, mancandole a poco a poco la vita sicchè degli estremi ajuti di religione fu più volte confortata, e pianta per morta. Ella però si tenne ferma alla devozione di S. Luigi, del quale udito leggere

due miracoli in due Monache di Murano guarite coll' olio prodigiosamente prodottosi nel Monastero del *Corpus Domini* di Ravenna, e di Sezza, sentì un ardente desiderio di esserne ella pure unta con piena fede, che se poteva giungere al conseguimento di questo suo desiderio, avrebbe senza meno ottenuta la sanità. Trovatone a stento, l' ungersi con esso, e il guarire perfettamente fu un atto solo; ciò meravigliosamente accadeva nel Marzo del 1736.

E venendo alla descrizione della Chiesa S. Massimiano la ingrandì, e abbellì, alle colonne di legno con molta diligenza sostituendone di marmo che l' Agnello chiama *Proconisis*. I Maurini editori del Glossario Ducangiano credono questo vocabolo un epiteto equivalente a *bellissimo*, ma forse non bene si avvisano, mentre con esso è senza dubbio indicato il marmo dell' isola di Marmara nel mare di egual nome, che da Plinio si ha essere stata celebre per la cave dei marmi, e che in latino *Proconnesus* si appella. In diversi luoghi l' Agnello parlando dei nostri marmi li distingue con quel vocabolo (*a*), onde possiamo essere certi che una gran parte di essi giudicati orientali da quest' isola furono levati, precipuamente quelli che a questa Chiesa appartenevano, e quasi tutti ora esistenti nella Metropolitana. Per l' elevamento della Città erasi come sepolta questa Chiesa, e ad allontanarle d' intorno le acque l' Arcivescovo Altieri nel 1673 con molta

(*a*) P. I. Cap. II. III. VII.

liberalità ne alzò il pavimento, ne rinnovò alcune cappelle, la ridusse ad una sola navata ornandola delle antiche sue colonne (sei delle quali però si perdettero onde restarono sole sedici) (*a*). Coi quali lavori se mutò forma non cessò di essere l'antica, onde non può dirsi veramente dall' Altieri riedificata (*b*). Le colonne otto erano di greco venato per traverso, due di rosso antico detto affricano d' Egitto, due di occhio di pavone antico di fondo rosso, e due di pavonazzetto. Aveva tre Altari, il maggiore di marmo con le due colonne di verdaglio, che or sono a S. Antonio nella Metropolitana. Eravi un antico pulpito, leggendo la di cui iscrizione (*c*) è facile avvedersi esservi errore. Questa è la trascritta dallo Storico „ *Temporibus D. N. U. B. Theodori Archiepiscopi*, *et Beati Andreae Apostoli Anastasius Pyrgo fecit.* „ In vero che contemporanei non furono l' Arcivescovo Teodoro, e S. Andrea Apostolo, e molto meno il primo visse pria del secondo. Laonde è da credersi mancare qualche cosa, che il Fabri non osservò. Era in carettere gotico, e forse consumato, e di poco momento essendo la iscrizione, mancò di porvi mente. La parola *Archiepiscopi* o non era finita, o se finita in mezzo eravi qualche monosillabo, e probabilmente le lettere D. D. D. che il Fontanini con molti esempi dimostrò essere usitatissime (*d*), e che si spiegano

(*a*) Pasolini Lust. Rav. Lib. XVI. Bologna p. 97.
(*b*) Fab. Rav. Ricerc. pag. 52.
(*c*) Idem pag. 81.
(*d*) In Comment. ad discum votivum.

De Donis Dei a significazione dell' offerta fatta da devota persona. Noi le abbiamo nella Croce del Battistero e nell' ambone, che anche oggi vediamo in S. Giovanni e Paolo la di cui inscrizione poco accuratamente data dagli storici meglio fu dal Zirardini prodotta (*a*).

Soppresso alli 22 Agosto 1798 dalla Cisalpina questo Monastero, e dato tempo di giorni sei alle Monache di partire, parve all' Arcivescovo Codronchi di non dovere più lungamente lasciarvi il corpo di S. Massimiano, che nel Coro, o piuttosto nell' interna cappella del Convento esisteva, e si determinò di trasferirlo alla Metropolitana prima che le Monache si partissero. Laonde ottenuto il consenso del Municipio, cui erano affidate le Chiese e Monasteri soppressi, ne commise la traslazione a pii sacerdoti, i quali alla seconda ora della notte del 27 Agosto non senza devoto pianto delle Sacre Vergini, che dolorosamente vedevansi seperate da quel santo deposito, lo portarono alla Metropolitana, lasciandolo per alcuni giorni sul maggiore Altare esposto alla venerazione. L' Abbadessa consegnò pure la coppa di legno da sottil lamina d' argento coperta per costante tradizione di quel Monastero creduta in uso di quel S. Arcivescovo mentre viveva, protestando per la restituzione dell' uno, e dell' altra se a Dio piacesse che ai sacri loro penetrali ritornassero. L' Arcivescovo intanto volle farne solenne ricognizione, e trovato tutto conforme alla verifica

(*a*) Edif. Prof. di Rav.

del suo antecessore Farsetti delli 26 Giugno 1729 della quale entro la Cassa si trovò scritta memoria, ordinò che anche di questa si facesse a mano di Notaro relazione fedele, che egli firmò, e rinchiuse colle sacre ossa. Erasi per riporle nell' Altare di S. Rinaldo quando venne notizia, che l' Imperiale Reale Reggenza aveva annuito alle fervide istanze di queste Monache convalidate dalle preghiere del Codronchi di ritornare ai sacri loro recessi. Desse si raccolsero nella Metropolitana il 20 Marzo 1800 donde accompagnate da tutto il Clero, e da moltitudine di popolo con l' armonia di sacri cantici, e di musicali strumenti riportando il corpo di S. Massimiano alla loro Chiesa solennemente ritornarono ai Chiostri; a questa funzione che rallegrò tutta la città fu presente il Magistrato. Nel giorno appresso da Monsignor Andrea Pignatta Arcidiacono fu riposto nel Coro il sacro corpo, e alle Monache in numero di trenta venne nuovamente imposta Clausura Apostolica.

Fu di breve durata l' allegrezza di questi giorni; che nel 1801 soppresso novellamente il Monastero, dato bando alle Monache, trasportati alla Metropolitana il Corpo, e la coppa di S. Massimiano, fu nel seguente anno demolito. La Chiesa, che aveva vinto per tredici secoli il tempo non potè vincere la durezza degli uomini per mano de' quali cadde e ruinò nel 1810 dopo essere stata profanata fino dal 1805. Anche l' antichissimo Campanile di figura circolare con essa fu demolito. I mattoni del Coro, che in

antecedenza (1806) era diroccato, avevano impresso il nome di Consoli, ed Imperatori, e segnatamente di Adriano. Le due Tavole degli Altari laterali, una rappresentante la Beata Vergine coi Santi Mauro, e Placido di *Giacomo Anziani* Ravennate, l'altra la Santissima Trinità, e le Sante Geltrude, e Scolastica di *Scuola Bolognese* furono poste la prima nella Basilica di S. Giovanni Evangelista in luogo del celebre quadro di *Nicolò Rondinelli* e l'altra in S. Maria in Porto in luogo del quadro del *Correggio* trasportati a Milano.

Esisteva questa Chiesa lontana dalle mura urbane tese 93 ossia piedi di Parigi 560 dalla parte sud-ovest, ov'era volto il prospetto, e tese 88 1|6 ossia piedi 530. 5. 1. dalla laterale di nord-ovest. E siccome furono in questo lato della Città grandi Edificj Gentili, e Cristiani, i Templi di Mercurio, e di Apollo, l'Anfiteatro, la Porta Aurea, il Tricolo, i Bagni del Clero, l'Episcopio, così non è meraviglia, che a privato speculatore nel 1825 venisse voglia d'intraprendere negli Orti di S. Andrea degli scavi, coi quali profondatosi a metri tre trovò un coperchio di una cassa di marmo, e ad altro metro un sarcofago di greco, che posava sopra un piano di mattoni in un fondo di sabbia non legato da alcun cemento. I rotti rampi indicavano il sepolcro derubato. L'acqua, il fango eranvi penetrati, e l'ossa dei tumulati confusamente frammiste. Sole due teste erano ben conservate giudicate l'una d'uomo, l'altra di femmina. A caratteri del

secolo d' Augusto questa semplice iscrizione era nel sarcofago

DIIS NANIBUS.

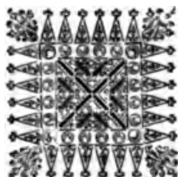
Q. SOCCONI AELLANI GALLI.

che perciò fu tenuta di quei tempi.

Trovossi altra iscrizione votiva di *Cajo Giulio Migdonio* di nazione *parto* creduta dello stesso tempo. Quasi a contatto venne scoperto l' avanzo di un muro che ben si potè conoscere avere circondato una camera il di cui pavimento era lavorato a musaico di ottimo disegno, ed esecuzione. Ma poichè la terra scavata per imperizia dei lavoratori all' estremità dello scavo collocata ricadde nel vano, non più si ritentò la oscurità di questo luogo.

A qualche distanza più settentrionale frattanto erasi data mano ad altra escavazione, ed alla profondità di metri quattro scoprironsi tre ambienti, i di cui pianciti lavorati a musaico di diverse forme erano divisi da alcuni avanzi di mura. Varii pezzi furono levati da due di essi per intero con un graticolato vermicolato a diversi colori di vago disegno. Mancò tempo di estrarne il terzo, che trovossi coperto dalle acque, e mostrava la forma di un più elegante lavoro. In un piccolo avanzo di muro costrutto forse nei primi tempi dell' Era Cristiana sopra uno dei musaici si trovò nel demolirlo una lapide di marmo greco mutilata, e guasta ne' suoi ornamenti.

Non solo dicevasi questa Chiesa di S. Andrea Maggiore per distinguerla dalla Gotica, o da S. Andrea de' Goti demolita da Veneziani quando costruirono la Fortezza, ma per cagione di altre che erano in Ravenna, mentre una ve ne aveva presso la Porta S. Lorenzo conosciuta dall' Amadesi, a cui prestò modo di chiarire i versi di Venanzo Fortunato sopra Vitale Vescovo sui quali tanto pensarono il Bacchini, ed altri; ed altra posta nella contrada di S. Giovanni Battista, e denominata S. Andrea di fossa *pudula*, della quale avvi memoria fino dall' anno 1354, e una cappella pure di S. Andrea era nel Palazzo Arcivescovile. Ora non ne resta più alcuna a questo S. Apostolo consacrata.



S. ANTONIO

ORATORIO

DEL SECOLO XI.

Riedificato.

Questa piccola Chiesa aveva un tempo diverso titolo dal presente. In Carta dell' Anno 1143 che è la più antica che si conosca è chiamata *S. Giovanni in Bezo*, e la si dice posta vicina al fiume *Padenna* nella *Pusterula dei ladroni*. In quella una religiosa donna di nome *Imelda* dona a questa Chiesa il terreno, che le stava intorno (*a*), dal che vuolsi arguire che da poco tempo fosse costruita se allora allora la si forniva delle comodità di cui abbisognava: da ciò mi è sembrato assegnarle l' origine nel Secolo XI. In quella remota età certamente aveva cura d' anime; perocchè nel 1197 il Vescovo di Forlì fu giudice per decidere dei confini di questa e della vicina Chiesa di S. Maria *Ipopanti*, essendo intorno ad essi nata questione fra i due loro Sacerdoti. Nei Secoli XI, e XII certo ebbe un Rettore, nel 1547 era passata in Commenda, della quale venutone in godimento Monsignor Antonio

(*a*) Pergam. N. 5863. Arch. Arciv.

Rasponi nel 1712 riedificò la Chiesa nel modo, che oggi si vede. Nel 1808 (23 Settembre) fu chiusa, e profanata, ed il Beneficio inerente trasferito in S. Agata. Solo nel 1832 fu ridonata al culto divino, e vi si celebra dal Sacerdote beneficiato l'anniversaria Festa del Santo cui è dedicata. Ha un solo Altare, ed è priva di cosa degna di menzione (*a*). È situata in una contrada inabitata al di dietro del Seminario, e sul confine di quel terreno che era l'orto di S. Andrea, posizione della Città di scolo infelice, sebbene con larghi fossi, dai quali poi è volgarmente chiamata S. Antonio *dei fossi*.



(*a*) É lunga palm. rom. 52. $^{7}/_{12}$. (met. 11. 75.) larga palm. rom. 32. $^{5}/_{12}$. (met. 7. 25.).

S. APOLLINARE

IN CLASSE

BASILICA

DEL SECOLO VI.



Dopo l'incendio di S. Paolo di Roma sulla via ostiense questo Tempio tiene il primo luogo fra i primitivi del Cristianesimo. Esso è chiamato un vero Museo d'Archeologia Cristiana (*a*). Alla distanza di due miglia dalla città sorge isolato in mezzo a solinga campagna. Un francese erudito che di recente lo visitò così ne scrisse „ Fino all' ottavo secolo l' Adriatico bagnò „ questo luogo, ed i marmi orientali di che murato „ è quel Tempio furono disbarcati presso le fondamenta. Il vasto, e popoloso quartiere che fu di „ *Chiassi* pieno di magazzini, e di caserme, di operai, e marinari, di mercanti, e soldati di marina „ ora non è più ne manco una spiaggia, è padule „ metà disecca; tutto vi perì fuori che il monumento „ delle vittorie del Cristianesimo; il porto dei Cesari „ scomparve completamente siccome le loro armate. „

(*a*) Bard Mon. Biz.

Alzossi questa Basilica sulle ruine di un Tempio di Apollo nel torno tra l'anno 535 al 538 da Giuliano Argentario per comando del Santo Arcivescovo Ursicino (a). Lo Storico adunque seguace del Rossi non bene si appose in questo che la credè fondata per ordine di Giustiniano nell'anno 545 nel che fu incoerente colla propria cronologia che in quest' anno pone nella Sedia Arcivescovale S. Vittore, e non S. Ursicino, il quale è ora certo che dal 535 al 538 tenne la Cattedra di S. Apollinare; e gli Annalisti Camaldolesi che in ciò seguirono il Bacchini errarono parimenti dacchè dal 534 supposero nella dignità di Arcivescovo S. Ursicino. Ma fa ben più meraviglia che il Fabri la credesse fondata per ordine di Giustiniano dopo che ci reca sotto gli occhi la iscrizione antica del mezzo della Chiesa, che espressamente la dice fondata per volere del Santo Arcivescovo. Lo diceva il Rossi, ed egli difficilmente al Rossi contraddiceva. Inoltre quanto è vero che S. Massimiano la consacrò nel Maggio del 549 altrettanto è falso che ciò accadesse il giorno sette quando fu nel nono (b). *Argentario* era in Giuliano la qualifica che rivestiva di Custode del tesoro della Chiesa Ravennate, sebbene alcuni pretendano che fosse nome di antica nobile famiglia (c). E tornando al Rossi vuole, che Ursicino esortasse Giuliano mentre attendeva alla costruzione del magnifico tempio di

(a) Agn. Part. II. pag. 67. 94.
(b) Annal. Cam. Tom. I. pag. 12. Venetiis 1755.
(c) Agn. Part. II. pag. 56. Annot. Bacchini.

S. Vitale a non lasciare privo di egual gloria l'altro Protettore della città S. Apollinare; il che Giuliano avendo riportato a Giustiniano n'ebbe l'imperiale assenso per la edificazione di quello che oggi vediamo nel luogo ove piccola chiesa esisteva dedicata allo stesso Santo dai primitivi cristiani sostituita come si disse ad un tempio sacro ad Apollo. Alcuni più erroneamente l'attribuirono a Narsete; il *Riccobaldi*, ed altri scrittori antichi, da cui il Rossi attinse le sue notizie, l'ammettono edificata per Giustiniano. Il Biondi più stranamente lo dice di Teodorico Re (*a*). Noi a S. Ursicino non dubitiamo di attribuirne la fondazione, ed in prova un immagine di esso era a capo del Tempio (*b*).

Ciò in quanto all'origine della Chiesa; relativamente poi al Monastero questo fu eretto da Giovanni III. nostro Arcivescovo dopo il 574, essendone a testimonio S. Gregorio Magno, il quale scrivendo a Mariniano immediato successore di Giovanni nel 595 approva tutto quello che quest'Arcivescovo aveva disposto in favore del Monastero di S. Apollinare da esso lui costruito (*c*). La cura della Chiesa fu affidata a Canonici secolari non si sa bene se dallo stesso Giovanni, o da Mariniano, o da alcun altro Arcivescovo. Secondo l'Agnello vi furono introdotti Monaci regolari al tempo di Sergio Arcivescovo (*d*), il quale donò ai medesimi una quantità

(*a*) Ital. Illust.
(*b*) Ros. Lib. III. pag. 106.
(*c*) Ann. Camald. Tom. I. pag. 13.
(*d*) Part. II. pag. 431.

di beni-fondi. Gli Annalisti Camaldolesi pensano che possa assegnarsene l'introduzione al tempo di Gregorio Papa III o II, e se ne convincono dall'iscrizione istessa che il Fabri riporta (*a*) da essi più correttamente riprodotta (*b*), e che ricorda la generosa donazione di Giovanni a questi Monaci, posta nel 1721 in luogo più luminoso, e distinto, e cioè sopra la di lui urna sepolcrale. Ciò adunque sarebbe avvenuto alquanto prima di Sergio, e dell'epoca (755) assegnata dal Fabri, mentre Sergio fu Arcivescovo del 748.

L'interna veneranda antichità del Tempio non è stata profanata da alcun cangiamento; conserva l'architettura gotica, e la figura di un parallelogramma (*c*); era però di tanto lucidi marmi coperta, che dicevasi risplendere sì il dì che la notte (*d*): della maggior parte di essi fu privato. Un Pontefice che sarà sempre di questo Tempio benemerito, e fu Leone III, dopo un terribile terremoto che nell'anno 815 tutta Italia scosse ebbe pensiero di mandare da Roma un egregio uomo di nome *Crisafio* con buoni artisti per ristaurarlo, avendo il tetto prossimo a diroccare (*e*). Anastagio invece vuole che Leone si risolvesse a farlo ristaurare per la molta antichità che l' aveva condotto presso alla ruina (*f*). Anche nell' anno 1258

(*a*) Pag. 115.
(*b*) Ann. Tom. I. pag. 16.
(*c*) È lunga palm. rom. 249. 06. (m. 55. 69.) larga pal. 133. 3. (m. 29. 74.)
(*d*) Agn. Part. II. pag. 67. App. 68. Ann. Camald. pag. 12.
(*e*) Agn. Part. II. pag. 446.
(*f*) Ann. Camald. pag. 18. Il Fabri pag. 98. ne riporta le parole.

rappresentato a Papa Alessandro IV che il tempio era cadente, senza che le forze del Monastero bastassero a ristorarlo questo Pontefice spedì grossa somma di denaro ad Almerico Abbate pei lavori necessari (*a*). Nello scorso secolo parimenti era decaduto di guisa che il Mabillon ebbe non solo a lamentarne l'abbandono, ma la vicina perdita. Due Abbati Classensi l'un dopo l'altro posero gran cura a ristaurarlo, e il fecero per modo che a vago, e più sicuro stato fu ridotto; di essi non è giusto che si taccia il nome, furono Casimiro Gallamini, e Romoaldo Guiccioli di poi Arcivescovo.

Prima di loro l' Abbate Don Gabriele Maria Guastazzi ad imitazione di quel che erasi fatto dai Pontefici in S. Paolo di Roma fece dipingere nella nave di mezzo la serie cronologica dei nostri Arcivescovi in tanti ritratti da S. Apollinare fino all' attuale, non corrispondente però all' Amadesiana (*b*).

E in quanto alle innovazioni recatevi nel secolo a questo antecedente, le due scale per le quali si ascendeva al Presbitero furono distrutte nel 1723, e sostituitane una sola estesa per tutta la larghezza della nave. Venne costruito parimenti un nuovo Altare Maggiore con scelti marmi antichi, e bronzi dorati, lavoro di *Tommaso Zelingher* Ravennate. Quattro colonne

(*a*) Ann. Camald. Tom. V. pag. 35.

(*b*) Era antico il costume in Ravenna di dipingere le immagini degl' Arcivescovi nelle Chiese, o loro Portici in vece dei *dittici*, che prima vi si scrivevano; risulta introdotto sotto l' Arcivescovo Bono che morì nell' anno 648. Agn. Part. II. pag. 268.

li bianco, e nero orientale di bellezza singolare, e l' inestimabil valore (*a*) furono poste a reggere un baldacchino sopra l' altare.

Poco prima che il Fabri pubblicasse il suo scritto era stato levato quello che copriva il piccolo altare in mezzo alla navata grande per rendere più libera la veduta del Tempio. Quattro colonnette di porfido che lo sostenevano erano state poste nel coro di S. Romoaldo in città, ma come proprietà di questa Basilica nel 1783 furono qui riportate, e collocate nelle pareti a destra, e sinistra della porta nelle navate laterali là ove erano le minori porte (*b*). Pochi anni innanzi eransi nell' Ardica, o Portico lateralmente all' ingresso della Chiesa formate due Cappelle, l' una a S. Pietro Apostolo, l' altra a S. Sofia M. consacrate, delle quali si ha memoria fino al 1821 dopo il qual anno furono tolte.

Le ventiquattro colonne che dividono le tre navate sono grandemente ammirabili per la mole, e venatura; tagliate nel senso inverso de' filoni per traverso della massa sembrano cinte di fascie spirali di un bigio perlato in fondo bianco (*c*), hanno capitelli, e basi d' ordine corintio di stile gotico.

La tribuna terminante in abside siccome bizantina è la più meravigliosa parte di questo Tempio. Il suo Musaico è bellissimo lavoro del VI secolo (*d*). Nel più

(*a*) Del diametro di pal. 2. 2. (m. 0. 48.) ed alte pal. 13. 7. (m. 3. 03.)
(*b*) Sono alte pal. 7. 10. (m. 1. 80.) grosse 1. 1. (m. 00. 24.).
(*c*) Sono alte pal. 20. 11. (m. 4. 67.) del diametro di pal. 3. (m. 0. 67.).
(*d*) Monsignor Ciampini oltre darne il disegno ne ha pubblicata dotta spiegazione. Vet. Mon. Part. II. pag. 80.

alto del concavo è la trasfigurazione di Cristo sul Taborre. Una mano sporgente dalle nubi è la espressione di Dio che addita il suo diletto Figliuolo effigiato in piccolo nel mezzo della Croce racchiusa in un gran circolo ceruleo stellato. Le cinque lettere greche in cima alla Croce significano „ Gesù Cristo Salvatore figlio di Dio „ e dai due bracci pendono la prima, ed ultima lettera dell' alfabeto greco a significare essere Cristo il nostro principio, e fine. A lato del circolo, o corona veggonsi Mosè, ed Elia, e al disotto tre pecorelle, nelle quali sono raffigurati i tre Apostoli presenti alla Trasfigurazione. Osservasi in appresso S. Apollinare in piedi in atto di predicare vestito con l' antica pianeta, e col pallio Arcivescovale; verso di lui a destra e a sinistra dodici pecorelle rappresentano i fedeli attenti alle parole del pastore.

Molti scrittori, fra quali il Fabri hanno creduto che il quadro della parete inferiore a sinistra esprima la storia dell' Arcivescovo Reparato che visse dopo la metà del Secolo VII e che in Costantinopoli ottenne dall' Imperator Costantino IV Pogognate l' indipendenza della sua Chiesa dalla Romana; la quale opinione non è più accolta. Vuolsi piuttosto che vi sia rappresentata la consacrazione della Chiesa fatta da S. Massimiano, nell' occasione della quale l' Imperator Giustiniano concedette privilegi. Credono altri, che la figura con in mano il ciborio, e nella testa il nimbo sia di *Giuliano Argentario.* Alla sinistra dell' Arcivescovo consecratore

stanno due Ministri, ed un accolito con turribulo, ed un altro vaso in mano. A destra l'Imperatore Giustiniano che gli porge un rotolo di carte.

E quand' anche volesse supporsi quivi espressa la storia dell' Ascivescovo *Reparato* è da sapersi che non la indipendenza dal Pontefice Romano ottenne da Costantino Cesare, siccome narra la Storico, perchè così il Rossi, il Baronio, e dopo tutti l' Ughelli, ma la immunità della di lui Chiesa, e Clero dalle imposte regali, dal Foro laicale; oltre le quali cose secondo l' Agnello che ben diversamente ha scritto dal Rossi, e dal Fabri ottenne il *Crociferario* ed il diritto per gli Arcivescovi successori di non essere trattenuti più di otto giorni in Roma dopo la consacrazione, la quale non dovesse ritardarsi più di tal termine dal loro arrivo, diversamente l' Imperatore l' avrebbe affrettata colla sua autorità, e ben lungi dall' essere con ciò resi indipendenti da Roma il Pontefice invece fu rimesso nel pieno diritto di consecrarli, poste cosiffatte condizioni (*a*).

Ma tornando alla descrizione dei Musaici framezzo ai fenestroni sono dipinti i Santi Arcivescovi Severo, Orso, Ecclesio, e Ursicino vestiti pontificalmente coi libri degli Evangeli nella sinistra, e in atto di benedire colla destra. Da un lato dell' altare sono espressi i tre sacrificii dell' antica Legge, cioè di Melchisedecco, di Abele, e di Abramo. L' arco della tribuna è

(a) Agn. Part. II. pag. 299.

brillante per un vago nobile fregio che lo adorna. La fronte di essi è pure coperta di musaici in cinque ordini. In mezzo il Salvatore benedicente colla destra, e colla sinistra stringente il codice degl' Evangeli. Da una parte, e l' altra del Salvatore stanno l' uomo, l' aquila, il leone, il bue notissimi simboli dei quattro Evangelisti. Nel secondo ordine molte pecorelle escono da Betlemme, e da Gerusalemme luoghi della nascita, e morte del Salvator de' fedeli espressi in esse. Da ambe le parti del terzo ordine vi è una palma, simbolo della vittoria; nel quarto si vedono i due Arcangeli, e nel quinto due Santi Apostoli.

Il marmo in cui il Fabri trovò segnato ,, *D. N. Damianus fecit* ,, è la cattedra di S. Damiano che ruinò circa l' anno 705 e che in tempi infelici fu divisa in due parti poste alle estremità del sedile del Coro.

A capo della nave sinistra di chi entra evvi la cappella della Croce detta il *Sancta Sanctorum* per le molte reliquie, e perciò in essa divietato in antico l' ingresso alle donne. Subito fuori della cappella a destra vi è l' altare di S. Felicola, sopra cui quattro colonne di greco scannellate sostengono un ciborio marmoreo alzato nel IX Secolo da un certo Pietro Sacerdote in onore di S. Eleucadio Arcivescovo. Quattro urne sono distribuite in questa nave con ornati, e simboli cristiani scolpiti a basso rilievo. Nella prima è sepolto Giovanni V Arcivescovo, sopra la quale evvi la iscrizione corretta dagl' Annalisti Camaldolesi. In mezzo alla navata vi ha quella che incomincia ,, *Otho III Rom.*

Imp. ,, a memoria della quaresima che quel Monarca qui consumò in orazioni, e penitenze, e de' beneficii che sparse su questo Monastero. Nell' ultima urna è sepolto l' Arcivescovo S. Felice morto sul principio dell' ottavo Secolo. Ai lati della porta nella nave di mezzo sono altre due grandi urne, sopra le quali due tele di *Andrea Barbiani* esprimenti la missione di S. Apollinare, ed uno de' suoi martirii. A destra evvi il marmo rosso su cui il Santo lasciò impresso il volto, e le mani quando percosso dagl' idolatri vi cadde sopra bocconi (*a*) e fu qui trasportato quando in sul finire dello scorso Secolo venne demolita la piccola cappella tra le Basiliche di S. Apollinare, e S. Severo dal Fabri ricordata, il quale (*b*) equivocò nell' accennare la distruzione di Classe ponendo le incursioni de' Saraceni allora detti *Agareni* prima di quella di Liutprando quando veramente furono posteriori a questa.

Altre quattro urne trovansi sparse nella nave destra; nella prima è sepolto l' Arcivescovo *Grazioso* che visse nell' ottavo secolo; nell' ultima l' Arcivescovo *Teodoro* del VII Secolo. Dopo la prima nella parete vedesi una fenestrella; entro di questo luogo per quasi cinque secoli stette sotterrata l' arca col sacro corpo di S. Apollinare collocatavi dai primitivi fedeli secondo l' antichissima soprappostavi iscrizione che incomincia ,, *hoc loco stetit Arca* ,, già dal Fabri e dagli Annalisti Camaldolesi riportata. Indi vi è l' Altare

(*a*) Fab. pag. 114.
(*b*) Pag. 95.

di S. Gregorio Magno quotidianamente privilegiato (*a*) con baldacchino sostenuto da colonne di marmo, vicino al quale entrasi nella cappella dedicata a S. Romoaldo che una volta era Sacrestia. Secondo l'Agnello in questa Basilica era pure sepolto l' Arcivescovo Mauro, la di cui tomba formata da un lucidissimo porfido fu portata in Francia da Lotario I Imperatore, ed usata per Mensa di un altare (*b*).

Sono notabili cinque grossi chiodi di bronzo della figura di un dito conficcati nell' architrave della porta maggiore che anticamente servivano per sostenere le cortine, o veli, coi quali si ornavano gli archi, ed architravi delle Basiliche nelle feste solenni.

Nell' ampio guadriportico, da cui era cinta la Chiesa esistevano le urne sepolcrali, di esso resta piccola parte, l' anteriore, ossia l' Ardica (*c*), che rimane confusa colla facciata della Chiesa. Riceveva il lume da più di cinquanta fenestre, e per nove porte si entrava in essa, tre delle quali ad occidente, tre a mezzo giorno, e tre a settentrione. Ora la maggior parte delle prime è chiusa, ed una sola rimane delle seconde (*d*).

Si ebbe cura nel 1838 d' isolare possibilmente questo tempio demolendo una fabbrica annessa che presentava qualche pericolo d' incendio: non sarà mai abbastanza la diligenza per conservarlo.

(*a*) Da Gregorio Papa nel 1578. Ann. Camald. Tom. VIII. pag. 156.
(*b*) Part. II. pag. 277.
(*c*) Larga pal. 30. (m. 6. 70.).
(*d*) L' antica torre cilindrica è alta pal. 161. (m. 35. 90.) del diametro di pal. 44. (m. 9. 69.).

Fin qui della Chiesa, ora del Monastero. Noi ne abbiamo veduta la origine resta a dire delle sue riforme, e de' suoi privilegii.

La famiglia imperiale degli Ottoni fu sempre devota ad esso, onde spesso accorse con ordini rigorosi ad allontanarne i danni siccome avvenne nell' anno 972 col consenso del Papa, e le intimazioni si estesero fino agli Arcivescovi che forse le cose del Monastero adoperavano in pro della loro Chiesa (*a*). Tuttavolta non andò esente da spogliamenti. Il nostro concittadino S. Romoaldo vi aveva piantata la vita monastica, ed Ottone III vivendo in esso sentì desiderio di meglio stabilirla; andò però scemando, come di tutte le cose mondane suole avvenire, e le dissensioni degli Arcivescovi Ravennati colla Corte Romana furono cagione del quasi totale decadimento dell' osservanza regolare in questo Monastero. Ma Gualterio Arcivescovo nel 1138. si propose di ricondurlo alla primitiva disciplina, e dopo averlo generosamente donato di beni e onorato di privilegi (*b*) lo diè da riformare ad Azone Priore Camaldolese (*c*) uomo di santa vita, cui il Vescovo di Faenza parimenti affidò la riforma del Monastero dei Ss. Lorenzo, ed Ippolito di quella Città (*d*). La nobil cura del Gualterio era a felice fine riuscita, ma in men di due altri secoli il Monastero tornò ad aver mestieri di una voce, e di un comando,

(*a*) Ann. Camald. Tom. I. pag. 116.
(*b*) Idem Tom. III. pag. 261.
(*c*) Ap. pag. 369.
(*d*) Ap. pag. 426.

che il richiamasse al rigore dell' antica regola. Questa voce, e questo comando partirono dal glorioso nostro Arcivescovo S. Rainaldo, che nel 1311. procacciatasi facoltà Apostolica venne coll' Abbate ad un generale accordo (a) che non solo migliorò le rendite, ma ben più la vita monastica di guisa che dell' anno 1366. pochi, se si eccettua questo Monastero, e gli altri Camaldolesi, tenevano la regola di S. Benedetto, onde alcune città, e tra le altre Ferrara desiderarono, e giunsero a distaccarne alcuni religiosi per l' impianto presso di loro di eguali Monasteri (b). Nè è meraviglia, che sotto le discordie civili dei Polentani non solo i privati pativano, ma ben più le cose religiose.

Ad altra riforma soggiacque questo Monastero nel 1696 quando per comando della Congregazione di disciplina il Cardinale Denoff Vescovo di Cesena assiduo, e zelante riformatore dei Monasteri di sua Diocesi ebbe incarico di dar legge anche al Cassinense di S. Apollinare, e di S. Severo, ottimi articoli aggiungendovi Monsignor Ferretti Arcivescovo. In quest' epoca i Monasteri di Ravenna furono tutti riformati (c).

Gli Abbati già fin dall' anno 1130. aveano obbligo di venire in Ravenna ad assistere alle solennità annuali di S. Apollinare, e di S. Vitale (d), ed era loro concessa la precedenza su tutto il Clero talchè i Sacerdoti, e Capitolo Metropolitano reclamandone al Papa

(a) Citato dal Fab. pag. 105.
(b) Ross. Lib. VI. pag. 129. 583.
(c) Ann. Camald. Tom. VIII. pag. 513.
(d) Tom. III. pag. 295.

nel 1404 nulla ottennero; fin dall'Arcivescovo Giovanni di Sulmona vigeva la contesa (*a*).

Avevano inoltre giurisdizione sopra quattro Chiese in quel di Fano per donazioni ricevute fin dal 1139 da quei cittadini contro la volontà del proprio Comune che mandò Deputati all' Arcivescovo per moverne reclamo. Ma essendo sempre stato libero ad ognuno il disporre della privata proprietà nulla montarono i reclami, e questo Monastero, e quel di S. Vitale, e il Portuense, e l' Avellanese furono dai Fanesi arricchiti (*b*).

Ma ciò era poco, che concessioni Pontificie, ed Imperiali da immemorabil tempo lasciavano godere agl' Abbati il diritto di nominar Parrochi, conferire, e privar di benefizii, visitar Chiese, sospendere Sacerdoti, celebrar Sinodi, elegger Vicari generali, accordar licenza di matrimonii, insomma di esercitare giurisdizione vescovile in molti luoghi della Diocesi Ravegnana, e di Fossombrone, i di cui Vescovi nel 1633 riuscirono a comporre le invecchiate liti promosse per rientrare ne' loro diritti. Gli Abbati cederono cotali privilegii, e i Vescovi si obbligarono al pagamento di canoni sulle cose cedute, e alla donazione della Chiesa di S. Francesco in Fossombrone per l' impianto di Camaldolesi (*c*).

Volgeva l' anno 1723 verso il suo fine, e l' Abbate Gallamini intento a preparare un più decoroso

(*a*) Ann. Camald. Tom. VI. pag. 230.
(*b*) Idem pag. 161.
(*c*) Idem Tom. VIII. pag. 304. 305.

sepolcro alle sacre ossa di S. Apollinare costruiva l'Altar Maggiore con la magnificenza che abbiam detto per sotto collocarvi un tanto deposito. In questo mezzo di tempo le aveva fatte riporre in altro luogo della Basilica tolte dalla *confessione* (*a*), ed allegravasi di essere omai al termine del suo disegno; ma la morte lo incolse, e gli successe Don Apollinare Montanari, il quale compiuto che fu l' Altare richiese l' Arcivescovo, e i Canonici del loro consentimento per trasferirvi il sacro corpo, come la Sacra Congregazione de' Riti nelle quistioni dello scorso secolo aveva ordinato. Fu convenuta la traslazione pel giorno 23 Luglio; ma non seguì, e fu differita al seguente anno. Giunto il giorno 24 Aprile 1725 l' Arcivescovo Crispi mandò dicendo all' Abbate, ed ai Monaci che quando al suo antico luogo non avessero riposte le reliquie del Santo entro quindici giorni coll' assistenza di lui, e dei Deputati del Capitolo egli stesso per la giurisdizione che aveva nella Classense ve l' avrebbe riposto anche senza la presenza di loro. L' Abbate a ricontro rispose che per la traslazione aveva stabilito il 6 Maggio, ed invitava perciò l' Arcivescovo, ed i Canonici ad esser presenti. Monsignor Crispi sdegnato ostinossi a protestare che avrebbe fatto da se, e minacciò interdetto ai Monaci; ma a finire la quistione s' interpose il Cardinal Protettore dell' ordine Anton Felice

(*a*) Celletta sotterranea al Presbitero creduta del Secolo X. o almeno rifatta in quel tempo dappoichè non vi si ravvisano i segni della fase bizantina primordiale.

Zondadario, e il sacro corpo venne trasferito all' Altar maggiore, dove intero ancor oggi riposa, il giorno 13 Settembre dall' Abbate colla presenza dei Deputati dell' Arcivescovo, e dei Canonici (a). Era rimasto offeso il Crispi che nel 1721 il Gallamini avesse posta una iscrizione sopra la porta minore nella nave destra, che ricordava il di lui nome senza il titolo di Principe competente alla sua dignità, dalla quale nascostamente fù cancellato anche il nome, che di poi l' abbate Montanari avrebbe voluto riporre col titolo desiderato se non si opponeva il Cardinale Cornelio Bentivoglio Legato di Romagna, il quale compiacevasi di contendere col Crispi, come avrem luogo a vedere nella vita di questo.

L' abbate Teobaldo Binda per la dolcezza, ed integrità del costume, per l' ingegno, e dottrina meritevole di ricordanza ornò nel 1745 il coro con le iscrizioni che dicono la storia delle traslazioni del sacro corpo (b).

La venerazione verso il Santo pura tuttora grande, ad onore del quale i Monaci nel 1672 accompagnati da immenso popolo si portarono processionalmente in

(a) Fu Giovanni VIII. Arciv. che finse di trasportarlo a S. Apollinare Nuovo secondo gli Annalisti, presso de' quali, e presso *Rodolfo* ex Canonico Camaldolese poi Vescovo Anconitano, che il Muratori giudica l' Anonimo della Storia di questa invenzione, e traslazione possono aversi più estese notizie sebbene il Fabri abbastanza copiose le dia, le quali più alla storia del Santo, che al nostro proposito appartengono. Tom. IV. pag. 37. e seg.

(b) Dall' Agnello Part. II. pag. 278 si hanno i versi scritti in lamina di argento, che l' Arcivescovo *Mauro* pose primamente nel sepolcro di S. Apollinare in mezzo alla Chiesa che il Fabri pag. 94. non ha potuto dare. Del resto tutte le iscrizioni antiche, e moderne della Basilica sono pubblicate dagl' Annalisti al Tom. VIII. pag. 604. 675.

questa Basilica a cantare inni di ringraziamento, dacchè salva per S. Apollinare, e per la Vergine del Sudore si ritenne Ravenna da orrendo terremuoto, che tutta Romagna danneggiò.

I Ravennati aveano in costume fino dal secolo ottavo di recarsi in questa all' alba della solennità del Natale di ogni anno per udirvi la S. Messa che vi cantava l' Arcivescovo assistito da tutto il clero (*a*). La Congregazione de' Riti con Decreto 25 Maggio 1675 alzò a doppio rito di seconda classe coll' ottava da rito minore doppio l' ufficio di S. Apollinare per tutte le Congregazioni Camaldolesi, ed il promovitore fu Apollinare Chiomba Visitatore Generale dell' Ordine Eremitano Torinese, a cui Monsig. Guiccioli mentre era Amministratore della Metropolitana inviò un dente del Santo che ebbe carissimo, e a pegno prezioso tanto che volle ne fosse fatta menzione negli annali (*b*).

I Monaci finchè durarono ne' sacri chiostri anche dopo il loro ritiro in città vi mantennero custodi, e messa quotidiana; e non è stato mai interrotto l' uso di visitare questa Chiesa specialmente nei venerdì di Marzo per l' acquisto delle Indulgenze, giorno in cui si fa la *Via Crucis*. La devozione è stata anche più ravvivata di recente dallo zelo del pubblico Magistrato, il quale stabilì fondi per l' annual festa, e volle egli stesso intervenire alla solenne processione del Clero, che suole farsi nella vigilia colla reliquia del Santo

(*a*) Spreti Cav. Cam. Tom. I. pag. 114.
(*b*) Tom. VIII. pag. 672. 673.

dalla Metropolitana a S. Apollinare in città per assistere ai vesperi, il che è fatto anche al giorno d' oggi coll' accompagnamento dell' Arcivescovo.

Abbandonato dai Monaci nel 1797 o piuttosto i monaci costretti ad abbandonarlo ne prese cura la Comunità che a maggior custodia nel 1835 vi pose un Cappellano.

Dell' antico Convento poco resta, la parte di privata proprietà, che vedesi annessa alla facciata della Basilica. L' ultimo degli Arcivescovi accolto dai Monaci secondo l' antico uso fu Monsignor Codronchi. Questo diritto di trattamento venne agl' Arcivescovi per una concessione di beni al Monastero fatta nel 1530 col patto inoltre di pagare ai medesimi 20 fiorini d' oro tutte le volte che si recassero presso al Papa, od all' Imperatore.

Vi ebbe un tempo che il Monastero passò in Commenda, e fu quando Nicolò V. per morte dell' Abbate lo concesse al Cardinal Filippo di S. Lorenzo in Lucina. Questi lo cedè spontaneamente a Pio II. che ne creò Abbate Don Pietro di Lemmo dello stesso ordine nella Diocesi Faentina (*a*).

Immaginaronsi tesori di marmo, e forse d' oro sepolti intorno a questa Chiesa, onde nel 1840 si fecero scavi senza che si trovasse cosa di pregio, il tesoro era il Tempio.



(*a*) Ann. Camald. Tom. VII. Ap. pag. 136.

S. APOLLINARE

IN VECLO

CHIESA DELLE CAPPUCCINE

DEL SECOLO VI.

Riedificata.



Lo Storico chiama la presente Chiesa molto antica, non potendo fissarne l' epoca della fondazione. Tuttavia incontrandosi nell' Agnello due volte ricordata, la prima come non lontana dalla *posterula di ovilione*, la seconda come vicina a S. Croce avente ad Abbati, ossia Rettori *Reparato*, e *Grazioso* che furono poi Arcivescovi (*a*) può dirsi appartenere al Secolo VI. se già nell' anno 671 esisteva. Vi è chi ha scritto essere questa anteriore a S. Apollinare Nuovo (*b*), e certamente altro fondamento non ebbe che l' una antica, e l' altra nuova appellavasi. Ma sappiamo che S. Apollinare Nuovo fu costruito dal Re Teodorico, e che se nel IX. Secolo ne prese il nome, prima ne aveva un

(*a*) Vit. Rep. et Grat. Cap. I. Ann. Camald. Tom. I. pag. 15.
(*b*) Anon. dell' Inven. del Corpo di S. Apollinare del Secolo XIII. Murat. Spicilegio.

altro, quello di *S. Martino in Coelo aureo*; e allora fu che l'una fu detta *Vetere* voce corrotta poscia *in Veclo*, e l'altra *Nuova*. Onde se la denominazione della presente Chiesa è veramente più antica di quella di S. Apollinare Nuovo non così può dirsi della fondazione.

Ha avuto cura d'anime fino ai giorni nostri; furono come si disse Abbati della medesima gli Arcivescovi Reparato, e Grazioso che è quanto dire Parrochi; dal 1200 al 1537 non mancano documenti, che la comprovono Parrocchia (*a*). Nel 1805. cessò di esserlo, concentrata in S. Vitale, e nel seguente anno profanata. Era stata ricostruita nel 1763 sul disegno di Fr. *Giuseppe Antonio Sorrettini* Bresciano Camaldolese con tre altari, ed è l'attuale (*b*).

Alcune Monache Cappuccine di S. Francesco sdegnando il mondo, nel mezzo al quale erano state cacciate nella perversità dei tempi, tacite, e quiete quivi si raccolsero in una casa, ove sotto una tal qual regola a modo di Monache vivevano: era a capo di questa unione Suor Teresa Miani da Ravenna, la quale seppe così bene adoperare da divina provvidenza certo ajutata, che comperò la casa, e venuti giorni migliori l'accrebbe, e la sottopose a clausura vescovile, finchè divenute ognor più numerose sotto l'Arcivescovo Falconieri chiesero, ed ottennero clausura papale. Il Cavalier Giuliano Monaldini donò loro l'orto annesso,

(*a*) Fant.
(*b*) Lunga pal. rom. 52. onc. 6. (met. 11. 74.) larga pal. rom. 48. onc. 8. (met. 10. 82.).

il qual esempio di cristiana pietà stimolò altri ad offerte per la istituzione ed ingrandimento del Monastero di Cappuccine, cui è di presente assegnata la Chiesa in discorso; così di mezzo alle persecuzioni, nel silenzio, e dal nulla sorse questo Monastero copioso di sacre vergini, le quali quando tutte le cose tacciono, e la notte in profondo sonno immerge gli altri mortali, vigili dal virginal petto mandano cantici al vero Dio, che di un momento non cessando la sua provvidenza sul mondo ben è degno e nel giorno, e in mezzo alla notte, e in ogni istante di avere lodi, e grazie dagli uomini. Ravenna ha due Monasteri che questo santo ufficio compiono in sulla metà di ogni notte, il presente, e quello dei Cappuccini.



S. APOLLINARE

NUOVO



DEL SECOLO V.



Non cade dubbio che questa Chiesa non fosse edi-
ata da Teodorico Re de' Goti da lui dedicata a *San*
ırtino per la ricchezza degli ornamenti, e la indora-
ra del soffitto chiamata in *Coelo Aureo* (*a*). Nella tri-
na infatti leggevasi al tempo dell' Agnello ,, *Theodo-*
ricus Rex hanc Ecclesiam a fundamentis in nomine Do-
mini Jesu Christi fecit ,, (*b*). È vero che dopo (*c*) af-
ma essere la tribuna prima di lui ruinata per un
remoto, ma dovette ben tosto ricostruirsi, e quindi
a inscrizione fu posta nella nuova tolta dalla cadu-
, o il terremoto lasciò intatta la inferior parte del-
ntica tribuna ove leggevansi le suddette parole.

Era questa Chiesa la Cattedrale dei Vescovi Aria-
, che vi avevano unito l'Episcopio, ed un Fonte

(*a*) Ag. Part. II. pag. 123. e 305.
(*b*) Pag. 123.
(*c*) Pag. 126.

battesimale, o in separata cappella, o com' è più probabile entro la Chiesa. L' Arcivescovo S. Agnello ricevuta che l' ebbe dalla munificenza di Giustiniano Imperatore la consacrò al culto cattolico, rivestendo le pareti dell' ampia nave di mezzo e la tribuna di musaici pregevolissimi, e facendovi dipingere la propria effigie, e quella di Giustiniano; la prima perdutasi, la seconda oggi coperta dall' organo. Alcuni vogliono che i musaici siano opera di Teodorico non potendo persuadersi che questo Re splendidissimo lasciasse le pareti senza ornamenti, onde suppongono tali immagini aggiunte da S. Agnello su di una parte di cancellato antico musaico; il che ha molto del verosimile se si ripensa alle ragioni che distinsero questa chiesa col nome di *S. Martino in Coelo Aureo.* Certo è che S. Agnello lastricò di marmi il pavimento, che oggi dev' essere sotterrato.

Conservasi quale ce la descrive il Fabri nella figura di un paralellogramma (*a*) divisa in tre navi sostenute da 24 colonne di marmo greco, di cui parte resta sepolta nel terreno. Il coro soltanto è moderno, e forse quello da *Ursicino Lunardi* ricostrutto nel XVI secolo (*b*), se pure non vuolsi credere più recente lavoro di Fra *Francesco da Meldola* Guardiano de' Minori Osservanti quivi morto nel 1732 ed onorevolmente sepolto con la iscrizione

(*a*) Lunga pal. rom. 255. onc. 8. (met. 57. 12.) larga pal. rom. 94. onc. 4. (met. 21. 08.).
(*b*) Fab. pag. 122.

D. M. A. R. P. FRANCISCO DE MELDULA

EX . MINORIBUS . DE . OBSERVANTIA . SCIENTIA . ELEGANTIA

CONSILIO . REGIMINE . AC . TEMPLI . ORNATU . SPECTABILI

FRATRES . GRATITUDINIS . ERGO

H. M. P.

Certo è che questo Frate si rese molto benemerito della Chiesa, e Convento; perocchè dei quindici Altari i migliori di marmo che ha sono opera di lui, dei quali abbellì anche le cappelle, e temendo, o fingendo di temere, che la Corte di Roma avesse adocchiata la superba mensa dell' altar maggiore, che era di un sol pezzo di verde antico, la fece tagliare in tavole, e quà e là distribuire per le pareti della Chiesa. Il guastare questo sasso meraviglioso per la mole, raro per la preziosità, non fu certamente lodevole, ma se la città ne dovea esser privata non potrà biasimarsi. Accrebbe inoltre il Convento, e la libreria, e fu uomo di singolar merito, e dottrina. Se mal non mi appongo adunque di lui possono essere il Presbitero, ed il Coro, ne' quali in otto grandi quadri sono dipinti a fresco i fatti di S. Apollinare, ed impostate ai muri due tavole quadrilunghe di verde antico, e due circolari di porfido rosso orientale; il pavimento del primo è lastricato di marmi. E a crederlo opera moderna ne

conduce il vedere separato dalla nave di mezzo l'abside, ossia coro mediante il presbitero ben ampio, il che non è proprio delle Basiliche bizantine che aveano congiunto l'abside alla nave di mezzo, come nella Classense, e nell'antica Ursiana Basilica.

L'altare maggiore è mirabile per i marmi che lo compongono, fu eretto dai religiosi nel 1712: vi s'innalzano sei grandi candelieri, una croce, e due vasi di straordinaria misura tutti di giallo di Siena intersiati, e di verde antico; una tavola circolare di porfido serve di predella, ornamenti posteriori alla erezione dell'altare. Sulle due porte laterali al presbitero stanno due monumenti sepolcrali di due Cardinali Legati di questa Provincia; sulla sinistra a chi guarda l'altare quello del Cardinale Lorenzo Raggi Genovese morto li 13 Gennaro 1687, i di cui funerali furono in questa Chiesa celebrati da Monsignor Gio. Francesco Riccamonti Vescovo di Cervia. Un panno nero di marmo s'alza a padiglione di un'urna di greco ai lati della quale sono due statue e in mezzo quella del Cardinale atteggiata alla preghiera molto bene scolpite. Sulla porta a destra vi è l'altro del Cardinal Alessandro Malvasia Bolognese morto li 12 Settembre 1819, a cui parimenti quivi celebrossi solenne funerea cerimonia; è tutto di marmi composto con due colonne di bianco, e nero moderno sostenenti l'urna delle ceneri.

I Musaici che rimangono nelle pareti laterali alla nave di mezzo (immenso spazio se riguardasi la preziosità del lavoro) sono dal Biondi giudicati i più belli

d' Italia (*a*). Vi è rappresentata alquanto in confuso questa Città con tra gli altri suoi edifizi il Palazzo di Teodorico (a destra di chi entra) con un portico ornato di cortine a foggia dell' antico uso orientale distinto colle parole „ *Palatium* „ (*b*), il quale avendo molta somiglianza cogl' avanzi del reale Palazzo che oggi ne restano, si ritiene dipinto sul vero disegno. Evvi la città di Classe con prospettiva di mare, e navi a denotare il vicino porto, poi ventiquattro Martiri con corona in mano, e il Salvatore su di un trono in atto di accoglierli; ventidue Vergini parimenti con corona, i Re Magi, diversi Padri del vecchio, e nuovo Testamento, e vari miracoli di G. C., della qual vista non evvi di più poetico, e pietoso. Essi però hanno d' uopo di alcuni restauri, e di una generale ripulitura. I Minori Osservanti che nel 1513 ebbero Chiesa, e Monastero (*c*) non hanno mai desistito particolarmente in questi ultimi tempi di reclamarne i restauri; finalmente giunsero a conseguire che il Cardinal Saverio Massimo Legato profittasse nel 1844 dell' accidentale venuta in Ravenna di un musaicista veneziano per convenire seco lui in un generale ripulimento, il qual lavoro innoltrato appena di un quarto rimase sospeso per la morte del musaicista, e per la

(*a*) De Julio Imp. Dec. I. Lib. 4. Mons. Ciampini li rese di pubblica ragione Vet. Mon. Part. I. Cap. 12.

(*b*) Il Zirardini ne parla diffusamente, ed in particolare dei veli messi alle porte. Edif. prof.

(*c*) Secondo il Fabri l' abitarono nel 1514. ma certo è che l' ebbero nell' antecedente anno, e fors' anche nel 1512.

partenza del Cardinale alla volta del conclave che radunavasi per la elezione del successore di Gregorio XVI. È grandemente desiderabile che un' altr' anima ardente per la conservazione de' patrii monumenti sorga a continuare la incominciata restaurazione.

La cappella delle reliquie con altare dove raramente celebrasi la santa messa è ricca ancora di tutti i marmi, e delle sacre ossa, di cui ci porge dettagliata contezza il Fabri, sicchè a noi non resta che il dire essersene perduto il catalogo nello scioglimento, e dispersione delle Corporazioni Religiose del 1810., ma conservarsi intatti i sigilli, e intera la memoria, e la venerazione delle sacre reliquie (*a*).

La cappella di S. Antonio a capo della nave sinistra entrando fu eretta nel 1690, nella quale i confratelli dopo tre giorni di festa posero la immagine del Santo. È adorna di stucchi dorati, e statue di *Antonio Martinetti* Ravennate: ha l' altare di buoni marmi con due colonne di bianco, e nero di Carrara; nei muri sono impostate cinque grandi tavole di verdaglio, due delle quali hanno rimesso nel mezzo un singolar pezzo di diaspro antico, e l' altra un pezzo di bianco, e nero. Era questa la cappella di S. Catterina, ove l' Arcivescovo Fontana sepelì il corpo di S. Savino nel 1266. Perdutasi la memoria del luogo della deposizione, nei lavori che vi si fecero per quasi rinnovarla tentossi di

(*a*) Lo Storico in questo sopra modo ne giova coll' avercene lasciato minuta contezza. Il Pasolini ce la offre pure nel suo Reliquiario Ravennate pubblicato coi *Lustri*.

rinvenirlo ma indarno; certo è, e il Fabri in ciò concorda cogl' altri Storici, che in questa cappella, o molto vicino ad essa deve riposare il corpo di quel Santo, quando non sia avvenuto di lui quel che ad altri è accaduto, che furtivamente involati onorono altre città, e paesi.

È nuovo al tutto, e di recente costruito l' altare di prospetto alla Nave destra consecrato a S. Rosa di Viterbo, cui una numerosa compagnia solennizza annualmente la festa. Gli altri undici Altari sono di marmo, alcuni con colonne; tre de' migliori loro dipinti dal Regno Italico furono asportati a Milano; erano - Una Madonna con S. Giovanni Battista, e S. Francesco d' Assisi del *Cottignola* - Il Profeta di Giuda che riprende il Re in Betlemme, e viene ucciso da un orso nel ritornare in Giudea - Altra Madonna con S. Lorenzo.

Nel mezzo della nave grande vi è un antico pulpito, o ambone già ricordato dal Fabri, di marmo greco con lavori gotici (*a*) sostenuto da un grosso tronco di granito bigio, e da quattro colonnette di greco mutilate.

Nella prima cappella a sinistra vi è un' antica sedia Abbaziale di marmo, che servì agli Abbati Benedittini, o Commendatari, opera del X. o XI. Secolo.

Questa Basilica ha il portico, e si direbbe con vocabolo antico *l' ardica* (*b*) sostenuta da due colonne di

(*a*) È alto pal. rom. 6. 9. (met. 1. 50.) del diametro di pal. 2. 10. (met. 0. 62.).

(*b*) Il Zirardini ne da la spiegazione. Ed. prof. pag. 170.

marmo, e da pilastri, ornata nel prospetto di tavole parimenti di marmo con un sarcofago sotto e due antiche lapidi impostate nel muro destro, e sinistro della porta maggiore; quella a destra di *Marco Coccejo Nerva* Cavaliere Romano ci fa conoscere essere questi stato Tribuno Militare Comandante la Legione XI. Claudia così chiamata per essere stata istituita da Claudio Imperatore, la quale in inverno stanziava in Ravenna; quella a sinistra è in lode di *Costantino Magno*, dalla quale è stato dedotto che al tempo di lui fu in Ravenna una fabbrica d' armi per l' esercito del Principe, di cui era Pretore, o Sopraintendente *Sertorio Silano.*

Il campanile rimane secondo la primitiva fondazione bizantina di figura circolare.

A questa Chiesa interviene il Clero, l' Arcivescovo, e il Magistrato della Città nella vigilia di S. Apollinare come si disse parlando della Basilica di Classe: vi si reca pure la processione di S. Marco, che una volta interveniva in S. Barbara; fino dal 1776 Monsignor Cantoni per essere questa Chiesa troppo angusta decretò, che qui si recasse. Gli Arcivescovi cessarono nel 1729 di accedervi col Clero per alcune differenze insorte tra il Capitolo, e i Monaci di S. Vitale sul cerimoniale.

Al Fabri è mancato modo di stabilire l' epoca, in cui furono quivi introdotti i Monaci di S. Benedetto. Perciò è interessante una carta dell' anno 973 anche perchè corretta; è tolta dall' archivio di S. Paolo di Roma. Con questa *Pietro Duca*, *e Conte* col consenso di *Cuzia* illustre Contessa sua moglie, e di *Lamberto* loro

figlio fa una grandiosa donazione a questo Monastero, perchè vi si stabilisca la regola di S Benedetto (*a*). A quest' epoca adunque è da fissarsi l' introduzione de' Monaci di S. Benedetto in S. Apollinare Nuovo.

Godeva questo Monastero di rendite provenienti da pubbliche tasse, perocchè ad esso competevano i diritti sulle misure dell' olio, il che gli venne confermato dal generale Consiglio della Città adunato nel Palazzo dell' Arcivescovo nel 1184 (*b*). Dai Monumenti del Fantuzzi raccolgo inoltre che vi rimasero Monaci fino al 1481, nel quale anno risulta essersi dei beni di questo Monastero istituita una Commenda, che rinunciata spontaneamente nel 1513 dal Sacerdote Silvio Passerini di Cortona (*c*), e soppressa la Religione Benedittina passò nel 1516 per decreto di Leone X al Monastero di S. Paolo di Roma, tranne la Chiesa presente con la vicina di S. Salvatore quasi distrutta, e l' orto, e cemetero che furono dati ai Minori Osservanti (*d*), i quali tuttora nel da loro ampliato Convento dimorano con molto decoro ufficiandone la

(*a*) Fant. Tom. I. pag. 178. Ann. Cam. Tom. VII. pag. 355. e App. pag. 620. riportata.

(*b*) Fant. Tom. IV. pag. 280.

(*c*) Tom. VI. pag. 260. ove leggesi la serie degli Abbati dal 973 al 1513.

(*d*) Tom. II. pag. 248. Secondo gli Annalisti Camaldolesi gli Osservanti di S. Mama l' ebbero da Giulio II per le istanze della Comunità, la quale poi nel 1513. concesse terreno vicino a S. Barbara, ove col consenso dell' Abbate Commendatario di S. Apollinare erasi trasferita la Parrocchia di S. Salvatore Tom. VII. pag. 424. App. 325, nel che non concordano col Fabri il quale dice che l' ebbero da Leone X; secondo lui poi l' abitarono nel 1514; e questo dev' esser certo se l' Abbate Passerini la rinunciò solo nel 1513, come sembra essere indubitato, che Leone fosse il conceditore, mentre nella citata Serie degli Abbati è detto che la rinunciò al Pontefice di tal nome.

Chiesa. Dessi furono mantenuti dal Regno Italico nel 1805 ed accresciuti anzi di altri individui tolti da Conventi soppressi, ma cacciati essi pure dai chiostri nel 1810 il Tempio rimase sussidiario a S. Maria in Porto. L' affezione che i Frati avevano a questa nobilissima Basilica era sì grande che quelli che il poterono rimasero in Ravenna per non abbandonarla del tutto, e fra gli altri è degno di lode Fra Bonaventura da Carpi Guardiano al tempo della soppressione, e Lettore perpetuo, al quale non diè il cuore di dipartirsi di un sol istante da questo Santuario, che tale può dirsi per la quantità di sacre reliquie che custodisce; egli la conservò aperta ai ravennati, ne rifece il tetto cadente, e fu sì grande il suo zelo, e tanta la fiducia che inspirò di se che i cittadini largamente il soccorsero, sicchè appena i tempi tornarono in meglio ricomprò porzione del Convento venduto dal Governo, e adoperò sì che nel 1817 vi si raccolsero di nuovo i Frati, donde non sono più partiti. Desso vi morì in odore di santità, spogliato di tonaca il suo corpo dal popolo accorrente per fregiarsi di una reliquia di lui che baciava come santa.

Vicino a questa Chiesa alla sinistra di chi esce evvi l' avanzo del Palazzo di Teodorico Re consistente in un muro ornato nella parte superiore di otto colonnette di marmo, e nella inferiore di un' urna di porfido senza coperchio impostata nel muro (*a*), nel

(*a*) È alta pal. rom. 4. 5. (met. 0. 98.) larga nella parte superiore pal. 5. 5. (met. 1. 21.), lunga dall' uno all' altro capo, o lato connesso palm. 11. 2. (met. 2. 49.) e nel fondo pal. 8. 11. (met. 2.); e grossa pal. 0. 07. (met. 0. 13.)

cui prospetto porta scolpiti una testa di leone, e due grandi anelli (*a*); sul semplice appoggio che giaceva fin dal nono secolo appiè del Mausoleo di Teodorico (*b*) fu creduta la di lui urna sepolcrale. Tommaso Numai capo di Magistratura nel 1586 la fece trasportare nella piazza maggiore innanzi a S. Sebastiano, ora Dogana, e poco appresso nel muro in cui oggi la vediamo (*c*). Il dottissimo Marchese Scipione Maffei lungi dal crederla urna sepolcrale la giudicò vasca di una fonte (*d*), cui aderì l'Abbate Ginanni (*e*). Diversamente per altro avvisò l'Uditore Gio. Battista Passeri credendola vaso da bagni, e dicendola collocata entro la Rotonda, e non sulla cima (*f*), al che in vero ripugna la ragion naturale. Il dottissimo Zirardini che negli *Antichi Edifizii profani* si mostrò persuaso che fosse collocata alla cima si corresse nell'Opera stessa rifatta in lingua latina, e inedita, e la credè posta nell'interno. L'*Anonimo Valesiano*, che è lo scrittore più prossimo a Teodorico là ove parla del Mausoleo di lui punto non ricorda l'urna, e l'*Agnello*, e l'*Anonimo* che lo seguì entrambi la dicono appiè della Rotonda: assurda, e mal fondata adunque è l'opinione accolta anche dal Fabri che questa fosse il sepolcro di Teodorico. È

(*a*) Dallo Storico può conoscersi la iscrizione che vi è sottoposta pag. 127.
(*b*) L'Agnello la vide in questo luogo Part. I. pag. 280.
(*c*) Tomai St. di Rav. Part. II. pag. 87.
(*d*) Osser. Lett. Tom. IV. pag. 369.
(*e*) Dissert. sulla Rotonda pag. 25.
(*f*) Ragionam. sotto nome di Mastro Daniele Scultore negli Opus. Calog. Tom. XVI.

molto verosimile secondo il matematico Domenico Vandelli che questo Palazzo toccasse colla estremità la Rotonda, dal che vuolsi inferire la sontuosità di esso. Era anticamente circondato da' portici, e ricco di marmi trasportati da Roma, e Costantinopoli; aveva di prospetto una piazza in mezzo alla quale era una statua di Teodorico armato di corazza, di lancia, e dello scudo di tal vaghezza, che Carlo Magno passando per Ravenna confessò di non averne veduta altra simile, posava sopra un cavallo di bronzo dorato (*a*). Innalzavasi a maggior decoro del Palazzo reale una superba Torre considerata per uno dei magnifici edificii di questo Re, la quale venne distrutta nel 1295, ed era chiamata la *Torre del Palazzo*. Posto mente allo stile pienamente bizantino della fabbrica superstite, che quando era intera estendevasi verso la Basilica di S. Giovanni Evangelista fin presso le mura della Città, e dava il nome ad una regione di essa, riflettuto al ritrovamento di pavimenti in musaico in questa località sembra indubitato essere stata in effetto la dimora del Goto Monarca, e de' suoi successori, indi degli Esarchi, e di Astolfo Re de' Longobardi pel tempo che dimorò in Ravenna, di cui si ha un decreto dell'anno 751 firmato in questo Palazzo. Fra l'intervallo di tale anno al 784 parmi possa assegnarsi l'epoca del decadimento di esso attribuibile in gran parte agl'immensi danni dati dai Longobardi.

(*a*) Agn. Part. II. pag. 175.

Carlo Magno nell' ultimo de' citati anni ebbe in dono da Adriano I Papa i musaici, e marmi, che vi restavano da lui trasportati in Acquisgrana di Francia con la ricordata Statua equestre. Nell' anno 883 fu in Ravenna *Carlo il Grosso* per abboccarsi con Giovanni VIII Papa, e non abitò in questo Palazzo; altri Pontefici vennero poscia, e presero stanza nel Monastero di Classe, e di S. Severo; Ottone III finalmente si decise poco prima del 971 di costruirne un nuovo, argomento certo che quel di Teodorico era abbandonato affatto. I tempi di barbarie, e d' ignoranza ne distrussero perfino le mura tanto che quel che ne resta è piccolissima parte giudicata dell' interno (*a*).



(*a*) Zirard. Edif. prof.

S. APOLLINARE

DETTO SANT' APOLLINARINO

DEL SECOLO X.

Demolita.



La più antica memoria, che il Fabri conosesse di questa Chiesa fu dell' anno 1138 quando Gualterio Arcivescovo la concesse ai Monaci Camaldolesi. Sotto il primitivo suo titolo però di *S. Maria della Pace* noi la troviamo mentovata in un Diploma di Corrado II dell' anno 1037 (*a*), dal che può stabilirsene la fondazione almeno fino dal secolo X. Urbano III nel 1185 la concesse al Monastero di S. Apollinare in Classe (*b*) confermatagli da Ottone IV nel 1210 (*c*), e da Gregorio IX nel 1229 (*d*). Anche in carta del 1294 prodotta dal Fantuzzi risulta di pieno diritto del Monastero Classense, e dicesi posta in Città presso la piazza maggiore (Corso) con casa, ed orto che da un lato avea la strada conducente al Circolo, da altro la Chiesa

(*a*) Ann. Camald. Tom. II. pag. 62. App. pag. 64. e Fant.
(*b*) Tom. IV. App. pag. 159. e Fant.
(*c*) Ib. pag. 303.
(*d*) Ib. pag. 479.



di S. Fabiano. Prima che fosse di quel Monastero avea un prete cappellano (*a*); sembra poi che nel 1353 fosse passata al Monastero di S. Pietro in Vincoli, dacchè l' Abbate di esso nelle case spettanti a questa Chiesa rinnova investiture (*b*).

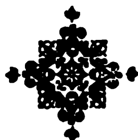
Se credere si dovesse a *Teseo Dal Corno* (*c*) converrebbe ritenerla del secolo VII, poichè la reputa il *S. Teodoro ad Calchi* costruito da Teodoro Esarca che morì nell' anno 687. Sembra però che egli altra ragione non avesse che quella di essere vicina a S. Apollinare Nuovo non bastante a giudicarla tale. Imperocchè oltre al risultare il S. Teodoro, e dall' Agnello, e da una pergamena, molto più vicina a quel Tempio che non era il S. Apollinarino (*d*), è certo che questa ebbe in origine il nome di *Santa Maria della Pace* che mutò solo nel 1600 quando vi fu posta la Confraternita di S. Apollinare, mentre poi è indubitato che S. Teodoro non cangiò mai titolo, incontrandosi così denominata fino al XIII secolo. Almeno nell' XI il S. Teodoro avrebbe dovuto aver nome di *Santa Maria della Pace*, se così nel Diploma di Corrado incomincia ad appellarsi questa Chiesa. Il che non essendo, non debbonsi quindi l' una coll' altra confondere.

Era di tre navi a tre colonne; nel 1790 una sola ne restava, le altre due sottratte, e convertite ad altro

(*a*) Ann. 1134. Fant.
(*b*) Id. in cui l' ultima memoria che se ne trova è del 1360.
(*c*) Rav. Dom. pag. 183.
(*d*) Cap. II. in Theod. Arch. Arciv. Caps. G. 2695. Ann. 1007.

uso. Nel 1749 eravi stata unita la Confraternita dei Ss. Cosma, e Damiano, oltre quella di S. Apollinare la più antica d' istituzion e secondo il Rossi con quella di S. Leonardo (*a*).

Soppressa nel 1798 fu riaperta nel 1799, ma divenuta proprietà privata nel mese di Agosto del 1803 fu demolita, e in suo luogo costituite alcune comodità per casa privata. Ora non resta che la memoria del luogo ov' era situata, che è nell' angolo formato dal vicolo detto di *Costantinopoli*, e dalla Strada che incomincia dal Corso rimpetto a Porta Alberoni.



(*a*) Ann. 1233.

S. BARBARA

PARROCCHIALE

DEL SECOLO XI.

Profanata.



La carta più antica che ricorda questa Chiesa è dell'anno 1109 dalla quale si scorge appartenente ai Monaci di S. Benedetto stabiliti nel Convento di S. Apollinare Nuovo, il di cui Abbate nel 1185 esercitava atti pubblici nei Chiostri annessi alla medesima (*a*), argomento che da questo lato dovea esservi porzione, e forse l'intero Monastero. Ottone IV Imperatore nel 1210 la confermò al Monastero di S. Apollinare in Classe (*b*), e così Gregorio IX nel 1229 (*c*). Anche nel 1318 apparteneva ai Classensi (*d*), e già il Fabri ce ne rende certi. Quando nel 1513 i Minori Osservanti furono introdotti in S. Apollinare i beni dell'Abbazia Benedittina che vi risiedeva furono uniti alla Cassinense di S. Paolo in Roma, e la Parrocchia di S. Salvatore,

(*a*) Fant.
(*b*) Annal. Camald. Tom. IV. pag. 303.
(*c*) Ib. pag. 481.
(*d*) Gli stessi Tom. V. pag. 305. Fant. Tom. II. pag. 296. 278.

tranne la Chiesa già mezzo diroccata esistente dov' essi hanno ora il Convento che fu ai medesimi concessa, venne trasferita in S. Barbara (*a*), ed ecco come annesso a questa era in passato il Monastero, che dall' opposto lato dovette ricostruirsi sulle ruine della Chiesa di S. Salvatore. Questa Parrocchia rimase quindi di giuspadronato dell' Abbazia di S. Paolo di Roma fino ai 20 Marzo 1727 epoca in cui fu ceduta a quella di S. Vitale di Ravenna con la valle detta di S. Paolo posta in luogo *forcolo* del territorio Ravennate sotto obbligo di un annuo canone. I beni poi dell' Abbazia di S. Apollinare posti in Campiano e nel Forlivese già nel 1618 dalla Cassinense di S. Paolo erano stati venduti col peso di annui Scudi sessanta per congrua prebenda al cappellano curato di S. Barbara, il quale perciò nominavasi dall' Abbate di S. Paolo di Roma, ma poi (1727) da quello di S. Vitale. Era in origine amovibile, l' Arcivescovo Aldobrandini stabilì che fosse perpetuo.

Aveva tre Altari, uno de' laterali trasferitovi come si dirà dall' oratorio di S. Maria Annunziata del Borgo Adriano; era di una sol nave: alli 26 Marzo 1806 divenuta proprietà privata fu ad uso profano ridotta, ed il Parroco posto in S. Maria di Porto, il quale ebbe assegnamento dal Tesoro pubblico come

(*a*) Fant. Tom. II. pag. 354. da un ristretto di una carta pubblicata dagli Annal. Camald. Tom. VII. pag. 424. Append. pag. 329. è un atto del Consiglio de' Savj con cui concedesi terreno per comodo del Parroco di S. Barbara.

quello che subentrò nel possesso dei beni dell' Abbazia di S. Vitale, e perciò nominato dal Tesoriere, ora Ministro di Finanza appresso proposta dell' Arcivescovo.

Rimane la Chiesa tutta deformata colla facciata sulla strada del Corso, e confinante al lato di levante col piazzale di S. Apollinare Nuovo.



S. BARNABA

ORATORIO DI UN OSPEDALE

POI DEI GIUSTIZIATI

D' IGNOTA ORIGINE

Profanata.



Una carta sola incontro nel Fantuzzi relativa a questa Chiesa dell' anno 1498, nella quale dicesi avere una confraternita, cui nelle processioni accordavasi il primo luogo. Soppressa, e chiusa nel 1798 fu riaperta nell' anno seguente, ma per poco, perchè venduta dal Governo d' allora fu nel 1808 profanata, e di presente è magazzeno posto fra S. Maria Maggiore, e S. Croce quasi rimpetto al Mausoleo di Galla Placidia.



S. BARTOLOMEO

ORATORIO FUORI DI CITTÀ

DEL SECOLO XIX.



Esisteva una piccola Chiesa poco lungi da Porta
rrata dedicata a S. Bartolomeo, che nelle antiche
rte si chiamava *a palata* situata sopra un fondo ru-
co costituente un beneficio semplice di libera colla-
me, nella quale celebravasi dal Sacerdote benefi-
ato la messa nell' annual festa del Santo. Lo Storico
nfessa che la più antica carta da lui conosciuta, che
faccia menzione è dell' anno 1262; ma altra se ne
contra nel Fantuzzi del 1211 in cui si scorge essere
ita dall' Arcivescovo Ubaldo eretta in Parrocchia;
ccolgo pure dai monumenti dello stesso, che nel 1425
detta in fondo *Taurese* fuori di Porta Anastasia, e
Palada; e che nel 1571 visitata dall' Arcivescovo
a senza cura d' anime in luogo detto il *Mangano* ret-
da un Canonico, e qui si dice fuori di Porta
lriana.

Potrebbe darlesi, anzi avviso, che le si debba ac-
rdare un' antichità molto maggiore. Agnello fu Ab-

bate di una Chiesa di S. Bartolomeo, come lo era di S. Maria *delle Blacherne*, e lo confessa in più luoghi del suo Pontificale; e sebbene il Lubino osservi nella storia delle Abbazie d' Italia che due erano le Chiese in Ravenna dedicate a S. Bartolomeo, una entro l' altra fuori di città (*a*), pure da molti luoghi del Pontificale si rimane convinti che Agnello era Abbate di quest' ultima, la quale non può essere che la distinta col nome *a palata*. Forse la Chiesa era più grande, che non la testè soppressa assai piccola, e senza dubio trovavasi vicina al mare, e a qualche porto, dalle palate del quale si chiamò *a Palata*. Durò anche ai giorni nostri finchè il titolo, e il beneficio furono altrove trasferiti.

Venuto a reggere la Chiesa di Ravenna Monsignor Chiarissimo Falconieri fu in cima ad ogni suo pensiero la educazione religiosa della gioventù; onde nel 1827, un anno dopo alla sua venuta, fondò una Congregazione di giovanetti sotto l' invocazione del Preziosissimo

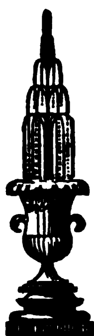
(*a*) Noi non abbiamo conoscenza, che del S. Bartolomeo *in Turricella* costruito dai Cardinali della nostra Chiesa, e consacrato da Bonifacio Vescovo di Bologna incaricato dal nostro Arcivescovo nel 1290, e che nel 1434 da Ostagio Polentani fu dato coll' unito Ospedale della Misericordia, o di S. Lazzaro ai Camaldolesi di Classe, i quali eressero in suo luogo l' attual Chiesa di S. Romoaldo Fab. pag. 316. ann. Tom. VI. pag. 475. Gli Annalisti in questo non concordano col Rossi, e col Fabri, perocchè questi la dicono consacrata da Bonifacio di Lavagna nostro Arcivescovo quando quelli colla original memoria trovata sotto un altare, e da essi pubblicata provano che fu dal Vescovo di Bologna di egual nome. Nell' Indice Ginanniano risulta pure un S. Bartolomeo di Città. Lett. B. N. 913. A questa Chiesa però non è d' attribuirsi tanta antichità che l' Agnello potesse esserne Abbate sicche al suo tempo è da concludere che una sola ve ne era e fuori di città, mentre il Lubino altro che della presente non può parlare entro Città.

Sangue di Gesù di condizione nobili, cittadini, e figli di capi d'arte, i quali dovessero nei giorni festivi, e feriati di vacanza raccogliersi in Chiesa per la pratica di cose religiose. Adunaronsi in prima in S. Maria Maddalena, poi in S. Maria in *Coelos eo* come a suo luogo sarà detto; ma all'Arcivescovo non isfuggiva il riflesso che alla gioventù in mezzo ai religiosi esercizi conveniva un ricreamento; pensò di trovar luogo fuori dell'abitato che a quest' uopo servisse. Implorò pertanto dal Papa il Beneficio in discorso per la Pia Congregazione, e l'ottenne; e siccome era in aria mal sana lo permutò in un altro fondo presso la Madonna *del Torrione*. La piccola Chiesa fuori di Porta Serrata fu soppressa, ed altra ben più elegante con una Sala nel fondo permutato fu costruita dall'Arcivescovo fondatore della Pia Uuione sul disegno di Pietro Matteucci Architetto ravignano. Ha un piccolo portico sostenuto da quattro colonne laterizie; un solo altare con il dipinto della vecchia Chiesa (*a*). Vi si celebra annualmente la festa del Santo; le gira intorno un prato che dal 1832 anno in cui fu compita ha servito per condurvi i giovani a ricreamento fino al 1845 epoca dello scioglimento della Congregazione per la venuta dei Fratelli della Dottrina Cristiana, cui si volle interamente affidare l' educazione civile, e religiosa della gioventù. Questa unione fu numerosa

(*a*) È lunga pal. rom. 54. 3. (met. 12. 10.) larga pal. rom. 57. 10. (met. 8. 45.).

fino a 150 giovani; regolata da ben ordinate, e sante istituzioni produsse gran profitto in essi che vi rimanevano fin quasi al ventesimo anno di loro età. Era la delizia del cuore dell'Arcivescovo Falconieri, che spesso la visitava, particolarmente in questo luogo, ove faceva con molta pompa un' annuale distribuzione di premi. Lo scrivente ne è stato il Direttore dal suo principio fino allo scioglimento; molti sacerdoti, e chierici lodatissimi per dottrina, e costumi contribuirono al bene di essa nei diversi incarichi che avevano; ma più di tutti, siami concesso il dirlo, vi contribuì l' Abbate Andrea Giannolli Uditore dell' Arcivescovo, uomo caldo di zelo apostolico, e di cristiana carità che mai lasciò i giovani finchè deciso di abbandonare il secolo si rese cappuccino nel 1830 col nome di Chiarissimo, e morì santamente nel 1843 in fresca età, morte anticipatagli dai viaggi fatti a piedi a Roma, ed a Napoli per la predicazione, ed in Isvizzera per missione straordinaria avuta dal Generale dell' Ordine. Quel che raccolse di premio dalle sue fatiche tutto donò alla Religione, di cui aveva professato i voti, e precipuamente al Convento di Ravenna, che potè abbellire la Chiesa, e ordinare la Libreria. Riposa l' anima sua in cielo, e il suo corpo in Roma. Fu facondo oratore, instancabile propagatore delle massime cristiane, dotto senza superbia, affabile senza bassezza, l' ira non turbò mai il ridente suo volto. Dal mantello di Prelato passò alla tonaca, dalla Corte al chiostro con celestiale ilarità. L' amico

del cuore dolente ancor, della sua perdita, conoscitore delle sue virtù in queste pagine ne registra il nome, onore da nulla dacchè il di lui nome è già registrato nel libro dell' immortalità, che Iddio segna coll' onnipotente suo Dito.



S. BIAGIO

PARROCCHIALE DEL BORGO ADRIANO

DEL SECOLO XVI.

Riedificata.



L'antica Chiesa di S. Biagio in Borgo ricordata dal Fabri era Parrocchiale di giuspadronato, nella quale fu per concessione del Patrono traslocato il Rettore di *S. Giovanni in marmorato* nel 1262, Chiesa a poca distanza verso Porta Serrata. Forse pel suo decadimento le mancò la cura d'anime, e nel 1571 si riscontra unita a S. Pietro in Armentario degli Ostiari. Intanto i Borghegiani, come narra lo Storico, dipendevano dal Parroco di S. Eufemia. Si ha con certezza in Carta del 1631 che l'Arcivescovo Buoncompagni la demolì per riedificarne altra più vicina al Borgo, che è l'attuale, mentre la preesistente era assai più verso Porta Serrata in luogo detto *Torrazze*. Il Buoncompagni oltre ai materiali di S. Pietro in Armentario si servì anche di quelli della demolita Chiesa per la erezione della nuova (*a*).

(*a*) Tutto ciò dal Fantuzzi.

Questa però dal tempo ridotta a stato ruinoso fu chiusa (1835), e il Parroco ufficiò in S. Vitale. Mancavano i mezzi per ristaurarla, ed il restaurarla era poco; il Governo, ed il Comune negavano sussidi; la provvidenza fece sorgere il modo di ricostruirla.

Era il nostro Arcivescovo nel 1838 salito all' onor della Porpora, ed il Comune seguendo la consuetudine gli offeriva il dono che sogliono le Comunità ai propri Pastori in simile circostanza presentare. Il novello Porporato rifiutò per se l' offerta, onde il Consiglio Comunale volendo pur di qualche guisa significare il giubilo della città a lui che vinto non era da alcuno in generosità, sapendo quanto stavagli a cuore questa cadente Chiesa assegnò considerevole somma per la riedificazione della medesima. Condotta a termine nel 1840 a spese della Comunità non si trovavano mezzi per decorarla, per lo che furono tassati secondo le disposizioni del Sacro Concilio di Trento i fondi rustici, e urbani della Parrocchia. I Parrocchiani avrebbero voluto anche con questo mezzo compirne la facciata, ma sul riflesso esternato dall' Arcivescovo che questo lavoro non era della natura di quelli contemplati dal Sacro Concilio, la cosa passò sotto silenzio, e la facciata resta a farsi. È di una nave sola con tre Altari (*a*), ha titolo di Arcipretura con la popolazione di anime 4000.



(*a*) Lunga pal. rom. 162. 5. (met. 36. 30.) larga pal. 120. 10. (met. 27. 0.)

BUON GESÙ

DEL SECOLO XVI.

Profanata.



Sulla casa che fu della Beata Gentile Giusti Vedova da Ravenna il Ven. Padre Girolamo Maluselli costruì nel 1530 la presente Chiesa, e vi stabilì una Congregazione di Preti regolari del Buon Gesù, di cui egli fu capo; morendo quivi con manifesti segni di santità. La Beata Margherita Molli Vergine da Russi, la Beata Gentile discepola di essa, il Ven. Maluselli Confessore Ravennate furono in questa sepolti; di essi parlano molti Storici, il Rossi, e il Fabri principalmente. Estinta nel 1651 la Congregazione per mancanza di religiosi, e costituita dal Pontefice una Commenda de' suoi beni, la Chiesa fu data ai confratelli del Suffragio, i quali prima ufficiavano in S. Marco. Vi rimasero finchè ebbero a proprio uso costruita la Chiesa di S. Maria del Suffragio.

Fu Abbate Commendatario della medesima Monsignor Antonio Maria Rasponi, che nel 1717 l'ebbe tutta restaurata. Aveva sette altari, al maggiore eravi una tavola molto lodata di *Luca Longhi* rappresen-

tante la Santa Vergine col Bambino, e molti angeli sulle nubi, e al dissotto S. Catterina, e S. Orsola, e diverse altre figure di Sante.

Venduta nel 1806 è ora magazzeno di proprietà della Nobil Casa Lovatelli Dal Corno; nella fabbrica che resta posta nella strada del Monte dalla parte dello Spirito Santo con innanzi un piccolo piazzale appariscono le vestigia di Chiesa.

Il Conte Ippolito della ricordata nobil famiglia che allora ne fu il compratore ebbe cura pria che profanata fosse di trasportare i corpi ivi sepolti ad un suo Oratorio in S. Pietro in Trento Diocesi di Forlì presso il suo palazzo villereccio detto la *Ramona*; ritirò in quello di città i dipinti. Nel 1810 il di lui figlio Conte Gio. Battista Cavaliere di S. Stefano commendevole per molte virtù amando di esporre quelle sacre ceneri alla venerazione chiese all' Arcivescovo, che se ne facesse solenne ricognizione, perocchè sebbene il trasferimento fattone dal padre fosse da Notaro, e testimoni assistito pure la cosa era proceduta secretamente, e senza licenza di lui; la ricognizione ebbe luogo il giorno 11 Settembre, e si trovarono le autentiche memorie della deposizione de' sacri corpi, con più che Monsignor Cantoni alli 9 aprile 1775 avea estratti alcuni denti di loro per donarli alla Chiesa di Russi. Le pietose brame del Cavalier Gio. Battista furono appagate, e con molte onore anche al dì d' oggi que' nostri Santi concittadini nell' Oratorio predetto riposano.

S. CATTERINA

CHIESA DEL SEMINARIO

D' IGNOTA ORIGINE

Demolita.



Della Chiesa, e Monastero di S. Paolo poche notizie hanno avuto gli Storici Ravennati. L' Agnello ci ha lasciato memoria, che era vicina alla Porta *Vandalaria*, e che fu ampliata, ed ornata dal pio Esarca Teodoro che governava nell' anno 644, e dall' Arcivescovo di egual nome, essendo prima Sinagoga degli Ebrei. Una carta del 1176 c' indica la restituzione fatta dall' Arcivescovo Gebeardo della Chiesa di S. Paolo fuori di Porta S. Lorenzo, e vicina al Palazzo del Re ad Ugo Abbate di S. Lorenzo in Cesarea colla condizione, che due di questi Monaci dovessero perpetuamente dimorare in S. Paolo per esercitarvi giornalmente gli ufficii di religione, e che fosse pagato un canone all' Arcivescovo (*a*).

(*a*) Fantuzzi Tom. I. pag. 325. È rimarchevole questa pergamena per chi amasse maggiori notizie di S. Paolo, dacchè ivi è ricordato un antecedente privilegio di Onesto Arcivescovo, in virtù del quale Gebeardo si mossè alla restituzione; da essa inoltre si viene quasi nella certezza che la Chiesa fu costruita da Adelaide Augusta moglie di Ottone, la quale in origine fu la donatrice

Nel seguente anno (1177) Federico Imperatore confermando beni al Monastero di S. Lorenzo in Cesarea aggiunge „ *Item Capella S. Pauli de nora munificentia Abb. ejusdem Ecclae tenendam concedimus, salva* „ *tamen in oibus Palatii justitia ad quod eadem Cappella* „ *pertinet* „ (*a*). Qui è chiamata cappella, e pare che ben non fosse deciso a cui spettasse. Il noto privilegio di Alessandro III Papa due ne ricorda una entro e l' altra fuori di città, e questa durava nel secolo XIII perchè Urbano IV nel 1262 la rese dipendente dai Canonici, essendo stata fino dal 1049 ricuperata dall' Arcivescovo Ulfrido (*b*). In carta del 1176 è detta fuori di Porta S. Lorenzo vicina al Borgo di Porta Ursicina; in altre degli anni 1363 e 1394 presso al Monastero di S. Lorenzo, e alle mura della città dal lato del Borgo mentovato; è indubitato adunque che la situazione di questo S. Paolo era fuori di città. Due testamenti del 1248 (*c*) e lo Statuto patrio (*d*) palesano in essa Monaci, forse quelli che il Monastero di S. Lorenzo avea obbligo di tenervi.

di questo S. Paolo al Monastero di S. Lorenzo. Vero è che ivi è detta *Adalegra*, ma noi sappiamo dal Muratori Tom. III. Ant. Maed.' Aev. pag. 746 Ed. Latinae, che chiamavasi con altri nomi storpiati col mutar de' tempi ora di *Atela*, *Adela*, *Adelegia*, *Adelegida*, *Adalasia*, *Athelasia*, *Alda*, quindi non è meraviglia che fosse detta anche *Adalegra*. Consta poi che Adelaide fu alcuna volta in Ravenna col marito. (Vita di S. Udalrico Vescovo di Augusta Cap. XXI. Tom. II. Julii Bollandiani.

(*a*) Fant. Tom. II. pag. 153.

(*b*) Rossi Lib. V. pag. 289.

(*c*) Fant. Tom. II. pag. 284.

(*d*) Id. Tom. IV. pag. 147.

Nel 1348 un Monastero di S. Paolo risulta abitato dalle Sorelle del terz' Ordine di S. Francesco che chiesero di stabilirlo con regola approvata (*a*), il che loro fu concesso, essendo state poi alli 20 Maggio 1581 dal Buoncompagni Arcivescovo con licenza Papale traslocate in S. Chiara (*b*). Il non essere detta la situazione di questo Monastero ha reso oscura e confusa la storia di esso.

Il Fantuzzi, dai monumenti del quale sonosi desunte presso che tutte le citate notizie, crede avere scoperto un errore del Fabri, che annuncia le Monache di S. Paolo come abitatrici presso l' attual S. Catterina fatta di poi Seminario Arcivescovile, mentre il S. Paolo da esse abitato era veramente fuori di città.

Che il S. Paolo abitato dalle Monache nel 1348 fosse fuori di città è da credersi al Fantuzzi, non così di quello dal quale furono traslocate nel 1581. Imperocchè è manifestamente chiaro che quest' ultimo Monastero era in città, per tale appunto palesandolo la Bolla 4 Aprile 1581 di Gregorio XIII (*c*) là ove è detto, che continuando i disordini in S. Paolo per le case, e giardini troppo vicini sicchè la clausura vi era difficilmente osservata, il Pontefice autorizzava a trasferire le Monache in S. Chiara con che la Chiesa

(*a*) Fantuzzi Tom. III. pag. 347. Nel 1407 avevano Sindaco comune con quelle di S. Chiara, di S. Stefano, e S. Andrea Tom. IV. pag. 147. Nel 1473 radunate in capitolo vendettero 60. tornature di terra in quel di Russi Tom. II. pag. 414. segno che i loro bisogni facevansi gravi.

(*b*) Id. Tom. VI. pag. 175.

(*c*) Archiv. Arch. Pergam. Caps. P. 8551.

sse data a qualche Confraternita di laici. Case, e iardini non erano sicuramente intorno al S. Paolo ıori di città. Oltre di che è reso ciò indubitato dall'istanza fatta allo stesso Pontefice nel 1583 dai Rettori del Seminario, nella quale esponendo di avere mperato, e collocati già con decoro della città i minaristi nel locale di S. Paolo abbandonato dalle Monache riunite in S. Chiara dimandavano facoltà di endere quello di S. Catterina presso S. Paterniano, ve prima era il Seminario (*a*); al che Gregorio coniscese purchè il titolo di S. Catterina fosse dato a . Paolo (*b*).

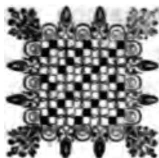
Sembra adunque che le Monache all'uno, e all'alro Monastero appartenessero. Di quello fuori di città ı ne perde la memoria dopo il Secolo XIV, e le Moache forse l'abbandonarono per trasferirsi in città. aonde non è errore del Fabri, che le Francescane i S. Paolo abitassero nel Convento annesso alla S. Catırina di che si parla, della quale sebbene ignorasi la rigine è bensì certo avere avuto il titolo di *Converone di S. Paolo.*

Il Seminario quivi rimase fino al 1779, nel qual nno Monsignor Cantoni di santa memoria soppressi he furono i Gesuiti ottenne dal Papa la Chiesa, e Ionastero di S. Girolamo, e ve lo trasferì. Il Crocisso creduto di *Michel Angelo* è in deposito nella Pi-

(*a*) Atti di Sacr. Vis. Ferretti N. 25. Ann. 1699.
(*b*) Arch. Arciv. Caps. I. N. 8372. Bolla in pergamena del 21 Maggio 1585.

nacoteca (*a*); la S. Catterina del *Cottignola* lodata dal Vasari in S. Girolamo.

La Chiesa, che aveva tre altari, di mezzana grandezza, fu chiusa al divin culto nel 1784, ed è rimasta ad uso profano fino a che or son alcuni anni scomparve affatto, essendo stata costruita in suo luogo una grandiosa casa, la quale fa angolo nella strada che ancor ritiene il nome di Seminario vecchio dirimpetto al Corso.



(*a*) È citato dal Lanzi in una Nota della sua Storia pittorica pag. 143. Bassano 1809.

S. CHIARA

CHIESA DI MONACHE

DEL SECOLO XI.

Profanata.



Una Nobil Donna della famiglia de' Polentani per nome Chiara circa il 1250 fondò questo Monastero, che si rese celebre per quel che ne scrive il Fabri. Era vicina ad esso l' antichissima Chiesa di S. Stefano *in fundamento*, che servì certamente alle Monache e che contava l' origine prima dell' 819 (*a*), sulla quale pare che fosse edificata l' attual Chiesa di S. Chiara. In Carta del 1265 si parla della costruzione di una Chiesa, che le Monache doveano fare, e della quale l' Arcivescovo Fontana riservavasi la consacrazione, nel mentre che le esonerava da molti canoni, e servizi (*b*). Questa sicuramente è l' epoca approssimativa della erezione della Chiesa attuale.

(*a*) Da una Bolla di Pasquale I. in parte dal Fabri riportata pag. 148., e per intero dal Muratori Rer. Ital. Script. Tom. II. part. I. pag. 220. e Annal. Camald. Tom. II. pag. 76.

(*b*) Fant. Tom. V. pag. 223.

Nel Carrari leggiamo che *Grazia* Arcidiacono nell' occasione di essersi recato a S. Stefano *in fundamento* nell' anno 1265 donò alle Suore dell' Ordine di S. Damiano ivi dimoranti il *Xenodochio* in questa città chiamato di Gesù Cristo, le quali altrove dice essere quelle di S. Chiara del suo tempo (*a*).

Quanto è certo adunque che la Chiesa di S. Stefano fu la primitiva usata dalle Monache, altrettanto è incerto se l' attuale fosse costruita nel luogo di quella. Molto a proposito, ed elegantemente il Conte Cappi scrisse, che razzolandosi la parete, che separa il coretto di S. Chiara dalla Chiesa si discoperse il martirio di S. Stefano ,, il quale uscì fuori quasi a ricordarci, che S. Chiara ebbe già titolo di S. Stefano ,, (*b*). Anzi piacemi osservare, che l' Arcivescovo Onésto nel 976 concedette la Chiesa di questo S. Stefano a *Giovanni* Arcidiacono, e dopo alla di lui morte a *Marinaccio* Chierico, e Notaro durante la lor vita, e purchè l' ufficiassero. Nel 1169 poi apparisce Monastero, e dallo Statuto della città rilevasi che era di Monache. Sarebbe mai che queste si compenetrassero in S. Chiara, e che fossero riformate da Chiara Polentani fondatrice ? Non è ben certo, ma molto probabile, ciò basti rispetto all' antico.

Erano mancate le rendite al Convento (1771), onde fu necessità ridurlo a vita comune: a porre in atto le Pontificie disposizioni venne Suor Paola Serri da

(*a*) Il Fabri accenna la ragione perchè dicevansi di S. Pier Damiano.
(*b*) Prose Rimini 1846.

Ravenna di santi costumi Monaca professa in Cottignola, dopo un anno compiuto felicemente il suo incarico ritornò al suo Monastero; singolar cosa che una ravennate nel 1559 recasse in Cottignola la regola di S. Chiara (a), donde altra ravennate dovea partire dopo due secoli a stabilire l'osservanza perdutasi in Ravenna.

La fabbrica del Convento andava peggiorando sì fattamente che indusse a pensare, o a grandi ristauri, o alla riedificazione. Fu scelto il secondo partito, ed essendo Abbadessa Suor Luisa Zirardini della civil famiglia del rinomato Giureconsulto, l'Arcivescovo Codronchi addì 7 Novembre 1793 pose la prima pietra del nuovo edifizio dalla parte del prato. Il disegno era di Guglielmo Zumaglini uno de' migliori allievi del Morigia rapito alla patria da immatura morte prima che ei potesse vederne la esecuzione, la quale toccò il suo fine quando le Monache, erano ventisette, furono costrette di abbandonarne i chiostri. Perocchè nel Luglio del 1805, (rimanevano a farsi le interne decorazioni) il Regno Italico restringendo le Corporazioni Religiose ancor esistenti concentrò queste in quelle del Corpus Domini, e vendè Chiesa, e Convento al Barone Pergami Franchina. La Chiesa fu profanata nel Dicembre, e in ciò che avea di sacro, e in ciò che aveva di celebrità artistica; in ciò che avea di sacro perchè ridotta a cavallerizza; in ciò che avea di

(a) Il Fabri ne registra il nome pag. 148.

da S. Chiara, e da due altre Sante con diadema in capo; alla sinistra la Vergine coronata; una Santa col giglio in mano, S. Paolo colla spada, S. Francesco, S. Agostino, e S. Antonio. Come al Vasari quando visitò Ravenna, così al Fabri, ed al Beltrami accadde che impediti dalla clausura non poterono vedere, e ricordare questi freschi, i di cui preziosi avanzi erano anche peggio guardati prima del 1832 epoca nella quale alcuni viaggiatori, forse lo Scrittor francese citato dal Cappi, recarono fino alla persona del Camerlengo in Roma doglianze per la mala custodia di essi; strana cosa che dagli stranieri abbiamo a ripetere la salvezza di patrii monumenti; e il Cardinale ordinò la conservazione particolarmente del Coretto, intimando al proprietario nell' Aprile 1834 di non guastare, deturpare, o vendere le pitture sotto le pene di una legge del 1820 vegliante al mantenimento delle antichità, e capi d' arte. Si pensò di meglio ripararli, ma la cosa andò dimenticata, e rimangono tuttora non abbastanza custoditi sicchè un giorno verrà, e forse non lontano, che anche questa gloria avremo a perdere.



S. CLEMENTE

IN PRIMARO

DEL SECOLO X.

Riedificata



Quest' antichissimo ospizio di pellegrini viaggianti ai Luoghi Santi di Roma situato là dove fu la città di Spina, dalla distruzione della quale ampliossi Ravenna (*a*), fu convertito in Parrocchiale a quel che sembra nel Secolo XII. Il Fabri ne cita memoria dal 1117; il Fantuzzi dal 1161; dal secondo si ha che nel 1235 aveva Priore, e Rettore, e che nel 1498, forse minacciando la pestilenza, volevansi impiegare le sue rendite nella costruzione di un Lazzaretto, di che la Repubblica di Venezia promise scrivere a' suoi Rappresentanti in Roma pel consenso del Papa (*b*). Checchè si conseguisse ei pare certo, che da quell' anno

(*a*) Secondo Bertoldi Mem. del Pò di Primaro pag. 19. edificata dai *Pelasgi* undici secoli prima dell' Era Nostra verso la foce del Pò non molto lungi di là ove oggi si vede la Villa di Filo. Sembra poi che fosse l' Ospedale *de meza pigneta* dove Rainero Abbate Classense con molta pompa ricevè l' Arcivescovo S. Rinaldo reduce dalle Gallie per prender possesso della sua Chiesa. Ann. Camal. Tom. V. pag. 255.

(*b*) Tom. III. pag. 53.

cessasse di esser Parrocchia, perocchè eretta di nuovo dopo un secolo, e precisamente nell' anno 1598 poche rendite potendolesi assegnare fu obbligata l'Abbazia di S. Vitale ad un sussidio, essendo che i Parrocchiani erano quasi tutti suoi coloni. Nel 1601 accordò un benefizio di S. Stefano in *Germinella* salva la caducità all' Abbazia se veniva a mancare il Parroco; il quale però non è mancato più, sebbene mancata sia la Chiesa. Concorrevano ad essa già fin dal 1827 gl' Impiegati, e i Commercianti del Porto di Primaro, situata ad un miglio superiormente sulla opposta sponda del fiume Lamone. Il passaggio di questo e la malvagità della strada rendevano in inverno quasi impossibile l' accesso alla medesima; d' altronde la popolazione agricola cresceva grandemente, onde fu necessario trasferire il Parroco in un luogo più centrale, il che fu fatto nel 1828 unendolo alla Chiesa delle Mandriole posta alla sponda sinistra del Lamone ora abbandonato, alla quale venne dato il titolo di S. Clemente in Primaro; conta oggi sotto la sua giurisdizione 682 abitanti. L' antica chiesa venne demolita, e la popolazione del Porto di Primaro, che rimase priva del modo di soddisfare ai doveri di religione perchè lontana dalle Mandriole oltre miglia cinque, per le sollecitudini dell' Arcivescovo Falconieri ebbe altra Chiesa nel 1829 costruita dal Governo, al quale fu deputato un cappellano con assegnamento dal Tesoro pubblico (*a*).

(*a*) Questa è lunga pal. rom. 44. 10. (met. 10.) larga pal. 26. 10. (met. 6.)

Essendovi nella Diocesi tre Parrocchie, una delle quali in città (a) (in S. Giovanni Battista), che dal nome di S. Clemente si appellavano pensò l' Arcivescovo Codronchi nel 1794 di domandare al Papa d' innalzare a rito minore l' ufficio di questo Santo Pontefice, e Martire, e l' ottenne per tutta la Diocesi.



(a) Da Carta del 1178 pare che fosse anche in città una Chiesa di S. Clemente. Fant. Tom. III. pag. 53.

CORPUS DOMINI

GIÀ CONVENTO DI MONACHE

DEL SECOLO XVI.

Profanata.



L'amor santo di religione altamente sentito in ogni tempo dai Ravennati, e le sollecitudini del Padre Bernardino de Bustis Minore Osservante noto per pietà, e dottrina operarono sì che i cittadini, ed il Comune intrapresero nel 1512, e pochi anni appresso compirono di questa Chiesa, e Monastero la fondazione. Abitato da Sacre Vergini sotto la regola di S. Francesco dopo due secoli (Anno 1712) eransi a questa sacrate due nobili sorelle della città, esempio di virtù, Giacoma, ed Aura Celeste Gambi, le quali avuta pingue eredità da un suo fratello di nome Carlo Francesco Ponente di Consulta tutta la vollero destinata a ricostruire in più vaga forma con disegno di *Lorenzo Callegati* la Chiesa, cui fu dato il titolo di S. Giuseppe; e ai 10 Ottobre 1723 venne consacrata dall' Arcivescovo Crispi. Aveva tre altari di ricchi marmi ornati, al maggiore de' quali era un bellissimo dipinto giudicato del

Mantegna — la Fugadi S. Giuseppe in Egitto. Nel 1737 intanto erasi di guisa ampliato il Convento che occupava la grande isola dei fabbricati, cui gira intorno la strada di S. Stefano attuale detta di Calabria, il tratto di Porta Serrata a tergo dello Spirito Santo, quella di S. Sergio, e Bacco.

Oltre al miracoloso Crocifisso veneravasi quivi l'olio moltiplicato da S. Luigi nel 1735, del quale prodigioso avvenimento le Monache celebravano l'anniversario il 5 Luglio.

Durò questo Monastero ad onta del tempestoso tempo successo al 1796; anzi nel Luglio del 1805 vi furono riunite le Monache di S. Chiara, e trovavasi numeroso di settanta Suore viventi alla discrezione del Governo, che le aveva private di beni. Alli 23 Maggio 1810 tempo della generale soppressione anche queste devote donne furono dai chiostri dimesse, e costrette a prender abito laicale. La Chiesa non resta più; il Monastero è ridotto a case private, la maggior parte or son pochi anni a fabbrica di cristalli.



S. CROCE

CHIESA GIÀ PARROCCHIALE

OR SUSSIDIARIA

DEL SECOLO V.

Riedificata.



Fu questa Chiesa, e di preziosi marmi, e di musaici ornata come addicevasi alla grande sua fondatrice Galla Placidia (a) S. Pier Crisologo la consacrò. Dall' Agnello abbiamo alcuni versi latini, che leggevansi nella rotondità degli archi, ed un epigramma certamente scritto in musaico all' esterno della Porta maggiore esprimente la gloria del Padre Eterno, in cui sono ricordati i quattro fiumi del paradiso in questi versi

„ Te coram fluvii currunt per saecula fusi
„ Tigris, et Eufrates, Phison, et ipse Geon. „

Secondo il menzionato Storico Galla Placidia Augusta vi pose inoltre quattro grandi candelieri di marmo, sui quali ardevano quattro cere nelle notti

(a) Agn. Cap. V. pag. 284.

che quivi prostrata fino a terra orava a Dio (*a*). Conservava l' antica sua forma di Croce ai tempi di S. Rinaldo, ed allora aveva un Altare di alabastro lucentissimo (*b*). Considerando che col coro estendevasi assai più verso l' attual casa del Parroco, e che dovea avere due bracci necessari alla forma di Croce, e aggiungendosi che occupava eziandio lo spazio dell' attual strada, e col portico congiungevasi a S. Nazario, e Celso resterà chiaro che era di molta grandezza. Circa il **1782** si scavarono le fondamenta di questa Chiesa, e intera si vidde la forma di Croce. Col volger de' secoli divenuta cadente fu demolita nella parte superiore fin sotto ai bracci cosicchè al presente non rimane altro di antico che i muri laterali dell' asta dissotto, o piedi inferiormente ancor mutilati nel passato secolo per aprire la strada fra di essa, e il Mausoleo di Galla Placidia. Oggi ha tre altari; il maggiore di marmi antichi; in testa al coro vi è il Crocifisso dipinto sul muro che prima avea servito di ancona all' altare qui trasferito da un Oratorio situato sulle mura della città nell' angolo, che guarda l' orto di S. Vitale tra Porta Adriana, e Serrata già dal Fabri ricordata. Nel **1786** era al divin culto indecente, onde

(*a*) Agn. Part. I. pag. 185. Secondo il Zirard. Edif. prof. pag. 71. avea vicino il di lei Palazzo che estendevasi verso S. Gio. Battista.

(*b*) Opusc. di S. Rinaldo nello Spicilegio del Murat. In antiche carte denominavasi *S. Crucis Redemptricis ad monetam veterem*. Annal. Camaldol. Tom. I. pag. 15, come S. Apollinare in Veclo che presso alla Zecca fu poi creduto. Gualterio Arciv. nel confermarla ai Canonici della Metropolitana (Dipl. esistente nell' Archiv. Capit.) la dice di S. Croce in Gerusalemme non altrimenti che fu appellata quella di S. Croce nel Palazzo Sessoriano.

l' Arcivescovo ordinò al Parroco, cui apparteneva, o di restaurarlo, o di demolirlo; fu scelto il secondo partito per usare dei materiali nella costruzione della Sacrestia Parrocchiale, era di figura semicircolare con tre porte. Non manca di buoni dipinti; l' altare a destra ha un quadro di *Nicolò Rondinelli* spettante in pria allo Spirito Santo, — la Vergine in trono col Bambino, S. Girolamo, e S. Catterina, — quello a sinistra, — un Cristo deposto dalla Croce nelle ginocchia della madre *d' incognito antico autore*, ma pregiato (*a*).

Per le disposizioni del Regno Italico (1805) divenne sussidiaria a S. Vitale, nella cui Basilica fu concentrata la Parrocchia, rimanendo la Canonica annessa a S. Croce. Il Fabri cita la Bolla di Urbano IV per la quale vi avevano giurisdizione i Canonici; è d' avvertire che prima era in dominio dei Monaci di S. Vitale mentre Adriano Papa nel 1157 ad essi la conferma (*b*).



(*a*) È lunga pal. rom. 80. 10. 2/3. (met. 18. 07.) larga pal. 49. 10. (met. 11. 13.).

(*b*) Dal Fantuzzi da cui si rileva avere avuto nel 1203 un Ospedale, e nel 1300 un Rettore.

S. DOMENICO

GIÀ MONASTERO ORA PARROCCHIALE

DEL SECOLO VII. O VIII.

Riedificata.

Lo Storico assegna l'epoca della fondazione dell'antica Chiesa di S. Maria *in Galopes* al tempo degli Esarchi. La prima memoria che se ne incontra nel Fantuzzi è del 975 (a). Secondo quest'erudito però dieci anni prima che non dice il Fabri sarebbero stati chiamati e stabiliti in Ravenna i Frati dell'Ordine di S. Domenico, ai quali si resero benemeriti i cittadini preposti allora al reggimento delle pubbliche cose, che denaro, e terreno concessero, l' Arcivescovo Fontana donatore di un Palazzo, e l'Abbazia di San Giovanni Evangelista, che loro cedè la Chiesa di Santa Maria *in Galopes*, da essi denominata poscia San Domenico.

Divenuta cadente i monaci si strinsero a vita frugalissima per riedificarla, e con meraviglia della città

(a) Altra vi è del 1193 ov'è detta presso il Ponte di Augusto, ed il Camdeglio. Riproduce pure l'atto del pubblico Consiglio del 1269 col quale furono chiamati, e stabiliti i Frati Predicatori. Tom. III. pag. 114.

sul disegno di *Giovanni Battista Contini Romano* ad un nuovo grandioso edifizio posero mano nel 1699; e da Dio ajutati nella santa impresa l' ebbero ben presto compiuta sicchè il 18 Novembre 1703 potè essere consecrata dall' Arcivescovo Ferretti. È l'attual Chiesa di una sol nave, cui non manca munificenza sì per la vastità, sì per la ricchezza di dipinti, e di marmi (*a*). Ha tre cappelle per ogni lato divise da pilastroni d'ordine corintio; le due di mezzo, una della Vergine del Rosario, l'altra di S. Domenico; la prima ha la nicchia della Vergine circondata da quindici circoli, nei quali da Luca Longhi furono dipinti i misteri del rosario; l'altare di diversi marmi, tra quali l'affricano antico, il verdone d' Egitto, e il diaspro di Sicilia di cava moderna, ha pure quattro colonne di buon marmo. La seconda riedificata sul disegno del Morigia coll' altare di marmo fornito esso pure di quattro colonne avente ai lati due dipinti quadrilunghi di *Barbara Longhi*, in uno de' quali è effigiata S. Agnese, nell' altro S. Catterina. È pure del Longhi la tavola all' altare di S. Vincenzo - l' Invenzione della Croce. -

È commendevole la generosità di un nostro concittadino Don Giulio Costa che a miglior forma ridusse l' altar maggiore arricchendolo di marmi. Nel coro sono

(*a*) Certo che al tempo del Fabri poteva dirsi un museo di pittura; ora alcuni ne ha perduti; due del Longhi trasportati a Milano - la Vergine col Bambino, S. Paolo, S. Antonio, e un putto che suona. - La stessa in trono, S. Pietro, e S. Bartolomeo con due Santi Vescovi. - È lunga palmi rom. 241. 8. ,!² (met. 54. 0.) larga palmi 60. 10. ,!² (met. 13. 60.).

l'Annunziata, e l'Angelo, S. Domenico, e S. Pietro di *Nicolò Rondinelli*, erano i portelli del vecchio organo.

Merita particolar menzione la cappella del Santo Crocifisso posta a lato del Presbitero, la quale dall'antica famiglia Artusini passò alla nobil casa Lunardi, da cui fu ceduta ai Domenicani. Questi supplendo del proprio ove mancò il soccorso de' cittadini la ricostruirono nella presente vaga forma sul disegno di *Domenico Barbiani* nel 1746. Ha il pavimento coperto di marmi, il catino dipinto da *Andrea Barbiani*, l'altare isolato di ricchi marmi consecrato dall'Arcivescovo Guiccioli il giorno 8 Giugno 1755 che vi recitò dotta Omelia (*a*). La nicchia grande di scelti marmi superiormente all'altare custodisce la S. Immagine del Crocifisso che nel sacco del 1512 sudò sangue. È lavorata in legno, e ricoperta di finissima tela con tanta esattezza, e maestria, che sembra una pelle al naturale. La Croce è divisa a forma di Y opera dei primi secoli dell'Era Cristiana, singolare, e pregevolissimo monumento di questa città, per tale giudicato ancora dal P. Paolo Maria Paciuadi (*b*). Ai lati della nicchia stanno due statue di marmo bianco di Carrara rappresentanti la Beata Vergine, e S. Giovanni Evangelista di *Giuseppe Torretti* Veneziano. È in grande venerazione questa Immagine, e nella state del 1696 che il cielo minacciava più grandi castighi,

(*a*) Annal. Camald. Tom. VIII. pag. 44. ove citasi la Storia dei miracoli di questo Santo Legno.

(*b*) De Vet. Christi Crucif. Sig. Tom. III. delle Simboliche lettere del Gori.

che non la tempesta che già disertato aveva il territorio, a lei si ricorse dal Magistrato, e dal popolo, i quali parimenti ad essa rivolsero pensieri, e speranze allorchè l' Italia nel 1792 trepidava per la Francia sconvolta, e minacciosa. Al che s' aggiunse la presenza di Sacerdoti Francesi fuggitivi il suolo nativo di cittadin sangue bagnato, le cui parole accrescevano spavento al già inorridito, e timoroso popolo, ben altri eran di questo allora i sensi, ed i principii. Onde preparato dal Magistrato nell' Ottobre per la salvezza pubblica un solenne triduo al Crocifisso ritraente i piedi dal fuoco, e dal furore francese nel 1512 fu al maggiore altare esposto, e venerato traendovi a folla il popolo.

Le Confraternite del nome di Dio, e del Rosario antiche in questa Chiesa nel 1727 furono sciolte per la Bolla di Benedetto XIII che incomincia „ *Praetiosus* „ i beni loro furono distribuiti al Seminario, e a questo Monastero, messo obbligo di annuali doti per povere zitelle.

Nel 1797 espulsi i Monaci la Chiesa fu regolata da religiosi secolari finchè nel 1805 vi furono concentrate le Parrocchie di S. Eufemia, di S. Michele, e S. Paterniano, le quali tutte vi durarono fino al 1832, epoca in cui l' Arcivescovo Falconieri rielesse il Parroco di S. Eufemia assegnandogli l' antica sua Chiesa, erigendo in S. Domenico colla rimanente popolazione una parrocchia di questo nome. Vi si recita il Rosario all' alba di ogni giorno, la di cui Confraternita, e

quella di S. Giuseppe sono quì unite; la seconda era nel proprio Oratorio. Il Consiglio Comunale alli 13 Marzo 1516 scelto S. Giuseppe a Protettore della città avea decretata di precetto la sua festa: in acconcio di che occorre il dire che ai 26 Febbraro 1742 lo stesso Consiglio dichiarò, ed invocò a Proteggitori gli undici Santi Arcivescovi di Colomba, S. Romoaldo, e S. Pier Damiano oltre agl' altri già prima scelti, che erano la Beata Vergine del Sudore, S. Giuseppe, S. Vitale, e S. Ursicino; così il pubblico Consiglio chiamava alla difesa di questa diletta patria i Santi, che gloria e protezion vera rendevano, e potevano renderle; la pace, e la prosperità consolavano la città.

Il Convento de' Parrochi si raccoglie in questa Chiesa come dicemmo laddove si parlò di S. Agnese.

Una parte dell' antico Convento è di privata proprietà, ed abitazione; altra acquistata dall' Arcivescovo Falconieri nel 1832 fu offerta in dono ai Religiosi purchè tornassero all' antica lor sede, ma non accettarono per mancanza d' individui, onde fu messa quasi interamente ad abitazione del Parroco. Quando nel 1845 il patrio Consiglio provvidamente si determinò di chiamare i Fratelli della Dottrina Cristiana per affidar loro la civile, e religiosa educazione della gioventù, questo locale passò in proprietà del Comune, che vi adattò l' abitazione, e le scuole cedendo in permuta all' Arcivescovo il *Collegio Vecchio* presso ai Cappuccini. Questa benefica istituzione fondata dal Venerabile Padre Gio. Battista De-la-Salle nel 1685 proviene dalla Francia, e

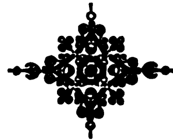
conta 5000 Fratelli sparsi in varie parti del mondo, i quali di presente nella sola Francia dirigono 500 Stabilimenti; rinnovano i voti ogni tre anni, e consacrano tutti i loro pensieri, e cure alla istruzione della gioventù. Già dai pochi anni di loro dimora benemeriti sono della città, che dolente di momentanea loro dipartenza nel 1849 contenta non si rimase finchè non potè loro novellamente i teneri figli riconsegnare.

Il sepolcro del celebratissimo Longhi dai chiostri è stato trasportato entro la Chiesa rimpetto al quale venne posto quello del dottissimo Fabri, di cui noi debolmente continuiamo le *Sacre Memorie*. Sepoltura ingloriosa ancora per uomini che con le opere e con lo scritto hanno grandemente onorato la patria; in quel scarso funereo marmo però è segnata l' immortalità.

In vicinanza a questa Chiesa anticamente eravi il Campidoglio, e nell' orto del Monastero credevasi il *Ponte di Austro*, che dovette essere assai nobile avendovi Teodorico posta sopra la famosa statua del *Regisole* che nel 728 fu trasportata a Pavia per comando del Re de' Longobardi Liutprando quando s' impadronì di Ravenna. Il prode Ravennate *Cosimo Magni* al servizio di Lautrec Generale delle Truppe Francesi l' avea ottenuta in premio del suo coraggio nel salire intrepido pel primo le mura di Pavia quando esse l' assaltarono e la presero nel 1528: ma nel ritornare in patria con sì prezioso monumento assalito improvvisamente dai Cremonesi alleati dei Pavesi, benchè disperatamente si difendesse, dovè lasciarla nelle loro mani, che la

estituirono ai Pavesi. Nel 1797 le falangi francesi entrate in Pavia tutta la guastarono, e ruppero.

Il caso scoprì nel 1838 che questo ponte non negli orti di S. Domenico, ma ivi vicino nella strada *Salario Vecchio* giace sotterra non lungi dalla Chiesa di S. *Maria in Coelos eo*; fu per tale riconosciuto, e chiamavasi ancora di *Augusto*, e *Pontastro* con idiotismo popolare. Con saggio consiglio i pubblici rappresentanti posero una memoria in marmo nella Casa Vignuzzi ad indicare la situazione di questo famoso ponte, al quale credesi appartenesse la Croce greca di marmo quì collocata in piccola cella.



S. EFREM

CHIESA, E COLLEGIO PONTIFICIO

DE' MARONITI

DEL SECOLO XVII.

Demolita



Sotto il Pontificato di Gregorio XV. di gloriosa memoria nacque questo Collegio per cooperazione di un nostro Concittadino *Francesco Ingoli* il cui nome è in grande onore, e durò brevemente (40 anni appena), soppresso nell' anno in cui lo Storico pubblicava le sue memorie. Era la piccola sua Chiesa situata rimpetto alla Metropolitana, e raccoglieva alcuni della nazione de' Maroniti, la sola che fra i popoli orientali si fosse conservata cattolica. Di esso diffusamente parlando il Fabri, altro quì non occorre di aggiungere.



S. EUFEMIA

PARROCCHIALE

DEL SECOLO V.

Riedificata.



Alla presente Chiesa attribuirono i nostri Storici una antichità così grande che giunsero a dirla la più antica della città, dandolesi dal Fabri principalmente il titolo di Cattedrale, e Sede di S. Apollinare, ove i primi sacrosanti officii di religione esercitò. Che se per Cattedrale, e Chiesa vuolsi intendere qualche riposta Sala nella casa di un tribuno militare, ove S. Apollinare era solito di celebrare i divini officii potrassi accordarle l' antichità che si è detta, ma quando veramente per pubblica Chiesa si volesse ritenere, non è a giudicarsi così antica, perchè in quei primi tempi della cristianità non furonvi chiese, o se vi furono eran nascoste, e colla forma, e struttura ben lontane dagl' occhi dei riguardanti. Le persecuzioni continuarono per lungo tempo, onde si tardò ad avere fabbriche colla esterior forma di chiese.

L' Agnello in vero parlando di S. Apollinare ci ricorda una Chiesa di S. Eufemia *in Ariete*, nella quale

S. Apollinare somministrò il primo battesimo; dunque potrebbe concludersi, vivente il Santo, esisteva la Chiesa, dunque appartiene al primo secolo dell' Era Cristiana. Ma vuolsi considerare che non poteva essere per le ragioni dette, quindi convien ritenere che nei succedenti secoli la pietà dei Cristiani ricordevole del luogo ove S. Apollinare aprì la prima via al Cielo vi edificasse una chiesa. Il Rossi racconta che S. Apollinare pregando un giorno il Signore perchè gli mostrasse un luogo ove poter battezzare vide comparirsi innanzi di repente un Ariete, che credutolo sua guida lo seguì, e fu condotto al vicino fiume, che prese poi nome di Montone (*a*); a quel che in altri luoghi racconta poi sembra che presso al fiume fosse la casa del tribuno che S. Apollinare fu usato di abitare, e da lui convertita in Chiesa (*b*).

Questa in *Ariete* al tempo di Martino Arcivescovo (810) era dominata dall' acqua, ond' egli trovò modo di allontanarla (*c*); dunque durava nel secolo IX. Oltre l' Agnello abbiamo alcune altre carte che ci danno certa notizia di una Chiesa, e Monastero di S. Eufemia fuori di *Porta Aurea*, e di altra fuori di *Porta S. Lorenzo* ignote al tutto ai nostri Storici, dal che poi è venuto l' errore di assegnare tanta antichità alla presente Chiesa (*d*). L' Agnello ricorda un

(*a*) Pag. 31.

(*b*) Pag. 24. 30.

(*c*) Agn. Vit. Mart. Part. II. pag. 465.

(*d*) Ann. 915. e 964. Gli Abbati di S. Eufemia *fuori di Porta Aurea* col consenso degli inservienti alla Chiesa concedono enfiteusi. Fant. Tom. I. pag. 160.

altra S. Eufemia denominata in *Calinico* (a), e per modo che si conosce fuori di città sebbene assai vicina; sarebbe forse quella di Porta Aurea, o di Porta S. Lorenzo? Quando pur fosse una di esse, due diverse vi sarebbero state sempre fuori di città: le cose dette dall' Agnello favoriscono quest' opinione. Or converrebbe domandare se quella in *Ariete* dell' Agnello sia una delle due fuori di città, e quale? Vediamo a che conducono le riflessioni. È noto l' antico uso de' Cristiani di convertire al culto cattolico i templi, e fabbriche gentilesche. L' Agnello ci dice che vicino alla *Porta Aurea* vi fu il Tempio di Apollo, e l' Anfiteatro; potrebbero forse queste fabbriche avere servito alla edificazione delle vicine Chiese di S. Andrea, e di S. Eufemia fuori di detta Porta? Credono i nostri Storici che S. Apollinare battezzasse nell' attual Chiesa nel vicino fiume Montone appoggiati all' autorità dell' Agnello. Ma è provato che in quei tempi il fiume Montone non correva nè poteva correre da quella parte. Il fiume nel quale battezzava S. Apollinare era il Bidente, o Ronco allora scorrente verso Classe, o al più ingrossante quel ramo di Pò che circondava Ravenna

109. 384. Nel 1047 un Suddiacono della Chiesa Ravennate Abbate di S. Eufemia *fuori di Porta S. Lorenzo* fa simile concessione ib. pag. 392. Nella Storia di Romagna del Carrari all' ann. 964. trovasi scritto, (ciò che da qualche pergamena era forse tolto) che Giovanni Sublevita della Chiesa di Ravenna, ed Abbate del Monastero di *S. Eufemia* fuori di Porta Aurea *cum consensu omnium suo illi Monasterio serventium concesisse Mariae Abbatissae Monasteri S. Martini non longe ab Ursiana Aede etc. domum, et Monas: ipsius S. Euphemiae Martiris.*

(a) Vita Joann. XXXXII. Cap. ult.

dalla parte meridionale. È vero che l' Agnello dice in *Basilica Beatae Euphemiae quae vocatur ad Arietem primitus Baptismum fecit*, ma ciò aggiunge all' antecedente tratto *in Bidente fluvio, et in mari multo etc. baptizavit*. Cosicchè vuolsi piuttosto argomentare che la S. Eufemia ad *Arietem* dell' Agnello, o fosse una quarta Chiesa sacrata a quella Santa situata in Classe, sul mare, o una delle due da noi ricordate di *Porta Aurea*, o di *Porta S. Lorenzo* come vicine al Bidente, o al Pò in cui influiva. Colla parola *Arietem* non può intendersi il Montone che assai tardi prese questo nome, ed anco più tardi fu tradotto dalla parte settentrionale di Ravenna dov' esiste l' attual Chiesa di S. Eufemia in Bolle Pontificie detta *ad Vervecem*.

Questa adunque non è da confondersi con l' antica che servì a S. Apollinare, e molto meno con altre mentovate: tuttavolta generalmente anche ad essa viene assegnata l' origine nel secolo V. che le darebbe pregio di grande antichità. Molto meno la sua situazione può chiamarsi *ad Arietem*, nè così la regione della città come vorrebbe il Fabri. Avea tre navi, quella di mezzo sostenuta da otto colonne di marmo, non mancava certo di ornamenti. Nel 1742 trovossi al punto di cedere del tutto alla voracità dei secoli, onde eguagliata al suolo, mentre era Parroco Don Antonio Amadesi, sul disegno del Cav. Buonamici fu costruita la presente di forma ottangolare più piccola, e priva degli antichi marmi non sò come da Ravenna scomparsi. Benedetto XIV contribuì dall' Erario

una somma cedendo alle istanze di Monsig. Guiccioli allora Amministratore della nostra Chiesa, che benedì la prima pietra nella quale era così scritto „ *Ferdinandus Romoaldus Guicciolus Eps Lycopol. S. Rav. Ec. Administrator Pervetustae Eccl. S. Euphemiae V. M. Munificentia Benedicti XIV P. O. M. in novam formam restituendae primum hunc lapidem P. V. Kal. Nov. MDCCXLII.* Ha tre altari; al maggiore serve di mensa una grande tavola traforata di alabastro entro la quale riposa il corpo di S. Eufemia V. e M. di Aquileja. Il martirio di essa è dipinto lodato di *Antonio Burini* Bolognese (*a*).

La sacrestia è formata dall' antico Oratorio di *S. Maria libera nos a poenis inferni*, in cui ai 19 Gennaro 1808 passò la Congregazione dei cento Preti istituita in S. Agata l' anno 1765 per breve tempo rimasta soppressa dalla Cisalpina nel 1798, che la spogliò dei suoi beni. Nel 1797 Monsig. Codronchi fatto giudice compromissario nelle vertenze tra Parroco, e Congregazione per l' uso della Chiesa stabilì i reciproci doveri, e diritti. La confraternita di laici non vi è più.

Al tempo del Fabri ignoravasi il luogo della deposizione del corpo di S. Eufemia trasportato a Ravenna da S. Apollinare che l' ottenne dal S. Vescovo Ermagora mentre passava per la città di Aquileja. Or avvenne che nel Gennaro 1686 nell' atto che ponevasi mano ad alcuni ristauri per sostenere la vecchia Chiesa fu demolito l' altar maggiore, in mezzo al quale si scoperse un' arca di marmo chiusa con ferramenti senza

(*a*) È lunga pal. rom. 80. 0. 1/2. (met. 17. 88.) larga pal. 43. 5. (m et. 9. 70.)

che apparisse segno di che ivi si trattasse. Riferita la cosa a Monsig. Guinigi allora Arcivescovo comandò, nessuno le recasse innovazione, e volle egli stesso assistere all'apertura preparata con solennità. Apertasi l'arca nel giorno 12 Febbraro si trovò in essa quel che da secoli ricercavasi, cioè il corpo della Santa con alcune reliquie di S. Agata, ed una scheda che così diceva „ *Hae sunt Reliquiae S. Euphemiae V. et S. Agathae M.* „ questo ritrovamento rallegrò non solo gli astanti, ma la città, che alla venerazione di esse concorse fino al 1 di Giugno, giorno in cui le sacre reliquie furono in nuova cassa di cipresso foderata di piombo riposte, cavatone dall' Arcivescovo un' osso articolare, e due pezzetti di velo per reliquiario della Chiesa: indi la sera del 2 Giugno portate alla Metropolitana processionalmente, ove nel dì veniente (era la Domenica di Pentecoste) si fece festa straordinaria, e dopo il Vespero riportate con pompa dal Clero, e dall' Arcivescovo nella Chiesa donde eransi tolte, e il 12 messa la cassa nell' urna marmorea dell' Altare maggiore novellamente costruito furono ivi racchiuse con la seguente iscrizione:

Reliquias S. Euphemiae et S. Agathae Vv. et Mm. sub Ara Majoris inventas Illmus et Revmus D. Fabius Guinigius Rav. Archiepiscopus et Princeps eodem in loco reposuit anno 1686 sedente Innocentio XI Pon. Max. Alexandro Boccardino R.

Riguardo a questa sacra invenzione vuolsi dire che all' apertura dell' arca di primo aspetto sembrò

vedere agli astanti ceneri con serico velo di colore oscuro, e sopra di esse una piccola urnetta che appena toccata si ridusse in polvere, e si frammischiò colle sottoposte ceneri. Fu giudicato quindi, che le ceneri inferiori fossero il corpo di S. Eufemia così ridotto per giacere in umido luogo da 1600 anni in poi, e che nella piccola urna stessero le reliquie di S. Agata. Il che è da notarsi per chi dovesse dedurre dalla scheda, che non il corpo, ma poche reliquie quì fossero di S. Eufemia. Imperocchè abbiamo per certo che S. Apollinare ottenne, mentre passava per Aquileja, dal Santo Vescovo Ermagora il corpo, e non le reliquie di quella Santa, e che in una chiesa al suo nome consecrata le ripose, donde non sapremmo quando quì traslocate. Il Rossi vuole che le riponesse in quella già da lui antecedentemente stabilita, e che dopo il trasporto delle ossa della Santa dal suo nome la chiamasse. Se l'attuale fosse la Chiesa dove primamente furono collocate, o almeno il luogo dove quella era, sarebbe non la più antica, ma la primitiva Chiesa di Ravenna nata col nascere del Cristianesimo. Se a persuaderne gioverà il rinvenimento quì fatto del sacro corpo di S. Eufemia ne avrò piacere, perchè così non sarà senza fondamento la tradizione fino a noi pervenuta che l' acqua del pozzo dell' Oratorio di S. Maria *libera nos a poenis inferni* abbia servito al battesimo somministrato da S. Apollinare. Agl' eruditi di patria istoria ne lascio il giudizio. Imperita mano scrisse la scheda, ed è sì vero che mentre queste due

Santo sono entrambi Vergini, e Martiri, una ne è detta Vergine, e l'altra Martire (*a*).

Di questa invenzione celebrossi la memoria centenaria nel 1786 con solennissima festa, essendo Parroco Don Vincenzo Bartoletti.

Nel 1805 concentrata la cura delle anime in S. Domenico la Chiesa di S. Eufemia rimase sussidiaria a quella finchè l'Arcivescovo Falconieri nel 1832 le ridonò l'antico decoro di Parrocchiale.



(*a*) Atti di Sac. Visit. Ferretti N. 23. Archiv. Arciv. I Bollandisti ne danno ragguaglio sotto il 3 Settembre.

S. FABIANO

ORA S. CARLO DEGLI ORFANI

ORATORIO

DEL SECOLO XI.

Riedificato.



Fondatosi da un nobile ravegnano nel 1062 questo Oratorio tenne il nome di S. Fabiano finchè il Canonico Francesco Camerani vi stabilì una Confraternita di laici ad onore di S. Carlo pochi anni prima che lo Storico pubblicasse le sue memorie, dalla qual epoca lasciando il primitivo titolo prese quello di S. Carlo. Venuto in proprietà della nobil famiglia Dal Corno (*a*) l'Abbate Taddeo nel 1756 lo riedificò dai fondamenti nella presente vaga forma dipinto a fresco da *Domenico Barbiani*, ornato di stucchi, e figure da *Giuliano Garavini*, col pavimento e la porta di scelti marmi. Alla sinistra entrando fu impostato al muro il prospetto di marmo greco dell'antico ciborio, o tabernacolo della Metropolitana, dopo avere servito di nicchia all'Immagine della Vergine del Sudore nel vecchio Altare

(*a*) Dal Fantuzzi si ha che negli anni 1262. 1290 era Parrocchia della famiglia Oddi e come tale è ricordata anche nel 1369. Per successione ereditaria passò nella Nobil Famiglia Dal Corno.

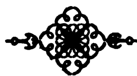
di quella Basilica. Ha un solo Altare isolato chiuso da tergo da un marmo greco con bassi rilievi altrove non menzionato, e che il Cappi visitò, inclinando a crederlo palliotto d'altare non senza accordargli qualche importanza (a). Nel 1808 rimase chiuso, ed il proprietario Cavalier Giovan Battista Lovatelli Dal Corno con atto di singolare generosità l'offerì in dono al Conservatorio degli Orfani (b). In proposito di questi è da dirsi, che anticamente erano raccolti in una casa non lungi dalle zitelle orfane, al cui fabbricato univasi la Chiesa della Santissima Trinità (c). Sospesi nel 1747 le rendite loro per trent'anni furono accordate alle Monache Agostiniane di S. Giovanni Evangelista ridotte ad estrema povertà ritornando poscia in favore di quelli che ne erano i legittimi possessori. E piacque al Cielo, che ai miseri Orfanelli non mancasse la sua provvidenza. Un pio Sacerdote, quando ancora non era chi pensasse a loro, con quel che potè del suo, confortato dai sussidi di caritative persone comprò una casa nella strada di S. Anna, e quivi adunati parecchi porgeva loro vitto e vestito e quel che è più cristiana educazione. Questa era carità veramente evangelica, nè io mi debbo tacere il nome del venerando Sacerdote che fu Don *Francesco Saverio Serra* Parroco di

(a) Egli elegantemente lo descrive incaricatone nel 1844 dal proprietario di lui zio. Prose. Rimini 1846 pag. 98. Resta tuttora la iscrizione in marmo riportata dal Fabri.

(b) È lungo palmi romani 60. 7. 2/3 (met. 13. 54.) largo palmi 23. 6. (met. 5. 25.)

(c) Fab. pag. 353.

Maria Maddalena. Mandò poi il Signore a questa iesa un Pastore nel quale non si sà se maggiore fosl' amore del prossimo, o lo zelo della gloria di Dio, rchè l' uno, e l' altro erano grandissimi in lui, fu tonio Cantoni. Questi ajutato dal Parroco Serra acistò per gli Orfani una più ampia casa dell' estinta bil famiglia Brioschi, che è l' attuale, e rifabbricaa in comoda, ed elegante forma sotto il disegno del rigia ve li collocò alli 12 Luglio 1772. Al Conserorio servì una cappella dedicata a S. Girolamo Emiii aperta alli 18 Luglio 1783 dal Parroco Serra, chè gli venne donato il nobile tempietto di S. Carlino, dalla parte posteriore essendo unito alla fabbrica è ndemente opportuno agli esercizi di religione dei rani, particolarmente ora (1846) che per provveento del Cardinale Falconieri, fabbricate le neceseie sale, sonosi attivate le principali arti entro alrfanotrofio per togliere che i giovani isolati vadaper la città mal guardati con pericolo del buon come, e della morale loro educazione.



S. FRANCESCO

CHIESA PARROCCHIALE

DEL SECOLO V.

Riedificata.



Nel luogo dove i gentili avevano adorato la falsa divinità di Nettuno quel nostro grande Arcivescovo S. Pier Crisologo cominciò un magnifico tempio (ann. 450), dedicandolo a S. Pietro che fu detto Maggiore, il quale fu poi compiuto dal suo successore Neone (*a*). E ben si conveniva che là ove il bugiardo Iddio dei naviganti aveva dagli uomini nei tempi dell' ignoranza riscosso un culto, venuta la luce evangelica, ivi stesso con vera religione si venerasse il supremo nocchiero della navicella Apostolica. Questo tempio fu nobilitato ed arricchito dagli Arcivescovi, uno de' quali volle essere qui consecrato, e cinque sepolti. Vi ebbero giurisdizione anche i Canonici, onde l' Arcivescovo Fontana col consenso di questi lo concesse nel 1261 ai Frati dell' ordine Francescano detti Conventuali (*b*), i quali costruito quivi

(*a*) Amad. Cron. Cap. II. §. III. Art. XII. §. VI. Art. IV. pag. 113. 125.

(*b*) Il Fantuzzi al Tom. IV. pag. 371. pubblica l' atto di concessione della Chiesa, Case, Orto, e Cemetero, riservato il diritto agli Arcivescovi che tutto avesse a ritornar loro quando i Religiosi dovessero mancare, e prima di lui l' Amad. Cronot. Tom. III. Ap. N. 53. pag. 193.

appresso un Monastero l'abitarono fino a' giorni nostri. Di antico questo tempio non conserva che il campanile quadrangolare; essendo umidissimo, e minacciante ruina fu ricostruito nel 1793 quasi dai fondamenti e alzato, e a moderna forma ridotto sotto il disegno del giovane Architetto Zumaglini. Teneva il governo del Monastero il Padre Luigi Lodovighetti da Ravenna. Fu in questa occasione che andò perduta la immagine di S. Apollonia dipinta a fresco dal Giotto nel primo dei chiostri, indarno perciò da alcuni cercata: era questo l'unico avanzo delle pitture del successore di Cimabue, che Giorgio Vasari scrive essersi vedute in questa Chiesa. Nel susseguente 1794 mentre disfacevasi il Coro si osservò che la volta era quasi tutta composta di mattoni quadri di straordinaria grandezza in molti de' quali erano scolpite le lettere IMPADRIAVG, che significano *Imperator Hadrianus Augustus*, e nelle tegole che la coprivano IMPANTONPIVSAUG, cioè *Imperator Antoninus Pius Augustus*. Molti di questi mattoni, e tegole furono conservate dai Frati ad indizio della molta antichità di questo Tempio. Restò divisa come prima in tre navi sostenute dalle antiche sue ventidue colonne di marmo greco venato (*a*); l'altar maggiore cui si ascende per sette gradini è di moderni marmi; alla cappella del Santissimo Sacramento di fronte alla nave destra di chi entra forma Altare un' urna di marmo greco lavorato a tondo rilievo con figure, e vari

(*a*) Sembra che due sieno nascoste nell'arco del Presbitero.

ornamenti, bel lavoro de' bassi tempi: racchiude il corpo di S. Liberio Arcivescovo, che morì alla metà del IV. secolo; entro al grande tabernacolo che serve di tavola è riposto il tesoro delle sacre reliquie ricordato dal Fabri. Deve pure quì essere menzionata la terza cappella nella stessa nave consecrata al Crocifisso ornata all' esterno di vari marmi, e di due colonne di greco venato con bellissimi capitelli, lavoro di *Pietro Lombardi*, del di cui scalpello sono ancora i rabeschi a basso rilievo del fregio, e dei pilastri dagli intelligenti reputati un capo d' opera di scoltura; l' altare è di marmi moderni. In questa nave sonovi pure i depositi del Padre Giacomo Fabretti, e Giuseppe Baldrati ambedue Generali dei Minori Conventuali.

La Cappella presso la porta nella nave sinistra ha un altare fornito di buoni marmi antichi, e moderni con due colonne di breccia color di carne, e macchie giallognole in fondo bianco: la tavola esprime il B. Marco Fantuzzi con angeli, ed altre figure di *Arcangelo Resani*. Quivi è il deposito di Monsignor Giacomo Fantuzzi Vescovo di Cesena (*a*); in questa nave sono i depositi di Luffo Numai, e Nicolò Soderini di cui troviamo la descrizione nel Fabri: manca solo quello di Dante, di cui parleremo a parte. Gli Altari di questa Chiesa sono undici (*b*).

(*a*) Questa Cappella viene oggi interamente rinnovata dal proprietario Sig. Cav. Giulio Rasponi.

(*b*) È lunga palm. rom. 218. 10. 1/2 (met. 48. 90.) larga palm. rom. 105. 1. 1/4 (met. 23. 48.)

Nelle pareti a destra e sinistra della porta maggiore sono le iscrizioni sepolcrali di Ostasio Polentani, e del Padre Enrico Alfieri (*a*). Sulla porta esterna non vi ha più la statua, ed iscrizione di S. Pier Crisologo (*b*).

Aveva il Portico, che durò fino al Secolo XV. e siccome nello Spicilegio Muratoriano la Cappella di *Braccio Forte* è detta *Atrio* così può supporsi che questa sia una porzione dell' Ardica. Infatti lo Spreti (*c*) non dubita di affermare che il Sepolcro di Dante era nel Portico esteriore di questa Chiesa, e quando Filippo Arcivescovo lo concesse ai Francescani nel Diploma espresse che cedeva casa, orto, e *Portico.* Questo estendevasi anche lungo la Piazza partendosi dalla facciata della Chiesa dal lato del Convento, e conteneva trenta urne

(*a*) Secondo il giudizio di chi ha inteso il carattere Gotico la iscrizione dell' Alferi dal Fabri riportata alla pag. 182. è da leggersi corretta nel seguente modo.

Qui sequeris Sancti pedibus *vestigia nudis*
Francisci sepulcra juvant *exempla suorum*
Hunc quoque *qui jacet hic supplex venerare parentem*
Quem tulit Hastensi *proles insignis in urbe*
Alfera; vir sancta gravitate colendus, et omni
Eximia virtute nitens, *censorque severus*
Propter honestatis, et Religionis amorem
Sic *jam ut pietas in* condo *pectore semper*
Firma foret, fideique vigil contemptor honorum
Ambitiosa quibus mortalia corda tumescunt.
Jam bis novenos Generalis rexerat annos
Vixerat, et novies denos Henricus in orbe
Clarus in Astriferi cum sede receptus Olympi
Liquit humi longa confectum aetate cadaver.

(*b*) Fab. pag. 184. Il Rossi Lib. VI. pag. 239 e il sud. pag. 172. dicono che Giorgio Arcivescovo tolse da questa Chiesa corone d' oro, e gemme assai preziose, ma veramente le tolse dal tesoro dell' Ursiana Basilica. *Agnel. Vita Georgi.*
(*c*) Lib. I. pag. 19.

sepolcrali antiche proprie delle più illustri famiglie della Città. Demolito circa il 1660 le urne furono trasportate nella cappella, e cemetero di Braccio Forte, donde si perderono a poco a poco sicchè nel 1768 cinque sole ne restavano nella cappella, e nove nel cemetero.

È uso antichissimo che in questa un Canonico della Metropolitana si reca a cantare i vesperi della vigilia di S. Pietro, e a celebrare Messa Solenne nel giorno della Festa. Nel 1805 vi furono concentrate le Parrocchie di S. Maria Maddalena, e de' Ss. Vincenzo ed Anastasio, ed i Monaci vi crebbero perchè uniti vi furono alcuni di Monasteri soppressi; sciolti nel 1810 abbandonarono il Convento, che il Codronchi possente al cospetto di Napoleone potè salvare alla sua Mensa, sicchè non fu venduto, per quella riserva posta dal Fontana di retrocessione quando fossero venuti meno i Monaci. La Confraternita della Beata Vergine della Mercede vi celebra annualmente la Festa con grande pompa.

Il Codronchi quando già le cose d' Italia erano ritornate nell' antico stato collocò in questo Convento (1821) le terziarie Tavelle dell' ordine di S. Francesco (*a*). Di questa religiosa Casa fu fondatrice Andreana Tavelli nata in Ravenna l' anno 1546 da un mercante veneziano, sposata a Girolamo Tavelli Ravennate, che rimasta vedova nella fresca età di anni 28 diedesi ad opere di pietà raccogliendo nella propria casa dodici vergini, le quali non strette da voto, e da abito regolare, ma con regole, approvate

(*a*) Fab. pag. 147.

dall' Arcivescovo Aldobrandini vivevano in santi esercizi. La istitutrice morì il 12 Marzo 1613, e il popolo accorse in S. Nicolò a venerarla quasi beata, mentre disponevasi la sua sepoltura nella cappella di S. Monaca, che dovè procrastinarsi di tre giorni per appagarne la devozione. Le superstiti vergini non solo si mantennero, ma crebbero a 24, e nel 1688 Paola Antonia Novelli ravennate del novero di esse le costituì in congregazione; dessa fu poi fondatrice di altri monasteri. Lorenzo Scataboni ravignano della regola di S. Agostino uomo insigne per pietà, e dottrina per 14 anni le diresse alla virtù; era stato il confessore di Adriana; gli subentrò il parroco di S. Agata, finchè nel 1642 per loro istanza vennero sotto la dipendenza della Congregazione Camaldolese, e primo ad accoglierle fu l' Abbate Livio Catti ravennate. Le loro regole furono dall' Arcivescovo Ferretti ampliate, e stabilite sotto la protezione di S. Giuseppe, ed approvate dal Farsetti, e pubblicate nel 1733 (*a*), sotto le quali vivono anche di presente, occupandosi con molta lode nella educazione di giovani paesane, ed estere.

A destra uscendo dalla Chiesa vi è la piccola cappella denominata *Braccio forte*, avendo acquistato questo nome dall' esservi stato chiamato mallevadore di un secreto prestito fattosi fra due compari *il Braccio forte*, *e terribile del Salvatore*, la cui effigie era quivi dipinta frammezzo i Santi Apostoli Pietro, e Paolo;

(*a*) Annal. Camal. Tom. VIII. pag. 507.

il fatto è raccontato dall' Agnello (*a*). Nei passati tempi era dedicata a S. Pier Crisologo, ora alla Nascita di N. S. E quanto è vero che un Giorgio Fabri per disposizione testamentaria fosse il riedificatore di questa cappella, altrettanto è falso, come lo Storico asserisce, che ciò accadesse trecento anni prima del 1664. Perocchè egli testò nel 1480, e morì ventun' anni dopo. Onde meno assai di due secoli conta la riedificazione (*b*). In questa rimangono solo sette urne, quattro entro, e tre nel piccolo cortile già cemetero, di proprietà di varie famiglie. Era quivi impostata al muro, e tolta dalla cappella del Crocifisso in S. Francesco la Statua del Cav. Guidarello Guidarelli guerriero (*c*) scolpita in marmo da incerta mano. Alcuni ne credono autore *Giacomello Baldini* eccellente scultore ravennate, di cui parla il Tomai (*d*), altri *Tullio Lombardi* figlio del famoso Pietro Veneziano fatta nel 1525 per commissione di Bartolomeo del Sale. Vi si leggeva il seguente distico composto da Bartolomeo Ricci da Lugo maestro di retorica in Ravenna, poi passato istruttore dei figli del Duca di Ferrara.

Stemma domus Patriae atque illustribus actis
Clarus, et insignis hic Guidarelle jaces (*e*).

(*a*) Part. I. pag. 241. e segg.

(*b*) Faut. Tom. II. pag. 416. riporta l' atto del 1480 da cui risulta il legato anche per le Messe, e per l' accensione della lampada.

(*c*) Fab. pag. 555.

(*d*) Ist. di Ravenna part. IV pag. 215.

(*e*) Tom. II pag. 190. Op. del Ricci, di cui evvi una lettera diretta al Del-Sale. Il distico è anche trascritto in fine della breve descrizione di Ravenna di Lorenzo Stradeo nella raccolta di Pietro Brumann—Laurent. Strad. apud Braman. Thesau. Antiq. et Histor. Ital. Tom. VII Part. I. pag. 40.

Con savio consiglio questa Statua è stata posta ell' Accademia di Belle Arti.

Nell' Agosto del 1821 la Comunità sussidiata dal overno Pontificio decretò il nuovo inalzamento al ıbblico della Statua di Papa Alessandro VII, che la venuta de' Francesi era stata ritirata dalla Piazza aggiore entro S. Sebastiano ora Dogana; il luogo degnato fu la piazza di S. Francesco, ove oggi si vede ıll' antica iscrizione.

D. O. M.
LEXANDRO SEPTIMO SVMMO SANCTISSIMOQVE PONTIFICI
QVI PLVRIMA ET MAXIMA
ANTIQVAE HVIVS VRBIS DECORA TANTOPERE AVXIT
CAESAREM RASPONIVM RAVENNATEM VIRVM PATRITIVM
AC DE APOSTOLICA SEDE OPTIME MERITVM
IN AMPLISSIMVM CARDINALIVM COLLEGIVM COOPTANDO
IN PERENNE ANIMI TESTIMONIVM
S. P. Q. R. MON. PP. AN. SAL. MDCLXXIII.
RESTAV. AN. MDCCXXVIII.

colle seguenti aggiunte nel giorno dell' elevamento

STATVAM
VIRO FORSAN INGRATAM
MORTVO DEBITAM
RAVENNATES
AN. POST OBITVM SEXTO.

TEMPORVM CLADE
INVIDIAE SVBTRACTAM
RAVENNA FELIX
PATRIO DECORI RESTITVIT
AN. MDCCCXXI.

PIO VII
IN VTRAQVE CORNEL. ET ROMANA SEDE
SVCCESSORE
ANTONIO S. R. E. CARD. RVSCONIO
EPISCOPO CORNEL.
RAVENNAE LEGATO
ANTONIO CODRONCHIO ARCHIEPISCOPO
THOMA A TVRRE VEXILLIFERO

Tre celebratissime tombe possiede Ravenna, che determinano le epoche di sua storia, quella di Galla Placidia, di Teodorico, e di Dante. Delle prime due parleremo a suo luogo, or della terza, dacchè questa esisteva nella Chiesa di S. Francesco (*a*).

Se i Polentani, e la Città celebrarono al divino Poeta pompose le esequie, non però gli costruirono subito il sepolcro quale si conveniva alla grandezza dei di lui meriti: forse ebbero pensiero di farlo a miglior tempo, avendolo intanto collocato in semplice urna di

(*a*) Fab. pag. 185.

marmo. Ai 14 di Settembre del 1321 il Cantor de' tre regni chiuse gli occhi alla luce in Ravenna, e solo da Bernardo Bembo Podestà pei Veneziani nel 1483 un degno Mausoleo fu a lui eretto con disegno e lavoro di *Pietro Lombardi*, il quale scolpì l' effigie del poeta sopra il sarcofago atteggiata allo studio, ornandolo di greco venato, e di rosso antico africano a striscie bianche. I versi posti a memoria furono quelli riportati dal Fabri „ *Jura Monarchiae* „ il quale non si sa perchè ommettesse in fine le seguenti parole

Ann. Sal. MCCCC LXXX III VI. Kal. Jun.
Bernardus Bemb. Praet. Aere suo pos.

dalle quali si apprende che non nel 1481, com' egli scrive, ma nel 1483 fu eretto il Mausoleo dal Bembo. Il Cardinale Domenico Corsi Fiorentino mentre era nostro Legato nel 1692 a spese pubbliche volle ristaurarlo, ma si opposero i monaci come quelli, in cui dominio era il sepolcro. Era allora Superiore Giacomo Garzi annoverato fra nostri scrittori dal Ginanni, il quale caldo nella difesa della giurisdizione che avea su quel deposito cesse dalla lotta solamente quando il Cardinale mandò gente armata per incominciare i lavori. Sui muri della cappella fu scritta la seguente memoria, che poscia si perdette.

EXVLEM A FLORENTIA
DANTEM LIBERALISSIME EXCIPIT RAVEN.
VIVO FRVENS MORTVVM COLENS
MAGNIS CINERIBVS
LICET IN PARVO MAGNIFICI PARENTARVNT
POLENTANI PRINCIPES ERIGENDO
BEMBVS PRAETOR LOCVLENTISSIME EXTRVENDO
PRAETIOSVM MVSIS ET APOLLINI MAVSOLEVM
QVOD INJVRIA TEMPORVM PENE SQVALENS
EMO DOMINICO MARIA CVRSIO LEGATO
JOANNE SALVIATO PROLEGATO
MAGNI CIVIS CINERES PATRIAE RECONCILIARE
CVLTVS PERPETVITATE CVRANTIBVS
S. P. Q. R.
JVRE AC AERE SVO
TAMQVAM THESAVRVM SVVM
MVNIVIT INSTAVRAVIT ORNAVIT
ANNO DOMINI MDCXCII.

Ma negletto il Mausoleo venne nuovamente a deteriorare. Era Legato di Romagna il Cardinale Luigi Valenti Gonzaga. Questi amantissimo delle lettere, e delle belle arti pensò a dare un novello lustro alla tomba del più grande poeta del mondo. Onde nel 1780 a tutte sue spese, tanta fu la sua liberalità, col disegno del Morigia eresse un bel tempietto, quello che ora si vede, ove trasportò le ceneri del Poeta, e la scoltura del Lombardi con l'antica iscrizione senza punto alterarla. È di forma quadrata tanto interna

e esterna coperto di una cupola emisferica molto ele-
nte, nei cui pennacchi quattro medaglioni, o grandi
mei portano l' effigie di soggetti di conosciuta bene-
renza, e relazione con Dante; e cioè Virgilio, Bru-
tto Latini, Can della Scala, e Guido da Polenta for-
ti da *Paolo Giabani* Luganese, di cui sono parimenti
altri stucchi, (maestrevol lavoro) che con bella di-
sizione adornano nobilmente l' interno, che ha la
nensione di palmi 15 (met. 3 35) per ogni lato.
tre le iscrizioni riportate dal Fabri in una tavola di
rmo bianco venato di Carrara leggesi la seguente
l chiarissimo Abbate Stefano Antonio Morcelli (*a*).

DANTI ALIGHIERO
POETAE . SVI . TEMPORIS . PRIMO
RESTITVTORI
POLITIORIS . HVMANITATIS
GVIDO . ET . HOSTASIVS . POLENTANI
CLIENTI . ET . HOSPITI . PEREGRE . DEFVNCTO
MONVMENTVM . FECERVNT
BERNARDVS . BEMBVS . PRAETOR . VENET. . RAVENN.
PRO . MERITIS . EJVS . ORNATV . EXCOLVIT
ALOYSIVS . VALENTIVS . GONZAGA . CARD.
LEG. . PROV. . AEMIL.
SVPERIORVM . TEMPORVM . NEGLIGENTIA . CORRVPTVM
OPERIBVS . AMPLIATIS
MVNIFICENTIA . SVA . RESTITVENDVM
CVRAVIT
ANNO . M . DCC . LXXX.

(*a*) Autore dell' Opera pubblicata circa il 1782 De Stylo Inscrip. Latin.

Sotto l' urna, o sarcofago contenente le ceneri, posto di prospetto alla porta sono chiuse in una cassetta di marmo medaglie del Pontefice Pio VI., del Cardinal Gonzaga, ed una pergamena nella quale elegantemente è registrata la storia del sepolcro in questo modo.

Dantes Alighierius Florentinus, quem Itali omnes novae Poeseos suae Principem jure dicunt, e Patria civilibus factionibus oppressa pulsus, post varias peregrinationes Ravennam petiit a Guidone Novello, et Hostasio Polentianis hospitio exceptus, ibique mortuus est Anno MCCCXXI. Elatum ejus Cadaver magna pompa succollantibus vicissim Proceribus Civitatis ad Templum Fratrum Franciscalium Minorum in marmorea urna conditum fuit. Destinaverat autem Guido Hospiti Clientique suo amplissimum Sepulcrum, et ad rem celebrandam Elogia et Carmina a Cl. eruditisque tunc temporis in Italia Viris conlegerat, sed pavlo post Ravennam relinquere ab Hostasio coactus, nec ipse id perficere potuit, nec quis suorum in posterum curavit.

Exactis e Ravenna Polentianis, quum Ravennates Venetis parerent, et Praetor ad eos missus fuerit Bernardus Bembus; is Musarum amore incensus tam claro Poetae, ut qui antea squalenti situ jacebat, splendidiore cultu niteret sumptuosum Monumentum aere suo extruendum censuit. Igitur Petro Lombardo Architecto, et Sculptore usus Urnae superposita dedicataque Poetae Imagine, et Epigrammate inscripto, quod sibi vivens

fecisse ferebatur, totum Opus circum Pario, et Africano marmore ornavit, et Arcu texit Anno M. C. C. C. C. LXXXIII.

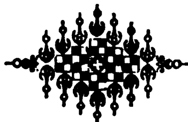
Post haec cum Exarchatus sub potestate Pontificis Maximi rediisset idem Monumentum temporum injuria fatiscens Card. Dominicus Cursius Æmiliae Legatus, et Joannes Salviatus Pro-Legatus uterque Domo Florentia Concivi suo, sicuti in Pariete inscriptum legebatur, quasi parentantes, ejusque Cineres Patriae reconciliantes pecunia publica instaurari curarunt Anno M. D. C. LXXXXII.

Demum adhaerescente solo occupatum, incuria vicinitatis sordibus foedatum, et vetustate corruptum iterum squalere coepit, quod nec Civibus honori erat, et apud hospites fastidium saepe et offensionem habebat. Quare Aloysius Card. Valentius Gonzaga Mantuanus Provinciae Æmiliae Legatus, ne tanti Poetae sepulcralis Memoria periret, servato Petri Lombardi Opere, novum et ornatius a fundamentis sua impensa fecit, et restituit curante Camillo Morigia Patricio Raven. Architecto Anno M. D. C. C. LXXX.

Idem Stipes ex aere argentoque Pii VII. P. M. vultu et suo signatas, atque pagellam hanc a Carolo de Sanctis ab Epistolis ipsius exaratam, et signo Gentis suae impresso convolutum hic condi jussit (*a*).

(*a*) Il Lovillet viaggiatore Fiammingo, sotto il cui nome coprivasi un Italiano, ardì dopo la metà del Secolo passato attaccare la veracità de' monumenti più antichi e gloriosi di Ravenna, e nelle Novelle del Lami del Maggio 1767 con se stesso contradicente pria negò, poi concesse che Dante era sepolto in Ravenna non però nel luogo dai Ravennati indicato, che quindi favolosa era la

La tomba di Galla Placidia ci fa presenti gli ultimi periodi della potenza, che l' impero degli Augusti ha esercitato nell' Occidente; quella di Teodorico ci espone la dolorosa, ma importante epoca della mistura dei popoli, del rinovellamento della società; questa di Dante ci rappresenta una risplendente colonna, innanzi alla quale camminar poterono le società liberate dalle fascie della penosa loro infanzia, entrando nella carriera aperta ai loro destini, sicchè il Poeta potè dire di se „ Secol si rinnova „ allorchè diè compimento al poema sacro, cui „ Cielo, e terra avean posto mano „ e questo istante fù quello della sua morte.



edificazione del Mausoleo del Bembo, e che altrove conveniva ricercare le ceneri del Poeta: dalle quali invereconde, e temerarie accuse, perchè provenienti da chi nulla sapeva della patria istoria, vittoriosamente vendicò Ravenna il Conte Ippolito Gamba Ghiselli in una dissertazione letta nel 1768 nell' Accademia degl' Informi, della quale quel dotto, e benemerito cittadino era Presidente.

S. FRANCESCO DI PAOLA

ORATORIO

DEL SECOLO XVII.



Dopo la soppressione dei Paolotti avvenuta per Breve d' Innocenzo X. che giudicò conveniente lo scioglimento delle corporazioni religiose di pochi individui, questa Chiesa passò da essi alla confraternita della Beata Vergine del Soccorso: indi fu Parrocchia, e nel 1668, morto il proprio Rettore, venne unita a S. Biagio. Or avvenne che due fratelli di cognome Secchi morti che furono misero in potere dell' Arcivescovo considerevol somma per la erezione di una novella Chiesa nel luogo della vecchia dotandola per parrocchia, e della perdita compensando il parroco di San Biagio. La nomina del Rettore doveva farsi dai discendenti Prandi (*a*). Nacque ciò non di meno contesa per la istituzione, che a terminarla Roma diè facoltà all' Arcivescovo Ferretti, il quale nel 1702 adoperò che rimanesse sopita con una conciliazione. La Chiesa

(*a*) Pas. Lus. Rav. Lib. XVI. pag. 182.

fu semplicemente ristaurata, ed ebbe un cappellano beneficiato sussidiario a S. Biagio.

Per gli sconvolgimenti del 1797 venne chiusa, e venduta, ma riacquistata dall' Arcivescovo Falconieri è stata ridonata al culto divino; ed ora vi si celebra l' annual festa del Santo con concorso d' immenso popolo. Ha un solo Altare, ed è destinata ad una congregazione di zitelle del Borgo Adriano, in mezzo al quale dall' opposta parte di S. Biagio è situata (*a*).

Il ponte qui ricordato dal Fabri or più non esiste. Nella sua costruzione furono trovate dodici belle urne di marmo, e molte opere antiche, che tosto si dispersero; era stato ornato di marmi scoperti nella escavazione del canal Panfilio creduti del Porto di Augusto, con parte de' quali fu anche lastricata la cappella della Vergine del Sudore. Fu fatto demolire dal Magistrato del Comune nel principio dell' anno 1774 essendo rimasti quasi interi i fondamenti, era di due bellissimi, e grandi archi appoggiati in mezzo ad una fortissima pila. Fino a quell' epoca erasi lasciato sussistere, sebbene la diversione del Montone fosse già stata fatta fino dal 1738. La qual demolizione accadde quando eguagliando al piano stradale il vuoto alveo del Montone abbandonato si volle rendere più comoda la comunicazione tra il Borgo, e la Città.



(*a*) È lunga pal. rom. 70. 0. 2/3. (met. 15. 65.) e larga pal. 26. 10. [illegible] (met. 6. 0.)

S. GIACOMO E FILIPPO

ORATORIO

DEL SECOLO XI.

Demolito.



La più antica memoria, che ne citi il Fabri è del 1188 quando Alessandro III. lo concesse ai Canonici, e questi all' Abbate di S. Giorgio e Mercuriale, dal quale fù dato all' ordine dei Crociferi di S. Pietro in Borgo Porta Sisi. L' indice del Ginanni due carte anteriori ricorda, una del 1035 da cui risulta avere Abbadessa, alla quale l' Arcivescovo Gebeardo dona una casa in Cesena, l' altra del 1088, che lo dice Monastero (*a*). Da un fatto dell' anno 1324 apparisce di gius padronato della famiglia *Onesti*, che vi nominò a Rettore quello di S. *Giovanni in Bezo*, facendone scacciare uno intruso, che non era prete, con giudizio pronunciato da Enrico Del Monte Vicario dell' Arcivescovo Almerico: l' intruso era fra Giacomo di Offida de' Crociferi Priore dell' Ospedale di S. Pietro del

(*a*) Archiv. Arciv. Caps. B. 371. F. 2035.

Borgo di Porta Ursicina (*a*). Era situato tra questa e Porta Nuova, nello stradello ora conducente all' arena del giuoco del pallone (*b*), a cui il Fantuzzi credette vicino il Circo (*c*). Nel Settembre del 1808 venne profanato, non potendoselo rendere suo il Governo, dacchè era di privata proprietà del Conte Giovanni Lovatelli, che lo demolì.

Della Chiesa di S. Giacomo alla riva del Montone accennata dallo Storico è da dire che fu demolita.



(*a*) Atti di Giacomo Artusini pag. 1. e seg.

(*b*) Nel 1790 costruita per allontanarlo dalla Residenza del Legato, giuocandosi prima nella Piazza or detta del Teatro Nuovo.

(*c*) Tom. V. pag. XXVII.

S. GIORGIO

IN CENCEDA O IN TAURO

DEL SECOLO VI.

Demolita.



Questa Chiesa, e Monastero appena furono noti agli storici Ravennati; il Fabri tra gli altri non ne ebbe chiara notizia, e dubitò che potesse essere l' antico S. Giorgio *ad tabulam* degli Ariani, ma dubitando incolse nel vero. Sebbene antichissimi, e fuori del nostro argomento pure gioverà darne contezza (*a*). L' Agnello dice questa Chiesa edificata dai Goti, e da S. Agnello riconciliata al culto cattolico (*b*). Che fosse fuori delle mura apparisce dallo stesso nella vita di S. Massimiano, ove ricorda l' Episcopio degli Ariani annesso alla medesima, ivi è detto ,, *Similiter et in Episcopio Ecclesiae Sancti Georgi quod Arianorum temporibus aedificatum est* ,, la voce *Ecclesiae* ommessa dal Bacchini è

(*a*) La denominazione di *Cenceda*, di *Zenzeda*, e di *Saliceta* le venne nel Sec. XII. quando così chiamossi il fondo sopra cui era posta, il quale più tardi si disse anche *Mur Novo*. Molte prove ne offrono i Monum. del Fan. V. T. V. §. XLVI. Fin dal Secolo X. (An. 937. T. I. p. 119.) incontrasi un fondo *unceda foris Portam Artemeduli*, ed era certamente il *Censeda* del Sec. XII.

(*b*) Vita S. Agn. Cap. II.

stata aggiunta nell' edizione del Muratori. Da pergamene antiche si ricava anzi assai più chiara la sua situazione, ed una del Secolo IX. la manifesta vicina a S. Maria Rotonda. In essa Giovanni Arcivescovo mentre dona al Monastero di S. Maria di Palazzolo quello di S. Maria Rotonda, che egli chiama *ad Pharum* o *ad memoriam regis* aggiunge *cum vinea, et horto juxta illud posito* „ e poco dopo „ *item caeteras sibi* (cioè al Monastero di S. Maria Rotonda) *pertinentes volumus, atque futuris temporibus mansura esse jubemus in Monasterio S. Georgii Martiris quod non longe ab ipso Monasterio constitutum est* (*a*) „ dalle quali parole due cose si apprendono, che il Monastero di S. Giorgio era prossimo alla Rotonda, e che fu arricchito di tutto ciò che spettava a questa per donazione di Giovanni Arcivescovo. Gli Annalisti Camaldolesi (*b*) non all' anno 898, come il Margarino, ma all' 858 molto saviamente attribuirono questa pergamena, aggiungendo che il Diploma non di Giovanni IX. ma era di Giovanni VIII. che secondo alcuni è creduto il X. di questo nome. Vollero poi ripubblicarla (*c*), emendandola dalle censure del *Col eti.* Male si apposero solo quando stimarono S. Giorgio vicino a S. Maria di Palazzuolo.

Nè molto era lontana dalla Chiesa di S. Eusebio parimenti degli Ariani, e *a stadio Tabule* dal quale prese il nome di S. Giorgio *in tabula*, o *in taula*. Il

(*a*) Margar. T. II. Bullar. Cass. pag. 57.
(*b*) Tom. I. pag. 89.
(*c*) Ib. Append.

Rossi (*a*) scrisse che queste due Chiese di S. Eusebio, e di S. Giorgio furono da Valerio Arcivescovo demolite per adoperarne i materiali nella costruzione del proprio Episcópio, e cita di ciò autore l' Agnello. Questi per altro narra, che Valerio non le Chiese, ma gli Episcopii Ariani ad esse uniti demolì (*b*). Errò adunque il Rossi, e con esso l' Ughelli, e gli Annalisti Camaldolesi quando le dissero distrutte da Valerio, mentre è comprovato, che anche dopo l' anno 810, in cui egli morì duravano ancora, e non nel IX. secolo, ma nel X. ben anco. E prescindendo dalla pergamena citata dell' 858, due dell' Archivio Arcivescovile lo manifestano palesamente. In una del 964 (*c*) *Sergius quidam Clericus Rav. et Abbas Monasterii Sti Georgii siti foris Portam, quae vocatur TREMEDULI cum consensu deservientium in ipso Monasterio* concede in enfiteusi spazii di terra *juxta Taulam* fuori di Porta Tremedula. Così un' altra del 972 (*d*), perchè scritta l' anno VII di Giovanni Papa, XI di Ottone Imperatore, e V di Ottone di lui figlio, contiene il contratto di un Abbate di S. Giorgio fuori di Porta Artemedula; ma durò ancora nei secoli XI. e XII. come vedremo. Fino al 1015 incontrasi nel Fantuzzi retto dai Sacerdoti della Metropolitana; poco dopo divenne Monastero di donne, perchè nel 1019 ebbe un' Abbadessa,

(*a*) Lib. V. pag. 255.
(*b*) Vit. S. Max. Cap. II.
(*c*) Caps. A. N. 1852.
(*d*) Caps. F. 2233.

15

e così nei susseguenti, anzi apparisce esservi state unite le monache di S. Mercuriale, dacchè nel 1098 *Inica* era Abbadessa dell' uno, e dell' altro monastero; vi si mantennero fino all' anno 1173, e poco appresso, e cioè nel 1176 trovasi un Domenico Abbate di San Mercuriale, e nel 1183 un Farolfo Abbate col titolo anche di S. Giorgio fino al 1188, argomento certo, che questi Monasteri dalle monache passarono ai monaci, i quali giudicarono meglio abitare in S. Mercuriale di città nella strada che conduceva alla Torre Fiorentina nella regione di S. Giovanni, e Paolo. All' Abbate di S. Giorgio, e di S. Mercuriale dai Canonici nel 1188 fu concessa la Chiesa di S. Giacomo, e Filippo presso il *muro lato* (*a*). Questi due Monasteri poi si divisero, e ciò avvenne nel 1196, quando Ugo Abbate di S. Giovanni in Acereta sciolse la Chiesa di S. Giorgio dalla dipendenza del Monastero di S. Mercuriale, e viceversa Guglielmo Arcivescovo Ravennate liberò quella di S. Mercuriale da S. Giorgio (*b*). Oltre di che Pietro Traversari pel Comune promette al nominato Arcivescovo di riedificare la Chiesa di S. Giorgio, segno che circa questo tempo era cadente. Ed è sì vera la secolarizzazione di questo monastero, che nel 1222 la Chiesa è appellata Canonica, *et q. olim Monasterium fuit.* Ma più chiaramente d' ogni altro documento parla la Bolla di Onorio Papa del 1224 (*c*), dove

(*a*) Rossi pag. 339.

(*b*) L' atto e riportato dagl' Ann. Cam. nell' Appen. al T. IV. N. 129.

(*c*) Ros. pag. 389. Amad. Append. Documentor. de jurisdic. Rav. Archiepiscoporum in Civitate Ferrariae al N. XI. la riproduce.

all' Arcivescovo Simeone tra l'altre molte cose viene confermata la Chiesa di S. Giorgio *in tabula non longe a muris Ravennae sitam*, che il Rossi inavvertentemente scrisse *S. Gregorii*. Nel 1227 in S. Mercuriale apparisce un Rettore, e S. Giorgio *in tavola* nel 1228 torna colla denominazione di Canonica (*a*). Nel primo monastero eranvi i Minori Conventuali nel 1233, che vi dimorarono fino al 1263, epoca in cui passarono a S. Pier Maggiore, oggi S. Francesco. Qui cade un dubio intorno alla situazione del monastero di S. Mercuriale, perchè altra carta del 1098 lo dice confinante con quello di S. Giovanni Evangelista.

Le diverse denominazioni date a questa Chiesa, e monastero, ora detti *ad tabulam*, ora fuori di Porta Artemedora, ora di Porta *tremeduli*, di Porta *Nuova*, e secondo l' Agnello di Porta S. Vittore, ora *in Tauro* denominazione presa nel 1340, ed in *Censeda* o *Senseda* presa dopo dal luogo ov' erano situati, riferiscono sempre alla medesima Chiesa (*b*), e male avvisarono in questo gli Annalisti Camaldolesi (*c*), che credettero tanti diversi monasteri quante erano le denominazioni, e che nulla di comune avessero col S. Giorgio dai Goti costruito. Ma è chiaro, e certo che tutte a questa sola Chiesa riferiscono, mentre era indifferente il dirla fuori di Porta S. Vittore, o Artemedora, essendo questa

(*a*) Arch. Archiep. Caps. A. 29, e 30.

(*b*) Nel 1351 la Chiesa di S. Giorgio in *tauro* si diceva posta in fondo *Murnovi* presso il fiume Montone. Erasi in quella parte rinnovato un muro della città. Fant. Tom. VI. pag. 265.

(*c*) Tom. I. pag. 91.

dicontro alla Rotonda (*a*), e l' altra a poca distanza verso mezzo giorno, come è indubitato che Porta Nova, sebbene diversa dall' Artemedora, pure era costruita nella stessa parte delle mura, e vicino al Mausoleo di Teodorico. Perciò poi che appartiene *ad tabulam*, *ad taulam*, è così denominata dal luogo, che l' Agnello (*b*) chiama *stadium tabulae*. Il Ducangio spiega la parola *Tavola* per luogo da riscuotere i dazii. Il qual stadio non era molto lontano dal campo *coriandri*, presso cui era situata la Chiesa di S. Eusebio, che fu vicina a S. Giorgio (*c*), le quali due chiese come vicine, e distinte sono nominate nelle Bolle di Alessandro III, e di Urbano IV. E che qui potesse esservi una riscossione di dazii marittimi è verosimile, mentre anche prima dell' Agnello era quivi un porto formato dallo sbocco nell' inallora vicino mare e nel vicino Badareno del fiume Teguriense, nel quale influivano le acque del Pò mediante la più superiore fossa *Augusta* già *Messanica* dopo essere per metà trascorso per la città col nome di *Padenna*. La denominazione *ad Pharum* della vicina Rotonda, la *palata* (S. Bartolomeo in), la *marmorata* (S. Giovanni in) sono altre prove dell' esistenza di quel porto. Oltre di che incontransi ben anche nominate in quelle vicinanze la *bocca* di mare, il *gorgo*, e fino il *Porto*. Quivi adunque doveasi fare una riscossione di dazii marittimi, dalla quale il

(*a*) Agn. Vita S. Joan. Ag. Cap III.
(*b*) In Lib. III.
(*c*) Agn. Vit. Maxim.

ıogo acquistò nome di *tavola*; tale riscossione fu se-
;uitata nello stesso luogo, o in vicinanza col nome di
'atena. Giustamente il Fabri dice mutata dal volgo la
ıarola *taula* in *tauro*. Nel 1800 rimaneva a memoria
li questa Chiesa un Oratorio, che fu demolito (*a*).



(*a*) V. S. Maria di Palazzolo.

S. GIORGIO

DE PORTICIBUS

DEL SECOLO XI.

Demolito.



Se una carta dal Fantuzzi pubblicata, e che cita un S. Giorgio della *Diaconia* riferisse alla presente Chiesa, ne avremmo memoria fino dall' anno 959, e allora al secolo X spetterebbe: certo è che l' una e l' altra erano situate nella regione di S. Pier Maggiore (*a*). Anche dall' Indice del Ginanni là ove registra i beni dagli Arcivescovi dati in enfiteusi è citata una pergamena del 972 (*b*), in cui si dà per confine „ *in regione S. Petri juxta Monasterium S. Georgii* „ Lo Storico non somministra intorno ad essa più antico documento del Secolo XIV, nel principio del quale fu istituita in parrocchia, e nel 1335 concessa ai Cavalieri Gerosolimitani, i quali già esistevano in Ravenna fino dal 1297, facendo le loro riunioni prima di aver questa Chiesa in una casa nella regione di S. Giovanni Battista presso

(*a*) Fant. Arch. Archiep. Caps. F. 2557

(*b*) Caps. F. 2566.

le mura della città (*a*). Possono per altro addursi due pergamene degli anni 1184, e 1284 (*b*), nelle quali sono ricordati i Rettori di questa Chiesa, e sebbene il Fabri dica levata da essa la cura d'anime nel 1335, pure apparisce che nel 1339 aveva Rettore concedente in enfiteusi beni della medesima (*c*). E in verità nell' atto di donazione dell' Arcivescovo alla Religione Gerosolimitana è concessa facoltà a questa di fare eleggere dai parrocchiani il Sacerdote Secolare, che con titolo di Rettore avesse la cura delle anime (*d*), che incontrasi nominato anche nel 1508.

Nella generale soppressione delle Chiese al tempo del Regno Italico finchè questa rimase invenduta devote secolari persone l' ottennero per ufficiarla sotto un annuo tributo, ma venduta nel 1802 fu necessità abbandonarla, e trasferire la venerazione di S. Giorgio nella Basilica di S. Giovanni Evangelista, in cui fino dal maggio erasi eretto apposito altare, e costituita la confraternita degli ortolani.

Di essa è perduto ogni vestigio: era rimpetto al Teatro Nuovo nella fabbrica (ora Locanda), che fa angolo alla Strada di Dante, e che di S. Giorgio conserva il nome.



(*a*) Fant. Tom. V. pag. 188.
(*b*) Arch. Archiep. Caps. E. 1879. L. 5472. e 5480. l' ultima riprodotta anche dal Fant.
(*c*) Artus. pag. 37. 90.
(*d*) Fant. Tom. I. pag. 405.

S. GIOVANNI BATTISTA

CHIESA DEI CARMELITANI

DEL SECOLO V.

Riedificata.



In gravi errori caddero i nostri Storici relativamente alla fondazione di questa Chiesa, e alla dimora, e sepoltura in essa di S. Barbaziano. Il Fabri seguace del Rossi non ha messo dubio nel dirla opera di Galla Placidia sollecitata dal suo confessore S. Barbaziano, e compiuta colla direzione di *Baduario*. Il che quanto sia vero or si parrà manifesto.

L' Agnello così scrive di S. Pier Crisologo ,, *conse-* ,, *cravitque Ecclesiam S. Joannis Baptistae quam Badua-* ,, *rius edificavit* ,, (*a*). *Baduario* adunque fu, secondo questo Storico, esclusivamente l' autore della Chiesa di S. Giovanni Battista, che non può essere che la presente, non altra essendovi allora degna di storica menzione; per tale infatti è riconosciuta dallo Spreti (*b*),

(*a*) Cap. III. in Vit. S. Pet. Crys.
(*b*) Lib. I. p. m. 10.

il quale dagli scritti antichi non vedendo tramandata nè la patria, nè la stirpe di lui prudentemente confessa d' ignorarla (*a*). Il Rossi però a questa confessione non s' indusse, e non essendogli ignoto l' Agnello, e *Baduario* da lui citato, immaginando che un cittadino di nome oscuro non potesse essere il fondatore di così grande Chiesa ricorse ad una congettura. Pensò quindi, e scrisse essere Baduario patrizio ravennate, al quale l' Imperatrice Galla Placidia aveva affidata la soprantendenza de' reali edificii: siffatta congettura priva di memorie, e documenti addiviene un' ipotesi, e a *Baduario*, e non a Galla Placidia vuolsi attribuire questa Chiesa.

Se ignorarono gli Storici nostri, che un *Baduario* fosse, o no cittadino ravennate, non si sa come ignorassero del pari che un *Baduario*, che dovette essere grande, ed illustre uomo, dasse anticamente il nome in Venezia ad una famiglia nobilissima, delle cui gloriose gesta abbiamo documenti fino al Secolo XVII.

Tutti gli scrittori di patrie cose hanno voluto pronunciare la propria sentenza rispetto all' origine della Chiesa di S. Giovanni Battista, ed il dotto Bibliotecario della Classense Don Paolo Pavirani, moderando il giudizio degl' antichi ad una via di mezzo si è attenuto, dicendola costruita da *Baduario* con la probabilità, che *l' Imperatrice vi contribuisse*, *se non si vuol*

(*a*) Nè anco dai Monum. del Fantuzzi ricavasi il di lui nome.

dire che la fabbricasse tutta del suo (*a*). Sia adunque lecito anche a noi il dirne il nostro avviso.

Agnello ce ne addita per solo costruttore *Baduario*, le opere di Placidia non ha taciute, il Rossi ha aggiunto *jussu Placidiae* senza conoscersi con qual fondamento egli, ed altri dopo di lui l' abbiano affermato, la sola inverosomiglianza, che un cittadino di nome oscuro potesse essere l' autore di così grande fabbrica, ha indotto a crederla, e a pronunciarla opera di Galla Placidia. Noi diversamente pensiamo, e di questa guisa il nostro avviso esponiamo.

Allorchè l' Impero Romano incominciò ad esser debole, e il baluardo del Danubio non potè più intrattenere le orde barbariche, la Venezia prima (quella di terra ferma) fu allagata dai popoli settentrionali, che la desolarono con le stragi. Beata la seconda Venezia, ossia la marittima, che oscura fra la pesca, le saline, e il commercio non attraeva le mire dei conquistatori. Verona, e Padova più volte si risentirono della ferocia dei popoli nomadi, che agl' incendii univano la carneficina degli uomini, delle donne, e dei fanciulli quasi volessero cancellare le generazioni. Quelle sterminate masse di barbari si stesero indi per quasi tutta l' Italia, dove il colmo di queste sciagure compivasi nella prima metà del Secolo V. E l' *Attila flagello di Dio* dopo distrutte dalle fondamenta (444) settanta città dell' impero d' Oriente rivolgeva audace, e crudele i passi

(*a*) Mem. Stor. di Galla Placidia pag. 244.

all' occidentale impero, di cui quivi pure le immanità, gl' incendii, e le morti sono note per le istorie. Dinnanzi a quelle alluvioni di barbari fuggivano le genti spaventate, abbandonavano le ambite delizie, in luoghi inaccessibili, e ben muniti cercavano salvezza. I grandi proprietarii, e i nobili romani furono i primi: all' abbruciarsi di Aquileja, e di altre città di terraferma crebbero principalmente le emigrazioni; le lagune di Venezia marittima prestavano ai fuggenti sicuro ricovero, non sì però che molti in altri luoghi non si ricoverassero. Da queste emigrazioni (452) quella grande, quella potente, quella immortale Repubblica di Venezia ebbe nascimento. Or fra questo fuggire, e precipitare non è improbabile, che molti a Ravenna si dirigessero sotto lo scudo imperiale che la guardava, e che vi durò fino all' anno 475. Era Ravenna allora città marittima, e ben munita, ed offeriva sicurezza dalle invasioni barbariche, ed evvi tutta la ragione per credere, che molti fuggenti dalle infelici contrade fermassero in essa temporanea stanza. Che se fra suoi concittadini gli storici Ravennati non trovano, che vi fosse un *Baduario*, il quale d' altronde è certo che fu in Ravenna all' epoca di queste emigrazioni, chi negherebbe che questi non fosse uno degli scampati dalla crudeltà de' barbari, al quale la pietà, e la ricchezza, o lo scampo dal pericolo, o qualunque altra ragione suggerissero la costruzione di un tempio, e che l' edificato tempio non sia il S. Giovanni Battista? Del quale nobile, e religioso uomo poca ne restasse memoria,

perchè breve la sua dimora in Ravenna, o allontanatovi da nuovi pericoli, e timori, o allettato dalle attrattive di più sicuri recessi, che offerivano agl' inorriditi uomini le lagune della Venezia. Intanto io vedo sorgere in questa col sorger della repubblica il nome di una nobilissima famiglia, che dalle ricchezze, e dalle gloriose gesta di un *Baduario* di *Baduaria* prese il nome (*a*), della nobiltà, e grandezza della quale incontransi testimonianze nelle istorie di tutti i secoli. Era una delle dodici appellate *Apostoliche*, che diede alla patria sette Dogi, un Tribuno, e alcuni Patriarchi innanzi al finire della prima metà del Secolo X. Elevò il Palazzo della Piazza di S. Marco, e gittò le fondamenta di questa meravigliosa Basilica. Molti ebbe uomini distinti per pietà, e religione, alcuni monaci, altri dopo il Secolo X. Senatori, Ambasciatori, Capitani, Ravenna accolse, e lo sappiamo anche dal Rossi (*b*), un Pietro Baduario che abusando del potere affidatogli dal padre, Doge della Repubblica, fu cacciato in esilio, e rinchiuso in Ravenna, molti dei cui cittadini onorevolmente l' intrattennero, e lo riaccompagnarono in patria quando, morto il padre, i Veneti lo richiamarono a regger la Repubblica in sua vece. Ravenna innoltre ebbe da questa famiglia un Podestà, che primo innanzi a tutti preparò alle ceneri del Cantor de' tre regni meno indegno sepolcro. Or questo che

(*a*) Ann. Camald. Tom. I. pag. 50.
(*b*) Ann. 960. pag. 258.

racconto non basta egli ad indurre ragionevol fondato sospetto, che il *Baduario* dell' Agnello edificatore della presente Chiesa non sia l'illustre Veneziano, che diè nome, e fama alla nobilissima famiglia *Baduaria*? Gli anni del Crisologo che primamente la consacrò sono appunto della prima metà del Secolo V.; *Baduario* l'aveva edificata, forastiero era egli, breve la sua dimora in Ravenna, perchè udissi ben presto il suo nome fra le lagune veneziane, quindi poca, o niuna memoria di lui ne' fasti ravennati poteva rimanere, degli emigrati della Venezia di terra ferma poteva essere benissimo, e concedasi pure d'altra Provincia, Ravenna custodita da un' ombra imperiale prometteva un' asilo sicuro, probabile che quà volgesse suoi passi, e spiegasse la sua pietà dopo salvata la vita. Certo è poi che il *Baduario* di Venezia non aveva mestieri d'altrui soccorso anche per più magnifica Chiesa. Inconciliabile, inverosimile, improbabile non è adunque, che il *Baduario* Veneziano sia il Baduario dell' Agnello, che costruì la Chiesa di S. Gio. Battista.

Ma in più grave errore incorsero i nostri Storici francamente affermando, che primo ad ufficiar questa Chiesa fu S. Barbaziano, appresso alla quale morì, e fu sepolto. Non erano in vero conosciuti i monumenti pubblicati di poi, che hanno messo luce in questa parte di patria istoria.

Vi ebbe una Chiesa in Ravenna intitolata a S. Barbaziano nota al Fabri, nella quale dice trasportato il corpo di quel Santo, senza di che non si sarebbe

potuto spiegare un fatto de' suoi tempi, e cioè che da quella chiesa fu trasferito alla Metropolitana. Anche il Rossi di volo tocca la piccola chiesa a S. Barbaziano edificata presso S. Zaccaria (*a*). E per verità nella vita del Santo data in luce dal Bacchini (*b*) è scritto, che allorquando venne a Ravenna costruì un monastero, entro al quale viveva, e che non dovette essere, anzi non fu senza chiesa, perchè ivi celebrava quegli atti di religione, che fuori di essa celebrare non si possono. *Pietro de' Natali* (*c*) innoltre attesta, che lo stesso edificò presso il Palazzo una chiesa consacrandola a San Gio. Battista, che non potè essere la insigne dei Carmelitani (*d*). La edificata da S. Barbaziano infatti, che al tempo del Fabri da questo solo nome si chiamava, in carte del secolo X. si scorge appellata simultaneamente di S. Gio. Battista, e di S. Barbaziano (*e*);

(*a*) Pag. 103.

(*b*) App. all' Agnello.

(*c*) Che scrisse circa l' anno 1370 secondo il celebre Apostolo Zeno.

(*d*) Così egli „ *juxta Palatium aedificavit Ecclesiam Sancti Johannis Baptistae* „ e l' Agnello, e l' opuscolo sulla Chiesa di S. Gio. Evangelista abbastanza chiaramente pongono il Palazzo di Galla vicino a S. Croce. Adunque il S. Gio. Battista costrutto da S. Barbaziano vicino al Palazzo non può essere il lontano da S. Croce dei Carmelitani: e il non aver atteso, che due chiese di S. Gio. Battista furono in Ravenna trasse in errore chi alla sola dei Carmelitani attribuì tutto quel che apparteneva all' altra. Ora adunque ben s' intende che voglia, o debba dire il Rossi quando narra, che Galla Placidia fabbricò un Palazzo presso S. Gio. Battista senza bisogno di ricorrere all' ipotesi, che due ne avesse in Ravenna, uno presso S. Croce, l' altro presso S. Gio. Battista.

(*e*) Cod. Dip. Pomp. ann. 932. N. II. ann. 955. N. V. ann. 957. N. VI., e così ai NN. VIII. XV. e XVIII., e dal Cod. sudd. Fant. Tom. II. pag. 16. 301 e Tom. I. pag. 142. Nel 983. eravi Abbate uno della chiarissima famiglia dei Traversari, ed è detta *Sancti Johannis, qui et Barbatiani vocatur*: e così in altra carta del 988. Tom. II. pag. 303.

anzi da alcune apparisce, che dapprima usavasi chiamare col solo nome di S. Gio. Battista, ritenendo poscia l' altro di S. Barbaziano, col quale nel **1040** la nomò Gebeardo Arcivescovo (*a*), quando la concesse al monastero pomposiano.

Non vi ha dubio adunque che S. Barbaziano non sia l' identica Chiesa di S. Gio. Battista eretta da quel Santo Confessore, e come possa aver preso l' uno, e l' altro nome, e ritenuto il solo di S. Barbaziano facilmente si spiega.

Mentre viveva questo Santo la edificò, testimonii l' Anonimo scrittore della di lui Vita, ed il *Natali*. Trasse suoi giorni, e morì presso di essa, e Galla Placidia, e S. Pier Crisologo bene pensarono di dargli sepoltura nella chiesa da lui eretta, ed ufficiata. L' Autore della sua Vita lo dice sepolto semplicemente presso *l' Altare di S. Giovanni Battista*, tacendo il nome di una Basilica nobilissima che avrebbe onorato vieppiù il sepolcro di lui, se in quella veramente era l' altare presso cui fu dato riposo alle sacre sue ossa. A meglio persuaderne concorre l' Agnello con quel „ *Corpus* „ *S. Barbatiani idem Petrus Chrysologus cum praedicta* „ *Augusta aromatibus condierunt*, *et cum magno honore* „ *sepelierunt non longe ad pusterulam Ovilionis* „ (*b*). La pusterula di Ovilione (piccola porta della città vicina a S. Vitale), presso la quale figuravano situate S. Vitale,

(*a*) Ann. Camald. Tom. II. pag. 76 77. Append. XXXIX. pag. 77. Fant. Tom. II. pag. 304.

(*b*) Cap. III. Vit. S. Pet. Chrysol.

è S. Croce era luogo, e regione ben distinta da quella di S. Giovanni Battista dei Carmelitani, con che si accorda una carta del Codice Pomposiano (*a*), che indica la chiesa dei *Ss. Giovanni Battista*, *e Barbaziano* appunto nelle vicinanze di S. Vitale e di S. Croce.

Ora adunque è manifesto, che ciò che narra il Fabri di S. Barbaziano non è alla presente Chiesa d'attribuirsi, nella quale se mai si trovò il corpo del Santo, che non è certo, nè probabile, è da ritenersi trasportatovi dal luogo di sua sepoltura, cioè dalla chiesuola da lui eretta, alla quale dovè ritornare. Durava questa tuttavia nel Secolo XV., essendo come esistente memorata dall' Anonimo annotatore dell' Agnello (*b*), che secondo il Bacchini scriveva in quel secolo.

Quella che imprendiamo a descrivere, essendo stata da S. Pier Crisologo consecrata, è d' annoverarsi fra le più antiche della città. I secoli l' avevano ridotta cadente, ed era mestieri pensare alla sua riedificazione. Moriva nel 1670 Anton Maria Rossi figlio di Girolamo gravissimo Istorico, che in Roma aveasi procurata fama di gran medico, sicchè era stato scelto al servigio del Conclave, in cui fu eletto Papa Alessandro VII. A molte pie sue disposizioni questa aggiunse, che assegnò considerevol somma per la nuova fabbrica di questa Chiesa. L' opera venne compiuta nel 1683 col disegno del Cav. *Pietro Grossi* ravennate, e riuscì

(*a*) N. VIII. citata poco fa, e in Fant. Tom. II. pag. 301. ann. 967.
(*b*) In Vita Maxim. Cap. II. pag. 88.

elegante, e magnifica quale oggi si vede. Al portico venne sostituito un piazzale circondato da fittoni di marmo con catene di ferro, dalle quali il volgo incominciò a chiamarla *S. Giovanni delle catene*; in esso sono tre urne sepolcrali di stile greco-romano; la più grande contiene le ceneri di Pietro Traversari il *Magnanimo*, Signore di Ravenna morto nel 1225 (*a*). Di antico restò il solo campanile di pianta circolare coperto da un cono. La chiesa è a tre navate quasi a croce gr eca; nella grande gli archi sono sostenuti da sedici colonne, le migliori che ornassero la vecchia Chiesa (*b*), nove di greco venato, quattro di bigio-antico, due di paonazzetto, ed una di cipollino. La cupola, o meglio catino della crociera fu dipinto da *Francesco Ferrari* di Ferrara; ha dodici altari; di marmo sono il maggiore, i due delle grandi cappelle, l' una di S. Clemente destinata al parroco, l' altra della Beata Vergine del Carmine. In questa l' altare fu fatto nel 1670 dalla Nobile famiglia Gamba Ghiselli, dalla medesima ricostruito nella novella Chiesa; è di marmo greco, ricco di quattro colonne fusellate di verde antico di molta bellezza, e col paliotto formato da undici tavole di paragone con commestura di calcedonii, lapislazzoli, diaspri, ed agate di varie sorta rappresentanti vasi, e fiori al naturale, e tre immagini, una della Beata Vergine, e le altre di S. Gio. Battista, e di S. Antonio;

(*a*) Fab. pag. 201.

(*b*) Venti ne contava, quattro si perdettero tranne pochi pezzi segati per l' altar maggiore.

le colonne furono trovate sepolte nell' annesso Convento. La pila a destra entrando è d' occhio di pavone a macchie semilunari col fondo color cupo misto, e di un verde d' oliva. L' adornano ancora le pitture lodate dal Fabri (*a*).

Credevasi posto in vicinanza a questa Chiesa il palazzo di Galla Placidia, onde venne desiderio in alcuni di tentare scavi, che fatti nel 1821 scopersero a poca profondità frammenti di musaico antico, iscrizioni mutilate, ed orme di camere credute di quei tempi, onde vieppiù restò confermata l' opinione che l' imperiale palazzo fosse in questi dintorni. Ma essendo oggi addimostrato, per quel che poco fa dicemmo, che era altrove, contentaronsi alcuni di dire, che qui erano le camere forse ad uso di terme per la famiglia imperiale.

La istituzione de' Canonici in questa Chiesa non è tanto antica quanto la crede il Fabri. Perocchè nel Fantuzzi trovasi, che nel 1118 a reggerla avea un Preposto, nel 1166 Preti, e Chierici, nel 1181 servienti, nel 1224 e 1279 Rettori. Solo nell' anno 1290 incontransi ricordati espressamente i Canonici. Le scorreva vicino il fiume *Padenna*, e perciò nel 1024 è detta *sopra il fiume*; aveva un' Ospedale da non confondersi con altro di egual nome. Dal 1370 al 1429 risulta avere avuta una Cimiliarchia, che oggi vi continua pel suo mantenimento (*b*). Anzi nel 1441

(*a*) È lunga pal. rom. 186. 5. 3/4. (met. 41. 66.) larga sotto la crocera pal. 152. 7. 2/3. (met. 34. 10).

(*b*) Dal Fant. Tom. V. pag. 477. si ha l' atto di concessione ai Frati Carmelitani dell' anno 1408 per le istanze di Obizo da Polenta.

si vede, che tutta la città contribuiva alla celebrazione della festa del Santo, perchè i Padri del Carmelo temendo, che loro venisse impedita l'accettazione delle offerte allorchè la città passò in dominio de' Veneziani, molto più che la solennità, e il contributo era istituzione de' Polentani loro nemici, ne chiesero permesso alla Repubblica che pieno il concedette (*a*). Ignoro se all' atto di questa istituzione prendesse uso il Capitolo della Metropolitana, e l' Arcivescovo di recarsi in questa Chiesa nella vigilia, e festa del Santo a celebrarvi le sacre funzioni; questo costume anch' oggi praticato è certamente antichissimo.

Soppressi i Carmelitani nel 1797 (erano i calzati), Convento, ed orto furono venduti, e la Chiesa fu ufficiata dal parroco a spese della Cimiliarchia; al medesimo si diè la cura d' anime di S. Vittore. Gli scalzi dell' ordine stesso nel 1840 comperarono Convento, ed orto, ma sinistre circostanze tolsero, che vi si potessero condurre.

Le confraternite della Beata Vergine della Neve, e del Carmine esercitano qui le loro funzioni; questa discorde coi monaci nel 1780 nascostamente trasportò la S. Immagine in S. Girolamo, ove si stabilì fino a che rimase aperta quella Chiesa; i reclami mossi a Roma dai monaci non furono attesi, onde si contentarono di celebrarne essi pure la festa.



(*a*) Fant. Tom. II. pag. 247.

S. GIOVANNI

DECOLLATO

ORATORIO

DEL SECOLO XVI.

Profanato.



Già fino dai giorni dello Storico era per perdersi del tutto la Chiesa antichissima di S. Giovanni *in marmorato* edificata da S. Massimiano l'anno 550 nel borgo di porta Anastasia, così appellata dal mare, e da un porto vicino, anzichè dai molti marmi che l'adornavano. Dal 1017 al 1378 fu parrocchia. Nel 1115 da Enrico Re era stata concessa ai Canonici Cardinali, i quali nel 1194 la donarono a S. Maria in Porto col consenso dell' Arcivescovo. Contro una tale donazione repugnando i parrocchiani, e sacerdoti, nè volendola riconoscere, Celestino III. Papa ordinò al Vescovo di Forlimpopoli di farli desistere. Solo nel 1571 prese nome di S. Giovanni *decollato*, e più espressamente è detta in luogo *mangano* fuori di porta Adriana. Tutto ciò dal Fantuzzi; poco stette a perdersi affatto, e i ravennati con l'accordo di Giulio Arcivescovo nel 1572 altra ne costruirono nella piazza maggiore sotto il

alazzo di governo, stabilendovi la confraternita della
Iisericordia.

Soppressa questa, e profanata la Chiesa nel 1798, servì ad ufficio cursorile, poi a caserma. Avea ottime itture del Longhi, la migliore era la *decollazione di S. Gio. Battista*. La confraternita ripristinata in S. Domenico all' altare di S. Giuseppe esercita in iscarso umero gli estremi pietosi ufficii ai condannati a morte.



S. GIOVANNI EVANGELISTA

GIÀ BADIA INSIGNE ORA PARROCCHIALE

DEL SECOLO V.

Sorse questa basilica a compimento di un voto di Galla Placidia scampata dalla furia del mare, quando col figlio Valentiniano, a cui era ceduto l'impero di Occidente, recavasi in Italia a porre la sede in Ravenna (*a*). La piissima Imperatrice nulla risparmiò di reale munificenza a rendere splendido, e sontuoso questo edificio; gli Storici nostri, e il Fabri meglio che gli altri ce lo descrivono meraviglioso, e sorprendente. In quella età non eravi tempio, che sovrastasse a questo non che in Ravenna in altra città, nè anco in Roma. Molta parte de' suoi ornamenti si è perduta, precipuamente i musaici (*b*): l' elevamento del suo

(*a*) Era la terza volta che Galla Placidia veniva in Italia, e veramente nel 425 allorchè Valentiniano fu dichiarato Cesare; nell' Arcivescovado però sedeva S. Esuperanzio, e non S. Giovanni I. Secondo il Carrari vi pose mano nel Febraro del 426 reduce col figlio da Roma, e memore del fatto voto.

(*b*) Sembra che durassero fino al Sec. XVI. secondo quel che scrive *Leandro Alberti* pag. 276. sebbene il Rossi ne parli come se a suoi tempi non esistessero più. Il Bacchini, e il Muratori tengono in grande sospetto le molte figure descritte dal Fabri non credute di persone appartenenti alla famiglia degli Augusti, e non ricordate dall' Agnello; l' immagine di un *Pietro Antistite*

piano cagionato dall' elevarsi della città l' ha reso meno augusto, ma conservando i suoi marmi, e nel fabbricato la primitiva integrità è questa una delle più nobili, e più grandi basiliche di Ravenna.

Non fu priva certamente di portico, o d'ardica, e ciò s' intende, sebbene non chiaramente, da un racconto che fa l' Agnello di *Giovanniccio* (a), che qui recavasi di notte ad orare, al quale appena presentatosi alla pila della Chiesa aprivansi le *Porte*, e di poi entrato nell' *Ardica*, e *aperti tutti i claustri* supino in terra orava di nuovo (b). Checchè voglia dire con ciò sembra in somma che avesse *Ardica*, a cui si entrava per una porta, che dovevasi tener chiusa, come quella della Chiesa, mentre due porte almeno si aprivano a *Giovanniccio*.

Ora il tempio è senza il portico, l' area anteriore è circondata da muri con innanzi un fabbricato inserviente al già monastero, alla cui porta sta intorno un basso-rilievo rappresentante la miracolosa visione di Galla Placidia, allorchè pregando per conseguire una reliquia del Santo Apostolo, cui aveva consecrata la Chiesa, le apparve vestito pontificalmente lasciandole un sandolo nell' atto che a terra prostrata era per baciargli i piedi. Essendo questo lavoro, secondo gl' intelligenti, del secolo XII. quando cioè i Benedittini

dà prova all' Amadesi, che un S. Pietro fu il successore immediato di S. Orso. Cronot. Tom. I. pag. 103.

(a) Segretario di Teodorico II. Esarca, indi dell' Imperador Costantino Pogognato, di cui ci porge la istoria quel decoro della patria nostra Filippo Mordani.

(b) In vita Fel. Cap. III.

tenevano questa Chiesa è d' arguirsi, che la tradizione di quella visione fosse assai comune (*a*).

E perchè non mancasse a questa basilica alcuna parte di magnificenza i monaci nel 1613 le adattarono innanzi una piazza demolendo la piccola Chiesa di S. Bartolomeo che serviva d' impedimento, e cedendo ai parrochi, che la possedevano, ed ufficiavano, la cappella di egual titolo alla destra dell' Altar Maggiore, che ora appartiene all' ospedale (*b*).

Era nelle sue decorazioni decaduta, e i monaci vigilanti custodi, e conservatori dell' antichità nel 1747, essendo Abbate Don Gaspare Gherardini da Ravenna, posero mano a tutta riadornarla, rifacendone la volta, dividendola come prima in tre grandi navate sostenute da ventiquattro colonne di bigio antico meravigliosamente macchiate con capitelli, ed architravi antichissimi (*c*), fregiandola di stucchi lavorati da *Pietro Martinetti*, e ponendo una grande scala al presbitero in

(*a*) Il Bacchini nell' App. all' Agnello ne ha pubblicato il disegno.

(*b*) Dai monumenti del Fantuzzi Tom. II. pag. 398. risulta sussistere il Convento dei Parrochi fino dal 1220, dalla qual' epoca progressivamente sono date le vendite, le enfiteusi, le donazioni da essi fatte de' beni che loro appartenevano. Un certo *Ser Giovanni* di Forlimpopoli fu quegli che nel 1355 costruì un Oratorio nel cimitero di S. Gio. Evangelista, perchè ivi il Convento celebrasse i divini ufficii, il quale dai Parrochi fu accettato, ed usato, finchè nel 1569 venuti i monaci nella deliberazione d' ingrandire il monastero convennero coi medesimi per la cessione dell' Oratorio permutandolo colla cappella di S. Bartolomeo entro la Chiesa, nella quale celebravano anche nell' anno 1600; e negli atti di S. Visita dell' Arcivescovo Ferretti è detta di diritto dei Parrochi per testamento, o come dovea dirsi, per istromento di Domenico Guarrini del 1569. Nondimeno la demolizione dell' Oratorio si verifica solo nel 1613.

(*c*) Il Fabri ne contò sole 22. ma forse per equivoco, non essendo presumibile l' aggiunta di due nè al Coro, nè presso la porta; sono alte pal. 18. (Met. 4. 02.)

luogo delle due preesistenti, sui parapetti della quale sono otto palle di bianco-nero orientale del diametro di un palmo, simili alle due che stanno nel centro delle pile dell' acqua santa (*a*). Costruirono parimenti l' Altar Maggiore di pregevoli marmi; gli altri suoi sette altari sono pure di marmo; il più ricco quello del Crocifisso, unico nella nave destra di chi entra, perchè decorato all' esterno di due colonne di greco, e di marmi orientali con palle di nero-bianco; cinque cappelle ha la nave sinistra con a capo quella di S. Bartolomeo, ove veggonsi vari pezzi di musaico che sebbene disgiunti pure rappresentano la burrasca di mare, e il voto di Galla Placidia ricavati nel 1763 dall' antico pavimento; appiè poi di questa navata vi è il deposito marmoreo di Giuseppe Cuppini architetto ravignano de' nostri giorni, e un' antica sedia Abbaziale di marmo bianco opera del secolo XIII fatta eseguire da *Benvenuto* Abbate come dalla iscrizione.

A. D. MCCLXVIII. ABBS. BENVENUTUS
F. F. H. OPUS.

Esistono tuttora nella seconda cappella i freschi veri del Giotto (*b*). Nella *Confessione* sotterranea al presbitero vi è il primitivo Altar Maggiore di marmi preziosi costruito quando fu innalzata la Chiesa.

(*a*) È lunga pal. rom. 224. 11, 2/3 (met. 50. 26.) e larga pal. 102, 3. (met. 22. 84.)
(*b*) Cappi Prose pag. 85.

Evvi notizia che un *Ambone* servisse da pulpito, al quale uno moderno quadrangolare venne sostituito di marmo greco posato sopra quattro colonnette tre di greco minutamente listato, la quarta di paonazzetto assai vivo. Alcuni de' suoi dipinti sono mancati, i migliori del *Rondinelli* dal Fabri memorati — la consacrazione, o più chiaramente il quadro di Galla Placidia — i Santi Martiri Canzio, Canziano, e Canzianilla, trasportati a Milano. Tuttavolta ne restano alcuni, e fra gli altri tre appesi alle pareti della nave destra, un Presepio, l'ingresso di G. C. in Gerusalemme, e la Risurrezione, giudicati della scuola del *Bassano*. In questa è deposto il sacro corpo di S. Fortunato martire donato nel 1691 dall'Arcivescovo Ferretti all'Abbate Andrea Maria Cilla.

Nel tempo della esecuzione di grandi lavori i monaci indagatori dell'antico entrarono in desiderio di scoprire dov'era il primo pavimento, e fatto scavare all'altezza di uomo si trovò tutto di musaico, ma rustico, se eccettuasi la parte vicina all'*abside*; in mezzo alla navata presentava un circolo con intorno le parole „ *Dnus Abbas Guilielmus hoc op.........* e in mezzo „ *Anno milesimo ducentesimo tertio decimo* „ ne fu cavata tutta la quantità che si potè. Intorno a che è da notarsi, che lo scoperto non poteva essere il pavimento dei tempi di Galla Placidia, perchè questo era *lastricato di marmo*, lo dice espressamente l'anonimo sulla edificazione della presente basilica pubblicato dal Muratori, e lo conferma il Fabri. Adunque l'originario

o era guasto nel 1213, o giace sotterra a maggiore profondità.

A sinistra di chi esce elevasi l' antico, ed alto campanile di forma quadrangolare coperto da proporzionato cono esteriormente circondato da fascie bianche, e verdi di lucidissime pietre a foggia di musaico. Delle quattro campane che contiene, le due maggiori sono assai antiche lavorate da *Roberto di Sassonia* nel 1208 (*a*).

L' Abbate Don Pietro Leasi di Ferrara si rese benemerito di questo monastero, ampliandone nel 1793 grandemente la fabbrica, costruendo un nuovo appartamento abbaziale sopra la piazza, (ecco donde ha origine il fabbricato che di prospetto chiude l' area del tempio dov' era il portico), un locale per la Libreria

(*a*) La più grande ha l' altezza di palmi rom. 3. 9. il diametro nell' orlo di palmi 4. 5. ed è grossa nel massiccio, ossia nell' orlo di oncie 4. Nella parte superiore sotto al cervello è così scritto

✠ D. M. G. G. OCTAVO: MEN. T̅E̅ SCA
SPONTANEA ONORE DEO ET PATRI
LIBERACIONIS.

La seconda porta questa iscrizione:

✠ A. D. M. G. G. OCTAVO: ROBERTUS
DE SASONO FECIT HOC OPUS

Volle il fonditore indicare nella prima campana colle parole *Men t̅e̅ sca* la spiegazione delle lettere, che trovansi sopra la miracolosa Tavola di S. Agata in Cremona, di cui parlano i Bollandisti, e l' Arisio (Cremon: illus: Tom. I. pag. 297.) Queste campane meriterebbero al certo una illustrazione con più di ragione che non furono illustrate nel 1717 le due piccole della Chiesa dei nobili di Capua, intorno alle quali scrissero il Pacciuadi, ed il Cav. Don. Giuseppe di Capua Capece.

e per l'archivio, introducendo miglior ordine fra' monaci, e maggior decoro nelle sacre funzioni.

Fino dall' 893 vi dimoravano i Benedittini, e nel Fantuzzi si vede che nel 955 il monastero avea Abbate regolare, cui l'Arcivescovo nel 1014 concesse la vicina chiesa di S. Maria in *patrimonio*, la quale essendo a ruinoso stato ridotta dovea essere restaurata, e custodita dai monaci. Nel 1252 furono e Chiesa, e Convento spogliati di beni da Federico Imperadore, tempo in cui le fabbriche loro erano dalle acque omai ridotte a ruina; è pure nel Fantuzzi confermata la unione della Congregazione Lateranense avvenuta nel 1459.

Soppressa questa Badia dalla Repubblica Cisalpina, e succeduto il Regno d' Italia venne nella Chiesa concentrata la parrocchia dei Ss. Nicandro e Marciano. Il Convento venuto in proprietà dell' Arcivescovo Codronchi fu a spese di lui ridotto ad Ospedale col pensiero di traslocarvi quello *delle Croci* esistente nella via del Girotto; il che avvenne nel 1827 quando Monsignor Codronchi sorpreso dalla morte non potè vedere il compimento della sua generosità. Tardi, ma pure una volta fu inalzato un monumento di gratitudine a lui, che oltre al fabbricato donò beni pel mantenimento di miseri incurabili. Alla porta d' ingresso sopra un tronco di colonna fu posto il busto dell' Arcivescovo lavorato in marmo da *Angelo Bezzi* ravennate della scuola di Torwaldsen con la seguente iscrizione del *Cav. Dionigi Strocchi*.

HONORI
ANT. CODRONCHI ARCH. RAV.
PRO
INSIGNIBUS IN HOC NOSOCOMIUM
COLLATIS BENEFICIIS
SERAE POSTERITATI
GRATI ANIMI
MNEMOSINON
AN. CIↃICCCCXXXX.

In mezzo al chiostro nello interno sussiste tuttora una cisterna di bellissima forma che credesi innalzata sul disegno di Michel-Angelo Buonarotti, ornata di quattro colonne, due di marmo greco venato, e due di bigio antico (*a*).



(*a*) Nell' Anno 1563 sei erano gli Ospedali della città, cioè di S. Barbara, di S. Catterina, di S. Gio. Battista, di S. Gio. Evangelista, di S. Apollinare, e di S. Maria delle Croci. Dall' Arcivescovo Giulio della Rovere furono ridotti a due ad istanza della Comunità, cioè a quello di S. Maria delle Croci, e di S. Apollinare chiamato della Trinità; il primo per gl' infermi e pellegrini; il secondo per gli esposti; ed anche questi in uno solo si concentrarono, perchè guastato dall' inondazione del 1636 quello di S. Apollinare, le sue rendite furono riunite nell' altro di Santa Maria delle Croci, unico che restava. Dai monumenti dei Fantuzzi si rileva essere stati fino a 23. in diverse epoche, il che manifesta la grandezza della città, e la pietà de' suoi abitatori. Erano i seguenti, di Anastasio, di S. Bartolomeo, di S. Barnaba, di S. Catterina, di S. Clemente in Primaro, di S. Croce, della Croce, di S. Leonardo, di Damiano, di S. Maria degl' infanti, di S. Gervasio, di S. Giacomo in mezza pineta, della Misericordia, di S. Maria in *Xenodochio*, di S. Pietro Orfanatrofio, di S. Pietro in Borgo di Porta Ursicina, di Porta Adriana, Gaza, *Scifae*, di S. Simone in muro, di S. Spirito, di S. Giovanni, di S. Tommaso, senza noverare quelli delli Monasteri, e delle Canoniche di Porto, e di S. Gio. Battista.

S. GIOVANNI EVANGELISTA

CHIESA DI MONACHE AGOSTINIANE

DEL SECOLO XVI.

Profanata.



Fin da quando venne in Ravenna introdotto l' ordine Eremitano di S. Agostino alle monache di tale istituto fu data una Chiesa di S. Zaccaria presso a S. Vitale edificata nel Secolo V. da *Singleida* nipote a Galla Placidia. Piacque al Cardinale d' Urbino nostro Arcivescovo di torle di colà nel 1578, e di stabilirle in questo luogo, ov' era un ospedale, ed un' antica Chiesa, indi demolita dal Cardinal Guido Ferreri Legato, per aprire una strada tra le Porte Serrata, e Nuova (Giulia, e Gregoriana). Egli poi una novella Chiesa a poca distanza della demolita costruì alle monache, cioè l' attuale profanata li 10 Decembre 1805, non perchè allora sciolto rimanesse il monastero, che lo fu solo nel 1810, ma perchè le monache di S. Stefano, che erano state destinate in S. Sebastiano di Rimini, avendo ottenuto per la vecchia età di quasi tutte di riunirsi in S. Giovanni Evangelista, e migliore essendo il loro



monastero, a quello preferirono di andare le Agostiniane la sera del 7 Settembre del 1805, ed il presente venne in proprietà di privati, che guasto, e mal concio oggi pur si vede nella strada detta *calabria* conducente all' attual S. Stefano.



S. GIOVANNI IN FONTE

BATTISTERO

DEL SECOLO V.



Non bene è certo a cui possa attribuirsi la fondazione di questa Chiesa che più propriamente Battistero dee appellarsi. Neone Arcivescovo secondo il Fabri lo rinnovò nel 451, ma meglio deve dirsi che lo ridusse a quella magnificenza che in parte oggi conserva: e in vero l' Agnello così ne scrive „ *Fontes Ursianae Ecclesiae pulcherrime decoravit; Musivo, et auratis tessellis Apostolorum imagines, et nomina camerae circumpinxit parietes promiscuis lapidibus cinxit* „ (*a*); con che si accordano i versi latini che il Fabri tolse dal Rossi. Adunque prima ancora di Neone esisteva il Battistero; ad alcuno de' suoi antecessori vuolsi quindi attribuire, de' quali molti anzi tutti furono gloriosissimi. Per altro non è da credersi fondato prima della Basilica Ursiana, perocchè sebbene i successori di S. Orso gareggiassero nell' aggiunger nuova magnificenza a questa

(*a*) In Neone.

già magnifica basilica, pure ragion vuole che di questo abbia a credersi fondatore S. Orso. Le Cattedrali bizantine della prima fase hanno sempre disgiunto, ma vicino il Battistero; questo era lo stile con cui venivano edificate: S. Orso alzò in Ravenna il Tempio Metropolitano, quindi per prima essenzial cosa il dovea fornire di Battistero.

Monsignor Giovanni Ciampini (*a*) nel darne la pianta, ed il disegno con una ben più minuta descrizione che non ne avea pubblicata il Fabri, nel silenzio di questo, del Rossi, e dell' Agnello, non si sà come, e da chi appreso, racconta, che l' Arcivescovo Massimiano un secolo dopo intraprese a ristaurare il Battistero, e che compiutosi da S. Agnello il lavoro non il suo, ma il monogramma di Massimiano vi ponesse. S. Agnello è vero che tra gli altri templi profanati dagli Ariani anche questo ribenedisse, ma non si sà altrimenti che il ristaurasse. Il Rossi scrive che lo adornò colle immagini degli Apostoli, ma nell' affermarlo gli sfuggirono le parole dell' Agnello ripetute poco fa, che queste immagini chiaramente dicono di Neone. Fra gli Arcivescovi più a noi vicini il Cardinal Giulio della Rovere, che a cattivo stato il vedea ridotto, tutto veramente il riabbellì di guisa che al primiero suo splendore l' ebbe ritornato; egli vi aprì due fenestre una a levante, a ponente l' altra (*b*).

(*a*) Vet. Mon. Part. I. cap. 25.
(*b*) Atti di Sac. Vis. An. 1571 e 1573. Arch. Arciv.

Questo edifizio è a pochi passi lontano dalla Metropolitana dalla parte di settentrione, di figura ottagona (*a*), diviso in due ordini, uno soprapposto all' altro; nell' inferiore otto colonnette di marmo, ed otto archi; nel superiore ventiquattro sostenenti otto archi a triplice divisione, sui quali posa la cupola. Quantunque molti marmi, e molta parte di musaico siasi perduta, pure questa Chiesa, se riguardasi alla sua antichità, è una delle meglio conservate. Il vòlto è tutto a musaico (*b*); nel mezzo Cristo riceve nel Giordano il battesimo da S. Gio. Battista; all' intorno i dodici Apostoli; e sotto quattro Leggii coi libri evangelici, quattro troni, ed otto sedie Vescovali, ed altri ornati; di ammirabili incrostamenti di porfido, serpentino, e verde antico resta tuttora ricoperta molta parte delle pareti. Sembra che le 32. colonnette servissero ad edificii diversi, perchè diverso ne è il diametro, ed ineguali i capitelli. Tre di questi nell' ordine inferiore hanno da un lato una doppia voluta colla corrispondente corna dell' abbaco bipartita, ed in altro capitello si vede che le dette volute furono spezzate. Tali capitelli sono di ordine composto di buona scoltura, e secondo la congettura di valente architetto furono lavorati con quella novità, perchè servissero a qualche edificio poligono, dove le facciate dei medesimi fossero in perfetta

(*a*) Del diametro di pal. 53. 6. (metri 12. 4)

(*b*) La cupola è intessuta come si trovò l' antica Tribuna della Basilica Ursiana di piccoli tubi di terra cotta uno all' altro incastrato, e spiralmente fino all' ultimo punto di essa adattati.

corrispondenza coll' andamento degli epistigli, che non intersecano ad angolo retto.

In mezzo avvi una grande vasca ottangolare col suo ambone, o pulpito formata da pezzi di marmo greco, e di porfido, che servì al battesimo d' immersione. Variatosi il rito si continuò ad empirla d' acqua insino all' anno 1774, nel quale vi fu dentro adattata presso l' ambone l' urna moderna di pietra d' istria con coperchio di legno, nella quale è riposta l' acqua battesimale. Quattro piccole cappelle erano internate in altrettanti archi diametralmente opposti; due restano tuttavia aperte. In quella a destra di chi entra vi è l' altare di S. Gio. Battista ricostruito nel 1780, nel cui mezzo serve di ornamento un sasso con iscolture credute del VI secolo trovato nella demolizione del vecchio altare, e che apparteneva al ciborio antico della Metropolitana.

Nell' altra cappella una bellissima urna Gentile di marmo pario alta pal. 3. 7. del diametro di pal. 4. 7., sulla quale sono dei bassi rilievi; sotto ai manichi un' aquila, in mezzo due fiaccole incrocicchiate, un arco con due strali, e da ambo i prospetti due genii sostenenti un festone di frondi. Questo vaso pei simboli che porta è giudicato da alcuni inserviente alle purificazioni nuziali de' Gentili, tolto forse dal Tempio di Giove in Cesarea; da altri un' urna cineraria. In questa si benedice l' acqua il sabbato di Pentecoste pel battesimo dei catecumeni, mentre nell' altra è benedetta nel sabbato di Risurrezione. Il Ciampini non

fu bene informato credendo la grande ottangolare destinata alla benedizione dell' acqua, e quest' urna al battesimo.

Il nobile edificio, di che si parla, (molto inferiore al suolo della città) ha in cima al tetto un' antica croce di metallo alta pal. 2. 10. larga 2. 2., dalle cui lettere può ritenersi essere lavoro dell' anno 688, circa il qual tempo era Arcivescovo Teodoro ivi nominato; forse allora si fecero dei ristauri; fu levata nel 1765, mentre rifacevasi il coperto, era da collocarsi entro anzicchè fuori della Chiesa (a).

Quivi anessa è l' abitazione del parroco, che compie l' ufficio suo all' altare del Sacramento nella Metropolitana, mentre in questa Chiesa celebra la sola annual festa del Santo, e somministra il battesimo a tutti i neonati della città, e sobborghi. I libri battesimali incominciano dall' anno 1492, ed hanno un indice copiosissimo compilato, e disposto con lodevol fatica dal Priore Don Prospero Grossi patrizio ravegnano, e continuato da' suoi successori.



(a) Vedi la tav. in fine N. 6.

S. GIOVANNI E PAOLO

DEL SECOLO VI.

Riedificata.



L' origine di questa Chiesa è ignota; tuttavia ne diremo quel che ci tramandano le memorie antiche, lasciando ai più giudiziosi il determinarla.

Secondo il Fabri appartiene alla seconda metà del Secolo VI., e sono ad essa dirette le lodi di *Paolo Diacono*, e di *Venanzo Fortunato* poeta che prodigiosamente vi ricuperò la sanità degl' occhi (*a*). Il Fantuzzi nelle note precedenti a suoi monumenti inclina a credere che due Chiese vi avessero in Ravenna di S. Giovanni e Paolo, è a ciò tratto dal sapersi che nel 1115 dirocò una Chiesa di tal nome situata in poca distanza dalla torre Fiorentina (*b*), luogo da lui giudicato assai diverso dell' attuale (*c*), onde dubita che alla

(*a*) Di questo miracolo trattano oltre Paolo Diacono, Gregorius Turonensis de miraculis S. Martini Lib. 1. Cap. XV. e Paolo Varnet. de Gestis Longob. Lib. II. Cap. 13.

(*b*) Tom. II. pag. 255.

(*c*) Nel X. Secolo è detta presso la Chiesa di S. Mercuriale (Fant. Tom. II. pag. 252), la quale secondo il Fabri era vicina al Corpus Domini; alcune Carte del XI. e XII. Secolo però dicono S. Mercuriale vicino al muro della città, e a *Porta Nova* (presso la Fortezza), non era dunque presso al Corpus Domini. Meglio degl' altri il Rossi determina il luogo di S. Mercuriale *juxta viam, murosque*

presente veramente si debbano le lodi di Paolo Diacono, e di Venanzo Fortunato, o almeno ritiene che non tutte le carte, e notizie relative alla Chiesa di questo nome le siano applicabili. Vuolsi accordare l'attuale non essere quella del secolo VI, e nè anco la riedificata dopo il 1115, essendo senza dubbio di più recente costruzione, ma non può concedersi che non sia in sostituzione della prima qualunque sia il luogo della riedificazione. Del che si ha un'indubitato argomento nel trovarsi entro l'attuale la parte anteriore dell'antico ambone già dallo Storico mentovata, ed alla Chiesa precisamente dei Ss. Gio. e Paolo offerto come dall'iscrizione sua.

De donis Dei, et Sanctorum Joannis, et Pauli Adeodatus Prim. Strator. in L. P. Templ. Dmn. Urb. Marinian. Arc. Eps. fecit Ind. XV.

Questa parte di pulpito è nel muro a destra di chi entra simile a quella di S. Agnello nella Metropolitana di marmo greco (*a*), costrutto nell'anno 597, quando già doveva essere eretta la Chiesa, in cui servigio era destinato; nel che tutti concordano col

Urbis, et vicum quo itur ad gatulum D. Georgii, ab D. Mariae in Hortis, et Hospitale Spiritus Sancti domo haud procul. Lib. XVI. pag. 423; contro la chiarezza di cosiffatta indicazione non varrà a porre in campo dubbiezze, e oscurità la pergamena dell' Arch. Arc. F. 1969 citata dagli Annal. Camald. Tom. II. pag. 22. dell' Anno 950, che parlando del monastero di S. Tommaso fuori di Porta S. Lorenzo (un poco più ad oriente dell' attual Porta Nuova) così aggiunge „ *prope Andronam que pergit ad TURRIM FLORENTINAM*; poichè anche in tanta lontananza vi poteva essere una strada che conduceva alla detta torre.

(*a*) Alta palmi 10. (Metri 2. 24.)

Fabri (*a*), non convenendo con esso nella persona che l' offerì. Perocchè non *Adeodato Primicerio* della Chiesa Metropolitana, com' egli intende al tempo dell' Arcivescovo Mariniano, e Diacono sotto Giovanni di lui antecessore, ma sì bene *Adeodato Primo Stratore* dell' Esarca, il di cui ufficio era di porre la sella al cavallo, ed ajutarlo a salirvi sopra, ne fu il costruttore (*b*). La esistenza di questo pulpito nell' attual Chiesa è una prova indubitata, o che fu riedificata nel luogo medesimo di quella del VI. Secolo, o che è in sostituzione sua, mentre è da ritenersi che il pulpito vi sia passato, allorchè venne meno l' antica. Oltre di che le colonne, e le fondamenta scoperte al tempo del Fabri, che la manifestavano assai grande, porgono un maggior argomento, che questa era veramente la tanto rinomata Chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo. Onde alla prima sentenza attenendoci come la più appoggiata da documenti stabiliamo l' odierna Chiesa avere avuto origine nel Sec. VI.

Assai più ampia dovea essere che non al presente e se ne ha indizio dal vedersi in una parete i segni di archi preesistenti, che la palesano anticamente di tre navi. L' Agnello la ricorda nella vita di S. Giovanni XXXIX. che è il VII. dell' Amadesi (an. 725), e in quella di Giorgio, il quale tolse da essa una corona d' oro con preziosissime gemme per aggiungerla alle altre molte ricchezze sottratte ad altre Chiese, e

(*a*) Consta che l' Arcivescovo Mariniano resse la Chiesa Ravennate dall' Anno 595 al 606, fra' quali non poteva esservi altra Indizione XV. che nel 597.
(*b*) Zirard. Edif. Prof. pag. 133.

particolarmente al tosoro della Basilica Orsiana, non per farne l'uso che vogliono il Rossi, ed il Fabri, per levare cioè dal Sacro Fonte la figlia di Lodovico II. Imperatore, ma per offerirle a Lotario, al quale andava Legato, e per distribuirle ai di lui ministri, onde averli al suo bisogno più pieghevoli. Giorgio levò dal Sacro Fonte la figlia di Lotario, non quella di Lodovico, e ciò fece molto prima che si rendesse padrone di quelle preziosità (*a*). Del resto la Chiesa di S. Gio. e Paolo nè fu ricca quanto vuolsi dai ricordati Storici, nè ebbe il Libro degl' Evangelii colle coperte d' oro, il quale sebbene sia dall' Agnello menzionato laddove parla della corona, è però chiaro che non lo dice tolto da questa Chiesa, essendo verosimile, che Giorgio il cavasse dalle suppellettili dell' Orsiana, delle quali principalmente si arricchì: e non può dubitarsi che l' Agnello nella istoria di questo Arcivescovo non sia accuratissimo (*b*).

I ravennati solevano concorrere alla presente Chiesa nella festa del Santo per una vittoria in quel giorno riportata contro un esercito di Greci accostatosi alla città per saccheggiarla, e guidato da quello stesso duce, che al tempo di S. Felice Arcivescovo avea preso, ed incendiata Ravenna, e tratti molti cittadini prigionieri a Costantinopoli.

Don Giulio Zavona parroco nel 1671 intento ad abbellirla fabbricò la cappella maggiore, e la fece

(*a*) Ag. Cap. I. in Vita Geor.
(*b*) Cap. II. pag. 484.

dipingere dal *P. Cesare Pronti*, e la laterale a destra di chi ha a tergo la porta, facendola dipingere da *Francesco Scala* ottimo artista Ferrarese, e dedicandola a S. Rocco Confessore, e a S. Martino Vescovo Turonense; al primo per avere preservata da contagio la parrocchia, al secondo perchè quivi avea operato miracoli, ed avuto sempre un altare; l'altra laterale fu costruita da Polidoro Montanari, che la dedicò all' Angelo Custode. Alla forma, in cui ora trovasi fu ridotta nel 1758 con disegno di *Domenico Barbiani* (a); d'antico ha il solo campanile quadrato fino alla metà, nel resto circolare.

Nel secolo XIII. era parrocchia, e nell' anno 1309 di giuspadronato de' Polentani presso porta Polentesia; nel 1498 passata in potere de' Veneziani aveva a provveditore il Vescovo di S. Angelo; negl' anni 1551 e 1558 un diverso provveditore la regolava.

Nella restrizione delle parrocchie del 1805 questa fu concentrata in S. Gio. in fonte, cui resta tuttora sussidiaria.

E dappoichè lo Storico, che abbiam preso a seguire, mette qui parole intorno alla Università celebratissima degli studii che era in Ravenna non sarà inopportuno che noi pure ricordiamo, come in seguito fu istituito il Collegio dei Nobili detto *Barberini* dal nome del suo fondatore Cardinale Francesco Barberini Legato nel

(a) È lunga palmi romani 98. 5 ¹/₃ (metri 22. 0.) larga palmi 38. 2. ²/₃ (metri 8. 54.)

1695. Intanto che andavasi elevando per di lui ordine la grandiosa fabbrica, che ancor oggi veggiamo presso la Chiesa dei cappuccini non volle che la città rimanesse senza istruttori, e nell' anno medesimo convenutosi col Magistrato de' Savii, e col P. Francesco Bevilacqua Veronese della Compagnia di Gesù eletto Rettore del nascente Collegio fissò il contributo dei Comuni della Provincia necessario al sostenimento di questo; le Comunità contribuenti erano Ravenna, Faenza, Imola, Cervia, Cesena, Forlì, Bertinoro, e Russi. Aveva posto la prima pietra nell' angolo vicino al cimitero de' Cappuccini, che era di marmo con in mezzo una croce, e ai lati due api, e le lettere „ *F. B. C. Francesco Barberini Cardinale* 1696 „ la quale fabbrica fu compiuta, ed abitata dai Gesuiti, ed alunni nel 1700, ampliata poscia, e particolarmente nel 1734. La direzione nel 1783 passò nei Padri delle Scuole Pie, ed oltre alla nobiltà ravennate, e della provincia altra vi veniva dallo Stato, e dall' estero, tanta era la fama che a questo bene si apprendessero scienze, e belle lettere, e saggia educazione.

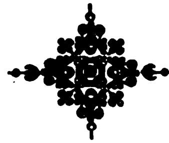
Mutato il governo di queste Provincie nel 1797 preparavasi un mutamento anche al Collegio. I Padri che lo dirigevano chiamati a Forlì dal Comitato centrale per lo impianto di un altro si fecero a richiedere i Municipali d' esorbitanti somme, dicevano per ampliare la libreria, ingrandire la fabbrica, volere cinque possessioni, tre da S. Vitale, due da S. Domenico, termine tre giorni a risolvere, o partirebbero.

La Municipalità prese tempo, e intanto il Governo disponeva che ogni forastiero anche religioso si recasse al luogo nativo. I reggitori del Collegio erano presso che tutti forastieri, onde costretti a partire preparavansi impegni per rattenerli, ma i Municipali poco soddisfatti di loro li costrinsero ad andare la notte del 12 Maggio, e il giorno appresso v' introdussero i Monaci di S. Vitale graditi universalmente. Ma anche questi breve tempo vi durarono, perocchè privati di tutti i beni cederono il Collegio al Comitato di pubblica istruzione alli 18 Aprile 1798, che abbandonato dagli alunni (di oltre sessanta fioriva) fu dichiarato sciolto, e della nazione le sue proprietà (*a*).

E mentre lo Storico registra un privilegio della nostra città, quello di avere un Collegio Medico, e mentre fra i più insigni di quest' arte è tenuto ricordare un Giacomo Arrigoni, noi pure con compiacimento dobbiamo dire che un altro di questa chiarissima famiglia non punto degenere da suoi antenati dopo molti vantaggi procacciati alla patria anche al Collegio Medico pensò. Imperocchè destatosi un contagio epidemico nelle campagne, quando nel 1824 era nella carica di Gonfaloniere, colse la occasione che in cima ad ogni pensiero de' pubblici rappresentanti sedeva la sanità per instare al Governo che la città riponesse nell' antico suo diritto di godere la Medica Università. Ricordava al Rivarola Cardinale Legato, che città meno illustri l' aveano

(*a*) Le rimanenti notizie sono date laddove si parla di S. Romoaldo.

ottenuta, Macerata, Camerino, Urbino, che pericoloso era mandare la gioventù ad esse, seguisse l'esempio di un glorioso suo avo, e predecessore il Cardinale Domenico Rivarola, che nel 1615 tanta ebbe cura di questo Collegio, che ne volle pubblicate per le stampe le leggi, avere fondamento legittimo, perchè istituito dalla santa memoria di Gregorio XV., scomparso alle prime vicende politiche che perturbarono gli stati della Chiesa. Il Governo di Roma nol volle accordare, ma per questo non fu meno lodevole il pensiero del Conte Carlo Arrigoni.



S. GIROLAMO

CHIESA DEL SEMINARIO

DEL SECOLO XVI.

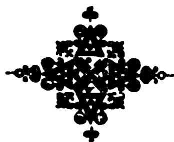


Questa Chiesa venuta in potere dei Gesuiti fu ad elegante forma ridotta nel 1688; è di una sol nave a guisa di croce, e da otto restò con cinque altari: quelli delle due cappelle a destra entrando sono forniti di buoni marmi con due colonne di bianco, e nero moderno in uno, e due di paragone di Lidia nell' altro; la tavola di S. Francesco Saverio è spiritosa invenzione di *Domenico Cagnacci*; le pitture a fresco di *D. Barbiani*; la Nobil Casa Rasponi ha nelle pareti della seconda due sepolcrali depositi di marmi diversi. Sopra la porta maggiore evvi il quadro del Rondinelli lodato dal Vasari, e tolto dall' antico Seminario rappresentante la B. V. e S. Catterina. All' altare della prima cappella a sinistra è l' immagine di S. Giuliana Falconieri della famiglia dell' odierno nostro Arcivescovo, alla quale viene celebrata festa annuale (*a*).

(*a*) È lunga palmi romani 170. 1. (metri 38. 0.) larga palmi 52. 6. ½ (metri 11. 74.)

Posto ad effetto quel memorando decreto del Ganganelli sulla soppressione de' Gesuiti Monsignor Cantoni procurò il convento al Seminario, ed ottenuto dal Governo ve lo trasferì nel 1779 dal locale di S. Catterina; la fabbrica venne allora modificata secondo l'uso, cui doveva servire, coll' idea del Morigia. Ma sciolto il Seminario nel 1798 la Chiesa rimase profanata da soldatesche, e chiusa.

Non appena giunto Monsignor Falconieri al possesso della sede Arcivescovile vide con dolore tolta al sacro culto una così cospicua Chiesa, onde ristaurata dalla munificenza di lui fu ribenedetta, e aperta nel 1827. Al Seminario riattivato nel 1804 appartiene oltre questa un'interna cappella, e un Oratorio dedicato alla Purificazione di M. V. situato parimenti nell' interno vicino alla porta d' ingresso; gli artieri costituiti in congregazione v' intervengono tutte le domeniche.



S. GIUSTINA

CHIESA DI UNA CONFRATERNITÀ

DEL SECOLO XVI.

Riedificata.



Giaceva l'antica Chiesa di S. Giustina a rincontro del piccolo piazzale del palazzo Vitelloni ora Guiccioli dalla parte d'Oriente là dove è una casa di ragione Pasolini, e dicevasi in *capite Porticus*, perchè finiva con essa un portico, che partivasi da S. Giorgio *in porticibus*. Secondo la bolla di Alessandro III. del 1160, che è la più antica memoria, che ne citi il Fabri, era nel dominio del Capitolo de' Canonici. Divenuta parrocchiale, e ricca di beni il Cardinale Arcivescovo Aldobrandini la soppresse, e consegnolla alla confraternita del Santissimo Sacramento, che fin dalla sua istituzione (1568) ufficiava nella Metropolitana, donde le venne il nome di confraternita di S. Giustina. Questa unione, che dicevasi anche della carità per le doti, e limosine, che distribuiva prima di essere privata de' suoi beni determinossi alla ricostruzione della propria Chiesa,

essendo cadente l'antica, e il fece nel 1747 con disegno del Buonamici in diversa posizione, e cioè a fianco della Metropolitana dal lato di mezzo giorno; la vecchia venduta nel 1750 fu demolita; e la nuova rotonda (a) ha un solo altare con la tavola del *Longhi* rappresentante la Vergine col bambino, S. Giustina, è un altro Santo. Nel 1798 la confraternita fu sciolta, e la Chiesa profanata nel Febbraro del 1799 fu ribenedetta in Settembre dal Canonico Luigi Lovatelli a ciò deputato dall' Arcivescovo; definitivamente poi fu chiusa per decreto Vice-reale del 10 Marzo 1808. Non appena però ricollocato dalla Divina Provvidenza sulla Sede romana il Santo Pontefice Pio VII. questi confratelli di nuovo si unirono per l' adempimento delle loro costituzioni. Nulla contribuiscono; è loro prescritta la presenza al coro nei giorni festivi, nelle sere dei venerdì di marzo, nelle quali si dà la benedizione col Legno della Santa Croce, l' intervento alle processioni della Metropolitana, in cui è loro concesso il più onorevol posto fra le altre confraternite; portano una cappa di seta violacea, e con molto decoro reggono la loro Chiesa.



(a) Diametro della circolare palmi romani 58. 2. 1/4 (metri 13). Dallo stesso diametro al fondo dell' abside palmi romani 40. 11. 1/2 (metri 9. 15.) Lunghezza totale palmi romani 99. 11. 3/4 (metri 22. 15).

S. LEONARDO

ORATORIO DI LAICI

D' IGNOTA ORIGINE

Demolito.

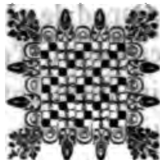


Com' è nota la origine di una pia congregazione di laici in quest' Oratorio nel 1533, così è ignota affatto la origine di esso. Non ne ho trovato memoria prima del 1229; aveva un Ospedale che in quest' anno dal Vice-Conte dell' Arcivescovo Tederico col consenso dei Chierici, e laici ivi dimoranti fu concesso a certo *Rainero*, cui davasi titolo di *Magistro*, finchè sarebbe vissuto; credo che vorrassi intendere da reggere, dal qual' ufficio forse ne veniva uno stipendio (*a*). Sul fine di quel Secolo, e sul principio del XIV. aveva un Rettore, senza dubbio era passato a Parrocchia. Francesco Rossi padre a Girolamo celebre e migliore de' nostri Storici compose le regole della Congregazione, e fu del numero degl' istitutori; il fiore de' cittadini vi si esercitò in opere di pietà, finchè dispersi dalle turbolenze

(*a*) Faunt. Tom. I. pag. 399.

18

del 1797 l' abbandonarono, e la Chiesa venduta nel 1801 più non esiste. Era volgarmente chiamata *S. Omobono*, e situata nel vicolo di questo nome a fianco del palazzo Guiccioli ora Baronio, che è in direzione con quello delle melangole vulgo *melarancie* conducente alla piazza dell' Aquila.



S. LORENZO IN CESARE A

BASILICA

DEL SECOLO IV.

Demolita.



Questo tempio meritava la esatta descrizione che ce ne ha tramandata lo Storico, al quale dobbiamo saper grado di averci perpetuata la memoria di un monumento, che molto tempo innanzi era stato demolito. Così si conveniva anche alla Petriana Basilica famosa pei cento altari.

Poco ne resta a dire: due chiari nomi, secondo l' Agnello, e con esso lui il Rossi, e il Fabri, contribuirono alla edificazione, e magnificenza di esso. *Lauricio* ed *Opilio*; il primo come preposto al palazzo di Onorio; il secondo come architetto che ornò la facciata, e fece doni preziosi alla Chiesa per sua particolar devozione. Sembra però che troppo facilmente quei gravissimi istorici si piegassero a credere quest' opera l' effetto di un arbitrio di Lauricio. Onorio residente in Milano, così raccontano, ordinò a Lauricio la costruzione di un palazzo, e questi in poco più di quattro

anni senza che neppure una sillaba ne risapesse l'Imperatore in quella vece edificò una Chiesa; di che sdegnato Onorio, allorchè in Ravenna dell'inganno s'accorse sguainò la spada contro Lauricio salvato dal Santo apparso a frenare l'ira dell'Imperadore. Dal volgo certamente attinse dapprima questa notizia l'Agnello, e lo esprime dicendo, che l'aveva intesa *a narrantibus*, mentre quando voleva dare maggior fede alle sue cose da ben altra fonte le diceva cavate.

Certo poi è quello che narrasi del nobile sepolcro, che quivi ebbe Lauricio non nella Chiesa, ma nel Monastero, o in una separata cappella dei Ss. Stefano, Gervasio, e Protasio (*a*), che egli a se costrusse in vita. Anche Opilio volle essere qui sepolto, sebbene dalla oscurità delle parole dell'Agnello bene non se ne conosca il luogo (*b*). Sarebbe fuor di proposito il ripetere ciò che dal Fabri con tanta precisione ci viene; è da dire soltanto, che l'unico avanzo di questa nobilissima Chiesa sono le due colonne di greco venato poste ad ornamento della maggior porta della Basilica Portuense, e che la memoria del luogo ove fu, è la

(*a*) Agn. Part. I. pag. 264. 301. L'urna di marmo che ne conteneva le ceneri trasportata a Ferrara accolse il corpo dell'eretico *Armanno* indegnissimo di così prezioso sepolcro. La notizia ci viene dal Riccobaldo circa il 1295. (Murat. Tom. IX. Rer. Ital. Scrip. in Pomario Eccl. Rav.), dove parla così di questa Chiesa „ ipsam autem Ecclesiam construi fecit Honorius per Lauricium, cujus sepulcrum fuit illud quo in Ecclesia Ferrariensi jacet Armannus, quem Ferrarienses venerantur, uti Dei amicum „ Dell'empietà d'Armanno scrive il Muratori Antiq. Maed. Aev. Diss. IX., e l'Abbate Marini Ferranti nel Compendio della Storia Sacra, e Politica di Ferrara. Ferrara 1808. Tom. II. pag. 221.

(*b*) Il Bacchini ne fa argomento delle sue Osservazioni alla vita di S. Giovanni Part. I. pag. 297.

dove fuori di Porta Nova poc' oltre alle case del Borgo nella strada che serve al pubblico passeggio, si vede anche oggi una crocetta di marmo.

Or lasciando la Chiesa, parleremo della diversione dei Fiumi Ronco, e Montone, e della erezione del Ponte Nuovo per uno dei famosi d' Italia tenuto da Bernardino Zendrini matematico di Venezia, dappoichè sono opere che appartengono a questa località.

I Fiumi Ronco, e Montone scorrevano presso le mura della città, il primo lungo Porta Sisi, e Nuova, il secondo vicino a Porta Adriana, e Serrata; le strabocchevoli acque che portavano, sovente rompendo gli argini, inondavano la città. Duravano tuttavia dolorose le memorie delle sciagure del 1636 quando Ravenna tutta rimase investita dalle acque, che si elevarono al secondo piano delle case (a). Dieci anni appresso altra inondazione era per seguire se sollecito il Presidente Spada non ordinava il taglio del Ronco verso il tenimento di Porto, il che fu salvezza della città, danno incalcolabile della proprietaria Abbadìa.

Il Cardinal Cibo venendo nel 1648 al governo della Provincia trovò Ravenna presso che tutta dalle acque coperta, e sebbene apprestasse pronti ripari, pure nel 1651 ruppe di nuovo il Ronco, per avventura nella parte opposta alla città in luogo detto *le bocche vecchie*. Gravi timori occuparono i cittadini nel Gennaro del 1679, i quali se furono preservati da' sciagure ne

(a) Fab. Append. Il Valeriani calcolò il danno di un milione di scudi.

riconobbero il debito a M. V. *del Sudore*, ed al *Simulacro Greco*, a cui ricorsero. Nell'aprile del 1682 i fiumi estremamente gonfiarono, e spaventarono la città, il Montone non potendo più contenere le acque rotti gli argini inondò la villa di S. Marco; così avvenne alli 21 novembre del 1689 dello stesso fiume dalla parte del Ronco. E se allora, e prima andò salva Ravenna, non così nel 1693. Perocchè il Ronco nel novembre mandò le acque verso la città, che inondando il borgo di porta Sisi, gittarono a terra fabbricati, e sommersero persone. E già minacciavano di entrare nel recinto delle mura, se il Cielo commiserando agl'infelici cittadini quasi con miracolo, come vedremo nella vita del Ferretti, non le ritraeva entro al natural loro corso. Il tristo caso si rinnovò nel dicembre del 1699; e la città corse il pericolo là ove era la Chiesa dei Ss. Filippo, e Giacomo; sforzavansi le acque di entrare per le mura, ma accorsi sul luogo il Vice-Legato Bichi, e l'Arcivescovo Ferretti crebbero con la presenza loro l'energia agli operaii di guisa, che colla prestezza dei lavori si giunse a contenerle fuori di città, non senza esservi bisogno di alzare il muro, e di fortificarne il terrapieno per tenere lontani altri pericoli.

E giacchè mi sono in questa dolorosa materia alquanto dilungato siami concesso di tutta narrare la serie dei mali cagionati alla città da questi allora suoi naturali nemici.

Non era ancor scorso l'anno della minacciata inondazione del Ronco, che il Montone spezzando ogni ritegno inviò furibonde le acque ad allagare tutta la esterior parte da Porta Adriana a Porta Serrata, sterminio di alberi, e messi ovunque recando. Nè questi soli che racconto furono i pericoli, e le sciagure patite, quasi ad ogni anno rinnovavansi, e il palpitare de' cittadini non finiva; le arene de' fiumi infecondi, e sterili rendevano i campi; invecchiavano, e cadevano prima del tempo le fabbriche; armati nei pericoli spesso con vittime erano borghegiani, e cittadini, ognuno la parte sua procacciando di salvare. E sebbene agl' irrompenti fiumi presti fossero i ripari, pure mancava la pubblica tranquillità; l' allontanamento di essi poteva solo dar pace ai cittadini. Progettavasi, molte difficoltà ostavano; discutevansi nuovi lavori, non tornavano bene; i migliori Idraulici di quei tempi ora uno, ora un' altro indirizzo proponevano ai fiumi, ma il più opportuno appariva sempre l' attuale; impediva l' effettuazione di qualsiasi progetto la mancanza del denaro. Si passò un secolo in queste agitazioni, finchè il Pontefice Clemente XII, la di cui memoria non perirà mai nel cuore dei Ravennati, nell' anno 1732 decretò la diversione de' fiumi dalla città, i quali uniti insieme alla distanza di un miglio dalla medesima dovessero mandare le loro acque al mare per le basse pianure di Porto fuori, e sul pubblico tesoro assegnò corrispondente somma.

Come trasognati i ravegnani udirono la fausta novella, e non altrimenti che liberati da imminente ruina la loro allegrezza andò al colmo. Vollero pertanto rendere solenni grazie a M. V. *del Sudore* protettrice della città, e le dimostrazioni di gioja, e riconoscenza al Pontefice benefattore furono senza fine.

Era nostro Legato il Cardinale Bartolomeo Maffei da Montepulciano, il quale appena ricevuti gli ordini Sovrani predispose col consiglio, e coll' opera degl' Idraulici Eustachio Manfredi bolognese, e Zendrini veneziano quanto era all' incominciamento della grande impresa necessario. E siccome bene non s' incomincia se non da Dio, così al primo scavo si fecero precedere pubbliche preghiere. Nel giorno 14 Marzo 1733 il Legato cantò messa votiva all' Altare della *Vergine del Sudore* presente tutta la nobiltà, e il popolo, e nel susseguente tutti si recarono in S. Apollinare in Classe, e fatta processione solenne fu benedetta la linea, per la quale dovevano passare le acque, supplicando a Dio di un felice esito all' importante operazione. Queste erano le fondamenta, che la religion de' nostri antenati mettevano alle opere loro, il cielo arrise all' invocata benedizione, e un secolo è passato, e l' opera da Dio incominciata, e benedetta ha allontanato dalla città le sciagure, riuscendo a quel felice fine che le si era dal cielo augurato. Il giorno 16 ponevasi mano alle prime escavazioni.

I fiumi non lasciarono quietare la città nè anco quando compivasi il lavoro. Nell' agosto del 1734

cresciute a dismisura le acque per sterminate piogge, e già dagli argini traboccando nel muro urbano tra Porta Sisi, e S. Mama tentavano farsi strada alla città, Veduto l'imminente pericolo l'Arcivescovo Farsetti, che faceva le veci del Legato assente, chiamò a sè alcuni cittadini, ed idraulici, e discusso il modo di salvare il paese fu risoluto di dar sfogo al Ronco in luogo detto *degli argini*, ed al Montone in luogo detto le *catenelle*; alla risoluzione seguì l'effetto contro il volere della Canonica di Porto, che immensi danni patì nei suoi possedimenti. Rappresentato a Clemente il pericolo corso dalla città, a mezzo del suo Segretario di Stato Cardinal Firrao significò all'Arcivescovo il suo dolore. Il beneficentissimo Pontefice ai casi tristi facilmente si commoveva, e Ravenna sperimentò, che la compassione di lui non era di parole.

Ad altro Legato era riserbata la gloria di condurre a termine questa impresa. Perocchè scaduto il corso di sua legazione, mentre duravano i lavori della diversione, il Maffei dovè cedere il Governo della Provincia al Cardinale Giulio Alberoni Piacentino spedito in sua vece dal Pontefice.

Non appena giunto l'Alberoni a questa capitale di Provincia (5 Marzo 1735), che dava ordine, si proseguisse con maggior energia nel lavoro; e già figurandosi in breve compiuta la riunione de' fiumi egli a cui era piccola ogni più grande impresa concepiva il pensiero di elevarvi grandioso ponte, ed al pensiero teneva dietro immediata la esecuzione. Perocchè senz' altro

attendere ne commise il disegno al Capitano *Antonio Zane* di Fusignano. Nel 10 Giugno 1736 il canonico Domenico Majoli, presente il Cardinale, e i cittadini, con solenne cerimonia pose la prima pietra (*a*), ed in sei mesi, e dieci giorni fu interamente compiuto. Così si terminavano le opere dell'Alberoni. Il ponte è quello che oggi vediamo sopra i *Fiumi Uniti* al punto, da cui dipartono due strade, quella del Dismano, l'altra conducente al tempio di Classe: ha sette grandi archi, cinque aperti, ed occupa la larghezza dell'alveo che è di canne romane 37 e mezzo (metri 73. 80.); servirono ai fondamenti molti materiali cavati dalla demolizione della Rocca; acquistò, e conserva il nome di *Ponte Nuovo.*

Nè quì si ristavano le beneficenze di Clemente, e dell'Alberoni, che ad assicurare la molitura del grano alla città fra gli Anni 1733 e 1739 a due miglia di distanza dalla parte di mezzo giorno sul Montone fecero elevare col disegno del Zane una fortissima, e grande fabbrica destinata a rattenere le acque per i molini comunemente detta *chiusa*; è opera simile alle romane, vi s'impiegarono cinque milioni di mattoni (*b*).

(*a*) Portava questa iscrizione „ lapidem hunc angularem, et numisma Clementis XII. P. O. M. munificentiam exibens Julius Cardinalis Alberonius Aemiliae, et Exharcatus Ravennae Legatus pos. die 10 Junii 1736. „

(*b*) La prima pietra fu benedetta dal Cardinale Massei, del quale è l'onore di avere anche quest'opera incominciata, e fu posta pel Legato dal Canonico Majoli, che pochi anni appresso pose quella del Ponte Nuovo. Aveva la seguente iscrizione „ Primum hunc lapidem una cum Numismate munificentissimi Principis Clementis Pp. XII. posuit Bartolomeus Cardinalis Masseus Provinciae Legatus die 24 Octobris 1733.

Intanto che andavano approssimandosi al loro termine questi grandi lavori affrettati da quell'animo ardente dell' Alberoni, i ravennati preparavano al Pontefice, ed al Cardinale un segno, che ricordasse ai posteri il debito di eterna riconoscenza. Perciò nell' Anno 1738 alzarono nella piazza maggiore su bel piedestallo di marmo la Statua sedente di Papa Clemente di finissimo marmo bianco di Carrara lavorata da *Antonio Braccio.* Sul piedestallo scolpirono le beneficenze del Pontefice compartite alla città espresse dal *Dottor Morgagni* nella seguente iscrizione, che nel ripubblicarla variò le prime parole così

CLEMENS . XII . P. M.

QVOD . AD . AVERTENDAS . AB . RAVENNA . EJVSQVE
AGRO . INVNDATIONES . BEDESIM . FLVVIVM . CATARACTA
MVLTIPLICIS . VSVS . EXTRVCTA . IN . NOVVM . ALVEVM
DEDVXIT
IN . EVMDEMQVE . VITIM
IMMISIT
QVOD . ROMANAM . VIAM . EO . ALVEO . INTERRVPTAM
MAGNIFICI . OPERIS . PONTE
COMMISIT
QVOD . AB . VRBE . AD . MARE . PER . SEPTEM . MILLE . BIS . CENTVM
SEXAGIINTA . OCTO . PASS . FOSSAM
PERDVXIT
IN . EAMQUE . CORRIVATIS . AQUIS . FACILIORI
MERCIVM . TRANVECTIONI
PROSPEXIT
S . P . Q . RAV.
PROVIDENTISSIMI . PRINCIPIS . MVNIFICENTIAE . DEVOTVS
STATVAM . P.
ANNO . SALVTIS . XDCCXXXVIII.
INCHOACTA . CATARACTA . ET . ALVEVS . BARTH . MASSEO
ABSOLVTA . OMNIA . JVLIO . ALBERONIO
S . R . E . CARDINALIBVS . FLAMINIAE . LEGATIS

Per l'innalzamento di questa Statua vi fu una grande cavalcata, una musica straordinaria, un' Accademia di letterati. Gli uomini di quel tempo dissero, e lasciarono scritto che non di marmo, ma d'oro dovea essere la statua; più vicini alle disavventure più vivo sentivano il beneficio.

Indi fu messo il busto in marmo del Cardinale Alberoni nel palazzo Comunale fra gli altri dei Legati benemeriti della città sopra la iscrizione posta nell' anno avanti

JVLIO . CARDINALI . ALBERONI
SUMMO . OLIM . HISPANIAE . REGIS . ADMINISTRO
HINC . AEMILIAE . ATQ . EXARCATVS . RAVENNAE
DE . LAT . LEGATO . ET . VISIT . AP.
QVOD
EXCITATA . CLEMENTIS . XII . P . M . LIBERALITATE
MINACIVM . FLVVIORVM . CVRSVM . AMOVERIT
IN . MAXIMA . ANNONAE . CARITATE
POPVLORUM . INDIGENTIIS . CONSVLVERIT
VRBEM . A . BELLI . INCOMMODIS
ELOQVENTIA . ET . AVCTORITATE . SERVARIT
PATRICII . RAVENNATES . P . P.
A . D . M . D . C . C . XXXVII.

In questa circostanza parimente si fecero allegrezze, ed accademie. E mentre Ravenna abbandonavasi alle espressioni di gratitudine già la grande opera compivasi coi nuovi inalveamenti, onde alli 2 Novembre del 1739 premessa solenne benedizione il Cardinal Alberoni unì le acque dei due fiumi al Ponte *delle tavelle*, lasciando loro libero il corso così unite fino al mare,

il qual tratto di nuovo fiume fu perciò denominato *Fiumi Uniti*. Due anni appresso moriva il Pontefice generoso, e i ravegnani più col pianto che con i cantici funerei ne celebrarono l' ultima requie in S. Gio. Battista. Di lui non tutte ancor dicemmo le beneficenze.

Imperocchè nell' atto, che stavansi perfezionando le grandi opere già descritte, ad altra maggiore ponevasi mano per la munificenza di lui, e del Cardinale Alberoni, e voglio dire all' apertura del Porto, e canale Corsini, di che ci riserbiamo parlare dopo la descrizione della Chiesa dei Ss. Simone, e Giuda. Circa questo tempo, e cioè nel 1734 l' Arcivescovo Farsetti gittava le fondamenta della Metropolitana che è riuscita quel tempio sontuoso che abbiam veduto; laonde furono opere contemporanee la diversione del Ronco, e del Montone, la Chiusa dei Molini, il Ponte Nuovo, il Porto, e canale Corsini, la Basilica Orsiana, e queste da un Pontefice, da un Cardinale Legato, da un Arcivescovo venivano a salute, a floridezza, ad ornamento della città: memorabile, e felice epoca!



S. LORENZO

IN PUSTERULA

OSSIA SANT' ANNA

DEL SECOLO XI.

Profanata.

Diverse vi ebbero chiese in Ravenna sotto la denominazione di S. Lorenzo. Una in *Cesarea*, e questa è notissima, e testè fu argomento delle nostre Memorie; altra chiamata *a summo vico* fuori di porta pusterula di S. Zenone, che era la Polentesia vicina all' attual Chiesa dei Ss. Giovanni, e Paolo; altra in città nel luogo *Scubito* (*a*); simile detta in *calce* nella Strada di S. Agata; una *Basilica* di S. Lorenzo in *Pannonia* nella regione di S. Vitale; altro S. Lorenzo distinto col nome di *formosus* non lungi da S. Vitale, e finalmente la presente semplicemente detta in *pusterula*. Di questa si trovano documenti nel Secolo XIII. del S. Lorenzo *in calce*, *e formoso* nel Secolo XV. delle altre, tranne la Chiesa di Cesarea, fin dal XI. secolo: bene ponendo

(*a*) Che si suppone un edificio per soldati presso il Palazzo Teodoriciano. Fant. Tom. II. §. XXVII.

mente alla loro situazione è da supporsi, che una medesima abbia diverse denominazioni, sicchè di sette, che in apparenza tante sono, a sole cinque si riducano. Non parlo di quelle che hanno diversa, e lontana situazione, bensì delle poste nella medesima regione, e vicinanza di S. Vitale, e cioè di S. Lorenzo *in Pannonia*, del *formoso*, e del presente. La prima come situata in Ravenna, e nella regione di S. Vitale apparisce da carte del 1014 e 1053 (*a*); questa da Adriano Papa nel 1157 fu concessa a quel monastero (*b*). La seconda poi non è che la prima, cui venne il nome di S. Lorenzo *formoso* probabilmente per ornamenti che le furono posti, e ciò sappiamo da un privilegio dell' Arcivescovo Perendoli (Anno 1418) col quale *Monasterium S. Laurentii Levitae, et Martyris Christi quod vocatur formosum . . . . . . situm in hac civitate Ravennae non longe ab isto Monasterio S. Vitalis* „ viene riconfermato a questo Abbate (*c*), la quale riconferma non può da altro derivare che dalla concessione di Adriano. Adunque S. Lorenzo *formoso* è l' identico S. Lorenzo in *pannonia*. È poi molto probabile che questo sia il S. Lorenzo in *pusterula*. Non mancano carte nell' archivio arcivescovile, che indicano quest' ultima in *pusterula Augusti*; quindi la pusterula, che il Fabri non ha determinata, era quella di Augusto, e cioè la corrispondente

(*a*) Murat. Tom. II. Antiq. Med. Aev. pag. 645. per la prima. Fant. Tom. II. pag. 79. per la seconda.
(*b*) Fant. Tom. IV. pag. 501.
(*c*) Fant. ib.

col borgo Settentrionale, ossia di Porta Anastasia. Non vi ha dubbio, e la confraternita di S. Anna già fin dai tempi dello Storico introdottavi, e gli atti di sacra visita lo dicono, che il S. Lorenzo in pusterula non sia la Chiesa di S. Anna oggi profanata; la quale essendo appunto nella regione, e vicinanza di S. Vitale, e senza di ciò sapendosi che il S. Lorenzo era presso la pusterula di Augusto, e cioè in tale parte della città, potrebbe con molta probabilità essere il S. Lorenzo in *pannonia*. Onde una sola identica Chiesa sarebbero il S. Lorenzo in *pannonia*, *formoso*, in *pusterula*, e *S. Anna*.

Questa fin dal Secolo XIII. risulta parrocchia passata nel susseguente in padronato dei Polentani (a). Nel 1634 serviva esclusivamente alla confraternita di S. Anna, che la ingrandì, e migliorò (*b*); venduta nel settembre del 1808 resta omai senz' orma di Chiesa nella strada di S. Anna che va alla Madonna delle Mura.



(a) Fant. Tom. III. pag. 282. Nell' Indice del Ginanni si possono vedere molti rettori di essa, quindi fu parrocchiale per diversi secoli.

(b) Pas. Lust. Rav. Lib. XIV. pag. 122.

S. MAMA

DEL SECOLO XII.

Demolita.



Consecrata questa Chiesa dall' Arcivescovo Simeone nel 1221 addivenne monastero di Benedettini, poi Commenda, e nel 1444 da Papa Eugenio col consenso del Cardinal Bessarione Abbate Commendatario ceduta ai Frati Minori Osservanti di S. Francesco, i quali dopo il sacco dato alla città nel 1512 si recarono in S. Apollinare Nuovo. Avendo servito il loro monastero di ricovero alle genti francesi, che rotta la fede dei trattati disertarono con rapine, e morti la misera città, Leone X. volle che più non fosse, e venne demolito. Era in pieno dominio degli Arcivescovi, che vi nominavano i Priori. Nella piccola Chiesa che fu costruita a memoria di quel sacro luogo fu concentrata nel 1776 la confraternita che era in S. Mammolino; di poi profanata nel 1810 è del tutto scomparsa.



S. MAMMOLINO

D' IGNOTA ORIGINE

Demolita.



Parve allo Storico, che questa piccola Chiesa denominata da un Santo, di cui non avvi memoria nelle ecclesiastiche istorie, fosse l'antica di *S. Maria in virtute*. Ora però è certo, che quest' ultima era situata presso *porta S. Lorenzo* nella *regione di S. Salvatore* (a), che è quanto dire dalla parte dell' attual basilica portuense; la quale situazione essendo ben diversa dalla regione di S. Agata Maggiore ci rende certi, che due diverse Chiese erano la presente, e *S. Maria in virtute*. Già da due secoli giudicavasi molto antica, perchè bassissima rispetto al piano della città.

L' Arcivescovo Cantoni, che fino dal 1769 aveva istituite *le figlie della provvidenza* ajutato dalla nobiltà ravennate, che generosamente concorse nelle spese di questo pio istituto, vedeva con piacere seguirne vantaggi grandi al buon costume, onde deliberossi di apprestar

(a) Fant. Tom. II. pag. 113. Ann. 1126. Tom. VI. pag. 198. 190. Ann. 1327. 1329. Sono bastanti documenti a comprovarlo senza citarne molti altri.

loro maggiori comodità, che non avevano. Acquistò il palazzo Lunardi, l'attual casa che ha la facciata sul piazzale del vecchio teatro, facendovi dappresso erigere un piccolo Oratorio, che ancor si vede profanato. E siccome S. Mammolino era cadente lo fece nel 1773 demolire, e trasferì gli obblighi di messe al novello Oratorio delle figlie della provvidenza, e la confraternita degli asinari passò in S. Mama fuori di città. Era la presente Chiesa tra S. Agata, e porta Sisi nel cortile, che fu di ragione Maraffi.



S. MARIA DEGLI ANGELI

CHIESA DEI CAPPUCCINI

DEL SECOLO XVI.

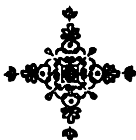


Una grande croce di marmo a capo della strada parallella alla facciata della Metropolitana verso mezzo giorno addita la casa dei penitenti di S. Francesco, che hanno nome di cappuccini. Al grande nostro arcivescovo Cardinal d' Urbino protettore di quell' Ordine noi abbiamo debito dell' impianto di questa religiosa famiglia. La loro Chiesa (*a*) ha cinque altari, e buoni dipinti, tra quali una B. V. con S. Catterina, e S. Chiara di *Barbara Longhi*; fu ristaurata nel 1840 con sussidio del Comune in benemerenza dei molti servigii prestati dai religiosi, i quali furono in tanto amore del popolo, che quando nel 1808 si vollero concentrare in Faenza con quelli di Bertinoro e Comacchio, i Municipali, l' Arcivescovo, i privati cittadini mossero col maggior calore istanza, perchè fossero lasciati in Ravenna: il che non si ottenne, e chiuso, e abbandonato

(*a*) Lunga palmi romani 98. 5. 2/3 (metri 22. 0.) larga palmi 35. 1. (metri 7. 84.)

il convento venne abitato da alcune famiglie; la chiesa venne profanata. La popolazione appena lo potè reclamò i religiosi benevisi, e per l' efficace adoperare del Codronchi, e del Cardinal Malvasia Legato, alli 7 Giugno del 1818 tornarono con generale compiacimento. Trovarono non tocca la libreria, e fu meraviglia che in tanta rapacità di tempi alcuno non pensò, o s' avvide della medesima.

Giace sepolto in questa Chiesa Monsignor Santi Valli arcidiacono della Metropolitana, e Pro-Vicario Generale morto li 26 Marzo 1841 di cui evvi in marmo un' iscrizione a destra entrando.



S. MARIA ANNUNZIATA

D' IGNOTA ORIGINE

Demolita.



Dopo che questa Chiesa fu abbandonata dai Servi di M. V., cui la Comunità aveva ceduto S. Sebastiano entro città, tornò alla Commenda di S. Maria in *Cosmodim*, in cui proprietà già era nel 1424, pria che fosse data a quei religiosi. Il Cardinal Paluzzo Altieri Abbate Commendatario nel 1686 l' avea concessa a livello con l' annesso suolo a certi Corelli da Ravenna, i quali con licenza dell' Arcivescovo nel 1801 per essere cadente l' aveano demolita, erigendo in sua vece un' altare all' Annunziata in S. Barbara, quello che a questa Chiesa apparteneva: di essa resta una celletta in capo al borgo Adriano.

L' Oratorio sotto egual titolo ricordato dal Fabri era situato nella strada del Corso vicino a S. Gio. Evangelista fra li due conservatorii Orfanelle, e Mendicanti ora ridotti a case private di proprietà dell' Ospedale, che fanno angolo colla strada di detta basilica; il profanato oratorio è nell' interno di una di esse; la confraternita che vi era fu soppressa nel 1798.

S. MARIA DELL' ALBORE

DEL SECOLO XVII.



I miracoli operati dall' immagine di M. V. in questa Chiesa venerata ci vengono descritti dal Fabri, al cui tempo si manifestarono. L' esaltazione dei popoli commossi fu straordinaria, e colle offerte nel 1640 potè erigersi la presente Chiesa nel luogo ove i prodigi erano avvenuti. Vi ebbe ancora chi pensò a corredarla di dotazione coll' erigere in essa un beneficio ecclesiastico, e furono certi fratelli Monti nel 1656 riservando a loro eredi la nomina del cappellano. Alla protezione di questa S. Immagine si ricorse pel terremuoto del 1688, portata il 13 Giugno processionalmente a S. Apollinare in Classe col seguito d' immenso popolo (*a*); ha tuttora un cappellano dipendente dal parroco di S. Rocco, e vi si celebra annual festa nella domenica in Albis, alla quale trae gran parte della città. Ha tre altari, ed è stata tutta ristaurata dal cardinal Falconieri nel 1845. (*b*).



(*a*) V. Vita dell' Arcivescovo Guinigi.

(*b*) È lunga palmi romani 54. 7. 1/3. (metri 12. 20.) larga palmi 28. (metri 6. 25.)

MADONNA DEL BORGO

DEL SECOLO XVII.

Profanata.



La sacra immagine venerata in questa Chiesa, essendo Arcivescovo Monsignor Codronchi, fu trasportata in S. Stefano delle Domenicane, e la fabbrica venduta nel 1790. La confraternita di S. Carlo poi la comprò, e la rese atta alle proprie ufficiature. Venuti i tempi della dispersione delle cose sacre (1798) anche questa fu soppressa, e più non esiste. Era nel borgo di Porta Sisi, e dicesi alle sponde del fiume Ronco, quando passava presso le mura della città; di essa resta un esteriore vestigio in una fabbrica dal lato di S. Rocco presso l'arco elevato alla memoria del cardinale Valenti Gonzaga.



SANTA MARIA

IN COELOS EO

DEL SECOLO IX.

Riedificata.



Non dubito di fissare al Secolo IX. la fondazione di questa Chiesa, sebbene generalmente al X. siasi assegnata. Già vi erano monache fin dall'anno 896 (*a*), quando il Rossi, e il Fabri le ammettono solo nel 981 (*b*), le quali poi venti anni prima che essi non conobbero di quì erano uscite, e andate in S. Andrea, e cioè nel 1018 (*c*). Chiamavasi nel Secolo X. *ad Cereseos*; nei primi anni del XII. incominciò a dirsi, com' oggi, *in Coelos eo*; intendevasi significare l' Assunzione di Maria, cui era dedicata. Dal 1264 al 1805 fu parrocchia. A questa come ad altre i pretori Veneti, mentre dominarono la città, solevano fare una certa oblazione di cera (*d*).

(*a*) Fant. Tom. I. pag. 95.

(*b*) Lo stesso al Tom. II. pag. 208. pubblica il Diploma di Ottone citato dallo Storico.

(*c*) Tom. I. pag. 251.

(*d*) Apparisce da una collezione di Leggi Municipali da essi fatte pubblicare nel 1590. Così al Lib. 1. Rub. XXXIII „ *In Festo S. Margheritae V. et*

La presente non è certamente l' antica; demolita nel 1691 venne in suo luogo costruita l' attuale sul disegno del *Cav. Pietro Grossi* (*a*). I professori Sanitarii della città si stabilirono quivi nel 1698 in pia, e ben regolata unione; nel Marzo del 1806 fu venduta.

Godeala in proprietà Luigi Loreta onorevole nostro concittadino, al quale cadde in animo di offerirla in dono all' Arcivescovo Falconieri, e senza mettere tempo in mezzo il suo pensiero adempì. La generosa offerta fu ben accolta dall' Arcivescovo, molto più che opportuna giungevagli per istabilirvi la congregazione de' giovani sotto la invocazione del Sangue preziosissimo di Gesù, che non aveva propria Chiesa. Ristaurata pertanto a spese dell' Arcivescovo, e di devote persone, ed erettavi canonicamente la Congregazione con decreto delli 21 Giugno 1828 ammessa alla partecipazione delle indulgenze, e privilegii dell' Arciconfraternita di Roma, i giovani vi fecero solenne ingresso nel detto giorno partendosi processionalmente da S. Maria Maddalena con molta edificazione della città; l' emblema loro era un calice sopra cui una mano spremeva un grappolo d' uva; ed a memoria fu posta in marmo la iscrizione che oggidì pur vi resta così espressa.

M. ad Ecclesiam S. Mariae in Coelos eo ubi est ipsius Altare ,, e più avanti ,, *In Festo Assumptionis S. Mariae quae est de mense Augusti ad Ecclesiam Sanctae Mariae in Coelos eo.*

(*a*) É lunga palm. rom. 63. 5. (met. 14. 13.) larga pal. 32. 9. 1/5. (met. 7. 32.), ed ha tre Altari.

D . O . M .

CLARISSIMO . FALCONERIO . ARCHIEPISCOPO
SVPPRESSAM . ATQVE . VASTATAM
PARROCHIALEM . ECCLESIAM . S . MARIAE . IN . COELOSEO
AB . ALOYSIO . LORETA . LEGATAM
DIE . XXI . MARTII . AN . XDCCCXXVII
ADOLESCENTIVM . CONGREGATIONI
SVB . PRETIOSISSIMI . SANGVINIS . D . N . I . C.
INVOCATIONE . ERECTAE
DONANTE
PIORVM . FIDELIVM . RAVENNATVM . LIBERALITATE
REPARATAM
DIE . XXI . JVNII . ANN . MDCCCXXVIII
PONTIFICALI . RITV . RECONCILIANTE
AD . SVPREMI . DEI . CVLTVM . ET . B . M . V . HONOREM
RESTITVENTE
EJVSDEM . CONGREGATIONIS . SODALES
G . A . M . P . C.

Sciolta questa congregazione, come si disse là ove si trattò di S. Bartolomeo, la Chiesa poco dopo fu destinata agli esercizii religiosi di una società di giovanette del pari stabilita dal Falconieri. In ogni venerdì vi si recita la corona del Sangue prezioso, cui è consecrato l'altare a sinistra di chi entra; nella prima domenica di Luglio se ne celebra la festa preceduta da un devoto settenario.



S. MARIA IN COSMODIM

GIÀ BATTISTERO DEGLI ARIANI

DEL SECOLO III.



Non può che ad errore di stampa attribuirsi l'epoca dell'assunzione all'arcivescovado di S. Agabito primo di questo nome, che il Fabri in sul principio della descrizione di questa Chiesa ne ha registrata. Mentre nell'anno 185, stando ancora alla di lui cronologia, vi ascese S. Liberio, e solo nel 206 S. Agabito fu dalla colomba designato arcivescovo. Nel che l'Amadesi di poco differisce, all'anno 184 anzichè al 185 ponendo la elezione di S. Liberio. Or adunque questa Chiesa, che dal Fabri vuolsi edificata ai tempi di S. Agabito, al III. Secolo di N. S. apparterrebbe. Egli certamente questa notizia, e la ricchezza dei monaci, che l'abitarono attinse dal Ferretti, il quale questa, e la Chiesa di S. Teodoro M. disse edificate nel 233 ai giorni del decimo de' nostri arcivescovi S. Agabito; poco monta che risulti volato a beata vita il 16 Marzo 232, mentre nei manoscritti del Ferretti vi può essere errore di copia.

Se fin dall' origine avesse la magnificenza, e bellezza, che la resero famosa, resta dubbio, anzi la storia propende al no. È da notarsi in proposito quel che dice l' Agnello, che fino ai tempi di S. Orso *plebem Christianorum in singulis tuguriis vagasse* pei proprii esercizii di religione, e che S. Orso *primum fuisse qui initiaverit templum construere Dei*. Il che quanto possa conciliarsi colla magnificenza di S. Maria in *Cosmodim* nel principio del terzo secolo ognuno sel può giudicare solo sapendo, che S. Orso tenne la cattedra arcivescovale dal 379 al 396. Egli è vero che l' Agnello in S. Severo parla di una Chiesa in Ravenna nella quale i Vescovi, e il popolo si raccoglievano, e questa non piccola dovea essere, ma le premesse vogliونsi intendere dell' eleganza, e cioè che S. Orso fu il primo che costruì in Ravenna tempio elegante, e magnifico. È provato che innanzi a Costantino non vi ebbero Chiese con forma esteriore (*a*), la prima in tutto l' orbe cattolico fu quella di S. Salvatore, che dall' autore si chiamò Costantiniana. Precedentemente in case private, ed anche in cima ad esse offerivansi al vero Dio i sacrosanti sacrificii dell' augusta nostra Religione.

L' Agnello parla di questa Chiesa come di una cappella, onde ragion vuole che si ritenga la piccola dei Goti presso S. Teodoro, e che usarono a battistero della setta ariana. Senza negarle l' origine nel

(*a*) Agn. Part. I. pag. 96. Bacc. Dissert. I.

terzo secolo è da credersi che venisse nell' ampiezza, e splendore, che lo Storico racconta, quando nel VI o VII secolo l' ebbero i monaci Greci.

Contro di lui, che li vuole partiti al cadere dell' Esarcato (752), sta una carta dell' anno 767, dalla quale è palese una donazione fatta all' abbate di essi (a); quando anche vogliasi assegnarle l' anno 764, d' altro non potendo essere, sarà sempre vero che assai dopo all' Esarcato quei monaci partirono. Dessi, o i Benedittini che subentrarono ebbero ancora S. Teodoro, perchè si legge un certo Diploma giudicato del XIII. o XIV. secolo, che così si esprime ,, *Venerabili Patri Blasio Abati Sanctae Mariae in Cosmedim alias Sancti Spiritus de Ravenna* (b). Non fu dato al Fabri di conoscere, quando i monaci la perdessero; noi troviamo carte nel Fantuzzi, che la dichiarano monastero dal Secolo VIII. fino alla metà del Secolo XV., e nell' anno 1546 già stabilita in commenda (c). Nel 1253 era spogliato, e reso incolto ogni suo possedimento per le guerre di Federico imperatore contro Ravenna (d). Anche la ricchissima commenda venne a poco a poco a mancare. Tuttavolta conservavasi nel 1795 ricca di oltre mille, e cinquecento tornature di buon terreno nel Ravennate accordata in enfiteusi da Pio VI. a Vincenzo Cappi Bolognese Tesoriere di Romagna aggregato al patriziato

(a) Murat. Tom. III. Med. Aev. pag. 890. Fant. Tom. II. pag. 1.
(b) Card. Bessarione Tom. VIII. Collez. di vari Opus. Ven. 1844.
(c) Tom. III. pag. 570.
(d) Ib. pag. 429.

di Ravenna, il quale meritò la preferenza dal Sovrano per molti servigii in ben dello Stato, e pagava il canone annuo di scudi millecinquecento. Venduti poi, ed affrancati questi beni dal regno Italico resta in questa piccola Chiesa un beneficio ecclesiastico di scarsa rendita, e l'Oratorio è posseduto dalla Nobil Casa Lovatelli Dal Corno. I musaici, de' quali miglior descrizione non potremmo avere che dal Fabri, rimangono oggi come erano al suo tempo (*a*). Fu incorporata nell'Oratorio della Croce fondato nel 1608, al quale un secolo dopo fu aggiunta una fabbrica bislunga, che mantiensi ancora con qualche forma di Chiesa, a servigio della confraternita con nobil pensiero del Conte Taddeo Ginanni, e Lodovico Raisi eretta nel 1708. Tra i confratelli non veniva ammesso chi non era patrizio, vi si raccoglievano ad esercizii spirituali in certi giorni; nel 1773 si sciolse, e nel 1797 quando i beni ecclesiastici furono venduti anche l'Oratorio di S. Croce con un muro fu separato da S. Maria in *Cosmodim*, e profanato.

L'Arcivescovo Falconieri nella sua pastoral visita del 1835 trovò i musaici della volta molto danneggiati dalle acque derivanti dal coperto, onde mise obbligo ai compadroni di opportuni ristauri, i quali furono fatti (*b*).

(*a*) Ha il diametro di pal. 33. 06. (met. 7. 48.).

(*b*) A sfogo de' curiosi d' antichità aggiungeremo, che nelle indagini molto cautamente praticate dai deputati all' esecuzione trovossi il coperto semi-ottangolare intatto com' era nella sua prima costruzione. La superficie era guardata da *lambrecchie*, ossia *tegole*, ai di cui labri laterali erano soprapposti

Vi si celebra festa il giorno della natività di Nostra Donna; e in tutto l' anno resta chiuso, solo al presente è aperto a quel culto, che facevasi nella Spirito Santo.



coppi fermati col cemento antico di calce, e lapillo di una ferace tenacità, sotto cui il piano era composto di altrettante tegole capovolte, ossia coi labbri all'ingiù, e rese meraviglia il vedere che niuna benche minima porzione di legname serviva a sostenere l' intero descritto piano, e che in sua vece era posta una immensa quantita di vasi di terra cotta della forma di un fiasco di diverse grandezze, e questi riempivano tutto il vano della volta reale del catino, o cuppola disposti confusamente, ma in modo che servivan di letto al coperto, e urtanti l' un coll' altro con tale resistenza ch' ebbero, ed hanno forza di sostenere il culmine di questa Chiesa forse per dodici, e più secoli. La rottura di alcuni avea predetto un avallamento nel coperto, dal quale penetravano le acque piovane; raccolti i pezzi, ed assestati riuscirono di figura sferoidale con l'orifizio stretto ancor cosperso di materia simile allo stucco, ed alcune lettere greche di color nero tradotte „ Vin di Sciro „ il che fece congetturare che contenessero un tempo il vino di quell' isola fatto venire dagli Ariani, o dai monaci ivi dimoranti, e che un capriccio consigliasse l' architetto ad usarne per rendere leggera, e solida la costruzione del tetto. Gli estratti vasi furono collocati nel Museo Comunale.

MADONNA DELLA CROCE

SPEDALE D' INFERMI

ORA CONSERVATORIO DI ORFANELLE

DEL SECOLO X.



Ignota agli Storici prima del Zirardini, e dell' Amadesi non poteva la presente Chiesa essere conosciuta al Fabri, onde la confuse con l' antica di S. Maria in *Xenodochio*. Il P. Federici nell' istoria di Pomposa ha inserite più carte riguardanti quest' ultimo monastero, in una delle quali dell' anno 939 riprodotta dal Fantuzzi (*a*) figura col titolo d' *imperiale*, indizio che fu fondato, e dotato da qualcuno degl' imperatori, che risiedettero in Ravenna. Erane in quell' anno abbate Paolo Vescovo di Forlì, e nel 972 Sergio prete ravennate, che col consenso dell' arcivescovo, mentre il primo senza di esso, concedeva beni in enfiteusi; è descritta come vicina alla porta S. Lorenzo (*b*), e come ivi posta ricordata anche negl' anni 1006 e 1024. (*c*) Nel 1040 questo monastero di S. Maria *in Xenodochio*

(*a*) Tom. II. pag. 17.
(*b*) Fant. Tom. II. pag. 509.
(*c*) Tom. I. pag. 390. 391.

fu concesso a quello di Pomposa; nel 1128 a quello di S. Apollinare in Classe; nel 1184 all' altro di S. Severo (a). Nella Bolla di Alessandro III. del 1160 gli si dà titolo di Spedale, che i monasteri sovente avean unito, e cotal Bolla trasse in errore il Fabri credendo una medesima Chiesa quella di S. Maria in *Xenodochio*, e l' attual S. Croce situata ben lontana anzichè vicina alla porta S. Lorenzo. Della quale sebbene non si conosca l' origine pure è certo, che esisteva nel XI. secolo; anzi al X. può farsene risalire la fondazione, dacchè ad essa appartiene una carta del 963, con cui *Ugo Conte* dona certi mansi di terra all' Abbate *S. Mariae q. d. Crucis* (b). La fabbrica dell' ospedale era tutta guasta, onde fu rinnovata con disegno del Morigia in bella, ed ampia forma nel 1793, sicchè si rese di gratissima memoria il suo rettore Don Giuseppe Ciccognani, per le di cui saggie economie potè un così grande lavoro compirsi.

La Chiesa è l' antica, e senza meno la primitiva: tre altari in una sol nave la compongono, al maggiore de' quali è sovrapposto un baldacchino retto da due colonne di marmo greco (c).

L' annesso fabbricato servì ad ospedale d' infermi fino al 1827, indi fu destinato per le fanciulle, che si trovavano in diverse case pie sotto il titolo di

(a) Fant. Tom. II. pag. 307. 349. 351.
(b) Fant. Tom. II. pag. 365.
(c) È lunga palmi romani 78. 6. 1/4. (metri 17. 53.) larga pal. 39. 8. (metri 8. 86.).

Pericolanti, ed *Orfanelle.* Il conservatorio incominciò poi a progredire quando a dirigerlo vennero le *Sorelle della Carità* chiamate dall' Arcivescovo Falconieri nel 1841 soddisfatto di averle poste pochi anni prima nello stabilimento dell' ospedale; la istruzione migliorò, e si estese alle fanciulle della città nobili, cittadine, e povere, a ciascuna classe adattando l' insegnamento. L'Arcivescovo favorì il nuovo impianto, dacchè vedea uscirne vantaggio, e decoro alla città.



S. MARIA

IN DOMO PRIVATA

DEL SECOLO IX.

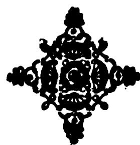
Demolita.



Null' altro resta a dire di questa Chiesa se non della sua situazione. Nell' anno 1702 una piccola chiesa di questo nome posta a tergo dell' attual palazzo Arrigoni, e corrispondente alla strada di *porziolo*, volgarmente *cul del Sacca*, fu demolita. Che fosse l' antica descrittaci dallo Storico vuolsi arguire dall' incontrare l' una e l' altra in egual parte della città situate. In vero una carta del 1021 dice l' antica presso la strada conducente a'lo *Scubito* (a), e una pergamena del 1050 (b) l' indica non lontana dal luogo detto *Scubito*, che abbiamo veduto presso S. Apollinare Nuovo. Altra del 1493 la ricorda nella strada di S. Pier Maggiore, che allora dovea essere aperta (c), e questa non è inconciliabile colla prima situazione. Adunque quando non

(a) Fant. Tom. II. pag. 61.
(b) Archiv. Archiep. L. 5056.
(c) Fant. Tom. VI. pag. 254

sorgano argomenti in contrario la demolita Chiesa del 1702 appartenente ai Mansionari della Metropolitana è l' antica dell' 893 fondata da Ingenrada Contessa moglie di Martino Duca.



S. MARIA IN FORIS

D' IGNOTA ORIGINE

Profanata.



Di questa Chiesa parrocchiale, che profanata ne resta in principio alla strada volgarmente *delle Stuore*, abbiamo memoria fin dall' incominciare del secolo XIV. Nel 1587 incontrò la sorte toccatale pur ora, e cioè di essere venduta (a); fu ridonata al sacro culto con cura d' anime, al quale venne ritolta alli 26 Marzo 1806, essendo stata nell' antecedente anno la giurisdizione parrocchiale messa in S. Gio. in Fonte.



a) Fant. Tom. VI. pag. 175.

S. MARIA MADDALENA

DEL SECOLO XI,

Riedificata.



Se cosa degna di osservazione non aveva la presente Chiesa ai tempi dello Storico, or non le mancano e marmi, e pitture, e forma elegante da renderla meritevole di essere riposta fra le belle della città. La sua origine rimonta a ben più lontani tempi, che non è il principio del secolo XIV. Viberto arcivescovo nel 1076 concedette in enfiteusi una casa situata *in curte S. Mariae in Luminaria* (*a*), che così denominavasi appunto la presente; vuolsi credere adunque, che anche prima esistesse, e quando non le si voglia accordare l'origine nel X. certo è che l'ebbe nel XI. secolo.

La memoria più lontana dataci dal Fantuzzi è dell'anno 1354, quand'era parrocchia. A considerevole cambiamento dovè soggiacere nel 1404, o in quel torno, mentre le furono testati denari pel lavoro, e muro della fabbrica; forse caduta l'antica fu in più piccola

(*a*) Archiv. Archiep. H. 3643.

forma ricostruita, e le traccie di più ampia Chiesa ritrovate nella costruzione del palazzo della Tesoreria ai giorni del Fabri sono quelle della caduta nel 1404. Lasciò l'antico nome *in luminaria* nel 1516 incominciando ad esser detta S. Maria Maddalena; ciò dal Fantuzzi (*a*). I Pretori Veneti solevano fare anche alla presente una oblazione di cera (*b*).

Per la seconda volta era vicina a mancare quando generosamente Don Francesco Saverio Serra ne accolse la rettoria a patto di rinnovarla dalle fondamenta, e la sua promessa adempì nel 1748 con disegno di *F. Fausto Pelliciotti* Camaldolese. Una sol nave comprende tre altari, il maggiore de' quali è composto di scelti marmi orientali, cioè di bianco, e nero, di verde antico, e di alabastro fiorito ad occhio di pavone ricavato da una colonna, che ornava l'ambulatorio del mausoleo di Teodorico. A questo fu posto un ciborio fornito di bronzi dorati secondo il pensiero dell' abbate *Don Giulio Costa* ravennate, ed un dipinto di *Filippo Pasquali* forlivese rappresentante il Salvatore, che con sembianza di ortolano apparisce alla Maddalena presso al Sepolcro. La novella Chiesa venne consecrata dall' arcivescovo Guiccioli li 18 Maggio 1749 (*c*). Nè

(*a*) Il nome di S. Maria Maddalena le derivò da una cappella a questa Santa dedicata nel 1350 da Ranieri di Corona Medico al servigio della Città, che vi nominò, e stabilì un rettore non senza dotazione di beni-fondi. *Atti di Francesco Bellori pag.* 30. *presso la Comunità.*

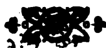
(*b*) Leg. Municip. Coll. 1590 così al lib. I. Rub. XXXII. In Festo S. Mariae Magdalenae ad Ecclesiam Sanctae Mariae in luminaribus dicta oblatio duplicetur.

(*c*) È lunga palmi rom. 72. 1. 1/3 (metri 16. 11.) larga palmi 24. 0. (metri 5, 36.)

contento il Serra del molto che aveva fatto volle anche nel 1784, che *Giuseppe Cuppini* tutta dipingesse la principal cappella, e nelle pareti in quattro grandi quadri fece effigiare i fatti della Maddalena. In uno *Tommaso Sciacca* romano l'espresse in casa di Simeon Fariseo, in due *Domenico Corvi* di Viterbo la raffigura istrutta da G. C. in casa di Marta, e quando di buon mattino si portò al sepolcro; nel quarto *Marcello Leopardi* romano ce la dimostra piangente al sepolcro coi due angeli consolatori.

Giacciono quivi sepolte le ceneri di Michele Totti da Lucca luogotenente civile di Romagna morto nel 1773 come da marmorea iscrizione; uomo di gran cuore, e rettitudine, che la ricchezza dei proventi della carica, e dei beni paterni impiegava in carità, e in pagamento di quei debiti, che contro i poveri impotenti a soddisfarli suscitavano litigii: onde la di lui morte fu lamentata dai dotti per la scienza, dai nobili per le virtù, dai poveri per la carità, da tutti per la incontaminata giustizia; è un compiacimento l'impiegar parole in questi uomini veracemente benemeriti dell'umanità.

Concentrata nel 1805 questa parrocchia in S. Francesco, la Chiesa rimase sussidiaria alla principale, come lo è di presente; la sua posizione è al mezzo giorno nella strada di porta Sisi nel tratto più vicino a *palazzo serrato*.



S. MARIA MADDALENA

DELLE CONVERTITE

DEL SECOLO XVII.

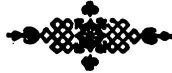
Demolita.



Questa Chiesa, che l' arcivescovo Aldobrandini destinò ad una casa di donne penitenti, ebbe nel 1609 le rendite delle monache Giacomine di ponte Marino da lui soppresse. Col tempo l' istituto progredì in tanta fama, che non più vi ricoverarono donne pentite, e ritolte alla soddisfazione de' sensi, ma sagge, e virtuose, che presero nome di monache di S. Maria Maddalena. Era situata nella strada del Monte superiormente al vicolo di S. Vincenzo verso oriente; restaurata, e decorata di pitture nel 1783 alle tempeste dei turbamenti politici resistè fino al Maggio del 1810, nel quale, cacciate le monache, la Chiesa fu venduta, e più non esiste.

Eravi anche vicino a porta Serrata altro Oratorio, ora ridotto ad uso profano, consecrato a S. Maria Maddalena de' Pazzi, presso al quale vivevano di limosina, e di lavoro le Suore Terziarie introdotte nel 1771 dai Carmelitani, dal cui Priore Pietro Tombi di Medicina

ebbero regole, e costituzioni; alli 3 Ottobre del 1785 l'arcivescovo togliendole dalla dipendenza di essi le sottopose alla propria. Soccorse da lui, e dagli ex Gesuiti Spagnuoli qui dimoranti poterono con nuove case ingrandire il loro monastero. Non erano riconosciute dalla Santa Sede, ma vivevano coi voti di povertà, obbedienza, e castità in perfetta vita comune. Anche queste superarono la torbidezza dei tempi, erano povere, e si sciolsero solo nel 1810, quando lo sciogliersi era destino di tutte le corporazioni religiose.



S. MARIA MAGGIORE

CHIESA PARROCCHIALE

DEL SECOLO VI.

Riedificata.



La Chiesa ravennate primogenita della romana d'immediata istituzione divina fu dalla Provvidenza di Dio difesa dalla peste delle eresie, che infettò molte parti di Europa, conservandole illibato il candor della Fede Cattolica. Imperocchè quando Teodorico Re dei Goti di setta Ariano, e de' suoi seguaci fautore potentissimo fermò stanza in Ravenna, Iddio pose sulla cattedra di S. Apollinare un arcivescovo pieno di zelo, il quale col santo, e forte suo adoperare seppe mantenere questa città, e diocesi incontaminata dall'Arianismo, quasi baluardo elevato dicontro agli sforzi di quegli eresiarca dal reale favore protetti. Questo grande arcivescovo nostro concittadino alle immortali opere sue quella aggiunse di erigere magnifica Chiesa ad onore della Madre del Figliuol di Dio, a cui gli ariani negavano la divinità. Il che egli effettuò non nell'anno 541, nel quale più non viveva, ma nel torno dal 521 al 534, che fu il tempo del pastorale suo esercizio.

Questa Chiesa, dopo essere stata monastero di preti secolari da Urbano IV. colla nota sua Bolla del 1262 venne concessa ai canonici della Metropolitana, i quali dovettero permettere di erigerla in parrocchia a chi le offeriva conveniente dotazione. La nobile famiglia Sassi ravennate fu quella che la dotò, riserbando a se la nomina del parroco, e un pieno dominio sulla Chiesa. Ma non andò guari che i Signori da Polenta divenuti padroni di Ravenna anche questa usurparono, e nominarono i parrochi. Volti però in meglio i tempi quando alla Divina Provvidenza piacque, che Ravenna tornasse sotto il dominio della Santa Sede nell' anno 1511 Giulio II. agli altri cospicui doni, ed onori di cui fece copia alla Comunità, con Breve 12 Maggio la investì del diritto di padronato sopra questo beneficio, e Chiesa parrocchiale insieme agl' altri compadroni rappresentati da certa Angela Maria Sassi. Questa con istrumento nell' anno 1650 trasmise i suoi diritti di padronato ai nobili fratelli Morigia; l' ultimo de' quali, il celebre architetto Camillo, nel 1795 in virtù di testamentaria disposizione li cedè al conte Dionigio Rasponi. Era la Chiesa nel 1670 ridotta a stato ruinoso; onde la Comunità eccitata dall' arcivescovo pose mano a riedificarla, e chiamò in giudizio i Morigia pel rimborso della metà delle spese; fu deciso in favor di questi, e il Comune si tacque. Nell' anno 1693 a comporre ogni dissidio si stabilì, che la nomina del parroco fosse alternativa fra il Comune, e i compadroni, il primo per diritto di giuspadronato,

i secondi per l'antica dotazione. La quale convenzione è tuttora osservata. Nuova urgenza di ristaurare la Chiesa, e di ricostruire la Canonica apparve fino dal 1832, ed il Comune si prestò ai lavori che furono compiuti nel 1835.

È di tre navate, quella di mezzo sorretta da pilastroni tramezzati da dodici colonne di greco venato, le antiche (*a*); ha tre altari, il maggiore di buoni marmi, *Antonio Martinetti* lavorò le statue ai due laterali. Fu quivi il 16 decembre 1683 celebrato solenne inauguramento di pace alle anime de' cristiani morti per la liberazione di Vienna assediata dai Turchi (*b*). Un avanzo di quei funerali erano le tre aquile, che nel passato secolo restavano sospese nella nave di mezzo. In fondo alla destra di chi guarda l'altar maggiore vi è il deposito di Camillo Morigia morto nel 1795. Il campanile è il primitivo di poca elevatezza, e di forma circolare.



(*a*) È lunga palmi romani 150. 7. (metri 33. 65) larga pal. 73. 7. (metri 16. 44.)

(*b*) Il Pasolini ce ne ha lasciato dettagliata contezza Lus. P. V. pag. 135.

MADONNA DELLE MURA

ORATORIO

D' IGNOTA ORIGINE

Riedificato.

Questa piccola Chiesa costruita sulle mura della città in fondo alla strada di S. Anna è anche al giorno d'oggi aperta ai fedeli, ma senza la confraternita che eravi addetta in passato. Nell' anno 1335 fu demolita l' antica fondata dalla famiglia De' Ghezzi (*a*), e ricostruita nel 1337 nel luogo stesso, e cioè sul muro urbano tra porta pusterula (di Augusto), e Adriana, e vicina al fiume montone, che le scorreva sotto (*b*). Si salvò dalla vendita generale delle cose sacre, perchè di privata proprietà; tuttavolta nel 1808 venne chiusa. Ora vi si celebra la festa della Natività di Maria a spese di devote persone, ed è a quando a quando ufficiata per cura dell' arcivescovo. Era di giuspadronato della nobil famiglia Ghezzo, come apparisce da una lapide in marmo

(*a*) Fant. Tom. III. pag. 545.
(*b*) Tom. I. pag. 373.

portante uno stemma di essa, in cui è detto *Ghetiorum nobilis famigliae juspadronatus*; al presente è beneficio semplice appartenente ad un ramo della nobil famiglia Lovatelli (*a*).

E dacchè il Fabri novera quì le porte della città cadrà per noi pure in acconcio il dire di quelle, che attualmente sussistono. Sette porte al giorno d' oggi ha Revenna, porta Adriana, Serrata, Alberoni, Nuova, Sisi, S. Mamante, o del Molino, e Gaza. Daremo di ciascuna un cenno.

1. Porta Adriana, secondo che scrivano alcuni dei nostri Storici, fu così denominata da un' antica illustre famiglia; secondo altri perchè andavasi per essa ad Adria. Checchè sia di ciò fu questa trasportata verso settentrione dal cardinal Legato Girolamo Capoferro circa la metà del secolo XVI. Nell' anno però 1585 il cardinal Ferrerio la restituì al suo posto, e la ornò dei marmi dell' antica *Porta Aurea* riducendola alla presente vaghezza. Le fu dato il nome di *Porta Aurea Nuova*, ma appresso il popolo ritenne il primo. Ai lati ha due leoni, arma di Ravenna, e due pezzi circolari di marmo con ottimi intagli, dai quali si può prendere idea degli ornamenti della *Porta Aurea*. I leoni creduti arma della Repubblica di Venezia furono spezzati nel 1797 dalle truppe francesi, onde rimase difformato questo antico, e molto pregiato lavoro; furono

(*a*) È lunga palmi rom. 45. 2. ½ (metri 10. 10.) larga palmi 28. 0. (metri 6. 25.)

allora parimenti tolte alcune marmoree iscrizioni. Questa porta mette in comunicazione la città con un grande borgo chiamato *Adriano*, ed anticamente *Turisio* componente una delle parti, in cui si divideva Ravenna nel VI. Secolo. Fu così detto dai ravennati ad onore di Giustiniano imperadore nativo di un paese, che aveva un tal nome. Nell' uscire a destra s' incontra una contrada con oratorio di recente costruzione, comunemente Sabbionara appellata: alla sinistra vi è il campo Boario, e a retta linea la strada Faentina adattata nel 1818.

2. Porta Serrata anticamente chiamata *Anastasia* da una potente famiglia esisteva a poca distanza dell' attual sua posizione, e cioè rimpetto alla strada di S. Vittore. I Veneti dopo avere destramente cacciati i Polentani dal dominio della città presentendo un assalto di questi per la porta, di cui è parola, la fecero chiudere, e si acquistò perciò il nome di porta Serrata. Nel 1511 trovandosi in Ravenna Giulio II. la fece riaprire, e comandò che si dicesse *Porta Giulia*. Or avvenne, che il cardinal Giulio Canano Legato desiderando di abbellire con fabbriche, e strade la città aprì nel 1585 la strada nuova, ora corso, atterrando la Chiesa delle monache di S. Giovanni Evangelista, e perchè avesse un' immediata uscita dalla città chiuse la porta S. Vittore, ed eresse l' attuale in sua vece, ornandola di marmi tolti alla Porta Aurea. Circa la metà del Secolo XVII ebbe mestieri di essere ristaurata, il che fece il cardinal legato Alderano Cibo, imponendole

il di lui nome. Ad onta però di così diverse denominazioni ritenne costantemente quella di *Porta Serrata*, come derivante da un fatto che aveva preoccupato molto in quel tempo la universalità delle menti.

3. Intorno a porta Alberoni parleremo là ove si tratterà della Chiesa dei Ss. Simone , e Giuda.

4. Porta Nuova fu eretta nel luogo, o poco lungi da porta S. Lorenzo. Bernardo Rossi, ora sono omai tre secoli (*a*), lasciò scritto, che trovavasi un tempo ornata di marmi greci, de' quali essendo stata spogliata divenne deforme per modo, che addimandavasi il *Portone*. Il Presidente di Romagna Giampietro Ghisilieri nel 1580 le ridonò elegante forma, e la fregiò di marmi e colonne, dandole il nome di porta Gregoriana in onore dell'inallora regnante Pontefice Gregorio XIII. Dal volgo però s' incominciò a chiamare Porta Nuova, e così si nomina tuttavia. Nel 1653 fu restaurata dal cardinale legato Stefano Donghi, che le volle assegnare il nome di *Porta Panfilia* dal casato di Papa Innocenzo V., ma non valse, chè il popolo la chiamò come prima. Il disegno è creduto del Cavaliere *Gio. Lorenzo Bernini* firentino, opera di lui è certo il busto di marmo bianco di Carrara del testè nominato Pontefice, che sopra una grossa palla di marmo è stato fino a pochi anni fa, sopra questa porta, collocato indi nell'accademia di belle arti. Si va per essa ad un grosso borgo, dopo il quale vi è il pubblico passeggio sistemato nel 1820.

(*a*) De actis Johannis Petri Ghisilieri Cap. V.

5. Porta Sisi fu anticamente detta *Ursicina*, ed anche di Sarsina (*a*). Ignota è la sua origine, non quella della denominazione, se creder si deve al Carrari (*b*). Eravi un eremo dentro una selva, che esisteva ancora al principio del Secolo XII. poco lontano dalla Chiesa di S. Mamo presso le mura della città. La selva apparteneva per indiviso a *Madonna Scisa* moglie di messer Rinaldo de' Maltagliati, e ad Arcone da Sasso; nel 1123 la selva fu donata da *Madonna Scisa* alla Chiesa di S. Mamo, e dai beni che questa donna possedeva vicino alla porta in discorso prese questa il nome di *Scisa* finito in Sisi (*c*). Nel 1568 fu ridotta nell' attual forma d' ordine dorico con due colonne di granito, e ristaurata nel 1649 come si legge in una lapide fitta sopra l' arco dalla parte posteriore. Mette al borgo, o meglio Castello di S. Rocco, perchè chiuso dall' arco trionfale, di cui si parla in S. Pietro in Cattedra.

6. Porta S. Mamante non è sicuramente anteriore al secolo XI., perchè nello Statuto patrio è detta nuova: così fu chiamata dalla Chiesa di S. Mama poco lungi da essa fuori di città. Fu ridotta alla presente forma d' ordine toscano ornata di marmi moderni, e pilastri, e cornici nel 1612, e detta *Borghesia* dalla famiglia di Paolo V. allora regnante, come da una soprapposta iscrizione in oggi mutilata; ma la generalità continuò a chiamarla coll' antico nome, e alcuna volta con quello

(*a*) Fab. pag. 314.

(*b*) Par. I. pag. 193.

(*c*) Ad onta di così autorevole Scrittore pure è d' avvertire che, nel Fantuzzi incominciava solo nel 1631 a dirsi porta Sisi mentre nel 1188 dicevasi Ursicina.

di porta del molino, dacchè vicino ad essa esiste ancora il grande molino un tempo dei Polentani, risarcito da Girolamo Donati nel 1493, e ricostruito nel 1654 da Guido Rasponi, dopo che il Comune non volle a proprie spese assumerne la costruzione (a): ha cinque macine, ed or son pochi anni, che con ingegnoso meccanismo gli si sono aggiunte le pile da riso.

7. Porta Gaza a poca distanza da quella di S. Mamante è di prospetto all' orto, e giardino del palazzo arcivescovile. Questa come vedemmo non è che un avanzo del castello di *Gazo* donato all' arcivescovo Fontana, e perciò su di essa mantengono giurisdizione gli arcivescovi. Fu rifatta nel 1750 da monsignor Guiccioli, e venne chiusa a muro sui primi anni della Repubblica Cisalpina (1798). La riapertura è in potere dell' arcivescovo, quando voglia tenervi un impiegato, e una guardia doganale. Ha in fronte la seguente iscrizione.

D . O . M .
FERDINANDVS ROMVALDVS GVICCIOLVS
ARCHIEP. ET PRINCEPS
AD ORNATVM VRBIS ET SVI COMMODVM
IN AMPLIOREM FORMAM
RESTITVIT
AN. DOM. MDCCI (b)



(a) Fab. pag. 231.

(b) Nel Fantuzzi al Tom. V. precede il disegno della tanto famosa *Porta Aurea* quale lo esibì il P. Coronelli, che verosimilmente lo desunse da un' antica pittura esistente nell' ufficio dei notari mancante da un secolo giudicata del XVI. E se il Coronelli da questa la tolse, poteva benissimo in allora conoscersi all' incirca qual' era il disegno di essa, giacchè sul finire di quel secolo fu demolita interamente dal card. Ferreri. Se non che dovea mancare la parte superiore distrutta da Federico II. Potè anche il Coronelli nato nel 1650 vederne il disegno, che esisteva nella sala del pubblico palazzo nel tempo che il Fabri pubblicava le sue Memorie. Vi sono monumenti ancora sulle altre porte della città; trenta se ne incontrano con diverse denominazioni esistenti in diversi tempi.

S. MARIA IN ORTO

DEL SECOLO IX.

In parte demolita.



Lo Storico ha ignorata la fondazione di questa Chiesa; noi pure non possiamo in verità fissarla, ma dalle antiche memorie che la ricordano sembra potersi assegnare, o al Secolo IX., o al X. Pietro VI. arcivescovo alli 22 febbraro del 957, mentre donava al monastero di Palazzolo la ruinosa fabbrica di quello di S. Eusebio aggiungeva ancora l' altro di *S. Maria in Orto situm in Civitate Ravennae in regione S. Andreae Apostoli*, che era vicino alla Chiesa Gotica, di poi detta *S. Andrea de' Goti*. E questi erano forse due degli otto monasteri esistenti in Ravenna fin da S. Gregorio Magno (*a*). Dal che si vede quanto antica fosse questa Chiesa. Corrado II. chiamandola *in Hortale* con Diploma del 1037 la sottopone al monastero di S. Apollinare in Classe (*b*), onde la donazione citata dal Fabri non potè essere che una conferma, come fu quella di

(*a*) Annal. Camald. Tom. I. A. 62. 88. Fant. Tom. II. pag. 22.

(*b*) Annal. Camald. Tom. II. Ap. N. 33. Fant. Tom. II. pag. 348. così chiamasi anche in Carta del 1169 che ne precisa la situazione ib. pag. 334.

Urbano III. del 1185 (*a*). Anche Ottone imperatore raffermò questa donazione con suo Diploma del 1210 (*b*); venivale deputato un rettore. Gli avanzi di essa formavano nel 1798 una piccola, ma elegante Chiesa, la quale venduta, fu dal compratore demolita lasciando la sola cella dov' era l' immagine della Vergine (*c*). Un pio sacerdote (Don Fridiano Corelli ex canonico di S. Salvatore) temendo che anche questa si perdesse l' acquistò col proprio denaro conservandola al culto di Maria, nella quale anche oggi si celebra annualmente la festa nel giorno dell' Ascensione.

La Fortezza quivi vicina giudicatasi inutile fu in parte distrutta per ricavarne materiali atti alle fondamenta del ponte nuovo, e della Chiusa (*d*). Ora con l' annesso orto è proprietà della nobil casa Lovatelli Dal Corno.



(*a*) Fant. Tom. II. pag. 351.

(*b*) Ib. pag. 353.

(*c*) È lunga palmi romani 19. 8. 1/5 (metri 4. 49.) larga palmi 11. 6. 1/2 (metri 2. 58.)

(*d*) Il Coronelli nella sua *Ravenna antica e moderna* ne dà il disegno.

SANTA MARIA

DI PALAZZOLO

MONASTERO DI BENEDITTINI

DEL SECOLO IX.

Demolito.



Alla descrizione di questo monastero il Fabri premette parole intorno al bosco della pineta; noi pure poche altre ne aggiungeremo per seguire l'ordine di lui.

Famoso è questo bosco in tutta Italia; tante classiche memorie lo riguardano, tante poetiche illustrazioni lo distinguono, che omai è addivenuto un monumento degno d'istoria. L'Alighieri vi trovò il pensiero del suo paradiso terrestre, Boccaccio lo fece la scena di un racconto, Byron cinque secoli dopo questi maestri celebrò la pineta in versi degni di loro, e nella sua dimora in Ravenna (1818) sovente vi si recava, e ne traeva poetiche ispirazioni. Ma a ben altre che a romantiche estasi esso rapiva, a celestiali, a brame di paradiso svegliava l'animo. S. Romoaldo i primi moti del cuore, i primi palpiti pel Cielo sentì nel pineto Classense ove solitario a quando a quando vagava nei diletti della caccia. Ond'egli sclamava; oh

quanto in questo inaccessibil bosco gli anacoreti troverebbero di pace, e di quiete, quanto dalle secolaresche sollecitudini sarebber divisi! e così ancor giovinetto profetizzava quel che avrebbe compito adulto (*a*). Il conte Francesco Ginanni ne ha pubblicata la storia civile, e naturale (*b*). Jacopo Landoni poeta di molta celebrità ne ha fatto il soggetto di un poema, descrivendone la coltivazione, imitatore del Mantovano Cantore che in versi scrisse quella degli olivi.

L' attuale accertata sua dimensione lungo il lido è di miglia ventisette. Questo bosco chiamato *bellezza*, ed *ornamento d' Italia* dal glorioso Pontefice Sisto V., quando nel 1583 spedì un Breve per la conservazione del medesimo è di presente assai diradato, e a rattenere l' altrui ingordigia pare che non vi sia freno che basti; tuttavolta somministra il necessario alle palizzate di alcuni porti; fin dal 1837 fu ceduto dal Governo in enfiteusi perpetua alle Canoniche lateranensi di Roma.

In questo bosco fu scelto il terreno, che accoglier doveva le spoglie mortali de' cittadini, quando nel 1810 non si vollero più sepolture in città. Il campo destinato a cemitero è alla sinistra del canal Corsini

(*a*) Anal. Camald. Tom. I. pag. 9. Dell' antichità della pineta abbastanza parla il Fabri, e qui altro non deesi aggiungere, che *l' Anonimo Valesiano* non conosciuto da lui narra, che nell' anno 476. *Paolo* fratello di *Oreste* fu ucciso in essa non lungi da Classe dai soldati di Odoacre. Fu in questa selva che accampossi Teodorico col suo esercito ,, Transactoque Pado ad Ravennam regiam Urbem castra componit tertio fere milliario ab urbe loco qui appellatur pinetum. Jordan: de Reb. Get.

(*b*) Roma 1774.

piccolo dapprima, ed ingrandito nel 1817 per comando di Roma, presso cui fu poi costruita pubblica Chiesa.

In esso era la famosa isola di Palazzuolo, che alcuni scrittori di cose patrie asseriscono non avere avuto alcun nome prima che Teodorico vi costruisse un piccolo palazzo. Questo Re mentre assediava Odoacre in Ravenna andava rendendosi padrone delle terre circonvicine, e lasciata alle spalle Cesena, che gli aveva opposto resistenza, corse sopra Rimini, della quale città impadronitosi tostamente s'imbarcò, e venne al porto *di Leone* per impedire, che vittuaglie si portassero per mare a Ravenna (*a*). Poco dopo vi costruì un palazzotto, da cui l'isola prese il nome di Palazzolo. Sembra che molto prima del monastero vi fosse fondata una

(*a*) Il porto di *Leone* era a sei miglia di distanza da Ravenna vicino, anzi unito ad un isola che chiamossi palazzolo da un palazzotto che ivi costruì Teodorico. Ciò abbiamo anche dall' Agnello Tom. I. pag. 278. che così scrive „ et „ abiit Ariminum, et venit exinde cum Dromonibus (barche da trasporto di „ viveri, e di uomini) in Portu Lione, ubi postea Palatium modicum aedificare jussit in insula non longe a littore maris, ubi nunc monasterium Sanctae Mariae esse videtur non longe ab Ravenna Milliario VI. „ Questo piccolo palazzo fu fatto demolire dall' Agnello per usare de' suoi materiali nella costruzione della propria casa in Ravenna. Il che certamente illuse il di lui commentatore P. Bacchini „ Praef. Art. X. „ credendo che in quest' isola fosse la Chiesa di S. Maria delle *blacherne*, di cui era Abbate l' Agnello. Ma questa era in tutt' altra parte, e cioè vicina alla porta Vandalaria, e a quella di S. Lorenzo in Cesarea. Ciò s' intende dall' Agnello istesso (Vit. Petri I. Cap. II.), e dal Zirard. Edif. prof. pag. 95. Questi molto a proposito dubita piuttosto che anche di S. Maria di Palazzolo fosse Abbate, nella quale si vede che avea un dominio, ed attribuisce ad altrui errore, e non del Bacchini l' assertiva che quivi Odoacre avesse un palazzo. Di questo porto l' Agnello fa altrove menzione, e cioè quando nel 616. ucciso dai ravennati l' Esarca Giovanni Lemigio tutto l' Esarcato a questo fatto concorse, ed ogni città ebbe un punto da guardare, i ravennati voleansi sottrarre dall' impero Greco, e il punto che toccò a Bologna secondo l' Agnello fu „ transmisso Eridano partem Leonis „ certamente errore di Codice mentre deve dire *Portum Leonis*.

Chiesa a comodo dei pastori, che l' abitavano; ciò non è certo; è bensì indubitata l' epoca dello stabilimento in essa dei monaci di S. Benedetto, i quali nell' anno 858 furono introdotti da Giovanni X. arcivescovo (*a*). Questi fu largo a quei monaci non solo del monastero, e dell' isola di Palazzolo, ma di molti altri beni non che del monastero di S. Maria *della memoria del re* (*b*), o *del Faro*, con che in certe ore della notte vegliassero, e nei cantici, e nelle lodi del Signore si occupassero (*c*). Di questo monastero poche vestigia

(*a*) Non nell' 898. da Giovanni IX. come scrive il Fabri. Fant. Tom. II. pag. 10.

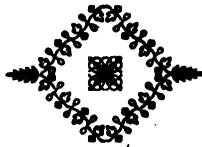
(*b*) Così chiamavasi anche ai tempi dell' Agnello. Part. I. pag. 290.

(*c*) Non lascieremo di dire per chi ama le cose antiche, che questo monastero *della memoria del re*, o *a Faro* sembra non possa ritenersi, che quello della Rotonda, dacchè certissima cosa è, che i monasteri di Palazzolo, e della Rotonda sono stati per lunga pezza uniti, che quest' ultimo era chiamato anche *a Faro*, e che indubitatamente è memoria di un re. Ciò è sì vero che nell' atto di donazione si dice che a Palazzolo davasi il fabbricato, e l' orto del monastero *della memoria del re*, riserbandone i possedimenti per quello di *S. Giorgio*, che gli era vicino: a S. Giorgio non era altro monastero vicino che quello della Rotonda. Nel che bisogna convenire considerando, che fino dal 1088. gli abbati di Palazzolo s' intitolarono Abbati della Rotonda, e solo resterà dubio ove abitassero: il Fantuzzi crede alla Rotonda, ma non ha posto mente che l' unione dei due monasteri forse è avvenuta per la donazione dell' Arcivescovo Giovanni X., che fu fatta a quello di Palazzolo: bene argomenta poi che nel 1105. l' avessero abbandonato, dappoichè si nominano soltanto Abbati della Rotonda, quantunque produca una carta del 1143., in cui l' Abbate assume il nome dall' uno, e dall' altro monastero, ma residente alla Rotonda.

Nel 1253. questo rimase deserto per le guerre di Federico Imperatore, e privato de' beni non potè più esercitare ospitalità, appena essendogli rimasto il mantenimento di tre monaci. Contuttociò trovo che nell' anno 1288. fu adempito l' obbligo di dare il pranzo a 50. poveri nella festa di S. Giovanni, segno che i monaci possedevano ancora l' isola di Palazzolo, a cui era inerente cotale obbligo per la donazione dell' Arcivescovo Giovanni X.

Il Fantuzzi al Tom. VI. pag. 261. dà una lunga serie cronologica di Abbati di questo monastero. La repubblica di Venezia nel 1461. lo esonerò, era passato in Commenda, dagli alloggi di truppe transitanti, onde potesse essere restaurato, ed abitato da' monaci, se così era in loro piacere; abitavano allora il convento di S. Vitale in città.

restavano nel 1438, anno in cui la Chiesa fu demolita dall' esercito di Nicolò Piccinino capitano del Duca di Milano accampatovisi a danni del Pontefice Eugenio IV. Il solo campanile fu salvato, caduto dopo il 1712, e perchè affatto non perisse la memoria di questo luogo famoso per molti avvenimenti, l' Abbate di S. Vitale vi fece costruire una cappella, collocandovi nel giorno 21 Aprile una statua della Beata Vergine, la qual cappella tutta sformata resta anche oggi. Il vasto tenimento, di cui è parola, venduto dal Governo Italico passò dai monaci di S. Vitale in dominio della famiglia Guiccioli, ed è situato tra gli scoli conosciuti sotto il nome di Fossatone, e Via Acerba verso S. Alberto a confine colla pineta.



SANTA MARIA

IN PORTO FUORI



DEL SECOLO XI.



Un voto per iscampato naufragio fece sorgere la basilica di S. Gio. Evangelista; altro voto fra le furiose onde del mare fatto a *Maria* fu l' origine della presente Chiesa.

Pietro della chiarissima famiglia degli Onesti, dalla quale derivò quel lume di evangelica perfezione S. Romoaldo, dopo passata la giovinezza in pie, e sante opere, si sacrò a Dio, e il nostro arcivescovo Riccardo nel 1080 lo promosse al Suddiaconato. Ad appagare la sua devozione, lasciata la patria, andò ai luoghi santi, e tutti li visitò, e per molti anni vi s' intrattenne. Mentre ritornava al suol nativo, e giungeva nel 20 Aprile 1096 in vista del porto allora detto Adriano ecco che i venti sopra il mare agitandosi innalzarono al cielo le onde, ed il naviglio di Pietro misero in pericolo di naufragare. Tutti che vi erano si tennero perduti, Pietro solo sperò salvezza da Maria Vergine, e a Lei si obbligò con voto di erigerle un tempio,

quando del vicino periglio di morte ne campasse. Maria accolse la preghiera del suo servo, e infrenati i venti, e quietato il mare lo condusse a salvamento in porto.

Quindi egli senza mettere tempo in mezzo vicino al Faro, ove avea posto piede in terra, gittò le fondamenta della promessa Chiesa (*a*), il di cui nome ben presto in tutta Romagna, anzi in Italia e in Europa dovea risuonare.

E mentre innalzavasi la fabbrica, cui erasi dato incominciamento li 9 maggio, Pietro fatto più ardente nell' amore di Dio traendo nel suo divisamento altri giovani della città, e della virtù innamorandoli, seco loro ritirossi in una canonica quivi vicina appellata di S. Maria *in fossella* da una fossa, che le girava intorno, per menarvi vita religiosa sotto la direzione di un semplicissimo uomo chiamato *Don Andrea* di nobil famiglia ravennate. Non più di un anno visse Don Andrea direttore di questa piccola unione, ed in suo luogo fu eletto Pietro a comuni suffragii, che poco appresso passò sacerdote, e volle esser chiamato *Peccatore*.

Dopo a non molti anni compita la Chiesa (*b*) fu costruito il monastero, al quale Pietro si trasferì co' suoi compagni, obbligandosi a vita più rigorosa sotto l' osservanza della regola di S. Agostino. Egli stesso compilò un libro di costituzioni, che fu approvato dal Sommo Pontefice Pasquale II., onde non si dee dire veramente istitutore, ma riformatore dei canonici

(*a*) Nella prima pietra era così scritto „ Maria Mater, et salus mea. „

(*b*) Venne consecrata dall' Arcivescovo Gualtieri il 30 Ottobre 1131.

regolari, che dal luógo, ov' era situata la canonica appellaronsi Portuensi.

Or avvenne un portento in questa parte del nostro mare, del quale altro simile non si vide mai, se si eccettua l' apparizione della Santa Casa di Loreto.

Correva l' anno 1100 di nostra salute, ed era il giorno ottavo dopo la Risurrezione di Nostro Signor Gesù Cristo chiamato la Domenica in Albis, quando sulle onde del mare Adriatico, e di prospetto al nostro porto, e alla Canonica Portuense apparve il meraviglioso prodigio.

Una grande tavola di marmo preceduta da due faci portate per mano di Angeli sfolgoreggianti di vivissima luce placidamente senza alcun ministero umano veniva sulle onde marine verso il nostro lido, nascosto essendo ancora l' astro maggiore. Pietro, ed i compagni fratelli innalzavano in quell' ora nel tempio inni, e cantici a Dio, era la prescritta delle loro regole, e o fosse da celeste ispirazione sospinto, o che l' immenso splendore di quella luce investisse ad un tratto la chiesa, o fosse che alcuno veduto il miracolo corresse ad avvertirne i sacerdoti del Signore certo è, che egli trasse fuori del tempio coi compagni, i quali videro di mezzo a quella luce, ed in quel marmo scolpita una immagine di Maria Santissima colle mani distese in atto di pregare all' antica maniera, e vestita all' orientale.

Attoniti rimasero a quella vista, ed entrò in tutti un desiderio di presentarsi ad accogliere la Santa

Immagine; un santo timore intratteneva tutti. Pietro che senza dubbio erane il più degno, stimavasene il più indegno, onde spinse i fratelli ad offerirsi per primi a riceverlo, ma il Simulacro dalle mani di loro si allontanava, onde quando più alcuno non restava a presentarsi Pietro si offerì, e spontanea la Santa Immagine gli venne alle mani, e fu portata entro la Chiesa.

All' annuncio di questo miracolo si commosse intera la città, e rapidamente divulgatosi in tutta la Flaminia, e in Italia moltissimi trassero all' adorazione del Santo Simulacro, che si seppe essere di Grecia partito, mentre la religione di Cristo era colà perseguitata. Le offerte, e i donativi furono senza fine, sicchè il Beato Pietro, che così incominciossi a chiamare chi viveva in odore di tanta santità, potè appena passato un anno costruire un ospedale pei pellegrini, che colà si recavano. Molto saviamente Monsignor Gio. Battista Guerra, che di questo Simulacro ha scritto le Glorie, dice che l' entusiasmo di devozione risvegliatosi tanto rapidamente in tutti i popoli ha quasi dell' incredibile, e non si può spiegare che per un nuovo miracolo.

Una confraternita tostamente s' instituì, e propagò per l' Italia detta dei *Figli di Maria*, la quale ancor nell' anno 1177 contava novemila uomini, e settemila donne della più distinta nobiltà, e nel principio del XIV secolo più, e più centinaja di migliaja di ascritti. Ad essa furono aggregati otto imperatori, il che risulta dalle memorie fin qui conosciute, e cioè

Intanto il più forte di ogni città rendevasene tiranno, e cacciava in bando le più illustri famiglie, usurpandone le proprietà, spogliava i monasteri, incendiava gli archivii, saccheggiava, tutto distruggeva. E a Ravenna non mancò questo flagello, sicchè Matteo Villani ebbe a descriverla a tal squallore pervenuta da non potervisi riconoscere più alcun segno della sua grandezza. La disperazione produsse l' ardire, e il furore, e i Ravennati scosso il giogo di Ostasio Polentani ultimo de' suoi tiranni si diè nel 1441 alla repubblica di Venezia.

La canonica Portuense più che altra andò soggetta a' saccheggiamenti, e ad incendii, e fu miracolo che pietra ne rimanesse. L' estremo di sua ruina poi fu quando eretta in Commenda venne alle mani di un certo cardinale Angelo del titolo di S. Pudenziana, il quale fu di vita così stemperata, e irreligiosa, che Gregorio XII lo privò della dignità cardinalizia. Costui vendè tutto quel che restava di questo santuario, lasciò cadere le fabbriche senza quelle che atterrò per lucro, onde vuoto di abitatori rimase il monastero, spente le solennità, muto il tempio, abbandonato il culto del Greco Simulacro, appena due canonici vi rimasero, e potevano vivere (*a*).

A salvare la Chiesa, e la canonica dalla rapacità del Commendatario si ebbe ricorso al Papa, ed Obizo Polentano favorì la domanda. imploravasi la soppressione della Commenda. Il Pontefice accolse l' istanza,

(*a*) Ros. Lib. VII. Anno 1419.

e consegnò la fabbrica immune da ogni peso a Don Pietro Mino Bagnacavallese Priore Portuense. I Ravennati eransi proposti di far rivivere il culto alla S. Immagine, e la regola stabilita, o riformata, come dir si voglia, dal B. Pietro peccatore. Mancavano però totalmente le persone; ma pervenuto loro all'orecchio, che in Frissonaglia fuori della città di Lucca fioriva una canonica copiosa d'individui viventi secondo le costituzioni del B. Pietro colà rivolsero le loro mire, e instarono perchè parte di loro questa nostra portuense venissero ad abitare.

Erano quei canonici raccolti allora in Venezia a generale capitolo nel monastero detto di S. Maria della Carità, ove discussa la proposta esaudirono i voti dei revennati, destinando a questo nostro convento dodici di loro, a cui diedero per capo *Don Galdino de Bardis* piacentino.

Venne questi a Ravenna nel 1420 cogli eletti compagni; era uomo specchiatissimo nelle virtù, uno dei dodici riformatori di Frissonaglia, creato Prefetto generale di tutte le canoniche regolari. Papa Martino V con apostolica approvazione aggregò le due religiose corporazioni, e deputò il Vescovo di Rimini all'eseguimento. L'allegrezza della città fu universale, straordinaria. Il giorno, in cui i novelli monaci vennero condotti al santuario, e dal Vescovo delegato aggregati a'pochissimi altri, che sopravivevano alle passate sciagure, fu solenne, festevole, commovente sopra ogni dire. Il pio prelato pianse di tenerezza nel consegnare

a quei sacerdoti di Dio il venerando Simulacro di Maria Greca, abbracciolli al bacio della pace, e rivoltosi al popolo immenso che era concorso parlò parole affettuose, e sante, a tutti traendo lagrime dagli occhi. Disse che città più avventurata non eravi di questa, che lode non bastava alla sua gloria, che non contento Iddio d' averla fatta sede d' imperatori, e re volle anche destinarla a reggia dell' Imperatrice del cielo.

Da quest' epoca migliorò la condizione della città, perocchè senza spargimento di sangue abbattuta la Signoria de' Polentani passò nel dominio della repubblica di Venezia, che tolse a proteggere i cittadini, a rifarne le mura, ad alzarne una fortezza per difesa, ad abbellirla, e quel che è più a saviamente governarla. I veneti signori inoltre ebbero in venerazione questo Santuario, e pel podestà Benedetto Mula gli offerirono due mila scudi, e privilegii, ed esenzioni accordarono al monastero.

Risorto di tal guisa il culto, ricominciò la concorrenza dei pellegrini, e de' visitatori, e la presentazione dei donativi di guisa che ricca novellamente essendo tornata la canonica pensavasi alla costruzione di più ampio, e magnifico monastero. Il che risaputosi dal Consiglio dei dieci in Venezia, spinto dal riflesso che quel grande fabbricato in luogo solitario così al mare vicino poteva troppo bene servire ai loro nemici nelle ancor vive turbolenze Europee, non solo ne impedì l' ampliazione, ma ordinò ancora che l' esistente

fosse demolito, tranne poche camere „ meno facilmente il santuario sarebbe esposto a novelle rapine, ed ingiurie „ così diceva quel supremo Consesso.

Dapprima l'annuncio di questo comando turbò i portuensi, di poi resi persuasi delle circostanze, che lo consigliavano, si quietarono, e determinaronsi di trasferirsi entro città, fabbricata che fosse una nuova canonica. Aderì a tale deliberazione il Veneto Consiglio, e tutto il suo favore promise, onde nel 1495 comprarono il suolo che denominavasi „ piazza maggiore „ ov'è l'attual Chiesa, e canonica entro le mura urbane, e ajutati dai Camaldolesi, che loro cedettero una Chiesa di S. Severino, alli 5 Agosto del 1496, essendo Priore Don Silvano Morosini nobile Veneziano, gittarono con allegrezza della città le prime fondamenta. Andavano a poco a poco demolendo l'antica canonica, e dei materiali e marmi di essa servivansi per la nuova. Dopo sei anni questa venne a tal termine, che poteva essere comodamente abitata; per lo che i canonici nel 1503, preparato con grande pompa il trasporto del sacro deposito, si recarono in città incontrati con giubilo da ogni ordine di cittadini. La Sacra Immagine fu collocata in apposita cappella, che ancor oggi sussiste presso le stanze papali, così chiamate per la fermata che vi fecero i due Pontefici Giulio II., e Paolo III.

In essa rimase finchè fu ridotta a compimento la basilica, che oggi si vede unita alla canonica, la quale è uno de' più splendidi, e sontuosi edificii della città.

Si tardò cinquant' anni ad incominciarla, ed altri diecisette si consumarono avanti che potesse essere decente al culto divino. Dopo una pace di quasi mezzo secolo le armi guerriere risuonarono novellamente in Italia, e il turbine della guerra, che più di tre anni durò, scagliossi principalmente contro Ravenna posseduta dai Veneziani, e che si volle ricuperare da quella grand' ira di Secondo, infausta epoca del memorando sacco. Alla guerra successe la peste, alla peste la carestia, alla carestia subentrava la peste. Questa vicenda di mali impedì il compimento del gran disegno. Laonde per 67 anni la Sacra Immagine rimase nella cappella, che abbiam detto, non meno per questo venerata e dai popoli, e dai grandi (a).

Papa Giulio II dopo avere conquistata la città di Ravenna vi si recò di persona nell'anno 1512 principalmente per visitare il Greco Simulacro, nella cui cappella creò nove cardinali, de' quali abbiamo il nome dal Fabri, alloggiando in questa canonica. E risaputo del pensiero de' portuensi di edificare quivi unita una basilica volle vederne il disegno, ed ammiratane la magnificenza altamente commendò i canonici, e i ravennati, che concorrevano nella grande impresa, per aver parte nella quale pubblicò una Bolla che

(a) Fu tenuta in conto di protettrice della città fino a che nel sacco del 1512 veduta altra immagine di Maria sudar vivo sangue compresi da santo terrore i cittadini a questa volsero principalmente il loro ossequio, e poco appresso la venerarono come avvocata sotto il titolo di *Maria del Sudore*. Continuarono tuttavolta un profondo rispetto, ed un frequente ricorrere all' immagine Greca, dalla quale riconobbero grazie, e beneficenze singolari.

ancor oggi si legge in marmo impressa nel vestibolo della sacrestia della nuova basilica, con cui accordava indulgenza plenaria a chiunque, che o coll' opera, o col denaro avesse coadjuvata la edificazione. Paolo III. venuto anch' egli in Ravenna nel 1541 abitò in questa canonica, donde partì lasciando verso al Simulacro esempio raro di devozione; aveva in essa istituito l' ordine de' cavalieri di S. Giorgio destinati a purgare i mari dai corsari, ordine che fu poi di breve durata (*a*). Francesco Galeazzo duca di Milano recandosi per voto a Loreto nel 1528 fu in Ravenna per inchinarsi alla santa immagine.

S. Carlo Borromeo nostro Legato nel 1565 non sapea separarsi da questo santuario, di esso aveasi una preziosa reliquia, la *honestina* ossia salvietta da tavola, di cui erasi servito pranzando un giorno coi canonici richiestagli da Don Serafino Merlini Priore; esponevasi alla venerazione nella domenica in Albis, e nella festa del Santo; dopo lo scioglimento de' monasteri, e la conseguente dispersione delle cose sacre anche questa si perdette. Egli, S. Carlo, nel partirsi lasciò cento scudi d' oro per la costruzione dell' altare del Simulacro, quando si sarebbe edificata la nuova basilica, che vide nel 1583 omai compiuta, venerando per la seconda volta la miracolosa effigie, e con piacere osservando preparati già i marmi per

(*a*) Pas. Lust. Part. V. pag. 1. Torchi, Armamen. Hist. leg. ord. Equest. Tom. II. pag. 96.

l' altare; era con esso lui l' arcivescovo Cristoforo Boncompagni (a).

Ridestatasi da momentaneo decadimento la devozione verso il Greco Simulacro Innocenzo XI. nel 1677 concesse indulgenza plenaria a chi nella domenica in Albis l' avesse visitato dopo aver partecipato della sacrosanta mensa. Narrasi che Monsignor Tommaso Saladini Vice Legato, di poi Vescovo di Parma, non lasciò mai una sera di non visitarlo in quattro anni, che dimorò in Ravenna: singolare era del pari l' ossequio professato dai cardinali messi al governo della Provincia.

E venendo alla descrizione della Chiesa, essa è l'antica di architettura gotica in tre navi divisa rette da pilastri di mattoni, e da due colonne di rosso di Verona, ha tre altari in tre cappelle di prospetto: gli archi di queste, e delle fenestre inferiori sono di sesto acuto, e quelli delle navate, e fenestre superiori sono rotondi, il che manifesta essere stata restaurata qualche secolo dopo la sua fondazione. La tavola al

(a) In questa narrazione, che nel silenzio del Fabri non credemmo di ommettere, abbiamo seguito le storiche notizie, che ne somministra il già canonico penitenziere di questa Metropolitana ora meritissimo Vescovo di Bertinoro Monsignor Giovanni Battista Guerra nostro concittadino nel suo libro intitolato — Le glorie del Greco Simulacro di Maria — *Lugo* 1821 *presso Melandri*, nel quale si palesa tutta la diligenza, ed accuratezza, che a buon istorico si conviene, aggiungendosi il merito dell' eloquenza già propria di lui, che è celebre orator sacro chiamato prima del ministero Vescovile ai più onorevoli pulpiti d' Italia. Al Fabri siamo debitori nelle Effemeridi delle Memorie Portuensi *di Giovanni da Cà di Bono*, monumento di molta importanza per questo brano di patria istoria.

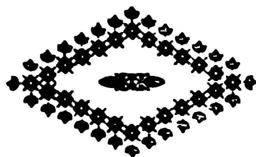
maggiore altare esprimente la Concezione è di *Francesco Longhi*. Fa meraviglia come il Fabri taccia dei freschi in parte del Giotto, e in parte della sua scuola, coi quali restano tuttora dipinte le cappelle, pitture bastanti a chiamare in questo solitario, ed umido luogo lontano due miglia dalla città i forastieri, che visitano Ravenna.

Nella volta del presbitero sono dipinti i quattro Evangelisti, e loro simboli, e quattro dottori della Chiesa; sotto gli archi, vari santi martiri; nella tribuna cose spettanti alla Vita di G. C. Nella parete sinistra la nascita, e la presentazione di M. V.; nella destra la morte, l'assunzione, e coronazione di lei, e la strage degli innocenti; nelle cappelle laterali poco avanza di pittura. Molte ragioni conducono a credere un tempo la Chiesa tutta dipinta (*a*). Cessata la cura che ne avevano i monaci addivenne sussidiaria al parroco di S. Rocco; vi si celebra la festa nella seconda domenica dopo Pasqua con molta concorrenza di popolo.

Esiste tuttora la grande torre quadrangolare, che cinge in mezzo, e serve di base al campanile, giudicata un avanzo dell' antico *Faro del porto Candiano*, il quale era reputato secondo gli scrittori de' più remoti tempi uno dei più superbi, che si trovassero nei porti dei romani, donde si dovrebbe arguirlo opera del

(*a*) Lorenzo Scradero nella Collezione del Brumanno Tom. VII. part. II. pag. 38. così ne scrive „ et habet picturas insignes, inter quas in ambitu Templi vineae Christi descriptio, in qua Coeli ardentis facies tam vivis coloribus in medio est expressa, ut oculos intuentium fulgore quodam perstringat „ Questa Chiesa è lunga palmi romani 176. (metri 49. 28.) larga 65. (14. 51.)

secolo di Augusto; è largo palmi 48. (metri 10. 69.) per ogni lato, ed alto 63. (metri 14. 04.). Resta dubbio, se sia quella tanto famosa torre ricordata da Plinio, ed almeno sembra verosimile che la presente fosse sostituita a quella resasi inutile pel ritiramento del mare, ed il restringimento del porto (a).



(a) Il Conte Francesco Ginanni vi fa intorno molte erudite osservazioni „ Pinete di Ravenna pag. 81.

S. MARIA IN PORTO

BASILICA ENTRO CITTÀ

DEL SECOLO XVI.



La Santa Sede per le vittorie di Giulio II d'immortal memoria avea ricuperati gli antichi suoi possedimenti, e queste contrade erano tornate sotto il pacifico, e tranquillo di lei dominio. Cessate le discordie cittadine, allontanata la guerra devastatrice, migliorati i costumi, fatto più benigno, e più clemente il cielo, la pace incominciò a spargere i beneficii suoi influssi. I tempi mutarono in meglio, e respirando dai patiti mali gli uomini andavansi ricomponendo a novella vita, alle lettere, alle scienze volgendo i pensieri, e le arti belle bramosamente coltivando.

Compiva la metà di un secolo, dacchè i portuensi abitavano la nuova canonica entro città, quando il già concetto pensiero della costruzione della basilica, che accoglier dovesse il greco Simulacro, si pose finalmente ad effetto. Messa pertanto alli 13 Settembre 1553 la prima pietra là ove doveva posarsi la prima colonna

della porta maggiore a destra di chi entra (*a*), subitamente incominciossi la erezione secondo il disegno di *Bernardino Tavella* ravegnano compilato fino dal 1511. Era Priore Don Girolamo Calino da Brescia. Passarono otto anni avanti che fosse coperta, e in questo frattempo Giulio III. Pontefice permise la demolizione della celebre Chiesa di S. Lorenzo in Cesarea non più suscettibile di ristauri, perchè i marmi, e materiali di essa servissero alla presente basilica; voleva solo che in suo luogo fosse eretto un altare ad onore del santo Martire Levita. Il Cardinale Girolamo Capoferro Legato per altro poco curando la pontificia concessione, quanto fu pronto nella demolizione, altrettanto fu arbitrario nell' eseguire il resto del sovrano decreto. Perocchè lasciati i soli materiali, e due colonne per la nascente basilica, altre trenta sceltissime colonne fece trasportare a Roma, privandola così di un ornamento, che meno acerba avrebbe resa ai ravennati la perdita di S. Lorenzo in Cesarea.

Intanto al santo Pontefice Pio V giusto estimatore delle meravigliose opere dei portuensi piacque decorare la loro canonica dell' onorevole titolo di Abbadia con Bolla 16 Gennaro 1566, e il primo fra i priori, che si ornasse del nome di abbate fu il piissimo Don Vitale ravennate della nobil famiglia Mercati (*b*). Questi

(*a*) Eravi così scritto „ Maria Graeca Portuensium Mater, Ravennatum Protectrix „

(*b*) Il Fabri non ha conosciute le carte portuensi ben note, ed osservate dal Pasolini vivente al tempo della consecrazione della basilica, onde in questa parte di storia lascia desiderare più verità.

una maggior gloria si procacciò col satisfare ad un pubblico vivissimo desiderio. I ravennati erano impazienti di vedere apparire una volta il santo Simulacro alla vista, e venerazione di tutti, i canonici non meno di essi. Onde sebbene non compiuta la basilica, e non preparato l' altare dove dovea collocarsi, pure l' abbate Mercati fissò la Domenica in Albis dell' anno 1570, giorno memorando del suo arrivo a queste spiaggie, pel trasporto dalla cappella al novello santuario. Fu trionfale la pompa di questa solennità; i cittadini si commossero alla più grande allegrezza; la Sacra Immagine dopo essere stata portata in processione venne deposta all' altare di S. Lorenzo.

Andavansi compiendo i rimanenti lavori, e nel 1605 condotta al suo termine la cappella maggiore la basilica si trovò in istato da essere consacrata dal cardinale Aldobrandini. Le grandi spese in che erasi impegnata la canonica vollero un respiro; locchè ritardò la erezione dell' altare apposito del Simulacro fino al 1631, nel qual' anno vi fu posto con una festa maggiore ancora di quella che testè accennammo (*a*).

Non era per questo interamente compita la Chiesa, mancavale la facciata; un ravennate dovea ordinarla, un altro ravennate disegnarla; chi la ordinò, ed eseguì

(*a*) La scultura della Sacra Immagine è giudicata dei primi tempi dell' Era volgare; ai lati ha due sigle di lettere greche esprimenti „ Madre di Dio „ Nel 1645 acciocchè questo Tempio avesse di prospetto una strada i Canonici l' aprirono a loro spese, e chiamossi *Barberina* dal Legato, che allora reggeva la Provincia.

nel 1784 fu l' Abbate ex Generale *Don Marco Castelli*, chi la disegnò fu il Morigia. Magnifica, stupenda facciata, a tutto marmo d' Istria, ornata di molte statue, e colonne, a cui sta innanzi una grandiosa gradinata. È divisa in due ordini d' architettura, jonico l' inferiore, composito il superiore. Nell' inferiore alla porta di mezzo le due colonne di cipollino antico unico avanzo di S. Lorenzo in Cesarea sostengono la statua della Beata Vergine Greca in marmo bianco di Carrara donata dal Conte Nicolò Settecastelli. Alle porte laterali vi hanno quattro colonne di marmo greco, e fra l' intercolonio jonico quattro statue di marmo di Verona rappresentanti la Fede, la Speranza, la Carità, l' Umiltà. Nell' ordine superiore vi sono le statue di S. Lorenzo martire, di S. Agostino, di S. Ubaldo, e del B. Pietro peccatore; tutte sono opera di *Domenico Cimaroli* Veronese fratello al pittore *Giambettino.*

La Chiesa ha la figura di una croce latina (*a*) con quindici altari, nove di marmo antico, e moderno. Nel maggiore vi è il tabernacolo lodato dal Fabri sostenuto in alto da due grandi Angeli di marmo bianco di Carrara; è di vaghissimo disegno con dodici colonnette quattro di diaspro fiorito rosso, sei di agatato giallo a diverse macchie, e due di giallo orientale, avendo le basi, e capitelli di metallo dorato, e i sotto pilastri di diaspro di Barga. La porticella davanti è ricoperta di amatista, e la cupola di lapislazzolo, è tutto

(*a*) Lunga pal. romani 304. 7. 3/4. (met. 68. 05.) larga sotto la Crociera pal. 212. 10. 2/3. (met. 47. 56.).

gioiellato di gran quantità di pietre preziose, cioè di amatiste, topazii, crisoliti, acque marine, occhi di gatta, e di altri generi; alcune delle quali involate con altre molte della rosa a tergo di questo altare.

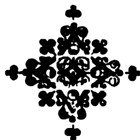
Nel coro ammirabile per gl' intagli è ora tenuto un vaso di porfido erroneamente creduto della Cena in Cana Galilea, essendo con maggior verità riconosciuto per uno di quelli, in cui i Gentili riponevano le ceneri de' loro trapassati dopo averne abbruciato la spoglia mortale; il foro del fondo è opera di barbara mano. La cappella di S. Lorenzo è assegnata al parroco di S. Barbara; non era ancor terminata nel 1664: è ricca di quattro colonne di bigio antico, di molti marmi, e di un ottagono nel frontone rabescato con sceltissime pietre.

Nei primi due altari a destra entrando eranvi due classici dipinti; nell' uno effigiata la Vergine in trono col bambino, S. Gio. Battista, S. Giorgio, e i Ss. Teutonio, e Fridiano con puttini di tal bellezza, che facevano credere essere l' originale del *Correggio*, anzichè la copia del *Rondoni*. Nell' altro S. Cecilia copiata da quella di Rafaello da *Giovan Battista Gennari* da Cento, e questi furono asportati a Milano con altro dipinto del *Longhi* rappresentante la Beata Vergine nell' atto di offerirsi al Beato Pietro peccatore. Restano gli altri ricordati dallo Storico, cui è d' aggiungersi la pala dell' altar maggiore di Porto fuori dipinta dal famoso Rondinelli qui trasportata nel 1693, e posta sulla parete di prospetto alla navata sinistra.

In questa Chiesa il cardinal Corsi Legato assistito da Monsignor Giovanni Rasponi Vescovo di Forlì, e dal Vescovo di Cervia consacrò in arcivescovo di Seleucia Monsignor Andrea Santacroce destinato Nunzio in Polonia.

La Sacrestia era doviziosissima di argenterie, e di sacri arredi, che molte e ricche erano le offerte fatte al Greco Simulacro. Vi si mostrava anche ai giorni nostri il codice dove il Beato Pietro nel principio del Secolo XII aveva scritto le costituzioni della sua regola, libro approvato e commendato dal Sommo Pontefice Pasquale II. Di questo singolar monumento un abbate privò la canonica ravennate, trasportandolo presso la Congregazione Lateranense in Roma.

Il monastero è di poco deperito, sebbene abitato varie volte da soldatesche. I canonici furono espulsi nel 1798, e subentrò ad ufficiar la Chiesa una congregazione di sacerdoti secolari fino al 1805. Riattivossi la canonica nel 1829, ma con pochissimo numero d'individui, i quali stabilirono un collegio di breve durata.



S. MARIA DELLA ROTONDA

MAUSOLEO DI TEODORICO RE DE' GOTI

DEL SECOLO VI.



Questa è la seconda tomba delle tre celebratissime che possede Ravenna, opera di non grandi dimensioni, colossale però nell' effetto, meraviglioso, e stupendo edifizio, l' avanzo più insigne della gotica grandezza. Toccava la estremità del palazzo di Teodorico, che fin qua da S. Apollinare Nuovo estendevasi, e lo circondavano gli ameni suoi giardini.

Si alza in figura di un regolare decagono elegante, ed acconcia ad attreversare imperturbata i secoli sopra fondamenta le più ampie, e massicce atte a sostenere l' enorme peso in terreno non sodo, e paludoso. Dieci grandi pilastri posano sopra gli angoli della figura decagonale, ai quali s' appoggiano gli archi robustissimi ciascuno formato di nove cunei di pietra dentati in modo, che per lo risalto del dente s' addossano, e si sostentano vicendevolmente con mirabile, e forse non altrove praticato artificio; i pilastri sono pure di pietre quadre a scacco, o rete di una

gravità, e fortezza meravigliosa. Fra ciascuno rimane formata una nicchia, che sembrava destinata a ricevere il sepolcro di alcuno della real famiglia; e in vero nel 1748 escavando si trovò nel secondo arco a mano sinistra della porta una bell' urna di breccia orientale, la quale segata per ordine di Benedetto XIV. fu portata a Roma, e collocata nel Campidoglio. L' interno della parte inferiore, a cui si accede per una sola porta, è in tutto conforme all' esterno, riceve scarsa luce da piccoli pertugii, e molto si addice a sepolcrali deposizioni; il pavimento senza dubbio dovea essere marmoreo, dicendolo gli avanzi di tavole che anche nel superior piano si veggono.

Un loggiato cingeva tutto all' intorno l' edificio nell' ordine superiore sostenuto da trenta colonne; una ringhiera di ferro sta ora in luogo di esso; l' interno è di figura circolare, al quale mettono due scale di moderna costruzione, ed una porta corrispondente all' inferiore. Anche questo piano consuona in tutto al primo, ed è di eguali pietre costrutto; bell' ornamento rende una fascia di marmo, che gira all' intorno in base al grande enorme sasso, che intero ricopre il gotico edificio a guisa di cupola. Questa mole (a) finisce di rendere gigantesca la fabbrica. In cima ad essa sono incavati nel vivo, e massiccio sasso dodici risalti ad eguale distanza forati, che sembrano veramente fatti

(a) Secondo il Ginanni ha il diametro di palmi 49. (Metri 10. 95.) che è la sua più vera misura, ed è grossa palmi 4. 5. (metri 0. 99), e prima di essere lavorata forse era di palmi 13. (metri 2. 90.)

per base di statue che sopra vi dovessero posare. Nei loro prospetti infatti si leggono in carattere gotico i nomi dei quattro Evangelisti, e degli Apostoli. Questo fece dire al Rossi, e al Fabri con molto fondamento, che vi erano le statue dei dodici Apostoli, non avendo posto mente però che di essi otto soltanto vi doveano essere, se quattro Evangelisti occupavano gli altri risalti. Questo grande marmo è offeso da una leggiera crepatura, che comunemente si crede cagionata da un fulmine, o dal cedimento delle fondamenta come più sotto avremo a dire.

Nei medesimi errori incorrono l'Alberti, il Rossi, il Tomai, e il Fabri, e quel che più fa meraviglia il celebre Domenico Vandelli credendo, che la famosa urna di porfido contenente le ceneri del re Teodorico stasse alla cima di questo mausoleo (*a*). L'Alberti narra, che cadde per una bombarda gittata da ingordi soldati per rubarne il coperchio di bronzo, quando non lo sa, e il Rossi per le palle dell'artiglieria di Francesco Maria della Rovere qui accampato nel 1508, e il Tomai ripete quel che dice l'Alberti, e il Fabri quello del Rossi, e il volgo la dice gittata a terra da un fulmine, e il Vandelli tolta giù dai monaci, quando consacrarono il mausoleo al culto cattolico non tolleranti, che vi rimanessero in cima le ceneri di un re Ariano, e persecutore de' cattolici: ma questa opinione non è nè probabile, nè accetta: egli è verosimile, e omai

(*a*) V. S. Apollinare Nuovo.

provato ad evidenza, che l'urna, anzichè all'esterno sul mausoleo, era nell'interno, (ai tempi dell'Agnello però appiè di esso allo scoperto), e forse al secondo piano ove a tergo dell'altare vi ha un vano, del quale non bene conoscendosi l'uso pare ad urna sepolcrale destinato.

Nacque inoltre grande discordia tra gli eruditi intorno all'origine, e fondazione di quest' edifizio, generalmente credevasi dei tempi gotici, e il Biondi, il Rossi, e il Fabri l'estimarono opera di Amalassunta figlia di Teodorico fatta ad eternare la memoria del padre: durò quest' opinione fino al cadere del secolo XVII. Imperocchè nel susseguente incominciò accalorita contesa, se veramente fosse monumento gotico, o romano. Molti scritti si pubblicarono svariati, e opposti; tredici dotti uomini si condussero a visitarlo nel 2 Luglio 1766, la maggioranza de' quali concluse „ l'edifizio veduto nella sua struttura, e magnificenza essere opera romana „ sentenza nella quale altri non potevano uniformarsi. Motore della questione era stato principalmente il *Lovillet* finto viaggiatore fiammingo, che intento a privare Ravenna di questa, e di altre sue glorie la negava opera gotica, e molto meno l'accordava a Teodorico Ma a terminare la controversia e a difendere il patrio onore uscì in campo un cittadino ravennate chiaro per nobiltà di natali, più chiaro per la dottrina, e conoscenza d'istoria, il Conte Ippolito Gamba Ghiselli, il quale con eruditissime memorie (*a*) provò

(*a*) Videro la luce in Faenza l'Anno 1767. L'Anonimo Valesiano contemporaneo può dirsi a Teodorico, e l'Agnello sono i precipui fondamenti, cui il

ad evidenza la Rotonda opera, e mausoleo di Teodorico re. Il contendere de' letterati produsse quel che suole, il salutare effetto di ridurre in palese la verità.

Quando le venisse il nome di mausoleo bene non si sa, con questo chiamavansi i sontuosi sepolcri de' re e principi potenti, derivandone l' etimologia dal meraviglioso sepolcro di Mausolo, di cui parla Plinio (*a*). È molto verosimile, che fosse il primo nome datogli dallo stesso Teodorico imitatore della grandezza romana, e seguace di loro anche nella pompa dei nomi. Certo è che l' Agnello lo chiama mausoleo (*b*).

Già dicemmo parlando di Palazzolo, come appresso alla Rotonda fosse un monastero (il suddetto Storico l' accerta (*c*);) il quale si chiamava *del Faro*, *e della memoria del Re* (*d*), poscia appellato di S. Maria della Rotonda. Adunque circa la metà del Secolo IX. era qui un' altra Chiesa, che deve aver servito ai monaci, o regolari, o secolari, che si fossero; la Rotonda, scrive il Biondi, ne era il coro, e conteneva l' altar maggiore, esisteva adunque al suo tempo. Il Buonamici pensa, che questa fosse costruita, o almeno ampliata l' anno MCXLV. al tempo di Papa Eugenio III,

Gamba appoggia la sua tesi; a lui mandiamo chi amasse vedere dimostrata questa verità; al Buonamici poi nella Metropolitana chi desiderasse vederne i disegni, ed una più dettagliata contezza.

(*a*) Histor. nat. Lib. 36. e 5.

(*b*) Part. I. Cap. III. pag. 280. Nello Spicilegio Murat. Rer. Ital. Scrip. Tomo I. Par. 2. pag 577. col. I. Let. B. è detto S. Maria della Rotonda, onde si vede quanto antico sia questo nome.

(*c*) Part. I. pag. 280.

(*d*) Memoria anticamente usavasi per sepoltura.

e di Corrado III. imperadore, e lo desume da una iscrizione allora nel muro contiguo alla Rotonda, che è la seguente.

✠ ANNO . M . C . XLV
IPR . EVG . PP . ET . C . IMPR.
HOC . OPVS . E . FACTV . AD . HO
NORE . DI . ET . S. MARIAE . PAIA
ALLIPRANDI . ET GVILLIE
VXORIS . EJVS . ET . GALVA
NI . FILII . IPSORVM . ET
OMNIV . PARENTVM
EORVM ✠

È certo che nel principio del secolo XVIII. alla Rotonda si congiungeva un fabbricato, che tutte le forme aveva di chiesa, indi scomparso: e non è verosimile infatti, che quei ricchi monaci non avessero chiesa proporzionata ad Abbazia, la sola Rotonda consacrata al culto cattolico certamente non dovea bastar loro; il titolo di S. Maria le rimase, quando si perdè la chiesa del monastero, sebbene alcuni, tra gli altri il Rossi, vogliono che dallo stesso Teodorico, o da Amalassunta fosse destinata a tempio sacro.

Il dotto Abbate Ginanni Benedittino studioso, ed amantissimo di cose antiche fece scavare d' intorno a questo monumento, e trovò due urne di marmo, una vuota, quella di cui poco sopra parlammo; l' altra contenente ossa muliebri, così giudicate dai fisici destinati a riconoscerle dall' arcivescovo Guiccioli. E siccome la tradizione voleva (a), che nella chiesa annessa

(a) Fab. pag. 287.

al mausoleo in bell' urna fosse sepolta S. Giuliana v., e m. ravennate, della quale bene non conoscevasi il luogo della deposizione, così si congetturò che fossero sue le ossa; ma poichè in autentica forma non potè documentarsi, furono in reliquiario riposte, finchè al Signore piacesse glorificare questa nostra S. Vergine, e Martire.

Questo monumento faceva parte di un vasto tenimento di proprietà dei Benedittini concentrati in S. Vitale, abbadia soppressa il 24 Agosto 1798. Il Governo Cisalpino nell' alienare il secondo riserbò a se il primo, che il Regno Italico poi tolse a conservare, e a custodire (*a*). Il Vice-Re Eugenio Beauarnai recatosi in Ravenna il 2 Agosto 1808 più che in altro fermò la sua attenzione in questo edificio, e vedutolo degradato, ne ordinò la restaurazione che fu eseguita con una somma disposta sulla cassa dello Stato. Piccoli lavori ad evitare maggiori guasti furono fatti dal Comune nel 1825 e 1839.

Ma sebbene meravigliosamente resistesse ai secoli, pure giaceva sepolto nelle acque stagnanti, e nell' interramento fino quasi all' imposta degl' archi della parte inferiore, e circondavalo un muro irregolare, ed angusto, che ne impediva la veduta (*b*). L' amor patrio

(*a*) Il Monastero era stato già demolito nel 1660. dai monaci entro una sola notte, male soffrendo che il pubblico se ne servisse ad ogni tratto di lazzaretto per le contumacie marittime.

(*b*) Era ancor quello, per cui il Cav. Buonamici dolente moveva lamenti. Al tempo di lui (1748) l' edificio era anco in peggior stato, mentre un uomo entrava per la porta inferiore sol quando si ponesse boccone, e gli spini, e i

de' cittadini ora un progetto, ora un altro suggeriva, sì ad impedire il ristagno delle acque, che in estate rendevansi putride, sì a migliorare l' aspetto del mausoleo, ma la mancanza dei mezzi costringeva a deporre il nobile pensiero; al che aggiungevasi l' opinione, che di sorgiva fosse l' acqua ivi stagnante, ed inferiore al letto del canale naviglio poco lungi scorrente, cosicchè inutile fosse per riuscire ogni tentativo di prosciugamento.

Venuto in Ravenna però da Milano sua patria nel 1844 il capitano del genio Severo Canevali proprietario dei fondi circonvicini, concepì il disegno di miglioramento, il credette sicuro nell' esito, e lo esternò al cardinale D. Francesco Saverio dei principi Massimo Legato della Provincia. Questi che alle cognizioni d' idraulica, e di architettura univa il desiderio d' illustrare i monumenti della città subitamente accolse il progetto, e procacciatosi denaro da Roma nel dì 4 ottobre dello stesso anno pose mano alle escavazioni, ed all' allargamento, affidandone la direzione al Canevali, che le condusse a termine con felice risultato, e pubblico contentamento. Laonde nel giorno 16 giugno del 1845 con molto accorrer di popolo si riaprì il tempio preparato a festa, presente il cardinal Massimo, ed il magistrato. Una epigrafe latina del

virgulti ne nascondevano, e deformavano buona parte. Poteva però dirsi in oggi com' era allora, stanza di serpi, e rane, e vespertilli. Un rustico fabbricato congiunto al tempio dava accesso al piano superiore (2. Par. della Metrop.), e vi durò finche nel 1776. furono costruite due scale di marmo, che prendono in mezzo la porta.

chiarissimo Cav. Dionigi Strocchi scolpita in marmo a caratteri d'oro fu soprapposta alla porta, che per via sotterranea dà accesso alla tomba dalla parte posteriore; è la seguente

GREGORIO . XVI . PONT. MAXIMO
H. THEODORICI . GOT. REG. MONVMENTVM
QVA . SITV . PIGRISQVE . AQVIS . SQVALLERET
CVRATIONE . EMI . VIRI . F . XAVERII . DE . MAXIMIS
CARD . AD . PROVINCIAM . RAVENNATEM . LEGATI
AERE . PVBBLICO
REFECTVM . EXCVLTVM . HILARATVM
EQ . SEVERVS . CANEVALI . AVCTOR . IDEMQ . MAGISTER
FVNDVM . ET . OPERAM . DONO . DEDIT
ANNO . CIƆIƆCCCXXXXIV.

Il capitano Canevali, sì per l'opera prestata, che pel terreno donato, n'ebbe la croce di cavaliere dell'ordine di S. Gregorio Magno, procuratagli dal cardinale Massimo, e maggiore premio ne avrà nella gratitudine dei buoni cittadini, che lo annoverarono al patriziato della città.

E qui giova dire alcuna cosa dello stato geologico del terreno, in cui furono fatte le escavazioni. Alla profondità di pochi centimetri nel terreno coltivato, e vicino al mausoleo scoprironsi diversi muri, fra' quali uno della lunghezza di met. 16, e della grossezza di centimetri 60., che aveva il fondamento sul piano, su cui è basato il monumento: gli altri dopo una escavazione di centimetri 80 si videro fondati sopra uno strato di alluvione alto circa 30. centimetri. Questo strato aveva sotto altri muri in direzione affatto diversa ai primi,

aventi le fondamenta sopra altro strato di alluvione, che pure ne copriva altri solidissimi appoggiati sopra avelli in terra cotta con calce, e pozzolana, coperti tutti da lastroni di pietre diverse, sotto questi finalmente s' incontrò una sepoltura generale in un alto strato torboso creduta dei monaci, e quì si fermarono le escavazioni, e cioè al piano stesso della soglia sulla quale è edificato il monumento.

È poi da ricordare, che in uno dei mentovati avelli si trovò un teschio con in bocca un anello d' argento, sopra cui era marcata una stella cometa, stemma gentilizio della religione Benedittina, ed avente scolpite le lettere A. B., creduto il teschio di un abbate Benedittino. Si trovarono poco sotto la terra lavorativa i ruderi di una torre, che ritiensi possa essere il Faro, di cui molti scrittori parlano, ottimo pensiero l' averne lasciate le vestigia; le sue fondamenta rimangono intatte, dacchè le demolizioni di essa non sono giunte più sotto del piano della zona attuale.

È mirabile, che quelle fondamenta posino sopra avelli coperti di lastroni di marmo a colori, sporgenti alquanto fuori, dappoichè la larghezza delle dimensioni dei muri di esso Faro demoliti, e la loro costruzione in grossi macigni, e pietre cotte unite con cemento in pozzolana dimostrano l' altezza, e la grandezza della mole di questa torre. Di essa parla l' abbate Ginanni in una Dissertazione sul mausoleo, e dà contezza delle dimensioni dei muri scoperti nell' occasione, che fu demolita parte di una casa unita al

monumento, dalle quali argomenta meritare questa torre marittima il nome di *Faro*. Il luogo prima dell' Agnello, e prima che vi abitassero i monaci era nominato *ad Pharum*; dopo l'anno 1143 non è più ricordato, la torre cadde, o fu distrutta per costruirvi sopra il monastero dei Benedittini.

Ma ritorniamo là onde siamo partiti. Dalle escavazioni fatte si potè conoscere, che l'edificio ha fondamento sopra una platea composta di terra cotta, e sassi informi uniti con calce e pozzolana, e che quelle nicchie non hanno già base in sasso, ma poggiano su detta platea. Al che il Canevali attribuì il cedimento della parte meridionale, che l'edificio ha fatto per cent. 14, cedimento, che forse produsse la rottura del gran bacino.

Colla terra di ripulsa sonosi formate diverse gradinate intorno al mausoleo sostenute da un muro alla distanza di metri 9. Le acque tanto di pioggia, che d'infiltrazione sono scolate mediante un fosso scavato dalla parte orientale che raggiunge, e passa sotto la strada maestra, e la segue paralello fino ad immettersi nello scolo della città. La soglia della porta d'ingresso al momento non era superiore che di cent. 42 al pelo magro del mare misurato allo sbocco dello scolo suddetto nel naviglio, quindi il Canevali ad agevolare lo scolo delle acque stabilì il piano della zona circondante l'edifizio a 30 centimetri superiormente alla soglia. E sebbene poca sia la differenza di livello di soli cent. 42, massime in questo caso, in cui l'acqua

dee percorrere uno spazio di ben 670 metri pria d' immettersi nel naviglio, pure l' effetto si è mirabilmente ottenuto. È stata poi necessità l' aggiungere alle due simetriche scale una rampa di 14 scalini fatta a chiocciola per non impedire la visuale. Queste rampe furono eseguite in cotto coi soli scalini in pietra d' Istria per non confonderle con le preesistenti scale. Una grande barriera di ferro raccomandata a due pilastri chiude la zona dell' edifizio, il quale ben più si mostra nella sua magnificenza ora che gran spazio gli è lasciato intorno, e che è demolito il muro circondario, e la parte di casa colonica, che impedivano di vederne l' elevatezza. Lavoro è questo da saperne grande riconoscenza a chi il promosse, e a chi il favorì.

Dagli storici ravennati non è stata avvertita la grandezza dell' antico borgo settentrionale della città nelle adjacenze della Rotonda. Contavansi in esso otto regioni, molte chiese, strade, e piazze, mentre negli altri borghi non sono accennate regioni. Questo luogo adunque, che ora non ha più casa, era popolatissimo (*a*). Di Chiese oltre la Rotonda, S. Giorgio *in Tavola*, S. Eusebio *degli Ariani*, S. Andrea *de' Goti* eravi anche S. Bartolomeo *a palata*, S. Giovanni *marmorato*, i Ss. Cosma, e Damiano, S. Marco, e S. Stefano *in Germinella*, le quali formavano quasi tutte altrettante regioni (*b*).



(*a*) Fant. Tom. I. Cio si desume dalle carte comprese in questo Volume.
(*b*) Lo stesso Tom. II. Prefazione.

S. MARTA

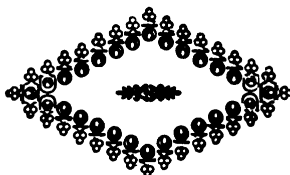
ORATORIO

DEL SECOLO XV.

Demolito.



Dopo essere stata soppressa nel **1798** la confraternita dei muratori, che in quest' Oratorio ufficiava rimase aperto fin al **21** settembre del **1808**, giorno in cui fu profanato, ed or son pochi anni del tutto demolito, e sul suolo di esso costruito un braccio del palazzo Rasponi, onde nulla ne resta se non il nome ritenuto dalla strada conducente alla piazza della Metropolitana.



S. MICHELE

CHIESA PARROCCHIALE

DEL SECOLO VI.

Profanata.



Quanto è più antica questa Chiesa tanto più è da lamentare la sua profanazione. Nella origine di essa gli Scrittori, e le memorie tutte convengono col Fabri, che ebbe luogo l' anno 545 per *Baccauda* personaggio distinto di quei tempi genero di Giuliano Argentario celebre nella Storia ecclesiastica ravennate, il quale contribuì in quest' opera. Una singolar devozione verso l' Arcangelo S. Michele, anzi la gratitudine di beneficii ricevuti spinsero quei due nobilissimi, e religiosissimi uomini alla edificazione della presente Chiesa, che era delle grandi, e delle più splendide della città. All' autorità dell' Agnello si aggiunge una iscrizione, che il Fabri seppe dover esistere, ma che non ebbe sotto gli occhi; è la seguente riferita dal Muratori (*a*), è riprodotta dal marchese Camillo Spreti (*b*).

(*a*) Nov. Thesaur. Inscrip. CL. V. p. CIƆXX. VI. 2.
(*b*) Inscriz. Rav. Tom. I. CL. III. p. 320.

CONSECVTI BENEFICIA ARCANGELI
MICHAELIS BACHAVDA ET JVLIANVS
A FVNDAMENTIS FECERVNT ET DEDICAVERVNT
SVB DIE NON. MAII
QVATER P. C. BASILII JVNIORIS
VIRI CLARISSIMI COS. IND. VIII.
ANNO V. C. 1297.
AER. CH. 545.
POST CONSVLATVM BASILII V. C. ANNO IV (a).

Nè male mi apposi dicendola una delle più splendide della città. Perocchè in tre navi si divideva, che ancor oggi si veggono, e sicuramente sostenute da colonne di marmo, perchè i pilastri, e le colonne laterizie abbastanza chiaro si manifestano in sostituzione di quelle; dovea esser anche più lunga di quel che è, perchè l'attual sua larghezza non è in proporzione colla lunghezza, e le Chiese in quei tempi ben proporzionate si costruivano (b). Aveva il portico, ed il pavimento del presbitero di pietre non comuni lastricato; possono dirsi di moderna costruzione il muro di facciata, e il campanile, che occupa una parte della nave inferiore; sì l'uno che l'altro furono costruiti nel XVI secolo; il resto è antichissimo. Ma qui non era tutta la nobiltà di essa; i musaici della tribuna giudicati del VI. secolo per la bellezza richiamavano ancorchè

(a) La quale certissima epoca di fondazione manifesta un errore d'inavvertenza dello Storico, che dice questa Chiesa consacrata da S. Ursicino alli 7 Maggio di egual anno, mentre secondo l'istessa sua Cronologia a questo santo arcivescovo nel 545 era successo S. Vittore. Secondo l'Agnello adunque S. Massimiano la consacrò; desso nella Cattedra Arcivescovile fu posto l'anno 546, nel che concordano gli Annalisti Camaldolesi. Tom. I. pag. 383. Ap. 221.

(b) Non è più lunga di palmi romani 61. (metri 13. 63.) senza l'abside, ed è larga palmi 55. (metri 12. 29.)

abbandonati, e negletti i viaggiatori a riguardarli. Nel concavo della tribuna in mezzo agli arcangeli Michele, e Gabriello era effigiato il Divin Salvatore con lunga croce nella destra mano, ed un libro aperto nella sinistra, nelle cui pagini si leggeva „ Qui vidit me vidit et Patrem, Ego et Pater unum sumus „ In fronte alla tribuna poi vedevasi S. Cosma, e S. Damiano, e sopra l' arco in mezzo rappresentavasi il Redentore in atto di benedire colla destra, e portante colla sinistra il libro degli Evangeli, dai lati eranvi due angeli con in mano una lunga canna dorata. Dopo di questi ne seguivano altri quattro alla destra, e tre alla sinistra, ciascuno con una tromba in mano atteggiati al suono, ed allusivi ai sette angeli dell' apocalisse (*a*). Magnificenza, ed ornamenti adunque non mancarono a questa Chiesa, la quale accolse in prima la salma mortale del canonico Girolamo Fabri istorico, e che veramente in antico si nominò *A frigisclo*, e *adfrigiselo*, della quale parola non si conosce il significato (*b*).

Dopo essere stata badia di monaci Benedittini l' ebbe una congregazione di preti, perocchè in carte dei secoli X. XI. XII. s' incontra spesso il Primicerio della congregazione di S. Michele, indi dovè passare in

(*a*) Monsignor Ciampini ne pubblicò il disegno Vet. Mon. Par. 2. Cap. 7.

(*b*) Potrebbe essere, che derivasse dalla voce greca φρικη che significa *fluctuum fremitus*, alla quale aggiunta la negativa α esprimerebbe che in tal luogo non sentivasi il fremito del mare, ovvero dal verbo Ἀφριζω „ spumam excito „ forse perchè l' onde marine ivi urtando facevano spuma: oppure dal nome Ἀφρός spuma, e dal verbo ἔχω che significa avere, quasi in quel luogo vi avesse di molta spuma.

dominio dei canonici detti cardinali, perchè nel 1130 un cardinale era anche abbate di questa Chiesa (*a*); e infatti Alessandro III. e Urbano IV. Pontefici generosissimi di privilegi al nostro Capitolo confermarongli anche la presente fra le molte altre Chiese rese loro dipendenti. Fu stabilita poscia in parrocchia (*b*), ed ebbe cemetero come d'ordinario tutte la parrocchiali di città, nella quale condizione rimase fino a che gli uomini posero mano a distruggere questo insigne monumento, che i secoli aveàn rispettato.

Imperocchè soppressa la parrocchia, e concentrata in S. Domenico (1805), la Chiesa fu dal Governo venduta, e non andò guari, che furono fatte del portico botteghe pel traffico meno onorevole, e più abjetto.

(*a*) Archiv. Archiep. Caps. F. 1914.

(*b*) La carta più antica che nel Fantuzzi indica questa Chiesa come parrocchia è dall' anno 1307; sebbene già nel 1299 vi si congregassero tutti i rettori delle Chiese come rappresentanti del Clero per nominare un loro procuratore in una vertenza colle Abbadie, dal che vuolsi argomentare, che anche in quell'anno fosse parrocchia. Nei primi tempi della Chiesa era costume in Ravenna di seppellire nelle ardiche, o portici, o nei muri laterali dei monasteri, il che oggi è pure in uso e a Roma, e a Firenze, dove si vedono chiostri coperti tutti da pietre, e monumenti sepolcrali. Non si permetteva sepoltura entro le chiese; e lo stesso Lauricio costruttore di S. Lorenzo in Cesarea non nella Chiesa, ma in separata cappella fu sepolto. Oltre alla testimonianza degl' eruditi abbiamo un documento irrefragabile nella particolar nostra istoria, ed è l' iscrizione esistente in S. Vitale tramandataci dall' Agnello, Part. II. pag. 50. e riprodotta dal Fabri, della quale trascriviamo i versi, che fanno al nostro proposito: era una legge dell' arcivescovo S. Ecclesio ricordata nella sua iscrizione sepolcrale.

Hoc quoque perpetua mandavit lege tenendum
His nulli liceat condere membra locis.
Sed quod Pontificum constat monumenta priorum
Fas ibi sit tantum ponere vel similes.

Il Bacchini dottamente ne tratta nelle Annotazioni all' Agnello. Sembra che i Cemeteri presso alle Chiese incominciassero col Secolo XIV.

Quinci incominciò la profanazione di questo luogo; che gli avi nostri fin dai primi secoli del cristianesimo destinarono alle lodi del Signore, e che puro e incontaminato religiosamente conservarono, finchè un'alluvione di uomini, che dicevansi inciviliti, rese gl'Italiani meno religiosi, e più distruggitori. Questa profanazione della Casa Santa di Dio è onta al cielo, ne tolga da noi i giusti castighi. Ma ciò non basta. Restavano i musaici della tribuna, e sebbene non guardati con quella vigilanza, con cui si debbano le cose preziose custodire, pure erano alla patria nostra un tesoro di antichità, pel quale veniva ammirata, ed onorata: poco era il non curarli, conveniva farne oggetto di vile mercato; dico queste cose con dolore, ma la verità dee aver qui luogo; i generosi non mancarono, e il meno di colpa fu nei magistrati.

La potente Corte di Prussia a mezzo di un suo incaricato nel 1843 giunse a farne contratto di compra, insciente il magistrato; i cittadini altamente si risentirono, la comunale rappresentanza addusse il proprio diritto sulle cose antiche, non valse, il Re Guglielmo IV. volle i comprati musaici. Da Berlino il Direttore dei Musei reali scriveva al Conte Alessandro Cappi, volesse al distacco soprantendere, e alla spedizione; n'avesse a mercede la grazia del re. All'inverecond a inchiesta disdegnoso si rifiutò il Cappi; altamente ne avea disapprovata la vendita, e come buon cittadino, e come Segretario di quell'accademia (di Belle Arti), che aveva il carico di vegliare alla conservazione dei

patrii monumenti. Nondimeno i musaici furono portati ad ornare la real Berlino.

Ora adunque se le mura sussistono di questa Chiesa non più a memoria di antichità, non più a patria gloria, ma a segno di distruzione maggiore negli uomini che nel tempo si reggono. Io non so dove voglia giungere questo spirito distruggitore, certo se non si frena a perdere della nostra grandezza tutte le memorie. E il non conservare è distruzione. Si legga in Cassiodoro (*a*) la lettera 39 del Re de' Goti scritta ad Aloisio architetto, e veggasi quale sollecitudine adoperava nell' ordinargli il ristauro, ed il mantenimento delle antiche fabbriche, onde un dotto de' nostri dì ebbe a sclamare „ e quelli erano i tempi barbari! „

Rimpetto a questo infelice avanzo di Chiesa vi sono le logge della pescheria costruite dal cardinal legato Gozzadini nel 1715, sopra le quali avvi una sala creduta del palazzo dei Polentani, entro cui si radunano i soci della *Casa mata* o *Amata*, ossia Società Pescatoria d' istituzione antica quasi quanto la città (*b*).

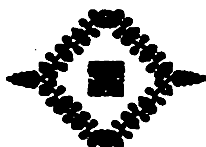
Della torre del pubblico da questo luogo poco distante, e quasi rimpetto all' angolo sinistro del magnifico palazzo Spreti per chi lo guarda, a quello che ne dice il Fabri aggiungeremo che fu alzata di nove piedi parigini nell' anno 1806 (*c*). La campana fatta

(*a*) Lib. 2. Varior.

(*b*) Nel 1829 riordinò le proprie Leggi, e Costituzioni, e le diè in luce.

(*c*) Il Zirardini addimostra non essere questa la Torre del Palazzo per tale forse creduta dal Fabri mentre la suppone sì antica che la dice restaurata da Federico II Edif. prof. pag. 228. È alta palmi romani 179. 1. (metri 40.)

nel 1317 da Guido Polentani, unica memoria che di questa potente famiglia restava, nel decembre del 1795 si ruppe; pesava libbre 3543. Sotto la Repubblica Cisalpina fu rifusa, e con mal consiglio adoperaronsi alcuni pezzi dei cancelli di bronzo delle porte di Pavia; riuscì del peso di libbre 4491, e nel decembre del 1797 benedetta dall' arcivescovo erasi a suo luogo collocata; una nuova rottura obbligò a nuova rifusione; certo Baldini da *Boscofreddo* fu il fonditore, Giuseppe Cuppini il disegnatore degli ornamenti, e figure; il peso venne aumentato a libbre 4713.





Ss. NAZARIO, E CELSO

MAUSOLEO DI GALLA PLACIDIA

DEL SECOLO V.



Questa è la terza celebre tomba, che Ravenna possede, la più antica delle tre, e fors' anche il più antico monumento della città. Galla Placidia la costruì circa gli anni di N. S. 440 destinandola ad accogliere le ceneri dell' augusta sua famiglia, ed ebbe costantemente titolo dai Ss. Nazario, e Celso (*a*). Ha la forma di una croce latina, ed il pavimento lastricato di giallo antico brecciato a macchie sanguigne con altri marmi di Grecia, e d' Egitto (*b*).

Il musaico, di cui tutte sono coperte le pareti, e la volta del mausoleo, è lavoro del V. secolo pregiatissimo, e ben conservato. Quello della cupola quadrangolare figura un cielo stellato con in mezzo una

(*a*) L' Alberti, e il Biondi la dissero dei Ss. Gervasio, e Protasio figli di S. Vitale; il Ciampini ne dubitò, ed il Fabri inclina alla opinione dei primi. Ma nessuna cosa è certa quanto essere stata sempre appellata dai Ss. Nazario, e Celso: così nel 1157 allorchè Papa Adriano la concesse al monastero di S. Vitale. Fant.

(*b*) È lunga palmi 55. (metri 12. 38.) larga palmi 44. (metri 9. 82.)

gran croce, immagine del *labarum*, ed intorno i quattro Evangelisti simboleggiati secondo la visione di Ezechiello; nei quattro muri della medesima sono rappresentati profeti, colombe, pecorelle, cervi con arabeschi, e meandri di rara vaghezza. Fra le figure della cupola sta un vaso con acqua, e due o tre colombe vicine, o sull' orlo di esso indicanti l' elevamento alla gloria di quelle anime, che candide come le colombe avranno bevuto alla fonte di ogni santità, e virtù. Nella mezza luna sopra la porta vi è G. C. sotto l' aspetto di Buon Pastore, che conosce, ed accarezza le sue pecorelle, ed esse ascoltano la di lui voce; in quella sull' urna sepolcrale di Galla è il Salvatore con croce sulla spalla, e gli Evangeli in mano, e vicino a lui una graticola con fuoco sotto, e di poi un armadio coi libri degli Evangeli (*a*); nelle altre due mezze lune sono due cervi, che si accostano ad una fonte.

In prospetto a chi entra si offre una grande urna di greco, dove racchiudonsi le ceneri di Galla Placidia; è priva di ornamenti forse perchè com' è narrato era coperta di lamina d' argento (*b*).

Nella cappella destra evvi l' altra che rinserra le ceneri di Onorio II. Imperadore fratello di Galla Placidia ornata di vari simboli cristiani (*c*); in quella a

(*a*) Questo tratto di musaico ha dato luogo a diverse interpretazioni, che si possono leggere presso il Ciampini Par. I. Cap. 23.

(*b*) È alta col coperchio palmi 9. 1. (metri 2. 03), lunga palmi 11. 3. (metri 2. 50.), larga palmi 5. 9. (metri 1. 28.).

(*c*) È alta palmi 8. 1. (metri 1. 80.) lunga 10. (metri 2. 23.) larga 5. 24. metri 1. 15.)

sinistra l'altra che accoglie le ossa di Costanzo III. patrizio marito di Galla Placidia, e padre di Valentiniano III (a). In due altre urne strette nei muri laterali alla porta giacciono i corpi degli Aii di Valentiniano, e di Onoria figli di Placidia.

I monaci Benedittini residenti in S. Vitale possessori di questo mausoleo vi posero nel 1774 l'altare che or pure vedesi isolato composto di tre grandi tavole di alabastro fiorito orientale assai diafano, che nell'interno ha quattro colonnette sostenenti la mensa, opera del VI secolo tolta dal presbitero di S. Vitale, dove serviva d'altare maggiore. Cambiarono anche l'ingresso, che prima era a tergo dell'urna di Costanzo, e che ora corrisponde in faccia agli orti del già monastero, e rimisero molto musaico patito.

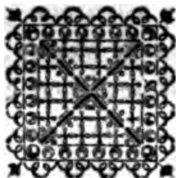
Le pareti disotto agli archi erano una volta rivestite di grosse tavole di marmo, il che vedendosi in tutte le basiliche bizantine si è stabilito per verità storica, che in questi monumenti tutto quello, che non era musaico, era marmo.

Può dirsi che sotto questa volta riposa un'epoca intera, tutto un sistema. Onorio forse l'ultimo vero rappresentante dell'impero puramente romano colla sua debolezza era il segno della decrepitezza di esso, che già sfasciavasi da ogni lato. Galla Placidia di animo virile, e di alto spirito trasfuse l'ardore dei barbari

(a) È alta palmi 8. 4. (met. 1. 86.) lunga 10. 2. (met. 2. 27.), larga 4. 4. (met 0. 97.). Il Conte Ippolito Gamba Ghiselli in una eruditissima Diatriba chiarì molte dubbiezze storiche intorno a queste salme imperiali.

nel freddo petto dei romani, e segnò un' epoca nuova per l' Italia, il principio del *medio evo*. Da Galla sola, o quasi sola nella storia romana, che sia stata figlia, sorella, moglie, e madre d' imperatori rifulse lo splendore di quest' antica sede d' imperatori, e re.

In questo mausoleo, siccome chiesa custodita dal parroco di S. Vitale, si celebra la festa dei Santi, cui è consacrata il 28 luglio d' ogni anno.



Ss. NICANDRO, E MARCIANO



CONCENTRATA IN S. GIO. EVANGELISTA

DEL SECOLO X.

Ricostruita.



La più lontana memoria, che lo Storico citi di questa Chiesa è dell'anno 978. Dal Fantuzzi però se ne rileva una più antica, e cioè del 918, in cui scorgesi, che era monastero (a). Denominavasi dei Ss. Nicandro, Marciano, e Stefano, e solo nell'anno 966 cominciò ad ommettersi il nome dell' ultimo di questi tre Santi. Fino al 1631 risulta parrocchia, alla quale in quest' anno venne unita *S. Maria del Trivio*, chiesa a poca distanza.

Era di tre navi, la media con sei archi sostenuti da sei colonne; ricostruita nel 1684 dal parroco Leonardo Bruni fu ridotta ad una sola. Poco prima del 1783 le fu aggiunto il portico, e facciata con disegno dell' Abbate *Giulio Costa*, il quale unitamente ad *Angelo Fefferi* la colorì tutta a fresco. La tavola dell' altar

(a) Tom. V. pag. 112.

maggiore coi due Santi titolari è di *Vincenzo* figlio del celebre *Giacomo Guarana*. Il Crocifisso al suo altare è espresso da *Andrea Barbiani*. In tale circostanza fu aggiunto il terzo altare, ed ingrandita l'annessa canonica; era parroco Don Vincenzo Costa successore al chiarissimo Don Giuseppe Luigi Amadesi (*a*).

Il Pontefice Pio VI nell'anno 1791 donava al parroco Costa il corpo di un Santo Martire detto Giustino tolto dal cemetero di S. Ciriaca in Roma, e il parroco collocatolo in una nobile urna l'ebbe posto in S. Apollinare nuovo la sera del 23 luglio, donde il giorno appresso dopo solenne festa fu trasportato onorevolmente nella presente chiesa, e per tre giorni tenuto alla venerazione del pubblico, indi messo sotto l'altare della Sacrestia. Una sacra accademia, alla quale intervenne anche Monsignor Codronchi Arcivescovo, disse le lodi del Santo. Morto il parroco proprietario gli eredi lo tennero nella privata loro cappella, ed oggi per disposizione testamentaria di uno di essi è passato in dono alla Chiesa di S. Girolamo.

Questa parrocchia nel 1806 fu unita alla basilica di S. Gio. Evangelista, la festa però dei Santi si celebra nella loro chiesa, che è situata in fondo ad un tronco di strada, cui si accede per quella della pubblica torre in vicinanza alla Chiesa dello Spirito Santo.



(*a*) È lunga palmi romani 83 3. (met. 18.60.) larga palmi 23. 9. (met. 5.05.)



SAN NICOLÓ

CHIESA E CONVENTO DI MONACI

DELL' ORDINE DI S. AGOSTINO

DEL SECOLO VIII.

Riedificata.

Sergio nostro Arcivescovo aveva avuto da Stefano II. il governo della Città, e delle terre dell' Esarcato allora ottenute in dono da Pipino Re di Francia. Ma accorgendosi il Pontefice che faceva opera di rendersene padrone indipendente da Roma se ne sdegnò, e il chiamò a render ragione del suo procedimento che offendeva i diritti di dominio della S. Sede. Ubbidì Sergio, e siccome devoto a S. Nicolò, fece voto di costruire in suo onore una Chiesa, quando alla sua Diocesi fosse rimandato. Non mancava di una parte avversa in Ravenna, che mise in sospetto la Corte Romana della di lui irregolare assunzione all' Episcopato. Dicevasi salito alla dignità di Arcivescovo senza essere passato pei gradi sacerdotali. Il Papa gradì i reclami perchè gradiva di aver ragione di deporlo: gl' intimò pertanto di giustificarsene innanzi al Concilio convocato nella Basilica Lateranense. Sergio spaventato s' infiammò più nelle preghiere, e nel voto a S. Nicolò. Il fatto era

che dalle irregolarità aveva conseguito dispensa da Zaccaria Papa, che il consacrò Arcivescovo. Tuttavolta tre anni consumò in Roma, finchè morto Stefano, ed elevato al pontificato Paolo I, questi rimandò Sergio giustificato alle sua Sede. Di che egli sparse lacrime di consolazione, ponendo mano subitamente a sciogliere il voto fatto colla edificazione della presente Chiesa, che dal luogo acquistò nome di S. Nicolò *in vineis*. Ciò compivasi l' anno 761 circa (*a*).

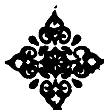
È a ritenersi, che nel 1364 fosse riedificata, perocchè le furono lasciati denari pei lavori, e incominciò a chiamarsi nuova; e ciò è tanto vero che in carta del 1394 si dice esistere l' antica a poca distanza (*b*). Nel 1589 ebbe considerevol ristauro da Girolamo Curiali Agostiniano, e nel 1709 venne abbellita con pitture del *P. Cesare Pronti*, di cui sono tutte le tavole de' sette suoi altari, e i freschi delle due cappelle di S. Agostino, e di S. Monica laterali alla maggiore, l' ultima delle quali ebbe gli elogi del celebre Carlo Cignani. Del Pronti è anche il paliotto dell' altare rappresentante a chiaro-oscuro la traslazione di S. Monica da Ostia a Roma, opera di molto merito. Di fianco al pulpito stanno due iscrizioni ad onorare la memoria del Padre Ippolito Fabrani Generale, che fu poi Vescovo di Civitacastellana, e del Padre Antonio Pacini

(*a*) Fant. Tom. V. pag. 194. Tom. VI. pag. 202. L' Agnello tace del voto, e della erezione della Chiesa: il Ferretti solo ne parla. V. a pag. 17. Mem. presenti.

(*b*) Fant. Tom. V. pag. 194. Tom. VI. pag. 202.

altro Generale dell'Ordine Agostiniano. L'ampia, e magnifica nave, di cui si compone è tuttor lastricata di marmo bianco, e rosso non altrimenti che era al tempo del Fabri (*a*). La porta laterale ha un piccolo portico sostenuto da due colonne di greco, e da pilastri di marmo bianco con bassi rilievi di frondi, e vasi di ottima maniera del XVI. secolo. A poca distanza nell' angolo esterno presso S. Romoaldo vi è una grande urna sepolcrale di marmo greco con sculture, che secondo la tradizione vuolsi fosse il sepolcro di Eliseo Profeta trasportato a Ravenna, come narra lo storico (*b*).

L' annesso convento nel 1783 fu ristaurato, e in meglio ridotto secondo il disegno del Morigia; i monaci l' abbandonarono nel 1798 per comando del governo repubblicano di quel tempo, e vi tornarono solo nel 1826, alcuni solennemente riprendendo l' abito nel giorno 28 Agosto, festa di S. Agostino.



(*a*) È lunga palmi romani 225. 10. (met. 50. 0.) larga palmi 79. 8. (metri 17. 80.

(*b*) Spetta alla nobil famiglia Pignatta; è lunga palmi 11. 4. (met. 2. 53.); larga 5. 2. (met. 1. 15.), alta col coperchio 8. 9. (met. 1. 94.); ne parla anche il Ciampini Part. 2. Cap. 3.

S. PATERNIANO

PARROCCHIALE

DEL SECOLO X.

Profanata.



L'origine di questa chiesa è certamente molto antica; perocchè nel Fantuzzi s' incontra una carta dell' anno 1002 in cui è detta Basilica nella regione *Radiasole*, che è l' attuale di S. Domenico; nel 1059 era assegnata al Vescovo di Cervia ov' egli in quell'anno investì di terre il Monastero di S. Andrea Maggiore: dal 1228 al 1514 figura avere avuto un rettore. Potrebbe adunque fissarsi con molta probabilità la fondazione sua al decimo secolo.

Eretta in parrocchiale nel Secolo XVI. secondo il Fabri, cessò di esser tale nel principio del presente, dacchè affidato il popolo al parroco di S. Domenico alli 26 Marzo 1806 venne profanata; in questo stato sussiste ancora a contatto del vecchio locale delle Scuole Comunali a capo della strada, che volgarmente chiamasi delle *Suore*.



SAN PIETRO
IN VINCULA
GIÀ BASILICA INSIGNE E MONASTERO DI S. BENEDETTO
POI DELL' ORDINE CAMALDOLESE
INDI COMMENDA
DEL SECOLO XI.

Demoliti.



Stefano Re di Ungheria, che per la grandezza delle sue virtù meritò dopo morte il nome, e gli onori di Santo non potendo contenere entro i confini del proprio regno lo zelo di religione, che caldo gli bolliva nel petto, in Italia cercò un più largo campo, e sapendo che molti de' suoi popoli dalla sua voce, e dal suo esempio convertiti alla fede cristiana nel recarsi alla visita de' sacri corpi dei Principi degli Apostoli passarono in vicinanza alla città di Ravenna deliberò di costruire una chiesa, e un monastero, ove collocati i monaci di S. Benedetto accogliessero i pellegrini del suo regno, che andavano a Roma. Il che egli fece senz' altro tra l' anno 1030 e 1038. Gerardo Sagredo nobile veneto, Vescovo Morisiense, che fu poi Santo, e Martire consacrò questo tempio, che dalle catene di S. Pietro, ad onor delle quali fu dedicato, prese il nome di S. Pietro *in vincula*. Nobilissima adunque, ed

insigne ne è la fondazione, se un re Santo la edificò; ed un Vescovo martire la consacrò al culto del vero Dio (*a*).

Il monastero poi fu dato all'ordine Camaldolese (*b*), indi passò in Commenda, e gli abbati commendatari avevano la cura d'anime (*c*). Questa però poco prima del 1604 venne unita a S. Lorenzo *in Vado Rondino* della diocesi di Forlì (*d*); ma l'arcivescovo senza cui intelligenza erasi ciò fatto reclamò, e il pontefice San Pio V., che aveva decretata la unione, dichiarò di non aver inteso di portar pregiudizio alla giurisdizione

(*a*) Fa meraviglia come il Rossi (pag. 260.) stabilisca all'anno 965. la fondazione di questo monastero, mentre Stefano non solo non era Re, e Gerardo non era Vescovo, ma come osservano gli Annalisti Camaldolesi (Tom. I. pag. 415. Tom. II. pag. 55.) non erano nè anco nati. Stefano morì nel 1038., e Gerardo divenne Vescovo nel 1030. Dunque tra lo spazio dal 1030. al 1038. dovè accadere erezione, e consacrazione. Il Fabri dubitando del Rossi al 1000. circa fissa la fondazione, ed il Fantuzzi non so come riproducendo il Diploma di Stefano tolto dal Rossi gli assegna la data del 966. Tom. V. pag. 245.

(*b*) Circa l'anno 1284. I Benedittini residenti in questo monastero instarono spontanei per la loro unione ai Camaldolesi, stantechè avevano per le guerre collabente la fabbrica del convento, ed ottennero nel 1290. Annal. Camald. Tom. V. pag. 164. 167. 180. e 219. Nell'anno 1459. e non nel 1460. Pio II, stando in Mantova a concertare una spedizione contro i Turchi confermò il monastero ai Camaldolesi. Tom. VII., pag. 262. Ignora il Fabri quanto lo tenessero, ma certo è che nel 1493. l'aveva in Commenda il Cardinale Francesco Piccolomini protettore di quell'Ordine, che fu ristauratore del tempio, e costruttore della casa. Ib. pag. 348.

(*c*) Nel 1537. vi era parroco un monaco di questo convento. Gli stessi. Tomo V. pag. 360.

(*d*) La Pieve di S. Lorenzo *in vado Rondino* è nominata fin dal 997., e prese il nome da un passo del fiume Ronco già Viti, e Bidente che allora scorreva in quella parte. Generalmente le Pievi furono erette dov'erano gli antichi Vichi, nei quali si dividevano i territorii, luoghi in cui certamente era molta popolazione, alcune desunsero il nome da locali circostanze, come la padderta, e in generale tutte quelle del territorio di Ravenna lo presero dall'epoca, in cui finivano di esser paduli per le crescenti alluvioni dei fiumi.

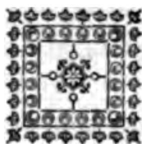
dell' arcivescovo di Ravenna, di guisa che la Chiesa, e il popolo doveano essere sempre soggetti al medesimo, e semplicemente raccomandati all' arciprete di S. Lorenzo in *Vado Rondino*. Per la qual cosa l' arcivescovo nell' occasione di Sacra Visita è stato solito di recarsi a questa Chiesa, di raccogliervi il popolo raccomandato, e chiamatovi l' arciprete richiederlo dell' esercizio della cura parrocchiale, interrogare i giovani sulla dottrina cristiana, conferire loro la cresima, ed esercitare tutti gli atti di sua spirituale giurisdizione.

Passata la Chiesa in privata proprietà per vendita fattane dal Regno d' Italia fu trascurata per modo, che già fino dal 1814 minacciava ruina Nell' anno 1819 l' arcivescovo Codronchi accingevasi a visitarla, ma la famiglia proprietaria si oppose: ben presto però declinò dal suo proposito, e l' arcivescovo la visitò emettendo decreto accettato dalla famiglia, che così diceva ,, attento earum pessimo statu, et tectu in parte ,, periculoso supprimentur, et prophanentur naves la- ,, terales (erat enim Templum in tres amplas naves ,, distributum).... conservata tamen, et clausa cum ,, muro inter columnas marmoreas navi majori usque ,, ad ultimam columnam ita etiam ut duo altaria, et ,, capellae laterales salventur, et conserventur cum ,, respectivo vestibulo etc. ,,

Ma posto in dimenticanza il decreto, l' antico tempio, preziosissimo monumento di secoli, in parte ruinò, ed in parte fu demolito, ed il popolo (600 anime circa) rimase senza propria chiesa, e l' arcivescovo

senza luogo ove il suo ministero esercitare. Solo da pochi anni vi è stato costruito un oratorio.

Se il castello anticamente edificato presso questa chiesa, e monastero fu distrutto nell' anno 1181, altro ne dovette sorgere, ed avea consiglio, e podestà (a).



(a) Da carte della metà del secolo XIII. Fantuzzi.

SAN PIETRO

IN CATTEDRA

O SAN GIUSEPPE

D' IGNOTA ORIGINE

Profanata.

Questa dev' essere senza dubio l' antica Chiesa di *S. Pietro in Androna*, che in carta del 1167 è detta nella regione di S. Agnese, e dal Fabri confinante colla parrocchia di S. Paterniano (*a*). Posteriormente assunse il nome di S. Pietro *in Cattedra*, indi di S. Giuseppe per esservi stata introdotta la confraternita di esso Santo. Soppressa questa nel 1798, e riunitasi in S. Domenicò (1808), la chiesa venne ridotta a privata abitazione.

Lo Storico parla quivi di *S. Pietro in Borgo* di porta Sisi, che crede S. Pietro Orfanatrofio (Offeotrophei), quello cioè, che secondo l' Agnello, innalzò Amalasunta figliuola del re Teodorico (*b*); questo però è errore, dacchè per una carta del 1025 è ora palese, che S. Pietro Orfanatrofio esisteva nella regione di S. Giovanni, e Paolo (*c*).

(*a*) Pag. 250.
(*b*) Part. II. pag. 2. Zirar. Edif. profan. pag. 212.
(*a*) È pubblicata dall' Amadesi, conosciuta dal Zirardini, e riprodotta dal Fantuzzi Tom. I.

Vero è, che una chiesa consacrata a S. Pietro, e Simone fin dall'antichità trovavasi in detto borgo, ma più propriamente è da chiamarsi dei Crociferi, o Crociati, o Crocifissi, non mai da confondersi con S Pietro Orfanatrofio. In essa fino dal 1188 era un tale istituto, del quale molte memorie si hanno nel Fantuzzi.

Questo borgo, o meglio castello chiamavasi di San Pietro dalla chiesa testè menzionata; una contrada non molta lunga, ma molto popolata chiusa tra porta Sisi, ed un arco trionfale è tutto quello che compone il castello. L'arco è in luogo di un'antica porta, su cui in marmo stava incisa la seguente isorizione.

B. CARD. GAETANVS
LEGAT. VIAM . STRAVIT
SVBVRBIVM . A . FLVMINIS
INJVRIA . LIBERAVIT . MDXI.

Venne esso eretto nel 1785 al cardinale Valenti Gonzaga Legato, il quale si adoperò perchè fosse aperta la strada nazionale di Forlì detta ravegnana, che mette Ravenna in facile comunicazione coll' alta Romagna, e colla Toscana. In fronte all' arco ornato di molto marmo si leggeva la iscrizione che segue, or mutilata.

PIO . VI . P. M. ALOYSIVS . VALENTIVS . GONZAGA
CARD. LEG. VIAM . H. AD . AEMILIAM
AE. P. AMPLIANDAM . STERNENDAMQ. C.
PLAVDENTE . S. P. Q. R. MDCCLXXXV.



S. ROCCO

PARROCCHIALE

DEL SECOLO XVI.

Riedificata.

Cresciuto di popolazione il borgo di porta Sisi l'arcivescovo Boncompagni pensò di erigervi una parrocchiale, e il fece nel 1583, dandole titolo di S. Rocco. Ai giorni nostri divenne necessaria la sua riedificazione, e l'arcivescovo Falconieri, che nutriva desiderio di far cosa grata, ed onorevole alla città, accolse il disegno della novella chiesa, che presentava l'idea di un piccolo *Panteon*, e nel 1828 ordinava, che si ponesse mano all'edificio, mettendo egli la prima pietra fondamentale nell'area della vecchia chiesa alla metà del borgo, o Castello di porta Sisi. Ma portata la fabbrica alla metà della cupola, questa cadde, e persuase essere indispensabile una modificazione, che ridusse all'attual forma quadrangolare la chiesa molto alta, privata perciò della bellezza del primitivo disegno, di cui non si credè possibile la esecuzione Ha quattro altari, il portico, e i muri esterni tutti in pietra viva (*a*). Fu

(*a*) È lunga palmi romani 128. 11. (met. 29.) larga palmi 107. 5. (met. 24.).

aperta nell' anno 1846, e consacrata solennemente li 11 ottobre dal cardinale Falconieri.

Il ponte sul Ronco ricordato dal Fabri fu demolito poco prima del 1770 dopo la deviazione del fiume; ora vicino alla porta non scorre, che il canale del molino.



S. ROMOALDO

GIÀ BADIA INSIGNE DEI CAMALDOLESI

DEL SECOLO XVII.



I monaci Camaldolesi, che risiedevano in S. Apolli-
iare in Classe erano possessori di una chiesa in città
letta di S. Bartolomeo *in turricula*, che nel luogo
lell' attuale S. Romoaldo era situata con un ospizio
:hiamato di S. Lazzaro, o della Misericordia. I Po-
entani signori di Ravenna ne avevano fatta loro do-
iazione confermata da Papa Eugenio IV nel 1436 (*a*),
oi da Paolo III nel 1535 nell' occasione che revocava
l monastero alla giurisdizione della S. Sede, ed ac-
:ordava, che si continuasse la costruzione di quello
li città (*b*). Or avvenne, che i monaci grandemente
lanneggiati in quella quasi solitudine di Classe dagli
:serciti, che assaltarono, e saccheggiarono Ravenna
iel 1512 fecero deliberazione di raccogliersi entro
ittà, e nel 1515 incominciarono la fabbrica del gran-
le monastero, che ora veggiamo, restaurando, ed

(*a*) Annal. Camald. Tom. VIII. pag. 68.
(*b*) Gli stessi Tom. VII. A. pag. 57.

ornando l' antica chiesa. Questa però a comparazione del monastero riusciva angusta, ed inelegante, onde demolita nel 1629, la presente più ampia, e più nobile edificarono, dedicandola al loro gran padre, e fondatore, e nostro concittadino S. Romoaldo. Alli 7 febbraro del 1633 vi fu cantata la prima messa (*a*). Gli ornamenti, e le pitture furono posteriormente eseguite. Non è qui fuor di proposito il darne dettagliata descrizione, particolarmente della sacrestia non ancor costruita, allorchè il Fabri diè in luce le sue memorie.

La chiesa è di una sola nave rappresentante una croce latina, disegno di *Luca Danesi* ravennate (*b*) La cupola, o catino della crociera è dipinta a fresco da *Gio. Battista Barbiani*, il presbitero è lastricato di breccia Egiziana con fascie di cipollino, e specchi di verde antico, e bianco-nero orientale L' altar maggiore ideato dal Morigia, e consacrato dall' abbate Giordani alli 27 aprile 1789 è ornato di preziosi marmi orientali colla gradinata di breccia corallina, e la predella di un bellissimo affricano con due puttini di bronzo dorato sostenenti la mensa lavorati da *Giuseppe Burroni* romano. Nel coro sopra l' organo evvi la visione di S. Romoaldo pittura a fresco molto stimata, e creduta del Barbiani (*c*).

(*a*) La pietra fondamentale posta dal Presidente Ottavio Corsini avea questa iscrizione „ Octavius Corsinus Archiepiscopus Tarsensis a Aemiliae Praeses „ lapidem hujus Templi imposuit die secunda Maii Egidio Romano Abbate A. „ D. MDCXXIX. „

(*b*) È lunga pal. rom. 175. 11. (met. 37. 85.) larga pal. 81 8. (met. 18. 25.)

(*c*) Le quattro colonnette di porfido, che quivi erano al tempo del Fabri furono trasportate in S. Apollinare in Classe, cui appartenevano.

In ciascuno dei due muri laterali prima dei bracci della crociera apronsi tre cappelle con altari di marmo, e pitture del *Pronti*, di *Pietro Ciamei* romano, e d' altri; la seconda a sinistra entrando ha il quadro di S. Romoaldo del *Guercino* da Cento; la seconda a destra quello di S Benedetto di *Carlo Cignani* bolognese. Queste due cappelle furono a detti Santi dedicate dall' abbate Don Maria Angelo Esti poco prima del 1670. Merita particolar menzione la terza cappella a sinistra, perocchè oltre ad essere ornata di cinque dipinti del *Barbiani* ha l' altare di finissimi marmi con due colonne di paonazzetto, ed un ciborio di bronzo dorato, e fondo di lapislazzoli coi corrispondenti candelieri, lavoro molto elegante di *Bartolomeo Burroni* vicentino Nelle nicchie del presbitero sono collocate le statue di S Apollinare, e di S. Severo di *Antonio Martinetti*; in quelle della crociera le statue di S. Benedetto, e di S. Romoaldo scolpite in Venezia circa il 1683.

La sacrestia riuscì di quella magnificenza, che annunciava lo storico. La grande sala, di cui si compone, ha una cappella dinnanzi alla quale stanno due bellissime colonne di porfido orientale rosso assai vivo (*a*). L' altare è formato da un urna assai pregievole di alabastro sanguigno di un sol pezzo (*b*), la volta,

(*a*) Alte palmi 14. (met. 3. 12.) del diametro di palmi 1. 9. (met. 0. 39.); una è disgraziatamente rotta in due parti: queste due veramente singolari colonne furono trovate sepolte vicino al campanile di S. Apollinare in Classe.

(*b*) Lunga palmi 8. 10. (met. 1. 97.), larga palmi 0. 38. (met. 0. 52), alta palmi 4. 7. (met. 1. 02.) compreso il coperchio della grossezza di oncie 3. (met. 0. 06.).

e gli stanzini per la preparazione della messa sono dipinti dal *Pronti*. In prospetto all' altare vi è una gran tela — la Risurrezione di Lazzaro — di *Francesco da Cottignola* scolaro del Rondinelli, e molti altri quadri.

Alla dovizia di sacre reliquie, di che può gloriarsi questa chiesa una ne fu aggiunta nell'anno 1706 splendidissima, e più d' ogni altra carissima alla nostra città (*a*). Otgario Arcivescovo Magontino nell' anno 836 venuto in Italia per comporre i dissidii fra Lodovico imperatore, e Lotario di lui figlio aveva trasferito ad Erfurt città di sua Diocesi in Germania il corpo di S. Severo, del quale aveva furtivamente privato Ravenna, e il monastero Classense un prete francese (*b*). L' abbate Don Pietro Canneti Cremonese, che con onore avremo a ricordare altre volte, considerando che piccola reliquia di S. Severo esistente in S. Gio. Evangelista non bastava a soddisfare il desiderio, ed il diritto de' ravennati di riavere il sacro corpo di un loro concittadino gloriosissimo per santità, e pel prodigioso suo elevamento alla dignità arcivescovile, si diresse al Serenissimo Arcivescovo, ed Elettore di Magonza Don Francesco Lotario, e al Capitolo di Erfurt rappresentando quanto era giusto, che Ravenna avesse, se non l' intero, almeno molta parte del corpo di un Santo, che sì strettamente le apparteneva, ed

(*a*) Fra le notate dal Fabri è ommesso il braccio, e la testa di S. Romoaldo, che nel 1535 l' abbate ebbe facoltà di trasportare da Classe. Annal. Camald. Tom. VIII. pag. 188.

(*b*) L' Agnello non parlò di questa traslazione, perchè avvenuta dieci anni dopo che avea scritto il suo Pontificale.



interposta la potente mediazione del principe Don Carlo di Lorena, ajutato da monsignor Nicolò Oddi nunzio pontificio in Colonia, ottenne diverse ossa, che alli 17 marzo giunte in Ravenna, e venerate, furono riposte nella sacrestia, finchè loro si preparava luogo più onorevole. Nè s' indugiò, e fu nell' urna dell' altar maggiore, che nel secolo precedente era destinata a ricevere il corpo di S. Apollinare, poi quello della santa martire Agiride. La solenne deposizione si fece nel 1714, nella quale occasione il Canneti trasportò nel museo lapidario la iscrizione greca della detta santa martire (*a*). Rinnovato l' altare, come si disse, pel nuovo collocamento di queste, e di molte altre sacre reliquie venne dai monaci celebrata così solenne cerimonia, che la città altra maggiore, e più splendida non avea veduta dopo quella del 1740 per l' altare del *Sancta Sanctorum* di S. Vitale. A tergo dell' altar maggiore fu così scritto „ *S. Severi . Ravenn. Archiepisc. Insignes . exuviarum . Partes . atque . plurima . Martyrum . aliorumq. Sanctorum . Lipsana.* „ Lo stesso abbate procacciossi dal cardinal Orsino arcivescovo di Benevento alcune reliquie di S. Bartolomeo apostolo, che in questa chiesa depositò.

I monaci Camaldolesi privati dei beni dal governo repubblicano del 1798, furono dai sacri chiostri espulsi, ed il Comune affacciando ragioni, e diritti sopra

(*a*) Il carteggio, le ricognizioni, e il viaggio di queste sacre reliquie si leggono presso gli Annalisti Tom. VIII. pag. 541. e seguenti. Una gamba di S. Severo trovasi nella Vaticana. Fab. Effem.

questo locale l' ottenne in pieno possesso, e nel 1804 vi trasferì il Collegio, di cui parlammo laddove si è trattato della chiesa di S. Giovanni, e Paolo. Il pontefice Pio VII glie lo confermò nel 1820 quando pareva, che i monaci intendessero di ricuperarlo. Della chiesa incominciò ad aver cura il Collegio: in essa l' arcivescovo Falconieri (1827) stabilì l' altare privilegiato per la *pia unione de' Misericordiosi* fondata dal di lui antecessore, che ha per iscopo di soccorrere alle famiglie povere, e vergognose.

Grande, e magnifico è questo locale, il di cui secondo chiostro disegnato da *Giulio Morelli* architetto del gran Duca di Toscana è lavoro del XVII secolo d' ordine dorico con colonne di pietra d' Istria, e nel mezzo ha una ben intesa cisterna. Presso che tutte le porte particolarmente quelle del refettorio hanno stipiti, ed architravi di marmo greco a basso rilievo di eccellente maniera. Conservasi tutt' ora il grande quadro di *Luca Longhi* — la Cena di Cana in Galilea — al quale *Barbara* figliuola di Luca aggiunse il velo che scende dal capo della donna a sinistra del Salvatore, che la rende modestamente coperta, e vuolsi che ciò facesse per ordine di S. Carlo Borromeo cardinale Legato di Romagna, che nel 1563 visitò Ravenna, e i suoi monumenti.

Questo locale oltre il Collegio comprende una Sala lapidaria, la Biblioteca, e Museo comunale, l' Accademia di belle arti.



Sala lapidaria.

È questa una collezione di molte lapidi antiche gentili, e cristiane ricavate in varii scavi fatti entro, e fuori di città, e particolarmente in classe rese di pubblica ragione con erudite osservazioni dai monaci nel 1756, alle quali molte altre sono state a quando a quando aggiunte. Sonovi monumenti sepolcrali, olle cinerarie, vasi da vino, laterizii con impresso il nome d' imperadori; fra le molte merita considerazione un basso rilievo in marmo bianco, nel quale vedesi un console, o imperadore sedente sopra una sedia curule, che riceve omaggio di servitù da popoli soggetti, e dono di fiere.

Biblioteca Comunale.

Di questa è fondatore (1712) l' abbate Don Pietro Canneti; a lui benemerito per molte altre opere in prò delle scienze, e delle belle arti; volevasi porre un' iscrizione ancor vivente, che modesto rifiutò; lo ha onorato, e l' onora dopo morte (*a*). Altri l' aumentarono poscia, fra quali il nostro concittadino Camillo Morigia alla sua morte donò alla biblioteca la numerosa, e scelta raccolta de' suoi libri con tutti gli strumenti matematici, ed idraulici, che servirono all' arte sua di architetto. Costretti i monaci ad abbandonarla,

(*a*) Si legge presso gli Annalisti Tom. VIII. pag. 574

il Comune ne prese possesso, grandemente ampliandola, dacchè in essa riunì (1804) le parziali biblioteche, delle quali rimasero spogliate le ricche Abbadie della città, sicchè potè contare più di 40 mila volumi oltre settecento codici manoscritti, ed altrettante primitive edizioni, che incominciano dal 1465, e progrediscono con ordine cronologico fino al 1500. Vi furono parimente unite presso che 4. mila pergamene dal secolo XI al XVIII, la maggior parte tolte dalla canonica di Porto. I libri sono con molta vaghezza, ed ordine distribuiti in una grande aula preceduta da maestoso ingresso, e seguita da sei altre grandi camere, il tutto disegnato da *F. Fausto Pelliciotti* camaldolese nello scorso secolo. La patria ricorda con giusta riconoscenza i nomi del marchese Antonio Cavalli, professore Santi Fabri, conte Paolo Gamba, e conte Tommaso Della Torre, i quali le prime cure posero a salvare, ed ordinare questo prezioso deposito, vegliando indefessi in sul mutarsi del governo italiano al pontificio per la sua conservazione, e diligente, ed esatto catalogo a pubblica sicurtà consigliandone.

Museo.

Alla biblioteca tengono dietro altre tre camere componenti il museo. Questo riconosce il suo principio da Don Gabriele Guastuzzi prima monaco, poi abbate in questo monastero, e venne accresciuto dal dottissimo abbate Don Andrea Gioanetti (1783), che

fu poi cardinale arcivescovo di Bologna, mentre visse quivi con quel grande nostro concittadino monsignor Guiccioli. Esso si compone di oggetti d' antiquaria, e storia naturale disposti in eleganti scanzie moderne con bellissimo ordine per cura dell' attuale bibliotecario Don Paolo Pavirani, che conoscendo il tesoro di queste nostre ricchezze le tolse dalla confusione, in cui giacevano inosservate. Così il dotto scrittore della storia de' Goti, il conoscitore di varie lingue straniere, il tempo ritolto a' suoi profondi studii nel maggior lustro di questo stabilimento è usato di spendere. Non è da passarsi in silenzio la ricca collezione di medaglie antiche, e moderne che quivi si veggono classificate, e descritte da Gaspare Ribuffi numismatico, e lodato espositore della *Guida di Ravenna* (a); un ultima camera contiene le macchine per gli esperimenti di Fisica, detta perciò gabinetto fisico. Se questo ai giorni nostri si è arricchito di macchine, e de' nuovi trovati ne siamo debitori al marchese Vincenzo Cavalli, in cui il meno di gloria è la nobiltà de' natali. Egli in giovine età già dotto nelle scienze fisiche per vari anni dettò lezioni nella

(a) In questa non solo può leggersi la descrizione dettagliata delle medaglie, ma di quant' altro appartiene allo Stabilimento di Classe. I codici furono illustrati dal Conte Cappi Vice-Bibliotecario. Prose pag. 26. Il più antico è del secolo decimo, e contiene le commedie di Aristofane in greco, unico che si conosca di questo tempo. Un codice membranaceo di Dante è pure venuto in luce ai giorni nostri dissepelito dalla polvere, e dall' oblivione in cui giaceva dal Pavirani; è del secolo XIV. cominciato nel 1369 da tale che latinamente si segna — *Betinus pilis.* —

cattedra del pubblico Collegio, e generoso donò l'intero onorario al gabinetto.

Accademia di Belle Arti.

Fondata nel 1827 a spese del Comune, e della Provincia con disegno d' *Ignazio Sarti* bolognese professore della medesima è di architettura jonica, universalmente lodata, perchè al comodo dell' insegnamento è accopiata quella grandiosità, che merita il luogo sacro alle arti. Vi è una galleria di statue in gesso, ed altra di quadri; in ogni anno vi si fa una esposizione di opere de' migliori artisti della Provincia, ed una distribuzione di premii; gli esteri pur vi concorrono se non per premio, dal quale sono esclusi, almeno per lode. Il solenne suo aprimento fu fatto il giorno 26 novembre del 1829. Dureranno immortali nei posteri i nomi dei promovitori di questo stabilimento di pubblica istruzione, che furono monsignor Lavinio de' Medici Spada Vice-Legato, il cardinale Agostino Rivarola Legato, e Prefetto di acque, e strade in Roma, e il conte Carlo Arrigoni Gonfaloniere della Città.



S. SEBASTIANO

GIÀ CHIESA E CONVENTO DEI SERVI DI MARIA VERGINE

ORA DOGANA

D' IGNOTA ORIGINE



Lo Storico non ha fatto parola dell' origine di questa Chiesa. È certo che in antico denominavasi S. Ruffillò, di cui si ha memoria fino dall' anno 976. Da carte dei secoli XII e XIII apparisce essere stata in Ravenna una parrocchia col titolo di S. Marco; ignorasi se sia l' identica di S. Sebastiano, e se i Veneti nel costruire la nave, e cappella a S. Marco avessero in animo di ridonarle l' antico titolo, oppure ignari di quello elevare un edificio sacro al loro proteggitore per non esserne privi in una città di loro dominio. Non bene è chiara adunque la origine della presente chiesa, e solo può stabilirsi che dal decimo secolo incomincia a conoscersi col nome di S. Ruffillo, senza dubio riedificata perchè ai giorni del Fabri, ed anche ai nostri la fabbrica è palesemente moderna.

L' ebbero i Servi di Maria Vergine nel 1526, e vi rimasero fino all' anno 1798, in cui la Chiesa fu mutata

in Dogana (*a*). Aveva cinque altari, magnifico quello dell'Addolorata costruito dalla propria confraternita nel luglio del 1783. Era divisa in due grandi navi, una dedicata a S. Sebastiano, l' altra nel 1491 aggiunta dai veneziani, e consacrata a S. Marco (*b*). Ora è spogliata di tutti i suoi ornamenti, il solo deposito di F. Antonio Vivoli non è stato toccato. L' immagine di S. Marco fu trasportata nella Metropolitana, e l' inerente beneficio al suo altare in Porto. Tranne il campanile demolito resta la fabbrica della chiesa, alla quale nel 1785 con idea del Morigia fu adattata una elegante facciata d' ordine rustico con torre in mezzo ad uso di pubblico orologio (*c*). L' immagine di *Maria*, che vi era apposti

(*a*) Fa meraviglia come il Fabri sulla testimonianza del Giani dica, che i Padri Serviti venissero in S. Annunziata del borgo nel 1424, mentre si ha un istrumento del 2 Marzo 1525 di *Nicolò Cicchi* Notaro Ravennate, e la bolla di concessione di Gorio Gerio Vescovo di Faenza Pro-Legato del Cardinal Innocenzo Cibo, che conservavasi autentica nell' archivio del Convento al tempo del *Beltrami*, dai quali documenti si rileva, che dessi presero allora possesso di S. Annunziata, e cioè un anno prima di passare in S. Sebastiano.

Nel che vi sarebbe errore soltanto rispetto al Gerio indicato per Vescovo di Faenza, mentre fu Vescovo di Fano da papa Clemente VII mandato al governo della città di Bologna come Vice-Legato del Cardinal Cibo (Mazzi annal. di Bologna Tom. VI. pag. 205. an. 1525.). Ciò poi e anche quasi interamente conforme a quanto il nostro Rossi nota all' anno 1526 rispetto alla venuta dei Serviti in S. Sebastiano, il quale null' altro avrebbe ommesso di dire se non che essi si toglievano da S. Annunziata del borgo. Il pubblico Consiglio sotto il 27 Febbraio di detto anno Lib. Part. B. fol. 19. concesse loro questa Chiesa.

Il Giani annalista di quella religione al 1424 fissa lo stabilimento di essa in Ravenna, ma appoggiandosi egli alla concessione fatta da *Ciro Vescovo Faentino, che allora era Pro-Legato in tutta la Flaminia del Cardinale Innocenzo Cibo*, si vede che ha manifestamente errato. Perocchè il *Ciro* oltre all' essere escluso dalla serie dei Vescovi Faentini non potè sostenere la carica di Vice-Legato del Cardinale Cibo negli anni 1424, sendo questi nato nel 1492.

(*b*) Lunga palmi romani 103. 6. (met. 23. 15.) larga pal. 93. 8. (met. 20. 95.)

(*c*) Questa torre fu elevata in sostituzione di altra esistente dal 1505. nella quale sette anni appresso era stato posto un orologio lavorato da Anastagio

in marmo, venne infissa nel muro del palazzo comunale, salutata, e riverita anche al presente ogni sera all' *Ave Maria* col suono delle trombe, e coll' accensione delle torcie.

Per un antica consuetudine solevano in questa chiesa di patronato comunale i magistrati de' Savi, e de' novanta pacifici coi loro ministri, e servi soddisfare al precetto pasquale, ma siccome non eravi alcun documento scritto di questo loro privilegio instarono presso la Santità di Pio VI, onde lo confermasse, ed egli le istanze dei magistrati accogliendo con Breve del 12 settembre 1791 lo accordò, e confermò. Ma per poco durò l' apostolica concessione.

Imperocchè colla profanazione della chiesa non solo divenne nullo questo privilegio, ma cessò ancora l'esposizione del Sacramento nella domenica delle palme, dal Comune dopo alcuni anni riattivata nel vicino Suffragio.

E dappoichè il Fabri brevemente descrive la piazza maggiore detta dal Rossi *Foro Senatorio* cadrà in acconcio il dire di essa i mutamenti. Era questa in iscambievole comunicazione coll' altra detta dell' Aquila mediante un porticato aperto sotto il palazzo del pubblico, sicchè con essa formava quasi una sola piazza, la quale poi venne interamente separata, e in due divisa, allorchè ricostruito il detto palazzo nel 1681 il Comune concesse a' privati speculatori di eriger

Cellini cittadino ravennate assistito da Jacopo Trevisani. In luogo di questo, riedificata la torre, venne messa altra macchina d' orologio di Cristino Forbaccini bolognese.

botteghe nel porticato. Fra le due colonne portanti le statue di S. Apollinare, e di S. Vitale evvi in bel piedestallo di marmo elevata la statua sedente di Papa Clemente XII, di cui abbiam parlato in *S. Lorenzo in Cesarea.* La terza colonna innalzata al cardinal Gaetani già fin dall' anno 1673, come diremo, era stata trasferita nella minor piazza, che prese nome *dell' Aquila.* A destra della statua di Clemente vi è il palazzo governativo fabbricato nel 1696 dal cardinal Legato Francesco Barberini, Preside in cui grande fu l' ardore nell' abbellire la città, e maggiore la cura nel governare con giustizia la provincia. Questo palazzo prima del 1796 veniva guardato dai soldati detti del Numero stipendiati dai novanta pacifici. Il magistrato di questi era stato istituito nel 1555 da monsignor Baldo Ferrantini Vice-Legato per il cardinale Girolamo Capoferro. Tre nobili, ed altrettanti cittadini lo componevano, e si mutavano ogni bimestre. Era in quel tempo la città divisa in parti, ed ardeva di civili discordie. Egli fra i cittadini neutrali, ed amanti di pace ne scelse novanta dei più gravi, affinchè attendessero a sopire le dissensioni; ad ognuno dei pacifici aggiunse due uomini chiamati aderenti. Il cardinale Alberoni nel 1735 soppresse il magistrato del numero, e i suoi soldati, ed invece aumentò la guardia degli Svizzeri, che fin dall' anno 1517 erasi istituita da Bernardo Rossi Vescovo di Parma, e Presidente di Romagna, confermata da Pio IV quando il cardinale Borromeo di lui nipote, che fu poi santo, era Legato della provincia. Montava

a sedici uomini, e l' Alberoni l' aumentò a ventiquattro; il loro capitano sortiva da una medesima famiglia Svizzera, agl' individui della quale era riserbato il diritto di succedere in quella carica; la famiglia privilegiata chiamavasi *Juner*. Sulla loro caserma demolita nella costruzione del nuovo teatro (1839) si leggeva quest' Iscrizione

Justinianus erat Pretor Nicolaus in urbe, qui
Populum, et cives omni pietate regebat
Hic tu templa demum, atque domos, et strata via etc.
Extruxit fuvios fodiendo per urbem direxit
Cui nomen honos erit indita fama.

Il cardinale Marini successore all' Alberoni rimandando gli Svizzeri da questo chiamati, rimise il magistrato del numero, e la sua guardia, la quale se bastò a contenere il popolo prima dei turbamenti politici del 1796, dopo sarebbe inutile riuscita.

Il cardinale Barberini fu il primo ad ordinare, che si dipingessero nella grande sala di questo palazzo gli stemma dei Legati, volendo che fossero parimenti dipinti in apposito libro da conservarsi nella pubblica biblioteca. Ma questi incominciavano dal cardinale Alidosio primo Legato dopo il dominio veneto, mancavano gli anteriori. Il cardinale Massimo concepì il pensiero di compire la serie degli stemma per ordine cronologico di tutti qualunque si fossero i presidi di provincia, con un cenno dell' epoca del loro governo,

e il lodevole pensiero prestamente effettuò, adattando apposita sala, nella quale venne anche dipinto lo stemma dell'allora regnante sommo Pontefice Gregorio XVI, il proprio, e quello della Provincia (a). I cittadini conte Ippolito Gamba, Benedetto Baronio, e Francesco Donati deputati all'amministrazione provinciale ne perfezionarono la collezione. All' ingresso dell' appartamento nobile è stato posto dal cardinale Massimo il grande quadro rappresentante le nozze di Cana in Galilea di *Giovanni Battista Bissoni*, tolto dalla polvere dei magazzeni di S. Vitale, al cui refettorio apparteneva (b).

Sotto al palazzo, di cui è parola, avvi un portico sostenuto da otto grosse colonne di granito bigio con capitelli di stile gotico, quattro de' quali portano scolpito in luogo dei fiori il monogramma interpretato *Teodoricus* (c); due soli però si sono conservati interi. Questo portico è giudicato un avanzo di quelli, che conducevano all' antica famosa basilica di Ercole edificata, o più facilmente ristaurata da Teodorico. Al palazzo governativo è unito quello del Comune, nell' antisala del quale sono otto iscrizioni a render

(a) Ai primi due furono sostituiti quelli del successore Papa Pio IX. e del Comune. Gli stemma sono in tutti 425. ed incominciano da Ottaviano l' Anno I. di N. S. premessa la memoria di Giulio Cesare, che 405. anni prima aveva tenuti i comizii in Ravenna. Le gesta dei Legati della Santa Sede, di cui molti gloriosi, e benemeriti si resero ai popoli di questa provincia sarebbero un degno argomento per uno scrittore di patria istoria.

(b) Fab. pag. 567. Oltre al card. Massimo fecero opere degne di memoria in questo palazzo i cardinali Vitaliano Borromei, Vincenzo Macchi, e Luigi Amat.

(c) Zirard. Edif. prof. pag. 88. e segg. V. N. 7. alla Tav. in fine



durevole fra noi il nome di quei cardinali Legati, ch'ebbero diritto a maggior gratitudine, e cioè di Alderano Cibo, Francesco Barberini, Fulvio Astalli, Marcello Durazzo, Ulisse Gozzadini, Cornelio Bentivoglio, Giulio Alberoni, e Luigi Valenti Gonzaga, degli ultimi sei evvi inoltre il busto in marmo. In questa sala vedesi pure l'unico avanzo che resta delle porte di Pavia, un solo pezzo di metallo a forma di cancello dei dieci che esistevano sotto le loggie della piazza; alcuni dal cardinal Alberoni convertiti in monete (*a*), altri fusi colla campana del pubblico. La cappella che serve al magistrato è consacrata alla Concezione; ha due quadri bislunghi colla effigie di S. Apollinare, e S. Vitale dipinti in rame da *Vincenzo Guarana*, i quali pria che fosse fatta la facciata alla chiesa di S. Sebastiano erano in due nicchie collocati a destra, e sinistra dell'immagine di Maria.

Divisa, come si disse, la piazza maggiore, altra ne restò formata che da una colonna con sopra un'aquila acquistò nome di piazza dell' aquila (*b*). Questa colonna è d'ordine toscano molto elegante alzata dal Comune sul disegno di Francesco Longhi nella piazza

(*a*) Aveva egli stabilita una zecca, e battuta moneta collo stemma papale, e colla parola — Ravenna — in quella d'argento, e — S. Apollinare — Ravenna — in quella di rame. La storia di questi cancelli è detta dal Fabri; saggiamente erano stati denegati a chi li domandava nel 1659 per costruirne uno all' ingresso della cappella della B. V. del Sudore allora restaurata.

(*b*) Un altro mutamento avvenne nella piazza maggiore quando nel 1848 con felice riuscita il Pro-Legato Conte Francesco Manzoni fece elevare l'arco, che sotto al palazzo governativo forma angolo colla Dogana volgarmente detto *Volto Parelli*, e che serve d'accesso alla piazza del Teatro Nuovo.

maggiore dinanzi alla chiesa di S. Sebastiano (1609) a memoria del cardinal Bonifacio Gaetani, sopra cui si pose l' aquila, arma del cardinale (*a*), e nel 1673 venne trasferita nella piazzetta che prese nome *dell' Aquila.* Il basamento di essa è l' antico, su cui posava il famoso Ercole Orario, statua colossale che sosteneva colle spalle un grande emisfero concavo, e per mezzo di uno stiletto ivi conficcato indicava le ore diurne, e notturne mediante l' ombra del sole, e della luna (*b*). Secondo il Rossi fu fatto costruire dall' imperator Claudio, ed esisteva presso la chiesa di S. Agnese, ove era il tempio di Ercole; dal Presidente veneto Girolamo Donato fu trasportato nella piazza maggiore; non essendo stato bene assicurato ruinò al primo scuotere del terremoto del 1561, e rotto in molte parti per biasimevole negligenza tutte si perderono tranne una che oggi si vede entro al sepolcro d' Isaccio Esarca (*c*).



(*a*) Il Gaetani riceve la berretta cardinalizia per le mani dell' Arcivescovo Aldobrandini alli 11 Ottobre 1604 nella Chiesa dello Spirito Santo. I ravennati furongli grati per aver fatto escavare il porto Candiano.

(*b*) Di esso parlammo alla pag. 93.

(*c*) Il Passeri ne formò erudita dissertazione esibendone il disegno. Tom. I. de' saggi della società letter. raven.

SANTI SERGIO E BACCO

DEL SECOLO X.

Profanata.



Allo Storico non fu dato di ricordare di questa Chiesa memoria più antica del secolo XII. Dal Fantuzzi però una può ricavarsene del secolo X, e precisamente dell'anno 977, in cui è distinta col nome di monastero, e doveva esser ricco, dacchè nel secolo XI concedeva molte enfiteusi; nel 1285 divenne parrocchia; era non molto lungi dalla porta *Tremedula* a tergo della basilica di S. Giovanni Evangelista, luogo ora inabitato. Non è molto tempo andato, che trovaronsi vestigia delle tre navi, di cui si componeva; già lo Storico accerta della sua ampiezza. In questi ultimi tempi era ridotta ad oratorio, cui era inerente un beneficio semplice trasferito nel 1795 all' altare maggiore della Metropolitana. L' arcivescovo Codronchi visitandolo nel susseguente anno, veduto che aveva aspetto di abitazione rurale, anzichè di chiesa, decretò la sua soppressione, e comandò, che a memoria del luogo sacro vi fosse tenuta una croce di ferro, dopo avere di sua mano rimossa dall' unico altare la pietra sacra.



S. SEVERO

BASILICA E MONASTERO DELL' ORDINE DI S. BENEDETTO

POI DE' MONACI CISTERCENSI

UNITI INDI AI CAMALDOLESI

DEL SECOLO VI.

Demoliti.



In Classe, una delle tre parti di cui componevasi anticamente Ravenna, popoloso castello, anzi città, di tante fabbriche, di tanti monumenti che vi erano, due soli ne restavano nel 1783, le basiliche di S. Apollinare, e di S. Severo, ed ora una sola ne rimane, la prima. Verrà tempo che nessuna ne resterà se una più attenta cura non si pone nella conservazione dei patrii monumenti.

Quella di S. Severo distante un miglio circa da S. Apollinare era situata alquanto fuori di strada romana a destra; aveva la facciata volta a questa strada, ossia a levante, quando prima l'aveva ad occidente, e cioè quando la strada detta *Via Reina*, che fu poi abbandonata, passava da quella parte.

Vicino al sepolcro di questo Santo nostro arcivescovo ultimo degli eletti per la miracolosa comparsa della colomba fu eretta in di lui onore la presente

chiesa da Pietro III *Seniore* secondo il Fabri, e IV secondo l' Amadesi, che tenne l' arcivescovado dall' anno 569 al 574. Giovanni immediato successore del medesimo la perfezionò, come è palese dai versi, che leggevansi nella tribuna pubblicati dal Fabri (*a*). L' antica chiesa quando la città era dominata dalla repubblica di Venezia manifestò imminente pericolo di ruina, onde fu demolita, ed i marmi, e le colonne che molti, e preziosi l' adornavano furono posti a parte (*b*). La repubblica gelosa di conservarli aveva disposto che si trasportassero a Venezia per custodirli sotto i proprii occhi; ma il Comune grato alla repubblica di tanta sollecitudine si oppose, e Venezia giustificossi col dire che aveva saputo essere in mente dell' abbate di Classe di volerli vendere, onde si limitò ad ordinarne un inventario, e a lasciarli in Ravenna, perchè servissero alla nuova chiesa (*c*). Questa in vero non indugiò per la generosità delle offerte ad essere costruita, e ciò avvenne nell' anno 1467 (*d*).

(*a*) Intorno a che il Fabri è del tutto concorde coll' Agnello, che così scrive di S. Pietro *Seniore* „ *fundavitque Ecclesiam B. Severi Confessoris Christi in regione quae vocatur Vico Salutaris* „ l' Annotatore aggiunge „ circa anno VLXXVIII. Part. III. pag. 173. e parlando di S. Giovanni successore „ Post B. Petri ammissionem opus inconsumatum quod reliquerat, id est Ecclesiam B. Severi Conf. ista consumavit, et usque ad effectum perduxit, et corpus B. Severi Confessoris in medio dedicavit Templo mira magnitudine visibus ornavit. „ Pag. 192.

(*b*) Fant. Tom. IV. pag. 496.

(*c*) Sigismondo Malatesta ne aveva acquistato i migliori per ornare la Chiesa di S. Francesco di Rimino; convien credere adunque, che molti altri vi restassero, o che di molti posteriormente fosse fornita.

(*d*) Era di una sol nave lunga palmi romani 120. (met. 26. 81.) e larga palmi 56. (met. 12. 41.), certamente meno ampia dell' antica.

Circa la metà dello scorso secolo era tornata in così cattivo stato, che senza culto veniva lasciata. Nell'anno 1754 però ristaurata dai monaci di classe, fu ribenedetta dall' abbate, nella qual circostanza parimente fu eretto un altare di scelti marmi con una tavola di *Andrea Barbiani* rappresentante la Beata Vergine, ed il Bambino, S. Apollinare, S. Severo, e S. Guido Strambiati. Di questo ultimo Santo, che fu abbate di Pomposa non restava alcuna reliquia all'Italia tranne il di lui pastorale conservato nella Chiesa di S. Benedetto di Ferrara. Enrico imperatore venuto in Lombardia l' anno 1046 spinto dalle meravigliose cose, che la fama narrava di lui amò vederlo, e quando per ubbidienza il Santo Abbate si partì alla di lui volta, vaticinata la sua morte all' atto del partire, giunse al Borgo di S. Donnino presso Parma, e quivi riposò nel Signore, manifestando con miracoli la sua santità. Enrico non avendolo potuto veder vivo, il volle morto, e fattoselo recare in Verona, seco lo portò in Germania, lo collocò in una magnifica Chiesa della Città di Spira, che dal nome del Santo appellò. Ora mentre la presente chiesa ornavasi di un altare, che ne portava l' immagine, all' abbate degli uniti monasteri di S. Apollinare, e di S. Severo Don Serafino Concelmani venne desiderio di decorarla di una reliquia di lui, che lungamente aveva vissuto in questo monastero, e che grandemente l' avea illustrato. Laonde non altrimenti che aveva fatto l' abbate Canneti per le reliquie di S. Severo, impetrò, ed ottenne da Francesco Cristoforo

Hutten principe, e Vescovo Spirense una reliquia di S. Guido, che pose in questa Chiesa (*a*).

Non i soli imperatori Ottone I, Corrado III, e Federico I protessero questo monastero, ma ben anco Federico II, ed Enrico V, e tra i Pontefici Lucio III, ed Innocenzo III, e l'arcivescovo Gualterio più che altri (*b*). Secondo gli Annalisti Camaldolesi non nel 1112, come afferma lo Storico, ma nel 1245 vi sarebbero stati introdotti i monaci cistercensi dall' abbate di S. Maria in Castagnola. Il Fabri però non può esser caduto in errore, perchè la sua assertiva non manca di documenti (*c*). L' abbate Francesco Ondedei cistercense rinunciò a Papa Calisto III nel 1455 questo monastero, il quale lo unì a quello di S. Apollinare in Classe cedendolo perciò all' abbate Commendatario dell' Ordine Camaldolese cardinale Filippo di S. Lorenzo in Lucina. Ma Sisto IV abolita la commenda ripristinò nel 1475 gli abbati regolari (*d*).

Nel tempo più volte citato della dispersione delle cose sacre, la chiesa venne demolita per venderne i marmi, parte de' quali ornano la chiesa arcipretale di S. Zaccaria; così gli uomini distruggevano le opere degli altri uomini, e peccato che erano sempre le migliori. Del monastero già non rimaneva vestigio fin da quando scriveva lo Storico.



(*a*) Annal. Camald. Tom. VIII. pag. 698.
(*b*) Tom. IV. pag. 17. e Tom. II. pag. 173. Ap. 321. Tom. III. pag. 212.
(*c*) Tom. V. pag. 46.
(*d*) Tom. VII. pag. 242. 293.

SPIRITO SANTO

BASILICA CELEBERRIMA E SACROSANTA

DEL SECOLO VI.



Questa chiesa dai secoli consumata è il santuario più insigne della patria nostra per tale riconosciuto, e rispettato da tutti i popoli, da tutti i governi, che nel lungo volger de' tempi sonosi gli uni agli altri succeduti. Imperocchè se non si ammetta, il che io pure non concedo, che la presente sia la chiesa, entro cui fra il clero, e il popolo congregati scendeva dal cielo lo Spirito Santo in forma di colomba ad eleggere i successori di S. Apollinare, è però certissimo essere veramente edificata sul luogo, nel quale cotale miracolo si operò per undici volte nello spazio di duecento dieci anni, che tanti ne corsero da S. Aderito immediato successore di S. Apollinare a S. Severo ultimo eletto dalla colomba. Il quale prodigioso modo di elezione ha reso questa nostra Chiesa sopra tutte le altre nobilissima, e gloriosissima.

Nè alla sola tradizione è appoggiato un avvenimento così straordinario, ma ai fatti, ed agli scritti



di antichissimi tempi, ed autori. Forse la universale, e non mai interrotta tradizione basterebbe a comprovarlo. Ma lo storico molto opportunamente ha aggiunta l'autorità di gravissimi scrittori che dal suo secolo (XVII.) all'undecimo l'ammettono senza dubitazione alcuna, talchè per verità storica è giudicata, e ritenuta. Al dottissimo Muratori soltanto nel pubblicare i monumenti dell'antica nostra istoria (a), senza averne argomento in contrario se non che la privata sua opinione, è caduto in mente di mover dubbiezze intorno a ciò che narrano dei primi nostri arcivescovi, che la fama dice eletti dalla colomba. E sebbene quel potentissimo ingegno protesti di essere alieno dal ritogliere dall'animo dei ravennati questa persuasione; pure è da dolersi che siasi fatto lecito di dubitarne, credendola derivata nel volgo da qualche antica pittura, nella quale l'immaginazione dell'artista ponesse la colomba sul capo degli arcivescovi. Potrebbe per avventura l'autorità di cotant' uomo tirare facilmente altri nella sua sentenza, ma considerando che a' soli dubbi limita le sue osservazioni, questi a nulla montano contro gli argomenti certi dell'apparizione. Laonde se egli ha servito alla critica, e alla vaghezza di dir cose nuove non ha sicuramente giovato alla storia, e molto meno alla religione.

Io penso che in quella gran mente siasi ingenerato il sospetto d'inesistenza del miracolo dall'incontrare

(a) Spicilegio Pref.

nei primitivi monumenti della nostra istoria fatti favolosi, e alcuna volta ridicoli; ma d' altronde era da riflettersi, che in quelle favole, ed erroneità caddero que' scrittori quando ostinaronsi ad oltrepassare i confini, non che della storia, di ogni umana memoria toccando i tempi antidiluviani, o quelli che poco dopo succedettero al diluvio per accordare a Ravenna un pregio di antichità, che già aveva senza ire a rintracciarla nel bujo di quei secoli. Nel che accadde loro quel che suole a chi pensando il bello ed il mirabile offerire ai riguardanti, esce dalle umane forze, e gli vien dato nello sconcio, e nel ridicolo, e quando bene riesca nel bello, questo è ideale, e favoloso. La qual cosa se sia da dirsi dei fatti de' primi tre secoli dopo l' Era Cristiana lascio il giudicarlo a chi non ignora che quei tempi, e gli anteriori ebbero, ed hanno certa istoria. Senza meno l' apparizione della colomba nella elezione degli arcivescovi ha dell' inverosimile, ma chi non sa che agli occhi umani tutti i miracoli sono inverosimili? E qual può ammettersi inverosimiglianza nelle opere di Dio? Daltronde sebbene singolare nel mondo questo miracolo per la sua riproduzione, pure affatto non è nuovo, sapendosi che un S. Fabiano fu scelto Pontefice romano dalla colomba, che un S. Severo per essa fu Vescovo di Cesena, e un S. Evorzio nell' Avrelianense in Francia. Lo storico con buoni argomenti, e coll' autorità di conscienziosi, e reputati scrittori lo comprova, ma siccome evvi qualche cosa d' aggiungere, io metterò volentieri nuove parole intorno alla

verità di questo prodigio, sicchè il dubitarne addivenga assurdità. È da premettersi che se disputa può promuoversi cadrà sopra i dieci antecessori di S. Severo, non sopra di questo che accertatamente dalla storia è annunciato siccome eletto dalla colomba. Non ammesso adunque alcun dubbio sul medesimo entriamo sul proposito degli altri.

Il Fabri nulla poteva dire dell' Agnello, noi ne parleremo, dacchè egli è il più vicino testimonio alla portentosa apparizione. Quest' antichissimo scrittore ne forma alla Vita di S. Severo un capitolo separato promettendo di riferire „ *quod mihi narratum fuit a multis Senioribus* „ e cioè che Severo voltosi alla moglie disse „ *vadam*, *et videbo visionem mirabilem quomodo de alto Coelo columba veniet*, *et super electi caput* (S. Pier Damiano aggiunge *solito more* (*a*) *conscendat*. „ Adunque sebbene l' Agnello passi in silenzio l' apparizione della colomba per gli antecessori arcivescovi, pure qui ne parla per modo che lascia bastevolmente travedere, che era già conosciuta, e che erasi verificata altre volte, diversamente non poteva venir voglia al buon lanaiuolo di andare a vederla. Ciò adunque non fu una singolare provvidenza del Cielo per la elezione di questo Santo Arcivescovo come alcuni hanno pensato.

L' eruditissimo abbate Bacchini, certo il più rigido censore dell' Agnello, lungi dall' eccepire questa narrativa crede egli pure, che dalle parole di lui sia

(*a*) In vita S. Severi.

inferibile la costante apparizione. Egli inoltre dichiara di aver letto un antico Lezionario, che giudicò del secolo XI avuto da monsignor Cavalli arcidiacono della nostra Metropolitana, e spettante al monastero di S. Andrea, nel quale era la vita di S. Severo e la miracolosa sua elezione narrata (*a*). Esclude soltanto ciò che il Rossi, e il Fabri dicono dell' epoca della costruzione della presente Chiesa, che noi pure dimostreremo edificata assai dopo la cessazione del miracolo, e aggiunge che nulla dice l' Agnello, nulla il sopraccitato codice della eloquente orazione, che tenne S. Severo, e della predizione che dopo di lui non sarebbe apparsa più la colomba. E sebbene sia da credere che da qualche documento antico gli storici nostri avranno ciò desunto particolarmente il Rossi, pure noi altro non avremo a dire che questo non toglie la verità del miracolo. Or adunque non solo gli scrittori

(*a*) Di questo istesso lezionario sicuramente riporta le parole al nostro argomento acconcie il Dal Corno nella Rav. Dom. pag. 243. Egli lo dice scritto da un monaco circa l' età di S. Pier Damiano che erroneamente aggiunge aver fiorito circa l' anno 700. di N. S., quando realmente visse nel secolo XI. Sono le seguenti „ S. Apollinare s' elesse nell' Apostolato una nobilissima città, e Metropoli di molte città, come la seconda Roma „ e più sotto „ Ragunati molti Vescovi vicini, e più lontani per ordinare conforme al solito costume il Pontefice della città, e finita l' orazione tutti in comune aspettando l' allegro spettacolo, che qualcheduno dal cielo per la colomba fosse assegnato, lo stesso B Severo per avventura nella sua casa applicato al suo mestiere, come che era semplice, ed amico della colomba disse queste parole alla moglie. Andrò, sfaccendato, e vedrò la miracolosa visione, come divinamente venga la colomba, e si fermi sopra il capo dell' eletto. Onde nacque questo venerabile proverbio pezzo fa divulgato per tutto il mondo. *Beata civitas illa ubi in electione Pontificis Spiritus Sanctus descendit, et ordinatur ille super cujus caput requiescit.* „ Dal che constano ad evidenza due cose, la universale tradizione, e la discesa della colomba anche prima di S. Severo.

del secolo XI. ne rendono testimonianza ma uno assai più antico l' Agnello, che scrisse nel principio del IX secolo, e che ben lontano dall' attingere cotale notizia da pitture, espressamente l' ebbe a *multis Senioribus*, che è quanto dire da molte vecchie, e probe persone toccanti colla età il secolo VIII. Con sifatta dichiarazione ne ha maggiormente autenticata la verità, mentre di altri fatti ha distinta l' autenticità dicendoli appresi semplicemente a *narrantibus*. E piacemi di riferire alcune altre sue parole poste al principio del capitolo ,, *ut in illius electione Spiritus Sanctus missus fuis-*
,, *set in specie columbae*, *quam omnis populus viderunt*
,, *corporalibus oculis*, *et super ejus caput requievit*; *unde*
,, *in proverbium usque hodie dicitur a singulis gentibus*,
,, *beata terra illa ubi in electione Pontificis Spiritus San-*
,, *ctus descendit in columbae similitudinem*, *et ordinatur*
,, *super caput cujus requiescit.* ,, Le quali quanto bene attestino la universale credenza di un prodigio universalmente veduto cogli occhi corporali, e non con quelli dell' immaginazione del Muratori, ognuno lo scorge sol che per poco vi ponga mente (*a*).

Da quali pitture, noi dimanderemmo al Muratori, il nostro volgo attinse l' idea dell' apparizione della colomba? egli non le cita, ma sappiamo noi bene che i musaici dell' antica Metropolitana descritti da Leandro Alberti, e di cui il Buonamici ci ha

(*a*) Quando l' Agnello ha desunto qualche cosa dalla pittura lo ha detto. Oltre di che un' altra fonte ebbe egli donde potè attingere memorie, indubitatamente certa, ed autorevole, e cioè la istoria ecclesiastica dottissimamente scritta da S. Massimiano nella seconda metà del VI secolo Part. I. pag. 129.

conservato il disegno rappresentano le immagini degli undici arcivescovi eletti dalla colomba. Che se questi volessero addursi come la primitiva sorgente dell'idea invalsa nel popolo del miracolo, altro non si farebbe che ritorcere contro la verità della tradizione l'argomento che la conferma, e la sostiene. Imperocchè per quanta antichità vogliasi loro accordare comunemente sono giudicati dei tempi di Geremia arcivescovo e cioè dell'anno 1112. Così la pensano anche Daniele Papebrochio, e Godefrido Eschenio. Or dunque sarebbe a sapersi donde traessero cosifatta idea l' Agnello, Lodolfo, S. Pier Damiano che scrissero assai prima delli musaici dell' antica Ursiana basilica. L' Agnello lo dice, e noi l' abbiam riferito; Lodolfo, che scrisse poco dopo il Pontificale, forse dalle stesse fonti la ricavò, S. Pier Damiano poi da codesti scrittori, e dalla generale tradizione del popolo (*a*). Bene è detto adunque, che il musaico delle Metropolitana è una conferma della più antica tradizione.

Ma pongasi pure che il musaico sia di più remota origine, il che desidereremmo che fosse vero, e può essere congetturato dal vedervisi dipinte le sole immagini degli arcivescovi dei primi secoli, od escluse quelle degli arcivescovi dei secoli susseguenti quantunque alcuni ve ne fossero benemeriti quanto i primi,

(*a*) Giovanni Bollando produce due vite di S. Severo, l' una di Lodolfo stimata dell' anno 846., l' altra del secolo XII, ed entrambe attestano la miracolosa apparizione, e non a scarso numero di persone, ma a moltissimo popolo, e a tutto il Clero.

come un Agnello, un Teodoro, un Damiano. Oltre di che in verità sappiamo, che S. Agnello altri bellissimi ne compose massime allorchè padrone delle Chiese, e spoglie gotiche quelle al culto cattolico consacrò. E concedasi pure che sia opera sua l' antico della Metropolitana, e quindi del VI o VII secolo (*a*), e sussistesse pur ora il *Tricolo* dove S. Massimiano aveva fatto effigiare tutti i suoi antecessori, o rimanessero quei preziosi veli, o tovaglie di porpora, e d' oro che egli donò all' altare Ursiano, nelle fascie delle quali le stesse immagini erano tessute; noi avremmo in essi un argomento più certo, perchè più vicino al fatto della miracolosa elezione.

Il Sig. Muratori dice che anticamente la scelta dei Vescovi facevasi dai voti del clero, e del popolo ben inteso con interno movimento dello Spirito Santo, e poteva aggiungere, e non dalle colombe. Il che ammettiamo per verissimo, ma per altrettanto vero dovrà ammettersi, che ciò accadeva non solo in Ravenna, ma per tutto il mondo allora cattolico. Or dunque perchè solamente in Ravenna incontransi arcivescovi dipinti colla colomba, e non altrove, e se ciò era effetto della immaginazione, e licenza del pittore perchè questa è caduta in mente al solo artista che dipinse, e quando dipinse in Ravenna, e non ad altri, od a lui stesso quando Pontefici, e Vescovi ebbero incarico di effigiare o in Roma, o altrove? Che se la

(*a*) Il Rossi lo sospettò, e con esso l' Amadesi; aveva diciotto figure dei primi arcivescovi. Cronot. Tom. I. pag. 85. 103.

immaginazione non offerì loro l' idea perchè non imitare il ravennate dipintore, che se non il vero, certamente il bello avrebbero seguito? perchè il ravennate ha escluso dalla colomba S. Apollinare, e i sei successori arcivescovi dopo S. Severo parimenti dipinti senza di essa nell' antico musaico della Metropolitana? Forse l' interno impulso dello Spirito Santo non è occorso tanto per S. Apollinare quanto per tutti i suoi successori? e perchè degnare soli undici dell' onorevol distintivo della colomba, ed escluderne gli altri in sostanza eletti per un egual movimento del Santo Spirito, e saliti in fama di santità non altrimenti che i primi? È questo un vago, ed irragionevol capriccio del dipintore, oppure l' effetto di considerazioni sugli avvenimenti occorsi? E solo del volgo ravennate si deve verificare che nei secoli susseguenti *accipere facile potuit typum pro historia, et fictionem pictori licitam tamquam rem certam?* Sono ben contento che tra questo ignorante volgo vada confuso un Agnello, e le assennate persone, da cui egli nel principio del IX secolo udiva ripetersi all' orecchio il racconto del glorioso avvenimento in sì fatta guisa che ben ci resta palese essere in quel secolo la tradizione in tutto il suo vigore universale, e sono ben contento che col volgo si confonda, tralasciando gli esteri scrittori, un S. Pier Damiano, della cui dottrina, e santità è pieno il mondo, il quale nell' undecimo secolo alla patria tradizione si attenne. Questo benigno riguardo del cielo non fu forse una principal ragione dell' esaltamento

della nostra Chiesa, e pel quale pontefici, ed imperadori la distinsero con onorificenze senza numero, e questi si dovranno anche tra un ignorante, e troppo credulo volgo mescolare? Non è piuttosto da credere, quando il miracolo non fosse stato vero, che le altre Chiese, e la romana principalmente, che spesso ebbe a contendere in dignità colla ravennate, rompendo il velo di questa illusione non avessero cercato di toglierle la base della sua grandezza? Io credo che sì: pure avvenne il contrario, e cioè che tutte rispettarono questo pregio singolare della ravennate, e per quanto mal volontieri tollerassero di esserle soggette pure la celestial corona degli undici suoi arcivescovi eletti dalla colomba inchinarono, e venerarono.

Alla testimonianza di tanti, e tali scrittori, alla costante generale tradizione non vi sarà certo chi voglia recalcitrare. Ed a stabilire una contraria sentenza di qual peso può essere l'autorità del Muratori, se altri argomenti non ha che quelli della sua opinione? Vuolsi anzi ritenere che per mera critica osservazione, non per animo di distruggere un così forte propugnacolo di autorità, e tradizione, egli movesse i dubbii, di cui facemmo parola. Chi vuol persuaderne il contrario vada prima, e cancelli gli scritti di tutti i secoli che attestano il fatto, vada prima, e tolga dalla bocca degli uomini la confessione di questo prodigio, e dimostri insufficiente la universale non mai interrotta tradizione da autorevoli scrittori di tutti i tempi apprezzata, e sostenuta a formare una prova legale, e

ad indurre la convinzione morale. Resta dunque definitivamente concluso essere storica verità da non potersi contraddire la miracolosa apparizione della colomba nella elezione degli undici arcivescovi dopo S. Apollinare.

Dicemmo già che non nella presente Chiesa, ma nel luogo ove fu posteriormente costruita operavasi il miracolo. Or quando, e da chi sia stata edificata abbastanza chiaramente apparisce dall' Agnello (*a*), e cioè dai Goti, ridonata al culto cattolico dall' arcivescovo S. Agnello. Gli Ariani vi ebbero annesso un episcopio, ed un bagno, onde alcuni l' argomentano opera di Teodorico circa il principio del VI secolo. Del che non solo la residenza dei vescovi Ariani, ed il loro battistero quivi unito ne porge sospetto (*b*), ma la forma, e la materia della fabbrica in tutto simile a S. Apollinare Nuovo da quel re edificato. Pensano alcuni, che venisse costruita in luogo di una casa, dove forse i primitivi cristiani congregavansi, di proprietà di un *Teodoro*, da cui assunse il nome sull' esempio delle Chiese di Roma; le si aggiungeva l' epiteto di maggiore, perchè altra ve ne era sebbene distinta col titolo *ad Calchi* (*c*). Ebbe anche nome di *S. Teodoro a Vultu*, da cui nel XII secolo si appellò una regione della città (*d*).

(*a*) Vita S. Agn.

(*b*) Part. II. pag. 122.

(*c*) Arch. Archiep. Caps. L. N. 1653. anno 1072.

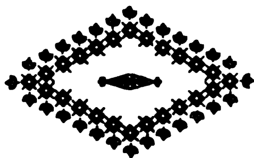
(*d*) Il Rossi pag. 357. la dice „ S. Theodorici a Vultu „ ma dovea dire „ S. Theodori „ per errore tipografico più malamente è detta *Oderici* dal Fabri pag. 351.

Nel XV secolo chiamossi dello *Spirito Santo*. È di tre navate sostenute da quattordici colonne marmoree delle più belle che ornino sacri edificii in Ravenna; ha sei altari (*a*), il maggiore, e quelli a capo delle navate sono di buoni marmi. L' antico pulpito di S. Severo nel 1737 fu portato nella prima cappella vicina alla porta, stimandosi indegno di salirvi chi certamente della santità del Severo non era investito. Le pitture dell' *Agresti* si sono perdute nel 1808 per occorsi ristauri. La nave di mezzo è senza dubbio della primitiva chiesa, le laterali, e le cappelle costruite dall' abbate Grassi, che con verità il Fabri chiama ristauratore della medesima, mentre il Tomai inverosimilmente lo dice riedificatore (*b*). Com' è da ritenere per la pia tradizione fino a noi pervenuta, che il sasso quivi venerato sia quello sul quale si posava la colomba, così la fenestra sull' arco della tribuna non è certamente l' additato ingresso della medesima; è fatta a memoria dell' antichissima, che dovea dar adito alla santa colomba nel luogo dov' erano il clero, e il popolo congregati.

Partiti alla metà del VI secolo i vescovi Ariani, e consacrata al culto cattolico la chiesa, subentrarono i monaci Basiliani di rito greco, indi i preti secolari delegati dagli abbati Commendatarii; finalmente nel 1607 i Chierici regolari detti Teatini espulsi poi dal governo del 1797.

(*a*) È lunga palmi romani 117. 3. (met. 26. 20.) larga pal. 77. 8. (met. 17. 35.)
(*b*) Part. I. Cap. IV.

Le devote persone, che non mancano particolarmente quando più imperversano i tempi ne continuarono l' ufficiatura. V' interviene la processione dell' Arca de' Santi; ed oltre la novena del Natale vi si celebra quella pure della Pentecoste. Vi è addetta la confraternita di S. Gaetano Tiene, e di S. Andrea Avellino, le di cui festività soglionsi fare con molta pompa (*a*). In ogni primo venerdì del mese vi si recita la corona del sacro Cuor di Gesù, come in ogni primo sabbato quella del sacro Cuor di Maria, le di cui feste annue hanno pur quivi luogo. Ha un Sacerdote rettore. La cadente fabbrica toglie mentre io scrivo che vi si possano continuare le sacre cerimonie, ma sorgerà ben presto generosa la pietà dei ravennati ad ajutare la santa impresa di coloro che non vogliono questo venerando monumento della patria nostra, questo Santuario dello Spirito Santo, questa gloria della nostra Chiesa veder perire.



(*a*) Nell' anno 1847. occorse la centenaria di S. Gaetano che per essere angusta questa Chiesa si solennizzò in S. Gio. Evangelista nei giorni 6. 7. 8. Agosto.

S. STEFANO

MONASTERO DI SACRE VERGINI DEL CARMELO

DEL SECOLO X.

Riedificata.



Non è del nostro proposito l'indagare se quattro o più chiese consacrate a S. Stefano fossero in Ravenna (*a*); ben è officio nostro lo stabilire quale delle antiche sia la presente. Lo storico afferma essere la più grande distinta col titolo di S. Stefano maggiore edificata da S. Massimiano, dei cui musaici parla riportandone le memorie scritte. Or vediamo quanto ciò sia vero.

Non vi ha dubbio, che la chiesa di S. Stefano maggiore non fosse opera di S. Massimiano, il di cui monogramma era in tutte le colonne, che molte essendo ci fanno credere di tre navi. E in vero l'immagine di S. Massimiano figurata nel musaico della Metropolitana portava una chiesa di tre navate; l'artista aveva senza meno sotto gli occhi questa dal santo arcivescovo

(*a*) Sei ne ricorda il Fabri; dal nostro catalogo risultano nove, e cioè S. Stefano *in Marmorato*, S. Stefano *in terminello*, o *germinella*, o *de contra*, S. Stefano *in fundamento*, S. Stefano *del mercato*, S. Stefano *ad tremari*, S. Stefano *ad balneum Ghothorum*, o *in Olivis*, S. Stefano Maggiore, e il minore, e S. Stefano cappella.

fabbricata. Fu bellamente da esso ornata, e costruiti appresso piccoli monasteri, o ricoveri a comodo di uomini, e donne, che si consacravano a Dio. L' Agnello nell' accertarne di ciò ci ha tramandata chiara memoria del luogo ove questa chiesa era situata, e cioè nelle vicinanze di S. Vitale (*a*), il codice pomposiano meglio lo dimostra (*b*). Quindi è manifesto, che il Santo Stefano Maggiore non può essere l' attuale posto in ben diversa regione del primo (*c*). Il Maggiore nel secolo XIII era quasi cadente, talchè nello statuto municipale fu assegnata una somma per la rifazione, e ristaurazione di essa, e ciò dicesi risoluto sotto Tommaso Foliano podestà, che secondo il Rossi (*d*) teneva la carica nel 1256 (*e*). Dopo questo tempo, o i ristauri non si facessero, o ad onta di essi cadesse da se, o fosse demolita certo è, che non se ne incontra più memoria. Da quel che dice l' Anonimo delle annotazioni all' Agnello (*f*) può intendersi, che non rimaneva di essa alcun vestigio, ed egli scriveva prima dell' anno 1457. A questa appartengono l' epigramma, e l' iscrizione antica dal Rossi, e dal Fabri prodotte, e attinte dall' Agnello.

(*a*) Di S. Massimiano così scrive „ Edificavitque Ecclesiam B. Stefani hic „ Ravennae Levitae, et Mart. non longe a *pusterula Ovilionis* a fundamentis „ mira magnitudine decoravitque, pulcherrimamque ornavit „ Alla pusterula di Ovilione erano vicine le chiese di S. Croce, e di S. Apollinare *in Veclo.*

(*b*) N. VIII. anno 957. e N. XCL. LXXX.

(*c*) Zirard. Edif. prof. pag. 286. Fant. Tom. I. pag. 19.

(*d*) Lib. VI. pag. 431.

(*e*) Cap. 348.

(*f*) Cap. II. Vit. S. Max.

L' attual chiesa di S. Stefano adunque lungi dall' essere edificata da S. Massimiano chiaramente apparisse quella che un tempo fu detta *ad balneum Ghothorum*, e poscia *de Olivis*. La prima delle quali denominazioni risulta da carta dell' anno 955 (*a*), in cui ricordato Pietro Diacono, ed abbate del monastero *Stephani ad balneum Ghothorum*, così parimenti chiamata nel privilegio di Alessandro III, e senza dubbio per essere vicina alla chiesa gotica, che aveva un bagno. L' anonimo citato in quelle parole relative al monastero di sacre vergini unito a S. Stefano espressamente il conferma „ Quod monasterium est prope Ecclesiam S. Andreae Ghothorum, quae vulgariter dicitur Ecclesia Ghotica „ Questa era vicina a S. Maria in Orto, di cui oggi abbiamo un avanzo dalla parte appunto di S. Stefano. Ignoro per qual ragione venne poscia contradistinta col titolo *de Olivis*; ma comunque ciò avvenisse non può dubitarsi, che la chiesa *ad balneum ghothorum* non sia il S. Stefano *de Olivis* (*b*), la quale è l' attuale delle Carmelitane, come anche lo storico accertatamente afferma. E se ne è sconosciuta la origine, e il fondatore (appartiene senza dubbio al secolo X), si sa bene cha era posta in luogo anticamente detto *Stazus*, parola che secondo le carte ravennati significa altura di lido marino, potendosi quasi argomentare che questa parte della città

(*a*) Caps. G N. 2686. Archiv. Archiep.

(*b*) Il Ferretti nelle Decadi così ne scrive „ *De Ecclesia B. Stephani in loco ghothorum nunc in olivis nuncupata, quod ibi balneum ghothorum exteriori atrio conditum fuerit.* „

fosse una delle molte isole, che la componevano avanti l'Era Cristiana. Il Fabri confessa di non aver potuto stabilire l'epoca, in cui quivi furono introdotte le monache di *S. Maria in padriele*; certo vi erano nell'anno 1351, come è parimenti certo, che suore eranvi fino dal 1250, non so poi se le domenicane di *S. Maria in padriele*, o di altra regola (*a*). In questo monastero si sacrò vergine Beatrice figlia di Dante Alighieri (*b*).

Il Pasolini ci riferisce un miracolo di S. Ignazio operato in una di queste monache, del quale l'arcivescovo Guinigi fece regolare processo, pubblicandone poscia a gloria del Santo la relazione. Una monaca colta da improvviso male restò come morta, e se poco dopo riprese gli spiriti senza senso però rimase la metà del suo corpo; giacque per un mese così inferma, e finalmente nel giorno 26 agosto 1678 venutole in mente d'invocare S. Ignazio il fece con tanta fede, che in un subito guarì (*c*).

La chiesa venne rifatta dalle fondamenta nella presente forma più grande, ed elegante dell'antica con disegno di *Domenico Barbiani* a spese delle monache nel 1757. Ha tre altari, al maggiore de' quali evvi la lapidazione di S. Stefano assai pregiata, e che credesi di *Giulio Tonduzzi* faentino (*d*).

(*a*) Due testamenti uno di quell'anno, l'altro del 1287 dispongono denari in favore delle Suore abitanti in S. Stefano de Olivis. Tab. di Porto.

(*b*) Cappi pag. 256.

(*c*) Lust. Lib. XVI. pag. 131.

(*d*) È lunga pal. rom. 63. 7. (met. 14. 20.) larga pal. 38. (met. 8. 50.)

Decretata nel 1805 la concentrazione di queste monache in S. Sebastiano di Rimini ottennero di restarsene, come si disse parlando delle Agostiniane di San Giovanni Evangelista. Nel 1810 ebbero egual sorte che tutte le religiose famiglie. La chiesa, e il monastero che fin d'allora erano stati venduti furono nel 1826 comprati dalle Carmelitane, che dal 1819 sotto l'influenza del benigno governo della Santa Sede eransi raccolte negli antichi loro penetrali presso porta Serrata. Ristaurato il convento, e riaperta la chiesa vi presero stanza, ove anche al giorno d'oggi numerose vi dimorano con clausura papale (*a*).



(*a*) L'attual situazione di questa chiesa è in fondo alla strada della pubblica torre nel tronco volgarmente detto *Calabria* di fianco alla basilica di S. Giovanni Evangelista.

SANTISSIMA TRINITÀ

CONSERVATORIO DELLE ORFANELLE

D' IGNOTA ORIGINE

Demolito.



Questa piccola Chiesa era stata riedificata ad uso delle zitelle orfane pochi anni prima che il Fabri pubblicasse le sue memorie. Il loro conservatorio rimase sospeso nell' anno 1747 per sussidiare colle sue rendite le monache Agostiniane di S. Giovanni Evangelista ridotte ad estrema povertà, e godettero di queste rendite per trent' anni. Alli 27 aprile del 1803 fu profanata; era nella parrocchia di S. Vincenzo nella strada del corso vicino al monastero del Corpus Domini. L' unica memoria che se ne trae dal Fantuzzi è del 1578 quando era ancora ospedale, che concedeva enfiteusi.



S. VINCENZO

PARROCCHIALE

DEL SECOLO IX.

Profanata.

La più antica memoria, che abbia conosciuto il Fabri di questa chiesa è dell' anno 1138; ma altre ben più antiche or son venute in luce da potersi con fondamento stabilire, che la origine sua sia antecedente al secolo decimo. Una carta dell' anno 907 la ricorda (*a*); e così molte altre susseguenti. Secondo il Diploma di Corrado II. dell' anno 1037 spettava al monastero Classense, anzi quell' imperatore arrogandosi un potere su

(*a*) Archiv. Arciv. Capsa P. N. 2361. ivi è detto che si concede ad enfiteusi una casa, ed uno spazio di terra *in hac civit. Rav. in regione Sancti . . . incentii.* In altra del 966. Q. 8808. mentre imperava Ottone e reggeva la Chiesa nostra Pietro arcivescovo sono indicati i confini di un orto *juris Monasterii Ss. Vincentii Martyris.* In una terza del 974. I. N. 4436. è ricordato uno spazio di terra *in regione Ss. Vincentii.* Così in una del 1020. F. N. 2060. Eriberto arcivescovo dà in enfiteusi metà di una casa in Ravenna *in regione Ss. Vincentii.* Non può dubitarsi, che tutte queste memorie non riferiscansi alla Chiesa, di cui si tratta, sebbene rinnovata. Dal Fantuzzi risultano quelle degli anni 966 e 1020 e così presso di lui nel 1193 è detta monastero, nel 1274 parrocchia, e nel 1366 vicina alla casa delle monete, ossia zecca; onde il Rossi poi la chiamò di *Moneta aurea,* parlandone all' anno 1185. Già da molti secoli era in angusto viottolo situata. La citata pergamena del 1020 la ricorda in *angiportu quo itur ad D. Vincentii*, e così il Rossi Lib. V. pag. 275. Pare adunque, che un piccolo portico vi desse accesso. Ora è pure in un vicolo, che mette in comunicazione le due strade del Monte, e del Seminario vecchio, o meglio del Teatro Nuovo in vicinanza allo Spirito Santo.

di essa gliela conferma (*a*); il che legittimamente poi fu fatto da Gualterio arcivescovo nel 1138. I canonici della basilica Ursiana per altro vi avevano alcuni diritti, che l'abbate Classense aveva obbligo di rispettare. Quali fossero non è ben chiaro; sembra che potessero intervenire alla festa di S. Vincenzo, nel cui giorno i Classensi fossero tenuti ad alcun atto di reverenza, e di ossequio verso i canonici, e ad un pranzo (*b*). I Camaldolesi, che vi nominavano il parroco nel 1610 la cederono all'arcivescovo Aldobrandini (*c*), e fu soppressa nel marzo del 1806 con le molte altre della città, ed assegnato il popolo di sua cura a San Francesco. La chiesa era stata riedificata dal proprio parroco nel secolo XVIII. ad una sol nave in forma di croce, e tre altari, mentre si hanno indizii, che l'antica assai più grande fosse della riedificata (*d*).

Il Fabri dà quì il novero delle antiche regioni della città; noi parlando della chiesa dello Spirito Santo avemmo luogo a correggere l'equivocata di *S. Oderici*.



(*a*) Annal. Camald. Tom. II. App. N. 33.

(*b*) Tom. IV. pagina 319. anno 1231. così si legge in proposito „ *salvo privilegio facto inter Ecclesiam Rav. et Ecclesiam Camaldulensem super etc..... atque concordio olim habito, seu facto inter dictum Monasterium Classense ex una parte, et dominos Cardinales, et Canonicos Cantores ex altera super obsequio Prandii in festo S. Vincentii, et reverentiae, et honoris in suo robore, et firmitate nihilominus duraturis.*

(*c*) Tom. VIII. pag. 74. 226.

(*d*) Sopravanzano parti non piccole delle pareti laterali antiche, in cui si ravvisano i vestigii di grandi archi, dai quali avevano principio altri bracci, o navate che la componevano. L'attuale è lunga pal. rom. 78. 01. (met. 17. 44.) larga pal. 21. 11. (met. 4. 90.).

S. VITALE

TEMPIO MERAVIGLIOSO

DEL SECOLO VI.



Se gli storici nostri ci hanno tramandata memoria incerta del fondatore di questo mirabile, e sontuoso tempio, alcuni a Giustiniano, altri a S. Ecclesio, e chi a Narsete attribuendolo, ora non è più da porsi in dubbio doversi la gloria della fondazione di esso all'arcivescovo S. Ecclesio. Ha certamente dell' incredibile che fabbrica così stupenda fosse opera di un privato vescovo, e potesse sorgere in un secolo poco colto, e in cui l'Italia era travagliata da gravi calamità. Nondimeno certa ne è la fondazione per ordine di lui. Così di questo arcivescovo scrive l' Agnello „ ipsius tempo-„ ribus Ecclesia B. Vitalis Martyris a Juliano Argen-„ tario una cum ipso Praesule fundata est „ e per precisarne meglio l' epoca aggiunge „ inchoatio vero „ aedificationis Ecclesiae parata est ab Juliano post-„ quam reversus est praedictus Ecclesius Pontifex cum „ Johanne Papa Romam de Constantinopoli cum coe-„ teris Episcopis missis a Theodorico in legationem. „ È ben chiaramente parlano due versi dell' epigramma

riportato dal Fabri posto nella cappella del sepolcro di S. Ecclesio, che sono

Tradit hanc primum Juliano Ecclesius Arcem
Qui sibi commissum mire peregit opus (a).

Non eravi in tutta Italia chiesa simile a questa. Nè val l'opporre, che sotto re ariano contraddicente ai cattolici difficilmente si sarebbe lasciata libertà all'arcivescovo di edificarla, mentre se non si vuol ammettere, che Teodorico non contrariava poi molto il cattolicismo, resta a dire che ciò può essere accaduto sotto di Amalasunta di lui figlia, donna di alto consiglio, e ben altro che avversa ai cattolici, ed in accordo con Giustiniano. Oltre di che il tempio non fu perfezionato sotto S. Ecclesio, ma bensì sotto S. Massimiano, quando già per le vittorie riportate sui Goti da Teodato, e Vitige era Ravenna in potere di quell' imperatore. Allora col favore imperiale fu arricchita di musaici, e credesi che Giustiniano offerisse anche denari per compirla, dacchè non alla consacrazione sono allusive le immagini di lui nel musaico della tribuna coll'atto delle offerte, mancando della consacrazione qualsiasi rappresentanza, ma sì veramente all' offerir che fece denaro al suo perfezionamento. Laonde è definitivamente ritenuta opera incominciata da S. Ecclesio a mezzo di Giuliano Argentario, e perfezionata colle generose offerte di Giustiniano.

(a) Agn. Part. II. pag. 50.

Incerto il Rossi nel determinar ciò dopo aver detto che il tempio fu incominciato da Giuliano Argentario, comandandolo Giustiniano, riporta un' antica iscrizione, che diversa leggendosi nell' Agnello, e nel suo commentatore abbate Bacchini qui riproduciamo, perchè differente anche da quella del Fabri.

B. Vitalis Basilicam mandato Ecclesii Episcopi Julianus Argentarius aedificavit, consecrante vero Reverendissimo Maximiano Epsco sub die XXV., Kal. Maii Sexies P. C. Basilii Junioris V. C. Ind. X.

Ma non facendosi in essa menzione alcuna di Giustiniano, e tacendone parimente Procopio retore di quei tempi, che un libro scrisse degli edificii di lui, diligentemente noverandoli tutti, il Rossi lascia in dubbio la cosa, e così il Fabri.

Alcuni pretendono che anche Narsete contribuisse alla edificazione appoggiati ad un monogramma delle colonne, che parve significare il di lui nome. Oltrecchè però altri vi hanno riconosciuto espresso quello di Giustiniano, certo è che Narsete venne in Italia quando questo tempio già era finito, e consacrato. Altri monogrammi si scopersero poi, come vedremo, esprimenti i nomi di Giuliano, e di S. Ecclesio, i quali stanno a conferma della verità che dessi ne furono i fondatori (*a*).

(*a*) La ricchezza della Chiesa ravennate era in quei tempi grandissima, ed ho avuto occasione di dimostrarlo nell' opuscolo inedito — *Spirito, origine*,

L' abbate Pier Paolo Ginanni a correggere questo errore di storia levato il busto in marmo di quell' imperadore che esisteva nel presbitero con la iscrizione che lo diceva fondatore (*a*) il fece mutare in quello di S. Ecclesio vero costruttore del tempio.

Questa basilica, che il marchese Maffei chiama di bellissima struttura, e che il Mabillon descrive in tutta la sua magnificenza (*b*) fu elevata nel luogo, ove S. Vitale, ed altri martiri ottennero la palma della Fede. Di essa così pubblicò un dotto francese dopo averne notata la esterna monotonia propria dell' era primitiva bizantina, che con lo splendore delle forme esterne non voleva destare gelosia nei nemici della religione „ ma ei si rimane largamente compensato appena varcata la soglia del tempio, mentre sotto a quella cupola greca, in mezzo a quelle forme antiche, e sconosciute, entro quello al tempo stesso, e tempio, e palazzo, e teatro, e corte non si è più in Europa, si è trasportato in Oriente, e si sente piovere all' anima un' ineffabile voluttà „ (*c*).

e progressi della proprietà fondiaria di essa — Tuttavolta esagerata è la somma che l' Agnello dice spesa in questa fabbrica, e cioè di XXVI mila soldi d' oro, che come chiarisce il Bacchini corrisponderebbero a 4336. oncie d' oro che sarebbero quasi 331,664. de' nostri scudi d' oro, otto de' quali sono computati per ogni oncia d' oro. Sebbene l' Agnello tolga questa notizia dall' elogio funebre di Giuliano pure non è verosimile. Part. II. pag. 51.

(*a*) Riportata dal Fabri pag. 361. Esprimeva inoltre che l' imperatore intervenne colla moglie Teodora alla consacrazione, quando è dimostrato che non sono mai stati in Ravenna. Alamano Note a Procop. Cap. 9., ond' è confermato quanto dicemmo delle ricche offerte per perfezionarlo.

(*b*) Iter. Ital. 1687. pag. 39.

(*c*) Cav. Bard.

Otto grandi pilastri coperti di greco, e di egiziano, e quattordici colonne di greco venato sostenenti sette arcate semicircolari a triplice divisione fatte a vôlto in forma di conca costituiscono l' ordine inferiore delle loggie. Ne' capitelli avvi lavoro assai variato, e se appariscono gravi è perchè un pezzo di colonna resta sotterrato. Nelle imposte degli archi sono intagliati ventotto monogrammi, due de' quali hanno nell' asta superiore dell' E qualche incurvatura diversamente interpretati (*a*). Ma non così di altri due consimili di recente osservati in due pilastri a sinistra entrando spiegati con certezza *Julianus* (*b*). Il loggiato imita in più piccola dimensione il sottoposto piano; ad ogni arco ha una balaustra di marmo. L' antico pavimento è sotterrato per l' alzamento della città, e parte delle colonne, e dei pilastri è sepolta. L' area di mezzo è ricoperta di marmi antichi, e moderni; presso un' arcata sinistra verso l' altar maggiore evvi un riquadro selciato a musaico ricavato dall' antico pavimento (*c*). La

(*a*) V. N. 8. della Tav. L' interpretazione di questi non appagò in passato gli eruditi. Alcuni vi credevano compendiato il nome di Narsete, altri di Giustiniano, il Montfaucon quello di *Nepos* artista. Il Bacchini finalmente riflettendo alla croce vi ravvisò *Ecclesius*, e questa spiegazione ha soddisfatto.

(*b*) V. N. 9. della Tav. Questi sono in due pilastri presso la cappella di S. Vitale nei riquadri ornati di una ghirlanda di frondi con graziosi arabeschi formati con porfido, serpentino, alabastro, e madreperla.

(*c*) Tutta l' area della basilica è del diametro di palmi 147. (metri 32. 41.), dai due pilastri opposti di palmi 73. 8. (metri 16. 44.) Eustachio Manfredi asserisce di aver trovato scritto, che nel 1702 il pavimento fu rialzato più di due piedi, ed essergli stato detto dall' Abbate, che allora si ebbero certi indizii di altro assai più antico, il quale sarebbe stato alzato quant' è l' altezza di un uomo. Atti dell' Accad. Bolog. part. II. Op. I. La cupola è alta palmi 123. (metri 27. 48.).

maestosa cupola ottangolare in origine messa a musaico, e nel secolo XVI. a pittura rappresentante il paradiso avendo patito fu ristaurata, e nuovamente dipinta a fresco negli anni 1780-81 da *Serafino Barozzi* bolognese ornatista, e da *Giacomo Guarana* veneziano figurista, che vi dipinsero otto figure sedenti, i primi padri del vecchio, e nuovo testamento, e sotto a ciascuno due angeli che sostengono i loro simboli. In mezzo S. Vitale, e S. Benedetto con una gloria d'angeli (*a*).

La parte più intatta dell' edificio è il Santuario. Ai lati dell' altar maggiore sono nella parte superiore della parete due tribune a tre archi con due monogrammi *Julianus* in due modi configurato nelle imposte, e la croce greca di traverso (*b*). Magnifici musaici del sesto secolo vestono tutta la tribuna, e rappresentano nelle pareti laterali Abele, che immola un agnello, Melchisedecco offerente pane, e vino all' Altissimo, il sacrificio di Abramo, i tre angeli che predìcono la nascita di un figlio ad Abramo, e a Sara, varii fatti di Mosè, i profeti Isaia, e Geremia, i quattro evangelisti; nella parete al fondo della tribuna da un canto Giustiniano con seguito di cortigiani, e soldati,

(*a*) Del paradiso si leggevano i nomi dei dipintori ,, *Opus Jacopi Bertuccy et July Tonduty Faventinorum pari voto F MDXIII mense Nov.* ,, Fab. Rav. Ric.

(*b*) N. 10. della Tav. Così il Bacchini, pubblicando questo, e l' altro *Ecclesius* Agn. part. II. pag. 55. Il primo è inciso nelle imposte degli archi sopra le due colonne della loggia superiore corrispondenti nella cantoria *a cornu epistolae* dell altar maggiore. Alcune colonne della stessa loggia si veggono marcate nell' imo scapo di una piccola ancôra, che fa pensare appartenessero ad un tempio di Nettuno.

dall' altro Teodora augusta con seguito di matrone; nell' abside in forma di conca giusta lo stile bizantino il Salvatore in lunga tunica segnata della lettera N. *Nazarenus* assiso sopra un globo con due angeli ai fianchi, S. Vitale a destra ricevente la corona del martirio, e S. Ecclesio a sinistra in atto di offerire il tempio; nella fascia al principio della volta le immagini del Salvatore, degli apostoli, e dei santi Gervasio, e Protasio (*a*). L' altar maggiore è moderno eretto nel 1703 dall' abbate Don Mauro Aspini da Forlì, che desideroso di aggiunger vaghezza a questo tempio, se pure di vaghezza aveva d' uopo eresse pure quelli di S. Vitale, del Crocifisso, o della Pietà ornandoli di preziosi marmi, e statue, e ponendo ai due laterali della cappella di S. Benedetto i classici dipinti del Baroccio (Martirio di S. Vitale, trasportato poi nella pinacoteca di Milano, e non mai restituito), del Cignani (S. Mauro) (*b*). L' antico altar maggiore fu posto nel Mausoleo di Galla Placidia, e il ciborio di bronzo lavorato in Roma, e creduto disegno di *Michelangelo Buonarroti* all' altare di S. Benedetto.

Fra le quattro preziosissime colonne all' ingresso del presbitero, che sembra sostenessero il baldacchino dell' altare sono infissi al muro due bassi-rilievi in marmo pario somiglianti fra loro, dei quali mi piace dare più dettagliata contezza di quella lasciataci dallo

(*a*) Oltre ad altri li ha pubblicati Monsig. Ciampini part. II. Cap. 9.

(*b*) Il primo all' altare del Santo, indi posto in Sacrestia quando invece sua fuvvi collocata la statua.

storico molto più perchè dopo di lui sono stati diversamente interpretati dagli antiquarii.

Essi rappresentano due troni di Nettuno uno in prospetto all' altro (*a*) coperti da un velo, appiè dei quali quasi a guardia giace mezzo sdraiato un mostro marino d' aspetto terribile. Hanno a destra un genio alato, ed ignudo avente un velo attorno al collo, ed un tridente nelle mani alzate. Alla sinistra altri due genii simili al primo, che sostengono una grande buccina. Ad ornamento loro stanno sei pilastri d' ordine corintio con foglie, e la testa di un fanciullo nei capitelli. Non mancano altri simboli di Nettuno, perchè sei tridenti sono posti nella cornice corrispondenti al mezzo di ciascun pilastro, e fra gl' intervalli due delfini; e una conca marina ricopre quel che resta di vano. Due cavalli marini l' uno all' altro opposto colle loro code intrecciate adornano la cornice del trono. Vuolsi che siano avanzo di un fregio appartenente al tempio di Nettuno che esisteva in Ravenna; furono considerati di tanto pregio che alcuni li hanno giudicati opere greche de' migliori scultori; il Fabri li attribuisce a Fidia, e a Prassitele, ma altri dall' architettura, e qualità del lavoro li hanno ravvisati per opere del secondo, o terzo secolo dell' Era nostra (*b*). Superiormente a questi sono collocati i

(*a*) Alti palmi 3. 4. (met. 0. 74.), lunghi palmi 7. (met. 1. 56.)

(*b*) Il dotto P. Jacopo Belgrado ha illustrato questo monumento gentilesco con una Dissertazione stampata nel Tom. II. de' Sag. della Soc. let. Rav. dandone il disegno di Benedetto Eredi. Ne parla con lode anche F. Francesco Colonna nella sua opera intitolata *Hypnerotmachia* Lib. I. Cap. 5.

busti in marmo degli arcivescovi Giovanni IX, e di S. Ecclesio; del primo lo Storico ci porge la iscrizione, daremo quella del secondo sostituito al preesistente di Giustiniano.

DIVO . ECCLESIO
RAVENNATIVM . ARCHIEPISCOPO
CVIVS . IVSSV . IVLIANVS . ARGENTARIVS
BASILICAM . HANC
INLVSTRI . CHRISTI . MARTYRI . VITALI . SACRAM
A . FVNDAMENTIS . EREXIT
ET . D. MAXIMIANVS . ITEM . RAVEN. ARCHIEPISC.
SEXIES . P. C. BASILII . IVNIORIS . DEDICAVIT
PATRONO . BENEMERENTI
ABBAS . ET . MONACHI . POS.
A. D. MDCCXXXXVIII.

Di quattro principali cappelle il Fabri ci dà contezza, e cioè de' Ss. Nazario, e Celso, o veramente dei Ss. Gervasio, e Protasio, di S. Vitale, di S. Benedetto, e di S. Ursicino. Noteremo i mutamenti di queste.

La prima a sinistra dell' altar maggiore detta il *Sancta Sanctorum* resta qual era al tempo dello Storico (*a*).

La seconda che segue di S. Vitale venne ornata della statua del santo con due angeli per ogni lato, lavoro pregevole in marmo bianco di *Giovanni Toschini*, e di *Girolamo Bertos*. Dirimpetto a questo altare evvi il pozzo formato secondo la tradizione sulla fossa, dove

(*a*) Il Rossi Libro III. pag. 160. afferma che l' epigramma riprodotto dal Fabri „ Ardua Consurgunt etc. „ era scritto sulla cappella dei Ss. Nazario, e Celso, il che non dice l' Agnello. Da questo nacque l' errore di credere la presente consacrata a quei Santi, mentre ora è indubitato essere dei Ss. Gervasio, e Protasio.

fu sepolto, e riposa il corpo del Santo Martire, luogo anche di presente in somma venerazione.

La terza non è più quella di S. Benedetto, ma altra della pietà con l'altare ornato di grandi tavole di paragone antico di Lidia, e delle statue in marmo bianco rappresentanti Cristo deposto dalla croce, la Beata Vergine ed altri Santi; opere del Toschini, e del Bertos.

La quarta di S. Benedetto ha tre altari; nel maggiore vi è tuttora la tavola del Gessi; dopo esservi stato trasferito il ciborio dell'altar maggiore è detta del Sacramento.

La quinta che sarebbe quella di S. Ursicino per essere deperita è stata in questi ultimi anni chiusa.

La sesta di moderna costruzione, e consacrata alla Beata Vergine è nobilissima. Ha il pavimento lastricato di pregevoli marmi; l'altare, e la statua della Vergine pure di marmo lavorata dai citati Scultori, che vi fu posta nel 1712 dall'abbate Guido Carrara. Questi nel ridurre a miglior forma la cappella trovò un sepolcro con la iscrizione in marmo, che infisse nel muro, e che dal Canneti, e dal Bacchini è così interpretata.

Tumulus iste docet cujus retinet corpus
Sergius vocitabar; Levitis fungebat honorem
Hujus martiris aulae dat pueritiam, deservivit
Per ipsum precor cuncti jam ut nunquam hic aliud ponant.

In prospetto all'altar maggiore vi sono due colonne simili a quelle della loggia inferiore. Qui era l'antico



principale ingresso con un antitempio, od ardica ornata di musaico, della quale vedonsi ancora pochi avanzi. Otto colonne di marmo greco la sostenevano; e comprendeva in lunghezza due lati dell' ottagono, cioè quello dicontro all' altar maggiore, e l' altro verso la cappella di S. Vitale; nell' anno 1782 ne furono dissoterrati i fondamenti. Era volta alle mura urbane, dove si ha memoria esservi stata una porta della città detta di S. Vitale (*a*). All' estremità del portico alzavansi due torri, di una resta piccola parte, l' altra serviva di campanile caduta pel terremoto del 1688; dal luglio del 1696 all' agosto 1698 sorse l' attuale corrispondente alla magnificenza del tempio, opera dell' abbate Michelangelo Saurea da Genova che v' impiegò molto denaro del proprio (*b*).

Nè è da tacere della sacrestia. Nel vestibolo a sinistra presso la porta avvi nel muro infisso un basso-rilievo di marmo pario accennato dal Fabri diviso in due pezzi (*c*) opera eccellente dei tempi di Claudio imperadore: esprime l' apoteosi, ossia deificazione di Augusto. Nel primo pezzo è scolpita la Dea Roma presso la quale sta Claudio che impetra da lei la divinità a

(*a*) Archiv. Archiep. anno 1300 Caps. F 2075.

(*b*) La campana maggiore nella parte superiore ha la iscrizione seg. „ *Mentem Sanctam spontaneam honorem Deo, et Patriae liberationem tempore P. R. G. P. I. Gregorii de Biscia anno Domini* ✠ 1555 *Anchises de Bononia fecit. Valeria est nomen ejus* „ Le quattro campane del caduto campanile mirabilmente rimaste sane furono nel nuovo collocate.

(*c*) Alti palmi 4. 7. (metri 1. 02.), il più grande è lungo palmi 5. 8. (metri 1. 26.); e l' altro palmi 2. 3. (metri 0. 49.)

Giulio Cesare contradistinto con una stella in fronte; a Livia in sembianza di Giunone avente in mano un fanciulletto alato, e ad Augusto marito di lei sotto la figura di Giove. Nel secondo è rappresentato un sacrificio fatto alle persone elevate alla divinità (*a*).

Ampia è la sacrestia; in essa due bellissime colonne di greco venato tolte dall' anti-tempio sorreggono due statue di S. Vitale, e di S. Benedetto; è ornata di molti dipinti del Longhi, dei Barbiani, di Camillo Procaccini, di cui è il martirio de' Ss. Giacomo e Filippo (*b*).

Interessante è la conservazione di questo sacro tempio; esso sta ad ornamento d' Italia non che di Ravenna. Mentre l' ebbero i monaci anzichè lasciar desiderare alcun lavoro cresceva ognora in isplendore, ed in vaghezza; mancati quelli il generoso governo della Santa Sede a quando a quando ha somministrate

(*a*) L' antiquario Gio. Battista Passeri (Thesau. Gem. Ant. Vol. 3. pag. 159.) li giudicò appartenenti a qualche tempio dedicato a Roma, e ad Augusto, forse inservienti a parapetto dell' ara. Non è improbabile che i ravennati cercassero di eternare la memoria di Augusto, e di Claudio, che di molti monumenti avevano abbellita la loro città.

Da questa Chiesa diconsi tolti, e staccati da antica scoltura quattro puttini di marmo pario forniti dello scetro di Giove, e della spada di Marte di così stupendo lavoro che son creduti di Prassitele, e ricopiati da Tiziano nell' insigne palla di S. Pietro m. Furono trasportati in Venezia nel XIII. o XIV. secolo, ed ora si veggono nella chiesa di S. Maria de' miracoli. Il Fantuzzi ce ne porge il disegno, e la storia Tom. V. §. LVIII. Sarebbe mai che distaccati venissero dal basso-rilievo di cui è discorso? Diconsi appartenenti ad un tempio di Nettuno, ma hanno simboli più adatti alla deificazione di Augusto, che alla divinità di Nettuno; l' intera scultura forse poteva essere in un tempio di esso.

(*b*) Il Martirio di S. Giovanni dello stesso trasportato a Milano non fu più restituito.

somme per la sua restaurazione, e benemeriti di esso possono dirsi, e sono i Cardinali Agostino Rivarola, Luigi Amat, Saverio Massimo legati della Provincia, e lo è Monsignor Stefano Rossi attual Preside che amantissimo delle cose nostre non altrimenti che se cittadino fosse di questa patria ha già posto mano a continuare la rinnovazione dei grandi pilastri (*a*).

All' uscire di chiesa per la porta che mette a S. Maria maggiore incontrasi una cella detta *Museo lapidario di S. Vitale* formato nel 1754 dall' abbate Pier Paolo Ginanni, il quale ebbe a principal scopo di collocarvi l' urna sepolcrale d' Isaacio VIII. Esarca, la di cui morte secondo il Rossi seguito dal Fabri avvenne nell' anno 641, e secondo il Muratori nel 644. È questa di marmo greco, e ornata di bassi-rilievi (*b*). Nella parte anteriore rappresentano l' adorazione dei Magi; nel lato destro la risurrezione di Lazzaro, e nel sinistro Daniele in mezzo ai due leoni. Nella parte posteriore vi è la nota sigla esprimente *Christus* con due pavoni, e due palme. Sul coperchio è scritto l' epitaffio greco riprodotto in latino dal Fabri (*c*). Quivi è l' unico avanzo del colosso di Ercole orario consistente

(*a*) In questa occasione si sono trovati coll' imposta propria del musaico vari pezzi di esso quà, e là sparsi; certo argomento che tutto il tempio era a musaici.

(*b*) Era nella cappella *Sancta Sanctorum* entro la basilica, trasportata fuori nel secolo XV., lo sappiamo dalle Annotazioni dell' Anonimo all' Agnello che visse sul principio di quel secolo. È alta col coperchio palmi 5. (met. 1. 12.), lunga 9. (metri 2. 00.), e larga 3. 4. (metri. 1. 75.)

(*c*) La traduzione migliore è del Bacchini Agn. par. II. pag. 57; anche Desiderio Spreti l' ha ma diversa, e così il Rossi al lib. IV. e il Montfaucon It. Ital.

in un piede di marmo greco lungo un palmo e mezzo romano con parte della gamba. Vi è pure una cassettina di greco senza coperchio quadrilunga (a) che anticamente forse conteneva sacre reliquie; servì un tempo di vaso per acqua santa presso alla porta della sacrestia di questa basilica. Vi si legge scolpito

✠ IVLIANVS . ARGEN. SERVVS . VR.
SI. PRAECIP. VEST. BASIL. A. FVNDA.
PERFEC.

Dalle quali parole, che mostrano molta antichità, viene vieppiù confermato, che Giuliano Argentario fu il fondatore di questa basilica. Sonovi inoltre molte altre iscrizioni (b).

I monaci fino dal 1157 possedevano la chiesa di S. Vitale in Ferrara concessa loro da Adriano IV. Pontefice, e vi nominavano il parroco; nel 1728 cederono alle istanze del cardinal Ruffo arcivescovo di quella città facendogliene generosamente un dono.

Questo così ricco monastero, asilo delle scienze, e delle arti, salvezza dell' antichità, intento ad ampliare la già sontuosa fabbrica del convento compiva nel 1793 una grande scala a ventaglio, e il dormitorio insciente che poco appresso era destinato a divenire un deserto abituro, o il ricovero a licenziosa soldatesca.

(a) Alta oncie 6. lunga 11. e larga 8. di palmo rom.

(b) Il sepolcro d' Isaacio si salvò dalle censure del Lovillet forse perchè il P. Rubbi Gesuita ne illustrò i simboli, e spiegò la iscrizione con una sua famosa lettera.

Imperocchè espulsi i Benedittini nel 1797, e rimasto il convento in possesso del governo fu, ed è caserma militare. Era in esso un museo medico-chirurgico, il primo che Ravenna abbia avuto a sollievo dell' umanità languente, istituito nel 1746 dal *P. Ippolito Rondinelli* ferrarese religioso in questo monastero, che molto si prevalse del consiglio, e dell' opera di *Gaetano Bianchini* ravennate professore in chirurgia (*a*).

Il Fabri non sa determinarsi ad assegnare l' epoca, nella quale vi entrarono monaci regolari. Secondo il Rossi ciò avvenne nell' anno 898 (*b*), ma dalla combinazione di una carta prodotta dal Muratori con altra del Margarino si raccoglie essere avvenuto solo tra l' anno 903, e il 949, giacchè nella prima è indicato abbate *Azzo* Diacono della Chiesa di Ravenna, e nella seconda è detto semplicemente *Giovanni* abbate, come soleva praticarsi quando si trattava di abbati regolari (*c*). Il convento venne riedificato senza dubbio nel XVI. secolo; perocchè, essendo quasi in ruina, la repubblica di Venezia nel 1495 concesse ai monaci esenzione di dazii per la rinnovazione del medesimo.

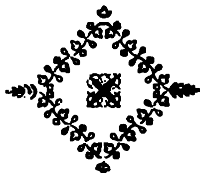
La basilica nel 1805 venne destinata in parrocchiale delle popolazioni di S. Croce, di S. Apollinare *in veclo*,

(*a*) Il P. L. Don Mauro Soldo bresciano, che fu poi abbate Benedittino, ne fece la descrizione in un volume (Faenza 1766 per Archi), dove si vien indicando il particolare uso delle armi, istrumenti, e macchine, delle quali presenta il disegno in 72 tavole. Sebbene molte sieno state dall' esperienza, o rinnovate, o modificate, pure sarebbe utilissimo anche ai giorni nostri se esistesse.

(*b*) Pag. 563.

(*c*) Fant. Tom. IV. pag. 25. Dal 900. al 1657. vi ha la serie degli abbati.

e di S. Maria in *Coelos eo* soppresse. V' interviene come in passato il capitolo dei canonici nella vigilia di S Vitale, ove presente l' arcivescovo canta i primi vesperi, ritornandovi il mattino della festa per la messa (*a*).



(*a*) Risalendo a tempo anteriore alla soppressione dei monaci era insorta questione tra l' Abbazia, e l' Arcivescovo sulla erezione del baldacchino Abbaziale, ed Arcivescovile nel giorno della festa di S. Vitale. Dapprima, e cioè alli 26 Marzo 1665. la Sacra Congregazione de' Riti decise per l' Arcivescovile; nel 1669. dichiarò permessa al. Abbate la erezione del proprio quando non fosse per intervenire l' Arcivescovo; e nel 1727. a novello schiarimento aggiunse, dovere l' arcivescovo, purche non assente, nell' antivigilia notificare all' abbate se intervenga, o no, e la esecuzione del decreto fu affidata al cardinale Legato *pro tempore*.

S. VITTORE

PARROCCHIALE

DEL SECOLO VI.



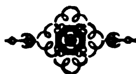
Incerta è l' epoca della edificazione di questa Chiesa. Il Rossi ne parla sotto l' anno 310, ma erroneamente quando l' abbia voluta considerare nella presente forma. È ricordata dal famoso papiro della biblioteca del re di Francia scritto in Ravenna l' anno 565 e pubblicato dal Mabillon. Anche dall' Agnello si ha una traccia che esisteva in quel secolo, perocchè vi è detto che S. Massimiano prima di essere arcivescovo abitava fuori di porta S. Vittore, essendo ben naturale, che la porta prendeva nome dalla vicina chiesa già esistente. Ma è più certo il primo che il secondo documento, mentre l' Agnello avrebbe potuto designare la porta col nome posteriormente acquistato (*a*).

Sussiste tuttora questa chiesa, o piuttosto l' antica sua nave di mezzo coll' abside; le laterali si sono

(*a*) La memoria più antica che possa ricavarsene dal Fantuzzi è dell' anno 1054, in cui è detta presso il fiume *Padenna*, e la porta *Guercini*. Nello spazio di tempo dal 1160 al 1245 trovo che la Scuola dei Pescatori, o *Casà-mata* ha fatto in questa chiesa i principali suoi atti.

perdute, rimanendo l'indizio della loro esistenza negli archi, che ancor si veggono nelle pareti. Questi erano sostenuti da piloni laterizi, de' quali uno resta per intero. Sebbene conti la sua riedificazione dopo l'epoca bizantina, pure ha ritenuto un carattere appartenente alle chiese della primitiva fase bizantina, mentre in essa il sacerdote si prepara alla celebrazione dei santi misteri dietro all'altare maggiore, il che era proprio delle chiese suddette, mancanti di sacrestia. Ha tre altari; è pregievole il ciborio di marmo posto al maggiore di essi trovato sepolto presso la chiesa. Il musaico, che in piccola porzione si vede nel pavimento del presbitero è un argomento non improbabile, che di esso fosse un tempo coperto tutto il resto della chiesa (*a*).

Soppressa la parrocchia nel 1797 la popolazione fu affidata al parroco di S. Clemente in S. Giovanni Battista; quivi però venne destinato un sacerdote col titolo di vicario dipendente da quel parroco; vi rimase fino all'anno 1832 epoca in cui fu ripristinata in parrocchia. Ufficiava in questa chiesa la confraternita della Beata Vergine della Neve, che nel 1808 fu trasferita in S. Giovanni Battista.



(*a*) È lunga palmi rom. 104. 10. (metri 23. 42.) larga palmi 27. 10. (metri 6. 22.)

S. URSICINO
OSSIA S. CRISPINO
ORATORIO
D' IGNOTA ORIGINE

Profanato.



Questa Chiesa che era assai piccola ed inelegante fu riedificata nel 1772 dalla confraternita di S. Crispino in bella forma, e più ampia sul disegno del Morigia. Venne aperta, e benedetta il 22 ottobre dal canonico Pietro Grossi, finchè soppressa la confraternita fu venduta, e profanata. Nel 1808 l' arcivescovo Codronchi ripristinò nella vicina chiesa di S. Giovanni Battista la confraternita del Santo.



S. ZACCARIA

CHIESA E PIEVE ANTICA

D' IGNOTA ORIGINE

Riedificata.



Questa antica Pieve nominata in carta dell'anno 964, che è la più lontana memoria che se ne conosca, ha tuttora la chiesa dedicata a S. Bartolomeo rifatta dai fondamenti nell' anno 1744, nella quale occasione furono levate le iscrizioni di cui parla il Fabri, e poste nella sala lapidaria poco prima formata nel palazzo arcivescovile (*a*). Ai giorni in cui scrivo ne è stato lastricato tutto il pavimento in marmo; i suoi tre altari sonosi ricostruiti pure di marmo, e vi si è eretta una elegante cappella pel battistero; opere dell' attual suo arciprete Don Giuseppe Petrignani (*b*). Il solo campanile alto, e quadrangolare è il primitivo.

Dai monumenti del Fantuzzi rilevasi, che in questa Pieve esisteva una strada detta *Aurelia*, forse perchè la famiglia romana di questo nome vi aveva

(*a*) Nel numero di esse è compresa quella che incomincia „ *Hic requiescit in pace Georgius Argentarius* „ Buonam. Tav. FX.

(*b*) È lunga pal. rom. 120. 10. (met. 27.) larga pal. 41. 8 (met. 9 [illegible])

possidenze; molti fondi, e corti nel territorio ravegnano ebbero un tal nome, onde può argomentarsi, che molto vi possedesse quella famiglia.

Della chiesa in città consacrata a S. Zaccaria, e certamente costruita da Singleida, ove fu sepolto il suo corpo, ricavasi dagli stessi monumenti essere stata monastero nel 957, di cui era abbate un Diacono, e Camerlengo della Chiesa Maggiore; essersi data nell' anno 1031 al monastero di Pomposa, e nel 1169 ai canonici. Nel 1343 risulta monastero di monache, e così nel 1483, erano senza dubbio le Agostiniane, delle quali parla il Fabri, e che furono messe poi in San Giovanni, finchè nel 1582 demolita questa chiesa per allargare la strada di porta Serrata, furono trasferite in S. Giovannino.





APPENDICE



MADONNA DEL TORRIONE

DEL SECOLO XVIII.



Era annessa al baluardo della città detto comunemente la torre *Zancana* (*a*) una celletta, nella quale veniva venerata un' immagine di *Maria Vergine*, perciò denominata del *torrione*. Una società di religiose persone soleva ogni anno celebrarne la festa nella domenica fra l' ottava dell' Assunzione. Or avvenne che di questa società nell' anno 1728 fu eletto capo Francesco Montanari, il quale grandemente desiderando di accrescere la devozione verso la Suprema Regina del cielo eccitò i suoi confratelli alla costruzione di una chiesa sul guasto baluardo, di che li ebbe facilmente persuasi. Laonde chiesta in enfiteusi al Magistrato della città la torre, ed ottenuta (*b*) fu fatta istanza

(*a*) Quivi era una torre, o meglio torrione denominato *Zancana* da Andrea Zancani Presidente in Ravenna per la Repubblica di Venezia che nel 1496., trentanove anni dopo la costruzione della Fortezza, fece munire la città dalla parte del fiume Montone con alcuni torrioni di forma rotonda, ne' quali pose lo stemma suo, ch' era un cane levriero in atto di correre con le parole - *Andreas Zancanus Praesides* — Eravi tuttora nel 1700. ignoro quando perdutosi.

(*b*) Per istrumento 12 aprile 1729.

all' arcivescovo Farsetti, acciocchè permettesse che sopra di essa fosse dalla pia adunanza costruita una chiesa, nella quale riporre, e venerare la immagine della *Vergine* collocata nella celletta summentovata. L'arcivescovo di buon grado condiscese, e condotta a termine alli 10 di agosto 1730 fu con solenne pompa benedetta, e in essa trasferita la Sacra Immagine da monsignor Pieragostini Vescovo di Tricala Vicario generale, e protettore deputato dall' arcivescovo nell' atto di Sacra Visita delli 21 luglio, protettoria estesa a tutti i vicari arcivescovili *pro tempore*. Un gesuita spagnuolo per nome Don Gabriele Rocca destinato a cappellano di questa chiesa nel 1791 la fece tutta dipingere a fresco da *Giuseppe Cuppini*, e *Giuseppe Santi* bolognese; è di figura rotonda (*a*); ha tre altari, il maggiore in una cappella graziosamente adorna con figure in stucchi di *Giuliano Garavini*. È ufficiata da una confraternita di laici in passato numerosissima, ora ristretta, che vi mantiene un cappellano, ed un custode, e vi celebra la festa dell' Assunzione, le di cui costituzioni furono stabilite, ed approvate nel 1743. Ha per istituto di assegnare un premio annuale ad alcuni confratelli estratti a sorte, ai quali è messo obbligo di recarsi in S. Apollinare di città (una volta doveano recarsi in Classe), e di far celebrare una messa pei fratelli defunti.



(*a*) La periferia, o linea elittica della chiesa e di pal. rom. 120. 1. (met. 26. 84.)

SANTA MARIA

DETTA DEL POZZO

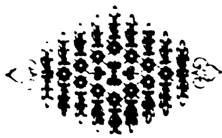
DEL SECOLO XVI.

Riedificata.

Sul muro di una bottega contigua ad un pozzo a poca distanza dalla chiesa di S. Domenico lungo la strada di porta Adriana era dipinta una immagine di Maria che cominciò ad esser venerata con maggior culto quando nel 1588 *Messer Antonio Deedi*, o *Diedi* da Ravenna cadendo di notte in quel pozzo, e nel cadere invocato l' ajuto potentissimo di Maria ebbe la sorte di esserne cavato fuori senza lesione. La gratitudine mosse questo uomo a promovere la venerazione della sua clemente liberatrice, e ne fece rinnovare la S. Immagine, ed il popolo eccitato a devozione offerì donativi, ed elemosine sicchè nel 1596 le fu eretta una piccola chiesa dentro la bottega annessa al pozzo, il quale divenne ben tosto fonte di acque viventi, e salutari per le molte grazie concedute a quelli che ne bevevano con vera fede nell' augusta confortatrice dei miseri. Era precipuamente visitata nei sabbati dell' anno, e con grande concorso nel giorno dell' Assunzione

di Maria, in cui con festiva pompa veniva onorata; in tal giorno eravi indulgenza plenaria concessa *ad septennium* dalla s. m. di Urbano VIII con breve delli 31 luglio 1635.

Essendo poi stata nel 1740 demolita la chiesa con le case adjacenti per far luogo alla riedificazione del convento di S. Domenico, negli anni seguenti a spese del monastero Domenicano altra si ricostruì non più contigua al pozzo perdutosi, ma nell'angolo della nuova fabbrica conventuale al lato sinistro di S. Domenico uscendo di chiesa. Nel mattino del 22 novembre 1744 con festa solenne vi fu trasferita la S. Immagine, a cui nel 1844 celebrossi la centenaria. È piccola, ma ben decorata, e con un altare di marmo (*a*).



(*a*) È lunga pal. rom. 38. 11. (met. 8. 70.) larga pal. 26. 10. (met. 6.)

S. MARIA DEI SUFFRAGI

DEL SECOLO XVIII.



I cittadini spinti da santa carità verso i trapassati pensarono col consenso del cardinal Capponi all' istituzione di una confraternita, che avesse per iscopo di suffragare alle anime del purgatorio, e nell' anno 1635 ne compilarono le regole, e in pia unione raccolti incominciarono i pietosi uffici nella piccola chiesa di S. Giovanni decollato, passando dopo un anno in S. Marco, e nel 1657 nel Buon Gesù, finchè cresciuti di numero, e di fervore deliberarono di costruire una chiesa, che fosse propria della confraternita.

Nell' angolo pertanto della strada del monte sulla piazza maggiore alla sinistra della Dogana, allora S. Sebastiano, con disegno del *Cavaliere Carlo Fontana* posero mano alla edificazione della presente, di cui monsignor Ferretti collocò la prima pietra il 17 settembre 1701 (*a*). In sul finirla ne cadde la metà dalla

(*a*) Sotto il pilastro della cupola *a cornu Evangelii* dell' altar maggiore con tre medaglie, una d' oro, una d' argento, la terza d' altro metallo, in

parte della pubblica torre, ma non si arrestò per questo lo zelo dei confratelli, e la generosità di altri cittadini, perchè rialzata la parte caduta ebbero compiuta la chiesa nel 1714, e benedetta, e dedicata al nascimento di Maria Vergine vi fecero solenne ingresso il 12 marzo. Fu poi consacrata da monsignor Farsetti nel 1728, come dicono le iscrizioni in marmo sulla porta, e a tergo dell' altar maggiore. Ma non passò lungo tempo che la fabbrica si trovò in nuovo pericolo di ruina, e il cielo provvidamente dispose che a caso si scoprisse il guasto delle fondamenta, che essendo di palizzate già infracidate poco ebbe a mancare, che non sciogliessero, e tutta la chiesa non si sfasciasse. Furono necessari cinque anni a rinnovarle, nella qual occasione il pavimento venne coperto di quadroni di marmo bianco, e rosso di Verona, e novellamente ornata secondo il pensiero del Morigia; si riaprì il primo di novembre del 1789, ed è considerata opera eccellente, e la piu perfetta di architettura moderna che sia in Ravenna.

La facciata è tutta coperta di pietra d' istria con due statue sulla fronte aventi i simboli della carità, e della giustizia di *Gio.* e *Celio Toschini*: tre porte danno ingresso all' interno di figura ottagona d' ordine composito; è divisa in otto cappelle, quattro maggiori, altrettanti minori quasi tutte con statue entro apposite

ciascuna del'e quali era l' effigie dell' Arcivescovo, e così scritto „ Ecclesiam hanc confratres Suffragli Sumpt. ejusdem Societat. excitarunt Raymund. Comi Ferret. Archiep. et Princeps primum lapidem p. an. sal. MDCCI. „



nicchie di *Antonio Martinetti*. Ha cinque altari, il maggiore, e quelli entro le due minori cappelle di buoni marmi (*a*).

La repubblica cisalpina, ed il regno Italico rispettarono questa chiesa, continuandone le ufficiature a mezzo di un cappellano dal governo nominato, finchè nel 1809 fu riconsegnata all' arcivescovo.

Fin da quando (maggio 1824) il cardinale Agostino Rivarola venne Legato *a latere* di questa provincia avea promossa la devozione a Maria Addolorata, di cui quivi celebravasi la festa. Accadde, grave dolore ci occupa nel dirlo, che il cardinale fu in presentissimo pericolo di morte la notte del 23 luglio 1826 mentre eragli compagno un canonico della metropolitana, i quali da colpi mortali di mano assassina aggraditi il primo andò interamente salvo, e il secondo sebbene ferito presto ricuperò la salute. Ognuno, ed essi principalmente attribuendo ciò a grazia di Maria de' Dolori ne fu alla medesima fatto solenne ringraziamento. Ma il cardinale non contentandosene, che grandissimo reputava il beneficio, ordinò che in meglio fosse ridotta la cappella, nella quale veneravasi l' Addolorata, e rifatto più bello l' altare. Intanto, essendo egli in Roma, aveva ottenuta dal capitolo vaticano una ben lavorata

(*a*) Il diametro maggiore dell' ottagono è di palmi rom. 66. 3. (met. 14. 80.): Le quattro maggiori cappelle dalla periferia dell' ottagono sono lunghe pal. 18. 7. (met. 4. 15.) larghe pal. 30. 9. (met. 6. 87.). Quella corrispondente alla porta principale ha inoltre il coro della profondità di pal. 30. 8. (met. 6. 85.) e della larghezza di pal. 39. 11. (met. 8. 95.). Le quattro minori cappelle sono profonde pal. 24. 10. (met. 5. 55.) larghe pal. 24. 7. (met. 5. 50.).

corona d'oro per la S. Immagine, la di cui incoronazione aveva ordinata pomposa quanto più si potesse. La chiesa, e intera la città nel giorno 24 luglio 1828 si trovò preparata a festa, e le autorità governative, e il magistrato, e il capitolo dei canonici, e il popolo furono ad essa, e dalle mani dell' arcivescovo fu coronata la statua, e il magistrato offerì considerevol dono di cera a devota significazione di grazie. Orarono nei tre seguenti giorni celebri oratori, e Papa Leone XII concesse indulgenza plenaria.

In tempi non molto lontani dai nostri quaranta cappellani servivano questa chiesa, la quale se scemò di oblatori, e di devoti fu per poco, perocchè al presente i suffragii alle anime purganti sono più che ravvivati, e frequenti. Vi si celebra ogni sera la corona dell' Addolorata, la quale è parimente in ogni venerdì con particolare religiosa cerimonia venerata. Vi si fanno molte altre sacre novene, e l' ottavario de' morti e la esposizione del Sacramento delle quaranta ore sono funzioni straordinariamente solenni, e devote. In oggi la presiede, e regola un sacerdote col titolo di rettore.

Annesso alla chiesa avvi il Monte di pietà istituito nell' anno 1492 dall' arcivescovo Roverella col consiglio del B. Bernardino da Feltre per liberare i cristiani dalle usure enormi degli ebrei; ne furono invocati a protettori i santi martiri Apollinare, Vitale ed Ursicino. Valerio Mainardi dapprima accolse l' istituto nella propria casa, in morte glie la donò. Nel 1668 altra benefica persona, che ad onore vuolsi ricordare,



Vincenza Martinelli testò in favore del Monte una casa vicina alla donata dal Mainardi, sicchè nel 1790 acquistata un' intermedia i presidenti poterono formare l' attual edificio forte, e ben guardato per la custodia delle cose d' ordinario preziose che si depositano a garantimento del ricevuto denaro. Nella invasione francese del 1796 la città fu enormemente taglieggiata, e il sacro monte interamente spogliato; ottomila scudi in denaro, cinquantamila in pegni si tolsero le milizie, e imposero obbligo della restituzione gratuita dei rimanenti pegni che montavano a maggior somma: Nel breve tempo, in cui le truppe si allontanarono da queste contrade il magistrato rese presente il danno al Pontefice, che diè facoltà all' arcivescovo di provvedere. E il Codronchi offerì del proprio scudi mille, e cinquemila ne fornirono le quattro Abbazie. Si riaprì ma non più atto a grossi prestiti, perciò proibiti, non più in caso di pagare le doti, private perciò di questo beneficio molte povere zitelle. Le doglianze dei magistrati che successero furono sì forti, che la centrale di Forlì restituì in ischede quattordicimila scudi. Questo istituto di cristiana carità, consacrato dalla religione, e dalla pubblica fede, rispettato, ed inviolabile deposito delle sostanze dell' indigenza, non aveva patito mai danno sì grave.

Sulla porta esterna dell' edificio evvi un basso-rilievo in marmo bianco esprimente il Redentore deposto di croce sostenuto, e compianto da un' angelo, bellissimo lavoro di *Girolamo Bertos*.

S. PIER DAMIANO

CHIESA DELLE CAPPUCCINE

DEL SECOLO XVII.

Demolita.



Giulia Pascoli ravennate sendo ancor giovane raccolse sotto il materno tetto alcune devote vergini, e consacratasi a Dio nel 1675 viveva con esse separata dal mondo. La madre Elisabetta vedova del marito secondata da un figlio cappuccino ampliò la casa, riducendola a forma di monastero, nel quale Giulia con beneplacito apostolico introdusse la regola stretta di santa Chiara. Erano sei le rinchiuse donne compresa la madre, e ricevettero l' abito, e furono quivi condotte dalla metropolitana li 24 novembre di detto anno, essendo loro imposta clausura arcivescovile. Il cardinale Legato Lorenzo Raggi prese a proteggere questo santo ricovero, a cui nel 1678 fece costruire la chiesa, dedicandola a quel grande nostro concittadino S. Pier Damiano. Un ravennate donava loro due case, colle quali poterono ingrandire il convento, Gabriele Lombardi chiamavasi il donatore.

Consacrata dopo quattro anni la chiesa, ampliato il convento, cresciute di numero le monache,

l' arcivescovo Guinigi pensò a dar loro canonica istituzione, e clausura papale. Laonde studiò modo che la confraternita del Sacramento, e della carità in S. Giustina le assicurasse di sussidio quando fosse per mancar loro il necessario alla vita, e procurò che il cardinale Vincenzo Orsini vescovo di Cesena mandasse due monache di colà a governare per tre anni il nascente monastero di Ravenna. Queste premessa solenne funzione nel Duomo furono accompagnate dall' arcivescovo pontificalmente vestito al convento li 15 novembre del 1682, e gli fu messa clausura apostolica.

La istitutrice che si aveva posto il nome di Chiara fu fatta abbadessa; rallegravasi nella sua vita tutta spirituale, nelle compagne, nella regola istituita, nel monastero eretto, nell' opera da Dio col di lei mezzo perfezionata. Ma a maggior gaudio che non era quello il Signore la chiamò alli 8 gennaro del 1687, e cioè quando già matura di meriti l' ammise al godimento delle celestiali letizie. La città intera l' acclamò per anima di paradiso, traendo in folla a dimostrare segni di ossequio al di lei corpo, e richiedendo a viva istanza le cose, che le erano in uso. La di lei vita resa di pubblica ragione è un complesso di azioni eroicamente virtuose. Roma ne approvò l' elogio impresso sotto l' effigie che se ne stampò, ed è il seguente

Venerabilis Mater Clara de Pascolis, Virgo Ravennas, monialium capuccinarum austerioris vitae in patria, atq. in propria domo fundatrix. Admirando hoc

opere clarior, quam nomine, eo autem feliciter complete, Coelestis Sponsi desiderio flagrans in ipso obdormivit sexto idus Januarii anno salutis 1687 *aetatis suae* 49 *pridem inchoato. Prudentia, consilio, mundi contemptu, carnis maceratione. animi fortitudine, regularis observantiae zelo, umilitate, patientia, charitate, coeterisque virtutibus clarissima. Romae Superior. permissu L. Gonier F.*

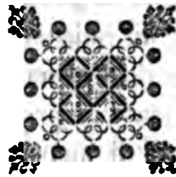
L'abbate portuense Don Serafino Pasolini uno dei nostri storici fu il di lei confessore, e consigliere. Per tal modo mostrava Iddio, che anche ai giorni nostri vi possono essere Santi.

Nonostante che mancasse la fondatrice continuò la rigorosa osservanza della regola, e il monastero prosperava. Venuto meno un sovventore ne subentrava un altro, Pietro Antonio Oderici bolognese tesoriere di Romagna tutto il ricco suo patrimonio profuse nel suo mantenimento; pietà singolare, che dalle riconoscenti monache meritò un' iscrizione in marmo. Non appena (1771) l'arcivescovo Cantoni manifestò il bisogno di un fabbricato per quattro di esse destinate al servigio esterno, che per comperarlo, e adattarlo l'Oderici ne somministrò la maggior somma, molto contribuendo pur anco il cardinal Legato Vitaliano Borromei, dichiarati perciò i generosi protettori del monastero.

Si mantenne in pace, e fiorì finchè il governo del 1810 tratte al secolo le monache, donde una voce divina le aveva ritirate, vendè convento e chiesa. Ora

non sono che case private a sinistra di una strada detta *delle cappuccine vecchie* conducente in linea retta a S. Vitale.

Dispersi che ebbe Iddio i suoi nemici ben presto un'altra ravennate ardente d'amor divino forse quanto la fondatrice riunì queste pie donne, e novellamente aprì il monastero delle cappuccine siccome dicemmo in S. Apollinare *in veclo.*



Ss. SIMONE E GIUDA

PARROCCHIALE

DEL SECOLO PRESENTE.



Divenuto più florido il commercio di Ravenna per l' industria d' ingegnosi cittadini, e pei miglioramenti al porto crebbe in questa località la popolazione per modo, che fu mestieri procurarvi molte comodità, tra le quali prima dovea essere la pronta, e facile somministrazione dei soccorsi di religione. Laonde l' arcivescovo adoperò sì, che il governo nel 1845 vi ponesse un cappellano permanente, e procacciossi Sovrano decreto per la costruzione di nuova più decente chiesa, che andò poi in dimenticanza per la sopravvenuta morte di Gregorio XVI. La cura religiosa di quella popolazione crescente era affidata al parroco di S. Biagio distante quasi sette miglia, poco era adunque l' averla provveduta di un cappellano, perciò il Falconieri si decise a compire un suo disegno già molto innanzi concepito, d' istituire cioè una parrocchia presso il canal della darsena. Il patrio consiglio fin dal 1838 gli aveva offerto un fabbricato di comunale proprietà con

uno spazio di terreno posto l'uno, e l'altro sotto le mura della città al principio della darsena, ed egli a proprie spese ne formava la presente chiesa dedicandola ai Santi Simone e Giuda da altra ad essi consacrata, e l'affidava ad un parroco che avesse cura della popolazione di porto Corsini, e della darsena. Fu aperta il giorno 29 ottobre 1849 (*a*).

E qui cade in acconcio di dare alcune notizie intorno al porto Corsini, che ebbe suo principio, e nome nei tempi, de' quali scrivo le memorie. Esso forma l'oggetto di lusinghevoli, e ben fondate speranze pei ravennati, i quali pel suo miglioramento hanno veduto crescere commercio, e popolazione (*b*).

Quando nell'anno 1737 fu data opera alla diversione dei fiumi Ronco, e Montone, Ravenna rimase priva dell'antico suo porto Candiano, e del canale panfilio. Ma la magnanimità di Clemente XII, e quell'ardente animo del cardinale Giulio Alberoni Legato

(*a*) È lunga pal. rom. 67. (met. 15. 17.) larga pal. 49. 4. (met. 11. 5.) con due altari.

(*b*) Nel tempo in cui il Fabri pubblicava la *Ravenna ricercata* (1678) gli abitanti della città, e borghi ascendevano a circa . . . . 14000.

Al tempo in cui il Coronelli mandava in luce la *Ravenna antica, e moderna* (1700 circa) a . . . . 15280.

Il porto Candiano, ed il canale panfilio erano allora poco navigabili perchè soggetti alle alluvioni dei fiumi. Apertosi il porto Corsini nel 1745 e a quando a quando migliorato,

nel 1782 il ruolo di popolazione montò a . . . . 14550.
nel 1821. a . . . . 16067.
nel 1831. a . . . . 16498.
nel 1841. a . . . . 19448.
nel 1851. a . . . . 20491.

Dunque miglioramento di porto, floridezza di commercio, aumento di popolazione.

di Romagna, com' ebbero con quella grandiosa operazione liberata la città da soprastante pericolo d' inondazione si volsero col pensiero e colle cure a procurarle un altro porto. Chiamati pertanto i tre più celebri idraulici italiani di quei tempi, Bernardino Zendrini, Eustachio Manfredi, e Giuseppe Guisconti fu loro commesso di esaminare il lido ravegnano, e di proporre il luogo più atto a formare un buon porto. Considerato il littorale que' distinti idraulici si concordarano, che la scelta cader dovesse sulla foce del gran canale detto della *Bajona*. Nè si stette in forse ad adottare il loro progetto; onde il Legato posto mano ad eseguire i lavori, che doveano render facile, e comoda la navigazione fino alla città, la foce della *Bajona* divenne il nuovo porto di Ravenna, e dal casato di Clemente prese il nome che tuttora conserva di porto Corsini.

Il cardinale Alberoni avrebbe voluto, che il canale navigabile incominciato ad escavarsi si fosse condotto fino sotto alle mura urbane vicino al molino da vento detto altrimenti la *torre Alidosio* (a) presso la rocca per introdurre l' acqua in città, e costituire in darsena la fossa della fortezza; ma la difficoltà di demolire quei muri fino dai fondamenti rese vano il progetto. Intanto l' Alberoni con il suo indomabile animo fatta venir gente dalla provincia scavava la darsena, costruiva la porta, e la strada conducente al corso, chiamando l' una, e l' altra dal suo nome.

(a) Questa torre fu fatta demolire nel 1747 dal cardinale Oddi Legato fino al piano delle mura della città, non lasciandone che il basamento.

E mentre era intento a far progredire questa grande impresa, che era la seconda del suo governo, bastante l' una, o l' altra, e molto più tutte due insieme a rendere il di lui nome immortale nella memoria de' ravennati l' animo suo agitavasi in nuovi, e stravaganti pensieri. Questo uomo, che per la vastità dei suoi concetti, e per la infinita brama di gloria poco fa ministro di Spagna avea messo quasi il mondo a soqquadro non si poteva tener quieto, e non lasciava quietare altrui. Onde bene scrisse di lui il principe degli Storici Italiani, che non ebbe riposo se non nella tomba.

Adunque venutigli all' orecchio per la vicinanza in cui era la provincia di Romagna a S. Marino alcuni abusi, e dissensioni che andavano pullulando in questa repubblica subitamente gli corse alla mente il pensiero che come non aveva potuto unire la Sicilia alla Spagna così sarebbegli facilmente venuto fatto di ricongiungere S. Marino allo Stato pontificio. E siami concesso di dipartirmi alcun poco dalla via che ho preso a battere per narrare la origine, e lo sviluppo di un avvenimento che rivolse in se gli occhi, e le parole del mondo, e che ha pure un legamento colla storia di Ravenna, e dirò anche coll' argomento che tratto. Perocchè per S. Marino mancò l' Alberoni a Ravenna, e coll' Alberoni poco ebbe ad andare che non mancasse il porto, e canale alla città.

Di S. Marino ha l' alto dominio la Chiesa romana, e ben lo dimostrano il Baronio (*a*), ed un fatto

(*a*) An. 755. N. 34.

riferito dall' Ughelli (a), anzi vi conserva oggi pure un diritto di sovranità. Tuttavolta si è sempre retto con libertà, e indipendenza certamente per una benigna tolleranza della Santa Sede, a cui questo monte coll' Esarcato era stato donato da Pipino re di Francia. È noto anzi che i castelli con la villa di Fiorentino furono dati da Leone X. agli uomini di quella repubblica in premio dell' ajuto prestato contro i Malatesta, sui quali la sede romana aveva riportato vittorie il giorno 15 giugno 1465.

Questa repubblica per molti secoli potè godere nella giustizia, e nella concordia un vivere quieto e tranquillo, finchè nel 1700 entrata l' ambizione, e l' interesse nell' animo dei rappresentanti del popolo incominciò a perdere quel che di soave, e di pacifico aveva. Col maneggio, e cogli artificii riuscirono a ridurre a ventitre da sessanta che era il Consiglio generale, e questa concentrazione di potere produsse gli abusi, e gli abusi il desiderio in molti di sottomettere il paese al Pontefice, dal governo del quale giustizia, e mansuetudine si promettevano.

I malcontenti non si tennero alle parole, ma ricorso, o non ricorso che avessero a Roma certo è che i loro risentimenti fecero pervenire al cardinale Alberoni, il quale se li udisse volentieri non è da domandare.

E avvenne cosa che molto favorì le idee di lui. Era stato dai capitani posto alle carceri uno de' migliori di que' cittadini sotto colore di punire un colpo già da

(a) It. Sac. tom. II. pag. 846. N. 18.

molto tempo menato a propria difesa, e perciò trascurato, ma in sostanza per vendicarsi di lui che querelavasi del presente stato di cose, e perchè come patentato del Santuario di Loreto aveva denunciato alcuni legati pii allo stesso Santuario favorevoli. Il carcerato ricorse al cardinale, che contento d' insorgere contro S. Marino scrisse alla repubblica, mettesse in libertà il detenuto, che per la patente era immune, e dovea essere esente dall' ordinaria giurisdizione. La repubblica rispose non potere, dacchè le leggi proprie nol voleano, e nelle canoniche non essere compreso questo abuso.

Andò molto ai versi del cardinale questa risposta, perchè la vedeva capace di far risentir Roma, onde mandò significando al Papa, che i cittadini in S. Marino erano oppressi, che ristretto a pochi il potere vi si esercitava la tirrannide; che infiniti erano gli sclami di quel popolo rimasto privo della libertà, che a lui più e più volte avea ricorso, provvedesse a' suoi bisogni, implorasse dal Santo Padre l' unione sua alla Santa Sede. Essere divenuto S. Marino il nido dei ribaldi degli altri paesi fuggitivi il rigor delle leggi, e della giustizia; trovar quivi protezione, ed ufficii, non esservi più rispettate le leggi della chiesa, e della religione, provarlo coi documenti che sottoponeva, il miglior rimedio adunque prima che altro principe insorgesse a farsene padrone, o gli stessi cittadini si dessero ad altri, essere questo che il romano Pontefice accogliesse le istanze della parte più eletta di quegli abitanti aggregando S. Marino allo stato pontificio.

certo nell' animo di questa vittoria, perchè esile materia alla grandezza della sua mente.

La dedizione di S. Marino in apparenza si manifestò spontanea, e tale sarebbesi da ognuno creduta, se i fatti che seguirono non l'avessero scoperta un artificio, ed una estorsione del cardinale Alberoni. Imperocchè i Sammarinesi lungi dal confermare innanzi al trono pontificio le proteste della giurata loro sudditanza si presentarono subitamente ai piedi di Clemente con fervide preci supplicando, volesse salvarli dall' usurpazione, e prepotenza di un cardinale che colle lusinghe, colle minaccie, e colla forza armata aveva indotto quel popolo a dichiararsi per la Santa Sede.

Questi richiami, e querele furono altamente sentiti da Clemente, e dalla maggior parte dei cardinali, i quali considerando la natura dell' animo dell' Alberoni non dubitarono che non fossero giusti; teneano per fermo almeno che egli avesse ecceduti gli ordini dati dal cardinale Segretario di Stato. E siccome non mancavano istanze sincere di alcuni Sammarinesi, che dimandavano di essere sottomessi alla S. Sede, il Pontefice cauto ed alieno dal procedere ad atti di prepotenza, e di usurpazione si risolse di spedire in luogo un Commissario nella persona di monsignor Enrico Enriquez Governatore di Macerata, che fu poi Nunzio in Spagna, e nostro Legato. A questi Clemente comandò, si recasse in S. Marino, indagasse la verità, scrutinasse la volontà di quel popolo con libero voto;

quando alla retta sua intenzione trovasse contrari gli atti dell' Alberoni gli annullasse, un regolamento però statuisse tale, che quel popolo dalle soverchierie, e prepotenze preservasse.

Fama d' ingegno, e di grande integrità precedeva il prelato, il quale arrivò quando i Sanmarinesi avevano per pubblico avviso dichiarato violento, e nullo l' operato dell' Alberoni. Tuttavolta si rallegrarono di lui, che retto, e giusto il sapevano. Esplorò la libera intenzione del Consiglio, del Clero, de' principali e sensati uomini della città, udì tutti insomma con animo riposato, e si convinse che la maggiore, e più sana parte di que' repubblicani amava ristarsi nell' antica libertà. Il perchè usando delle facoltà pontificie annullò gli atti dell' Alberoni, e ritornato a Roma riferì al Pontefice le cose, quali le avea trovate, e Clemente confermò la determinazione del buon prelato. Recata la notizia a S. Marino vi fu universale allegrezza, e la repubblica venne ricostituita cogli antichi suoi ordini il 5 febbraro 1740. Alli 6 morì Clemente; il cielo volle lasciargli tempo di coronare il fine della gloriosa sua carriera con un atto di magnanimità che diè occasione di parole, e di nuove lodi al mondo per lui.

L' Alberoni fortemente risentendosi della Corte di Roma pubblicò le sue giustificazioni, che non persuasero, e la Santa Sede non conservò sopra S. Marino che il protettorato.

Morto Clemente, e creato Pontefice Benedetto XIV l' Alberoni fu tolto dalla Legazione di Ravenna, e

mandato a quella di Bologna; in sua vece tornò il cardinale Carlo Marini.

Ma tempo è omai che a questa digressione ponendo fine riprendiamo il filo delle notizie del porto, e canale Corsini.

Dissi che mancato per S. Marino il cardinal Alberoni poco ebbe ad andare che non mancasse alla città il canal navigabile; nè mi apposi al vero. Imperocchè il cardinal Marini non trovando ancor compiuta la escavazione della darsena disapprovò la linea del canale tracciata dal di lui antecessore, e pertinace in una sua idea al tutto capricciosa altra ne adottò che veniva a finire direttamente a porta Serrata, e in questo lavoro inutilmente consumò denaro, e tempo, cimentando Roma a risolvere di non volere in così incerto lavoro profondere ulteriori somme.

Partito dalla Legazione senza aver potuto condurre a fine il suo progetto venne nel novembre del 1743 a sostituirlo il cardinal Pompeo Aldovrandi, il quale più savio del di lui antecessore tornò all' idea della linea progettata, e incominciata dall' Alberoni, che era secondo gl' intelligenti la più sicura di felice riuscita. E senza mettere tempo in mezzo ordinò il proseguimento di quella, e la escavazione della darsena.

L' una, e l' altra delle quali opere condotte ben presto a termine, nel susseguente anno 1744 v' introdusse le navi contro i voleri della corte, che per il maneggio del cardinal Marini, e de' suoi fautori avea comandato si proseguisse il canal Marini. Della quale

inobbedienza sdegnato il governo di Roma adoperò sì che Benedetto XIV. ordinò lo sgombro delle navi dalla darsena, e dal canale, il chiudimento del porto ai naviganti, della porta Alberoni ai cittadini. Questi ordini altamente contristarono la città.

Trovavasi in Roma monsignor Ferdinando Romoaldo Guiccioli Amministratore della nostra Chiesa, e dal Pontefice deputato giudice, e soprantendente delle acque nelle tre Provincie di Romagna, Bologna, e Ferrara, egli si unì a monsignor Gaetano Fantuzzi uditore di Rota, che fu poi cardinale, per quietare la corte romana, e satisfare ai desiderî de' ravegnani, che instavano fosse riaperto il porto a beneficio della città. Nè la mediazione loro fu indarno, che piegatosi il Papa accordò grazia, e l' Aldovrandi recatosi il 17 luglio 1745 al canale con tutta la nobiltà, e popolo in mezzo a' musicali strumenti, e sparando ad allegrezza le artiglierie fece entrare in esso le navi che erano in porto, e furono cinquantasette. Il Papa però in soddisfazione volle che il nome della porta, e del canale da quello di Alberoni si mutasse in *Corsini*, e fosse levato dalla prima lo stemma, e l' iscrizione del cardinale; il che avvenne in quanto al porto, e canale che ancor oggi denominansi Corsini, non così della porta che continuò a chiamarsi Alberoni.

Nell' anno che seguì il Legato Aldovrandi demolito il molino vecchio costruì grandi magazzeni, e fece erigere sopra le mura della città rimpetto al canale una fabbrica con ringhiera detta da lui Belvedere, dalla

quale dovevansi osservare i legni che entravano in porto; ma non essendo stata compiuta, e d' altronde servendo di nascondiglio a' malviventi pochi anni appresso fu demolita.

Il cardinal Agostino Rivarola (1824) raddrizzò il corso tortuoso del canale, rendendo così più breve il viaggio al porto, che ora è di cinque miglia, e due terzi. Desso mentre tre anni appresso era in Roma nella duplice carica di Legato di Ravenna, e di Prefetto delle acque, e strade dello Stato altro maggior bene procurò al nostro commercio, e fu la costruzione col denaro governativo di una strada costeggiante il canale detta perciò d' alaggio riuscita di grande vantaggio alla città, che riconoscente al lato destro di porta Alberoni pose una lapide in marmo a memoria del beneficio, e del benefattore.

Dopo il Rivarola pochi lavori vi si eseguirono; le sue condizioni però atte a miglioramento destarono nel 1845 vivo il desiderio di rendere più profondo il fondale della bocca. Non mancarono cittadini molto d' idraulica intendenti, che caldi di patrio amore dimostravano la facilità di esito felice coll' intraprendimento di opportuni lavori (*a*). Provincia e Comunità si unirono, ed offersero grossa somma di denaro, altra

(*a*) Fra questi si distinsero il cavalier Luigi Brandolini addetto al Consiglio d' Arte in Roma, l' Ingegnere Luigi Orioli, il matematico Giovanni Saporetti pubblico professore in Bagnacavallo; il secondo de' quali nel 1836 pubblicò un cenno sul porto di Ravenna, spiegandone la natura, e l' azione, e dimostrando i mezzi di miglioramento, onde fu il prescelto ad occuparsi del progetto che di poco modificato venne poi accolto.

ne dimandarono al governo, la minore, centomila scudi dovevansi spendere in dieci anni. Raccomandato il progetto a monsignor Luigi Vannicelli Casoni allora Pro-Legato, ed ora cardinale Arcivescovo di Ferrara fervidamente ne chiese a Roma l' approvazione. Ma poco stette quel prelato di grata memoria che ridonati alle provincie i Cardinali Legati nel novembre del 1838 venne a governar Ravenna il cardinal Luigi Amat principe in cui grandissime erano, e sono la sapienza dell' intelletto, e la benignità del cuore. Questi che a beneficenze ebbe volte sempre le mire del suo governo protesse il progetto del porto con ogni maniera di predilezione. Onde nel 1840 veniva risposta che Roma consentiva, restringendo il quoto di sua contribuenza, chiamandosi estranea alle eventualità di lavori addizionali, ed alla manutenzione oltre la consueta. Queste condizioni spaventarono e Provincia, e Comunità, e fatte nuove rimostranze Roma rispose (novembre 1843) che non essendosi accolte le imposte condizioni il progetto del porto era messo in non cale. Avversava questa impresa Forlì, che voleva il porto in Cesenatico, Ferrara che vedeva diminuirsi il suo commercio di Ponte-lago-scuro.

Il cardinal Amat finiva il sessennio di governo, e nel decembre di quell' anno partivasi dalla città universalmente desiderato, ma i pubblici magistrati già benemeriti per il tanto adoperarsi in pro di questa comune patria non perdendosi d' animo furono attorno al novello Legato cardinal Saverio de' principi Massimo

perchè il nostro porto avesse per raccomandato. E non andò guari (7 marzo 1844) che udissi con generale compiacimento revocato il Decreto Sovrano, portata la contribuenza governativa alla cifra richiesta, assunta la total manutenzione dal governo, esclusa la sola responsabilità degli addizionali. La Provincia, e la Comunità non dubitarono di accogliere il progetto, ed allontanati i timori degli addizionali diedero ordine si ponesse mano ai grandi lavori. Già l'opera è di molto innoltrata, e le concette speranze non falliranno, e quando che sia un monumento di gratitudine dovrassi a quei cittadini che si resero autori di questa pubblica utilità.



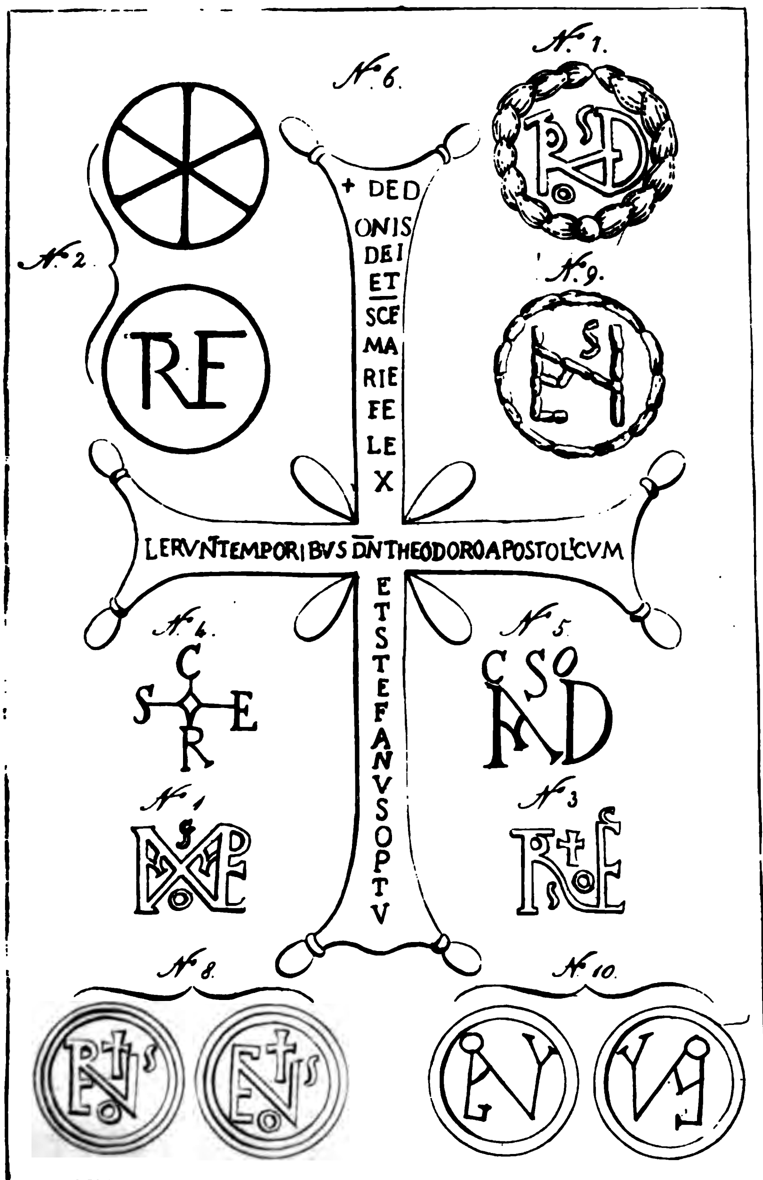
INDICE

DELLE CHIESE

APPENDICE

N. B. Le chiese segnate con asterisco o sono profanate, o più non esistono.




N.° 1.
N.° 6.
N.° 2.
N.° 9.
+ DEDONIS DEI ET SCE MARIE FELEX
LERVNTEMPORIBVS DNTHEODORO APOSTOLICVM
ET STEFANVS OPTV
N.° 4.
N.° 5.
N.° 1
N.° 3
N.° 8.
N.° 10.



MEMORIE SACRE

DI RAVENNA

Scritte

DAL SACERDOTE ANTONIO TARLAZZI

IN CONTINUAZIONE DI QUELLE PUBBLICATE

DAL CANONICO GIROLAMO FABRI



RAVENNA
NELLA TIP. DEL VEN. SEMINARIO ARCIV.
1852.



PARTE SECONDA

PROEMIO

Noi vedemmo nella prima parte come Ravenna sebbene scaduta dalla grandezza, e dallo splendore di sede imperiale, pure di tanti, e sì vetusti edificii sacri s'abbella che può dirsi possedere tutti i tipi dell'architettura cristiana dalla sua origine fino ai dì nostri. Il cavalier Bard molte volte in queste carte citato chiamolla il riflesso più certo di Costantinopoli, il santuario dell'arte neo-greca, la regina dell'era bizantina in Italia. Affermò, che l'Italia non ha nulla più pregiabile di Ravenna rispetto alla scuola bizantina; che i suoi edificii sono il meglio che abbia l'Europa occidentale in fatto di architettura del basso impero; Roma istessa essere meno ricca di lei, poichè tante antiche basiliche furono in quella o distrutte, o rinnovellate da far quasi parere, che nella capitale dell'orbe cattolico il cristianesimo non abbia avuto sede prima dei secoli XVI, XVII, e XVIII. Noi fummo però costretti ridire con dolore, come molti di questi monumenti che potevano dagli uomini conservarsi nol furono, e come i presenti corrono pericolo di andare perduti assai pria di quello che pensare si possa. Se non

che a conforto nostro a questi giorni è venuto fra noi preside di provincia tale un Prelato, che al profondo sapere in ogni maniera di scienze, e di lettere unisce amor caldissimo inverso le arti belle, e zelo ardente per la conservazione delle antichità. Monsignor Stefano Rossi largitoci a Delegato dalla provvidenza dell' immortal Pio IX. dopo i governi di Civitavecchia, e di Ancona, e appresso onorevolissimi incarichi egregiamente sostenuti nella Romana Corte, non appena giunto fra le nostre mura ha aperto il cuore, e data opera efficace a far restaurare, e migliorare gli antichi nostri monumenti. Ravenna chiude nel suo recinto trentanove Chiese, la Basilica di S. Apollinare, di Porto fuori, e la Rotonda ne' suoi dintorni. Di cento ottantatre altari, che queste contano, novantotto sono di pregievolissimi marmi, quattrocentotrentasette colonne tutte di marmi orientali entro di esse collocate magnificamente le adornano; preziosissimi musaici dei secoli VI. e XII. ricoprono intere pareti nelle basiliche bizantine, di queste vuolsi avere principal cura, questo avanzo di patria gloria la patria carità, la munificenza del Preside ci mantenga.

Una illustrazione era dovuta a queste opere principalmente pei viaggiatori, che quà si conducono ad ammirare le cose notabili della città. Il primo a concepirne il pensiero, e a porlo in atto fu l' autore delle *Sacre Memorie* con la sua *Ravenna ricercata* nel 1678; il P. Coronelli lo seguì circa il 1700 con la *Ravenna antica e moderna*: ma pubblicarono scritti di poco pregio.

Nel 1783 il sacerdote Francesco Beltrami diè in luce — Il Forastiero istruito della città di Ravenna — nella qual'operetta come di gran lunga superò i primi, così ebbe eziandio plauso maggiore del merito. Con egual titolo Francesco Nanni bibliotecario della Classense nel 1821 ripubblicò tale libro, ma il più commendevole per esattezza, e per ordine, per evidenza di descrizioni, e per copia di notizie storiche si è la *Guida di Ravenna* esposta da Gaspare Ribuffi nel 1835.

E innanzi di accingermi alla seconda parte mi è d'uopo aggiungere alcune poche parole relative alla prima. Io mi penso che facilmente presso chiunque avrà letto queste mie Memorie sarommi procacciata nota non pur di prosuntuoso per avere a quando a quando corretto il Fabri, ma di prolisso ancora nella narrazione più che a storia non si conviene. Dalle quali cose non posso a meno di non iscusarmi.

Lungi dal correggere lo Storico per ambiziosa voglia di erigermi giudice di lui che profondamente sapeva, ed intendeva, io non ho ciò fatto, che per adempire il debito di chi si propone esporre la verità, la quale quando sia oscura, o dubbia, o contorta dev'essere fatta palese. E al certo quell'uomo saggio, e modesto che nell'ampiezza del suo argomento vide il rischio di cadere in errore, non già di stampa, ma di storia, come dichiara al Lettore, ben lungi dal recarsi ad ingiuria il mio dire forse vivendo me ne saprebbe buon grado. Se non che egli vivente ora non sarebbe in quegli errori caduto, scusabili in lui, che

non ebbe sott' occhi l' Agnello smarritosi ai giorni del Rossi (a), e rimasto occulto, ed inosservato fino al 1798, e dieci anni dopo soltanto pubblicato per le stampe. Egli adunqne lo conobbe solo per quel poco che gli fu consentito apprendere dal Rossi, del quale non era principal intendimento la storia delle chiese, e delle ecclesiastiche cose. Oltre di che giaceano nascosti, e sconosciuti tanti papiri, e pergamene, che alla fine del secolo decimo settimo, e nel decimo ottavo gli eruditi dissepellirono, e raccolsero formandone codici, che grandissima luce hanno sparsa particolarmente sulla storia del medio evo, in cui Ravenna aveva la principal parte. Il Fantuzzi debb' essere locato fra' primi. Che se scusabili sono gli errori del Fabri per non aver potuto attingere a queste fonti, imperdonabile sarebbe stato il mio silenzio in tanta copia di documenti, e in tanta chiarezza di verità. Ed io certamente non gli ho apposta, ne gli apporrò giammai taccia di poco accurato scrittore, dal che non si astenne l' abbate G. A. Pinzi, chè colpa a lui, e merito a me non è dovuto. E so bene che gli studii suoi, le sue opere, e sopratutto l' intemerata vita gli partorirono il nome di uomo illustre fra nostri concittadini, e con esso la gloria di essere fatto soggetto delle parole di quello splendore della nostra patria *Filippo Mordani*. Nè altro parmi abbisogni a tener da me lontana la nota di prosuntuoso. Ma non basta, che di prolisso ancora mi si vorrà dar biasimo; dal che non so

(a) Lib. V.

purgarmi meglio che col dire, facilmente ricorrersi anche per le cose di lieve momento a chi scrive *memorie*, e il non averle notate forse sarebbe peccato, perchè come male in una storia sarebbero inserite, e in essa non si ricercherebbero, così non mi sono sembrate disconvenevoli ad un libro, che lungi dal portare in fronte il fastoso titolo di storia per la pochezza dell'autore non ha potuto fregiarsi che dell'umile di *Memorie Sacre*. Ed in vero le memorie storiche consuonano molto cogli annali, colle effemeridi, coi lustri, che le importanti e le minute cose raccontano. E se il dottissimo marchese Maffei nelle sue *osservazioni letterarie* (*a*) rimprovera al Mabillon, ed al Montfaucon l'avere tralasciate quegli nell'*Iter Italicum*, questi nel *diarium italicum* molte cose singolari di Ravenna, e nell'aver spese poche parole a descrivere precipuamente la basilica di S. Vitale, di quale rimprovero non saremmo noi fatti segno, se ommesse le avessimo, noi che non le cose d'Italia ci siamo proposti descrivere, ma sì le ravennati? E il Cappi ricercò pur notizia di un semplice marmo, che chiude da tergo l'altare di S. Carlo in S. Fabiano e fa le meraviglie come nelle *sacre memorie*, e nel *Beltrami* non la rinvenisse (*b*); non era certo d'importanza, ma all'illustrazione delle patrie cose necessaria. Che se queste ragioni non bastano ad iscusarmi della prolissità, valga almeno il trito proverbio da ognuno conosciuto, e che quì sarebbe inutile ripetere. Solo

(*a*) Tom. IV. pag. 368.
(*b*) Pag. 99. Prose.

però amo che i miei lettori sieno avvertiti doversi aver per vero quanto narra il Fabri ove nelle presenti memorie non sia detta alcuna cosa in contrario, facendomi d'uopo che io pure confessi di non riputarmi scevro di errori, cui il benigno lettore spero vorrà condonarmi.

Ma gli è tempo omai di volgere le parole alla seconda parte, che deve aver per oggetto la cronologia de' nostri Arcivescovi. E qui ancora non da me, ma dal Bacchini, e dall' Amadesi di errori è convinto il Fabri.

Vuolsi che primo in Italia a dare esempio di patria storia ecclesiastica fosse *Paolo Diacono*, il quale scrisse quella dei Vescovi di Metz in Francia (*a*). Mancò alla nostra uno storico finchè l' Agnello notissimo autore del *Pontificale ravennate* imprese a descrivere le vite degli Arcivescovi da S. Apollinare discepolo di S. Pietro, e nostro primo pastore fino a *Giorgio* trapassato nell' anno 846 o sul principio del seguente. Dal secolo IX. al XIII. di nuovo v' ebbe totale difetto di cosiffatti scrittori, e solo in questo ultimo un *anonimo* seguendo le vestigie dell' Agnello brevi parole disse sui successori arcivescovi fino ad *Opizo Sanvitali* nel 1286. *Paolo Scordilla* prevosto della nostra chiesa, e giureconsulto di molta fama a' suoi tempi compì la storia del Sanvitali narrando quella dei succedenti arcivescovi fino a *Tommaso Perendoli* che fiorì all' entrare del secolo XV. Dipoi Giovanni Pietro Ferretti Vescovo di Lavello in Puglia, e nostro concittadino chiaro per molti altri scritti continuò nel secolo XVI. la storia

(*a*) Pubbl. da Freher nel *corpus His. Franciae*, e dal Calmet.

degli arcivescovi fino a' suoi giorni, rettificando quella degli antecedenti. Molti de' suoi scritti giacciono inediti nella pubblica biblioteca appresso molte vicende fortunatamente conservati. Ma per quanto durasse di fatica il Ferretti a correggerla nullameno molti arcivescovi, o non alle debite stagioni erano introdotti, od alcuno ommesso, e taluno intruso, sicchè incerta, e confusa poteva appellarsi quale infatti si porgeva cotale cronologia. A corto andare uscì in campo Girolamo Rossi, quegli che la migliore e la più onorevole palma di gloria colse fra gli storici patrii. Egli primo innanzi a tutti tentò introdurre luce in queste tenebre, ed investigati nuovi monumenti ed istorie non senza grandi fatiche conseguì di emendare molti errori dell' Agnello, di aggiungere nuovi arcivescovi, e di escluderne alcuni, onde più certa, e regolare ne rese la serie cronologica protraendola fino a Cristoforo Buoncompagni vivente a' giorni suoi, e cioè all' anno 1578. Tuttavolta non era affatto perfetta, ed agli eruditi, ed ai critici de' tempi posteriori restava largo campo, in cui spingere le loro osservazioni. Girolamo Fabri nel secolo XVII. fedelmente riproducendo la cronologia storica del Rossi la condusse fino a Luca Torregiani nel 1664, dove compì la sua Ferdinando Ughelli seguitata poi da Nicolò Coleti in una nuova edizione di lui, che la terminò con Raimondo Ferretti.

E ad ottenere una più accurata cronologia importò caso che l' abbate Cassinense Benedetto Bacchini scoprisse ove rimanevasi nascosto nella biblioteca Estense

il Pontificale dell'Agnello. Egli nel pubblicarlo aggiunse note, e dissertazioni che dilucidarono molti luoghi di quest' antichissimo scritto, e a maggior verità recò la cronologia arcivescovile. Ma le sue fatiche si restrinsero alla serie dell' Agnello che non giungeva più là del IX secolo. Oltre di che non per difetto di erudizione, che in lui era grandissima, ma per manco di documenti conosciuti più tardi non sempre giustamente corresse l' Agnello. Venne finalmente per beneficio di questa chiesa, mi convien confessarlo, l' abbate Giuseppe Luigi Amadesi, e terzo si cimentò nel difficile arringo. Innamorato del suo archivio Ursiano, ov' erasi sepolto per sorgerne ricco di monumenti, e di ragioni alla difesa dei diritti di questa chiesa, vide che molti errori restavano ancora e nella cronologia, e nella storia degli arcivescovi. Concepì la vasta idea di riformarla da capo a fondo, cioè dal principio a' giorni suoi che chiamar si possono i nostri, e nol ritrassero nè fatiche, nè difficoltà. Penetrò egli col perspicace suo sguardo là ove niuno erasi per anco avanzato, ebbe agio di consultare gl' insigni scritti del Padre Sbaraglia intorno all' Italia sacra fino allora inediti, e rivocato a severo esame quant' era scritto e dal Rossi, e dal Baronio, e dai Bollandisti, e dagli Annalisti Camaldolesi, e dal Bacchini, e consultati tutti i codici de' suoi tempi, e letti molti altri scrittori antichi, invitati a coadjuvarlo gli amici che tra gli eruditi ne aveva di molti, e visitati, e svolti gli archivii Estense, il Vaticano, ed altri privati la lunghissima serie dei nostri arcivescovi

con le regole della più soda critica, e con in mano i giustificativi documenti tutta la ripurgò, e corresse, troncò molte controversie, donò alcuni arcivescovi dimenticati, altri ne espulse erroneamente introdotti, e alcuni mal collocati pose al debito lor posto: e sebbene da morte rapito pure lasciò l'opera sua compita, conducendola fino ad Antonio Cantoni, perfetta, e commendevole sopra ogni dire.

Ed altro gran beneficio l'Amadesi procacciò alla nostra Chiesa, ed a Ravenna con codesta insigne sua opera, che il calunniato onore dell'Agnello rivendicò, sicchè il suo pontificale è da riconoscersi siccome ottima scorta alla nostra istoria. Il Bacchini nel commentarlo era trascorso ad appellarlo scrittore rozzo, falso, e scismatico, il quale mentre gli toglieva la fama menava poi vanto grandissimo per averlo ritrovato quasi avesse scoperto al mondo uno stupendo tesoro. Se dunque rozzo, falso, e scismatico egli era, perchè sostenere una lunghissima lotta per pubblicarlo, e non tenersi dal propagare una peste, che avrebbe infettata, e la letteratura, e la storia? Perchè durare gravissime fatiche per illustrarlo, e commentarlo? Il Mordani che scrisse la vita dell'Agnello se non apprezza il pontificale per lo stile guasto, ed inelegante, lo loda almeno pei fatti de' quali ci conserva la memoria, e delle accuse di lui così sente ,, ma è difeso, dic' egli, dall'abbate Giuseppe Luigi Amadesi con una bella dissertazione che va innanzi alla Cronotassi degli arcivescovi ravignani. ,,

L' amadesiano lavoro fu dall' autore donato al Cantoni, il quale morto il donatore lo rese di pubblica ragione, onde molta luce ritrasse la storia della nostra chiesa, e il pubblico si ebbe un cumulo prezioso di antichi documenti fin allora inediti, di cui l' Amadesi aveva arricchito la sua cronotassi.

Gio. Pietro Ferretti, e Girolamo Fàbri ebbero diverso disegno, e fù di seguire la cronologia dagli altri segnata, toccando le geste di ciaschedun arcivescovo. L' Agnello, ed il Rossi infiorarono di questa storia i loro volumi. Nel primo genere il Fabri può chiamarsi l' unico, dacchè egli solo da S. Apollinare per ordine cronologico, e con separato racconto imprende a narrare i fatti di tutti gli arcivescovi fino al Torregiani. Non ricordo gli anonimi, e le cronache, materiali di storia anzichè storie. Tuttavia anche del Fabri potrebbe dirsi, che a brevi cenni limita la storia della maggior parte degli arcivescovi, e che essendogli mancata l' opera dell' Agnello, e i monumenti antichi che in copia dopo di lui sonosi pubblicati, e assai tardi essendo comparso quell' astro splendentissimo di Lodovico Muratori ad illuminare la universal storia d' Italia, cogli altri minori non privi essi pure di luce, gli è stato tolto di condurre l' opera sua a quel grado di perfezione, a cui ora potrebbe recarla. Di più egli numera 113. arcivescovi, e l' Amadesi 116, tre nuovi adunque sono da porsi nel novero di essi, e inoltre del Torregiani dà le notizie per metà, essendo egli tuttor vivo quando pubblicò le sue Memorie. Per la qual

cosa anche l' opera del Fabri non può dirsi completa quanto sarebbe desiderabile.

Dopo di lui nessun altro si è occupato della storia de' susseguenti arcivescovi, perocchè e l' Ughelli finì con esso, e Coleti, il continuator di lui di altri tre segnò puramente la successione, tacendone i fatti, e l' Amadesi non altrimenti. Andrea Zannoni faentino, cui dal Cantoni fu data in esame la cronotassi avvisa essere questa la prima parte di un' opera assai più vasta che l' autore aveva concepito. Imperocchè secondo suo parere ai primi dovevano seguire i secondi prolegomeni sulle prerogative della chiesa tanto nello spirituale che nel temporale, e a ciò succeder doveva la parte principale, che sono la vita, e le geste di ciascun arcivescovo „ qual lustro, egli sclama, per la chiesa ravennate, qual luce per la storia ecclesiastica provinciale, ed universale, se un' idea cotanto nobile, ed ampia si fosse al bramato fine condotta? „ (*a*). Il Zannoni pensa inoltre, che l' Amadesi al grande edificio avesse preparato i materiali, ma o ciò non fu vero, o questi si sono perduti. Più probabilmente non è vero, perocchè il Zannoni si porse caldo eccitatore all' arcivescovo Cantoni, perchè a dotta, ed abile penna ne commettasse la continuazione, e quel santo prelato, pel quale non aveavi impresa, che lo spaventasse quando si trattava di onorare la sua chiesa, se avesse trovato presti i materiali, senza dubbio avrebbe fatto sì che si perfezionasse un' opera cotanto insigne,

(*a*) Lettera precedente alla Cronotassi.

e commendevole. Ma questa è soma da altri omeri che da miei, e forse verrà giorno, in che alcun più degno scrittore l'assumerà, procacciando una storia generale della Chiesa Ravennate. Io doveva appagarmi di ben più facile argomento.

Restava dopo il Fabri a compiersi la storia degli arcivescovi dal Torregiani in poi, e questo è il lavoro che io imprendo nella seconda parte delle mie memorie. Premetto la cronologia Amadesiana, e riproduco intera la vita del detto arcivescovo per non lasciarla dimezzata tra il mio, e lo scritto del Fabri, onde non più di dieci, ma di undici arcivescovi dirò le geste (*a*), se vogliasi tener ragione del presente, di cui non altro che per metà potrò scrivere la storia o si consideri il dovere, ed il pericolo degli storici contemporanei quando viventi producono i loro scritti, o si consideri il silenzio impostomi dalla di lui modestia, o finalmente si consideri la vita, che dal comun desiderio gli è meritamente augurata lunghissima.

Tralascio l'indice alfabetico degli uomini illustri, che darò in separato volume.



(*a*) Centoventisei arcivescovi hanno seduto su questa Cattedra dai tempi di S. Pietro al giorno d'oggi, mentre nella Sede Romana sono ascesi duecento cinquantacinque Pontefici.

SERIE CRONOLOGICA

DEGLI ARCIVESCOVI

DI RAVENNA.

ANNI DI CRISTO	NUMERO PROGRESSIVO	ARCIVESCOVI	ANNO DELLA MORTE
* 46	I.	S. Apollinare d' Antiochia . .	74
74	II.	S. Aderito greco.	100
100	III.	S. Eleucadio greco.	112
112	IV.	S. Marziano.	127
127	V.	S. Calogero greco.	132
132	VI.	S. Procolo di Soria.	141
* 141	VII.	S. Probo romano.	174
* 174	VIII.	S. Dato.	184
* 184	IX.	S. Liberio.	206
206	X.	S. Agabito greco.	232
232	XI.	S. Marcellino.	283
* 284	XII.	S. Severo ravennate	348
* 348	XIII.	S. Liberio II	351
351	XIV.	S. Probo II	361
361	XV.	Florenzio.	374
374	XVI.	S. Liberio III.	378
* 379	XVII.	S. Orso siciliano.	396
** 396	XVIII.	S. Pietro *Antiste* spagnuolo. .	425
* 425	XIX.	S. Esuperanzio spagnuolo. . .	432
* 432	XX.	S. Giovanni Angeloptes.	439
* 439	XXI.	S. Pietro Crisologo imolese. .	449
* 449	XXII.	Neone	452
* 452	XXIII.	S. Giovanni II.	477
* 477	XXIV.	Giovanni III.	494
		S. Folco venerato nella villa di Saletto del bolognese è ivi creduto arcivescovo di Ravenna.	
* 494	XXV.	Pietro III. ravennate.	519

ANNI DI CRISTO	NUMERO PROGRESSIVO	ARCIVESCOVI	ANNO DELLA MORTE
* 519	XXVI.	Aureliano	521
* 521	XXVII.	S. Ecclesio ravennate	534
* 535	XXVIII.	S. Ursicino ravennate	538
* 539	XXIX.	S. Vittore	546
546	XXX.	S. Massimiano di Pola in Istria	556
* 556	XXXI.	S. Agnello ravennate	569
* 569	XXXII.	Pietro IV. *Seniore*	574
* 574	XXXIII.	Giovanni IV	595
595	XXXIV.	Mariniano romano	606
* 607	XXXV.	Giovanni V	613
** 613	XXXVI.	Giovanni VI. del Castel di Classe	630
* 630	XXXVII.	Bono	648
648	XXXVIII.	Mauro	671
* 671	XXXIX.	Reparato	677
677	XL.	Teodoro	688
* 688	XLI.	S. Damiano Dalmatino	705
* 705	XLII.	Felice	723
* 723	XLIII.	Giovanni VII. ravennate	748
748	XLIV.	Sergio ravennate	769
* 771	XLV.	Leone dopo l' intruso Michele	777
777	XLVI.	Giovanni VIII	784
784	XLVII.	Grazioso ravennate	788
788	XLVIII.	Giovanni IX	806
* 806	XLIX.	S. Valerio	810
* 810	L.	Martino	816
* 816	LI.	Petronace	834
* 834	LII.	Giorgio	846
* 847	LIII.	Deusdedit, o Deodaldo	850
* 850	LIV.	Giovanni X	878
* 878	LV.	Romano di Calcinara	888
889	LVI.	Domenico Ublatella	898
898	LVII.	Giovanni XI. Traversari ravennate detto Kailone; fu solo nella Sede fino all' anno 904, ebbe compagno	

ANNI DI CRISTO	NUMERO PROGRESSIVO	ARCIVESCOVI	ANNO DELLA MORTE
		nell' arcivescovado Pietro che segue a tutto il 905 e morto Pietro continuò con Giovanni XII. fino al 906 in cui fu deposto	906
904	LVIII.	Pietro V.............. ..	905
905	LIX.	Giovanni XII. ravennate eletto papa nel 914 col nome di Giovanni X.	
** 906	LX.	Teobaldo. Rinunciò nel 907.	
* 914	LXI.	Costantino sedè solo fino al 920; di poi con Onesto fino alla morte.........	924
* 920	LXII.	Onesto I. degli Onesti ravennate..................	927
* 927	LXIII.	Pietro VI. bolognese. Rinunciò nel 971.	
** 971	LXIV.	Onesto II................	983
983	LXV.	Giovanni XIII. di Pavia....	997
* 998	LXVI.	Gerberto francese, dopo un anno, e undici mesi eletto Papa col nome di Silvestro II.	
* 999	LXVII.	Leone II. detto anche Neone, Neomuto, ed Ermuto. Rinunciò nel 1001.	
1001	LXVIII.	Federico cardinale.........	1004
** 1005	LXIX.	*Adalberto intruso per anni* 9.	
* 1013	LXX.	Arnaldo................	1019
1019	LXXI.	Eriberto................	1027
1027	LXXII.	Gebeardo................	1044
** 1044	LXXIII.	Vitgero coloniense.........	1046
* 1046	LXXIV.	Unfrido, detto anche Arnolfo tedesco..............	1051
* 1052	LXXV.	Enrico, o Arrigo forse tedesco	1072
* 1072	LXXVI.	Guiberto dei Correggi di Parma. Creato antipapa col	

ANNI DI CRISTO	NUMERO PROGRESSIVO	ARCIVESCOVI	ANNO DELLA MORTE
		nome di Clemente III. nel 1080, tenne un conciliabolo in Ravenna.......	1100
1080	LXXVII.	R......... *interpretato* Riccardo.................	1081
1100	LXXVIII.	Ottone....................	1110
*1111	LXXIX.	Geremia....................	1117
		Filippo, e Guido, o Guglielmo furono intrusi per comando di Enrico Imperatore, mentre Gualterio legittimo arcivescovo era detenuto in carcere; uno occupava la sede nel novembre del 1118, *l'altro nel luglio del* 1119 *ambedue si escludono dalla serie degli arcivescovi.*	
1118	LXXX.	Gualterio..................	1144
1144	LXXXI.	Mosè di Vercelli..........	1154
*1155	LXXXII.	Anselmo prima Vescovo di Hamelburgo...........	1158
1158	LXXXIII.	Guido de' conti Blandrata milanese...............	1169
*1169	LXXXIV.	Gerardo monaco cistercense.	1190
*1191	LXXXV.	Guglielmo prima Vescovo di Asti..................	1201
1202	LXXXVI.	Alberto bolognese prima Vescovo d' Imola.........	1207
*1207	LXXXVII.	Egidio Garzoni bolognese...	1208
1208	LXXXVIII.	Ubaldo prima Vescovo di Faenza...............	1216
*1216	LXXXIX.	Picinino..................	1216
1217	XC.	Simeone prima Vescovo di Cervia................	1228
1228	XCI.	Teodorico de' Calisei, o Calisidii di Cesena........	1249

ANNI DI CRISTO	NUMERO PROGRESSIVO	ARCIVESCOVI	ANNO DELLA MORTE
*1250	XCII.	Filippo Fontana ferrarese... *Vacò la Sede per 4. anni, e intanto nel 1274 per ordine di Gregorio X. si tenne in Ravenna un Concilio Provinciale.*	1270
1274	XCIII.	Bonifacio Fieschi dei conti di Lavagna genovese....	1294
1295	XCIV.	Obizo Sanvitali di Parma...	1303
1303	XCV.	S. Rinaldo Concorreggi milanese prima Vescovo di Vicenza...............	1321
		Rinaldo Polentani ravennate fu eletto dal clero li 10 settembre del 1321, ma non venne mai approvato dal Papa, nè amministrò la chiesa. In tale stato durò un anno, e fu ucciso nel proprio letto addì 15 settembre 1322.	
*1322	XCVI.	Americo *Chaluz*, ossia di Castrolucio francese. Cardinale trasferito alla chiesa Carnotense nel 1332.	
1332	XCVII.	Guido II. de' Roberti di Reggio prima Vescovo in patria..	1333
1333	XCVIII.	Francesco Micheli veneziano incominciò ad amministrare nell' aprile del 1335, e nel settembre del 1342 fu trasferito alla chiesa Cretense.	
1342	XCIX.	Nicolò I. Canali di Bergamo, prima del 24 ottobre del 1347 trasferito alla chiesa Petravense.	

ANNI DI CRISTO	NUMERO PROGRESSIVO	ARCIVESCOVI	ANNO DELLA MORTE
1347	C.	Fr. Fortaniero Vasselli francese cardinale..........	1361
1362	CI.	Petrocino Casalecchi ferrarese..................	1369
1370	CII.	Pileo de' conti di Prata, o Porzia del Friuli cardinale. Dopo 17 anni espulso.	
1387	CIII.	Cosmato Meliorati di Sulmona. card. Rinunciò nel 1400. Eletto Sommo Pontefice col nome di Innocenzo VII.	
1400	CIV.	Giovanni XIV. Meliorati di Sulmona cardinale......	1410
*1410	CV.	Tommaso Perendoli ferrarese	1445
1445	CVI.	Bartolomeo Roverella ferrarese cardinale..........	1476
1476	CVII.	Filasio Roverella ferrarese. Rinunciò nel 1516.	
1516	CVIII.	Nicolò II. Fieschi de' conti di Lavagna genovese cardinale...............	1525
*1519		Urbano Fieschi nipote del suddetto governò la chiesa Ravennate collo zio per due anni e un mese, e premorto nel 1521 Nicolò restò solo nell' arcivescovado................	1521
1524	CIX.	Pietro VII. Accolti di Arezzo cardinale..............	1532
1534	CX.	Benedetto Accolti di Arezzo cardinale..............	1549
1549	CXI.	Ranuccio Farnese romano cardinale trasferito alla chiesa Bolognese nel 1564...	1775
1566	CXII.	Giulio Feltrio della Rovere di Urbino cardinale........	1578

ANNI DI CRISTO	NUMERO PROGRESSIVO	ARCIVESCOVI	ANNO DELLA MORTE
1578	CXIII.	Cristoforo Buoncompagni bolognese...	1603
1604	CXIV.	Pietro VIII. Aldobrandini fiorentino cardinale.......	1621
1621	CXV.	Luigi Capponi fiorentino cardinale. Rinunciò nel 1645.	
1645	CXVI.	Luca Torregiani fiorentino.	1669
1670	CXVII.	Paluzio Altieri romano cardinale. Rinunciò nel 1673.	
1673	CXVIII.	Fabio Guinigi di Lucca.....	1691
1692	CXIX.	Raimondo Ferretti anconitano..................	1719
1720	CXX.	Girolamo Crispi di Ferrara. Rinunciò nel 1727.	
1727	CXXI.	Maffeo Nicolò Farsetti veneziano. Riedificò il Tempio Metropolitano..........	1741
1741	CXXII.	Ferdinando Romoaldo Guiccioli ravennate. Sedette 4 anni amministratore, il resto come Arcivescovo. Compì il Tempio suddetto.	1763
1764	CXXIII.	Nicolò III. Oddi cardinale perugino................	1767
1767	CXXIV.	Antonio I. Cantoni di Faenza tolto dal Vescovado in patria..................	1781
		Sede vacante per anni 3 e mesi 3.	
1785	CXXV.	Antonio II. Codronchi d'Imola....................	1826
1826	CXXVI.	Chiarissimo Falconieri romano cardinale vivente.	

N. B. Il doppio asterisco indica gli arcivescovi nuovi o di nome, o di numero; il semplice i mutati di luogo, e di tempo.

CXVI.

LUCA TORREGIANI.



Luca Torregiani nacque in Firenze da nobili genitori, che lo educarono alla religione avviandolo alla carriera ecclesiastica, a cui l'animo del giovine tendeva, e in essa progredì egli sì fattamente che ben presto dalla corte Romana, presso cui dimorava, fu fatto Referendario di Segnatura, e Chierico di Camera: e siccome era il pronipote del cardinale Luigi Capponi nostro arcivescovo, così venuto questi nella deliberazione di rinunciare all'arcivescovado ottenne da Innocenzo X di poterlo a lui cedere, riserbando a se le rendite del Ferrarese, e dell'Argentano. Per tal ragione fu il Torregiani sublimato alla dignità arcivescovile il giorno 18 settembre del 1645, e ne fu consacrato il 15 ottobre. Lungo tempo trascorse pria che si recasse alla sua sede, standosene in Roma in compagnia dello zio, ma finalmente in sul principio dell'anno 1651 intesasi la sua partenza di colà alla volta di Ravenna furono ad incontrarlo ai confini della Provincia monsignor Carlo Nembrini anconitano Vice-Legato di Romagna, e poi vescovo di Parma, Odoardo Cibo de' principi

di Massa fratello del cardinal Alderano allora Legato, ed i deputati del Capitolo dei Canonici Claudio Pignatti, e Pier Francesco Capra dottori in Legge, e Canonici essi stessi, non che quelli del Comune Vespasiano Monaldini, e Giovanni Osio cavalieri, i quali con altri dignitari, e cavalieri l' onorarono parimenti in S. Apollinare in Classe, dove si fermò a ricevere trattamento, ed omaggio dai monaci, al quale eran tenuti per vincolo di antichissime concessioni degli arcivescovi. Incontrato dopo il pranzo dagli altri magistrati, e da ogni ordine di persone, giunse alla sua residenza il 7 febbraro, e presone il possesso celebrò la prima sua pontifical messa il dì 25 marzo sacro all' Annunziazione della Vergine, e sollecito del bene di sua diocesi il 18 ottobre convocò il Sinodo, nella cui seconda sessione orò Girolamo Fabri autore delle sacre memorie con sì dotte e lodate parole che si volle pubblicarne l' orazione. Prima cura di cotesto novello arcivescovo si fu quella di riporre in una grande e magnifica urna marmorea nel coro di S. Andrea il corpo di S. Massimiano alli 3 settembre di questo anno, e il nostro Municipio a significanza di sua devozione e gratitudine fu sollecito ad aggregarlo al patriziato ad una col cardinale Gio. Stefano Donghi genovese Legato, che grande giovamento aveva recato col migliorare il canale Panfilio. Essendo stato poi il Donghi (1652) creato vescovo di Ajaccio in Corsica venne con solenne pompa consacrato dal Torregiani nella Metropolitana assistito da monsignor Isidoro della

Rubbia vescovo di Bertinoro, e da monsignor Pomponio Spreti vescovo di Cervia.

Mancando un asilo agli orfani miserabili, il Torregiani, ed il Capitolo impetrarono dal Pontefice di riunire i beni dei soppressi Crociferi di porta Sisi con quelli dei Gesuati parimente soppressi, il che ottenuto nell' aprile del 1652 fu ben presto aperta una casa, che raccettasse codesti infelici pargoli.

Innocenzo X l' aveva inoltre dichiarato arcivescovo assistente alla cappella Pontificia; il successore Alessandro VII nell' anno 1655 lo volle destinare Nunzio Apostolico per ricevere al confine dello Stato Cristina figliuola del grande Gustavo Adolfo famoso nelle istorie, la quale abiurata l' eresia, in cui viveva, per amore della vera fede aveva rinunciato al regno, e portavasi a Roma per consacrarsi interamente a Dio, e dare una solenne testimonianza al mondo della sua professione cattolica. Il Torregiani compì l' onorevole incarico, avendo a colleghi Annibale Bentivoglio ferrarese arcivescovo di Tebe, Inico Carracioli napolitano, e Filippo Cesarini romano entrambi chierici di Camera.

L' altare del Sacramento della Metropolitana mancava del privilegio della consacrazione, ed egli il consacrò il 13 dicembre del 1657 concedendo quaranta giorni d' indulgenza. Nè qui ristavasi la pia sua sollecitudine, che degno sepolcro procacciava ai corpi di S. Rinaldo arcivescovo, e di S. Barbaziano confessore nella cappella della Vergine del Sudore. Ma l' avvenimento che maggiormente rese memorabile il suo

arcivescovado fu la traslazione della Sacra Immagine della Vergine del Sudore alla magnifica e sontuosa cappella, che la pietà de' cittadini per voto di ringraziamento aveva costruita nella Metropolitana. Preparavasi intanto da molto tempo la festa, che grande, e solenne si voleva, e questa incominciò il 25 maggio 1659 (a). Il tempio era tutto riccamente messo a drappi; una processione del clero secolare, e regolare coll' arcivescovo a cui facea bella corona la gioventù nobile splendidamente vestita, e le autorità, e le milizie, e i cerei, e l' affollato popolo della città, e della provincia accompagnava per la città la S. Immagine tolta dall' antico suo altare per riporla nel nuovo. Le contrade per ove passava erano vagamente apparate; molti archi trionfali qua e là eretti, e la piazza maggiore ridotta dal Pronti a maniera di bellissimo teatro. I Canonici Portuensi avevano innalzata macchina vaghissima rappresentata in un' alta torre con sopravi ritratta la Greca Immagine fra due angeli, e questa camminava appresso alla processione; altra non meno bella avevano formata i monaci di S. Vitale. Le abbazie, i monasteri, i canonici, i parrochi, le confraternite, il clero, e la città gareggiarono ad accrescere onoranza alla solennità, che splendidissima avevano apparecchiato il magistrato, e l' arcivescovo, il quale in questa lieta occasione decorò della croce di cavaliere i giovani che l' avevano accompagnato. La festa durò parecchi giorni, e la notte non era meno

(a) Il 15 era stato consacrato l' altare.

lieta per luminarie, e per fuochi d'artifizio, e musicali concerti. Non voglionsi tacere i nomi di que' deputati, che molte, e lodevoli fatiche impiegarono ad apparecchiare, e dirigere questa solennità. Pel Capitolo faticarono i canonici Claudio Pignatti, e Franceso Monaldini; pel Comune i capitani Bonifacio Spreti, Enea Pasolini, e Giovanni Paradisi. I canonici vollero perpetuarne la memoria innalzando una statua di marmo della Vergine sulla colonna, che già sorgeva sulla piazza del Duomo (11 giugno), incoronata dall' arcivescovo. Ma la letizia di questa sera cangiossi in tristezza, chè i fuochi per mala ventura incendiarono l' interno del campanile, dalla cima del quale caddero le quattro campane, che il Torregiani generoso fece dipoi rifondere (*a*).

Alli 19 dicembre di questo istesso anno diede opera perchè più onorevolmente collocate fossero le reliquie della Beata Gentile, e Margherita nella chiesa del Buon Gesù.

Il Gran Duca di Toscana Ferdinando II. riconobbe in questo prelato nativo de' suoi dominii ingegno, ed accortezza non ordinarii, cosicchè nel 1661 volle spedirlo in Marsiglia per farsi compagno di viaggio ad Anna Luisa di Borbone d' Orleans che veniva sposa a Cosimo suo figlio gran principe ereditario.

(*a*) Il Fabri dice che ciò accadde alli 11 giugno del 1658 pag. 60, ma se si riflette che nella iscrizione ivi riportata è notato il 59, e se si considera quanto dice alla pag. 13. sull' innalzamento della statua che i canonici eressero oltre avere generosamente contribuito alla spesa della cappella, e della traslazione non può essere che errore di stampa l' avere indicato il 1658.

Il terremuoto che scosse la terra in queste parti nel suddetto anno aveva diroccato la rocca di Teodorano, ed egli la fece rialzare. Per gli ufficii suoi, e per comando del Papa ritornava a questo capo luogo nel 1665 il cardinal Celio Piccolomini, che era ito a por la sede del governo in Rimini per discordie nate coi cittadini scontenti delle imposizioni di certe tasse ordinate dal cardinale, il quale poi nel seguente anno disgustato di Roma, e di Ravenna si ritirò in Siena ov' era vescovo. Nel suddetto anno 1665 procacciossi da Roma un decreto interessante alla sua chiesa, e questo fu un mandato dell' A. C. in data 6 novembre, in cui è dichiarato ed ammesso nell' arcivescovo di Ravenna il diritto di tenere in Cesena un Vice-gerente destinato a giudicare in prima istanza le cause dei popoli soggetti alla di lui giurisdizione temporale, e di tutti in genere i possessori di beni enfiteutici, quando si trattasse di enfiteusi. Continuava nella benefica amministrazione di questa chiesa, e diocesi, quando scorsa di due ore la mezza notte del giorno 12 dicembre del 1669 lo incolse morte improvvisa. Imbalsamato il suo cadavere, con nobile, e mesto accompagnamento fu la sera del 16 portato alla metropolitana, ed il giorno appresso furongli celebrate le esequie, cantandone la messa monsignor Gio. Francesco Riccamonti romano monaco della congregazione di Monte Oliveto vescovo di Cervia, e recitandone l' elogio con singulti, e pianto universale il P. Sulpizio Maruffi Gesuita, la di cui orazione fu messa alle stampe, dopo il che venne

deposto presso alla cappella del Sacramento in magnifico sepolcro con la iscrizione, che forma il più bello elogio di lui.

LVCAE TORRIGIANI
PRINCIPI ATQVE ARCHIEPISCOPO
QVI EXIMIA LITTERARVM NOTITIA, ET ADMIRABILI MORVM SVAVITATE
PRIMVM AB VRBANO VIII. P. M. CAMERAE APOSTOLICAE CLERICVS
MOX AB INNOCENTIO X RAVENNAE ARCHIEPISCOPVS INAVGVRATVS
DEINDE ALEXANDRI VII. IVSSV VNVS EX QVATVOR LEGATIS
OVRIAM CHRISTINAE SVECORVM REGINAE ROMAM PROPERANTI PROCEDENS
NATVRALI INGENII DEXTERITATE INTEGRITATISQVE CONSTANTIA
OMNIVM SIBI PLAVSVM EXCITAVIT
QVIBVS VIRTVTIBVS, ET HONORIBVS AVCTVS
SVMMA IN DEVM PIETATE ET PARI IN GREGEM SIBI CREDITVM BENEFICENTIA
VT IPSA MONVMENTA TESTANTVR
TALENTVM EVANGELICVM MIRIFICE CVMVLAVIT
MINVS IGITVR AETATE GRAVIVS QVAM MERITIS
TOTI CHRISTIANAE REIPVBBLICAE CARVS
NON SINE PRINCIPVM AC DYNASTARVM MAERORE
OBIIT ANNO A PARTV VIRGINIS MDCLXIX AETATIS SVE LV
V IDVS DECEMBRIS
CAROLVS TORREGIANI PATRITIVS ET SENATOR FLORENTINVS
NECNON CASTRI DECIMI BARO
FRATERNI ET GRATI ANIMI ERGO
P. C.

Lasciò molte opere degne di memoria, e gratitudine; ricche supellettili aveva donate alla metropolitana, ma una ne mancò per l'inaspettata sua morte. Disponeva che a pubblico pro avesse a servire la copiosissima libreria, che aveva radunata nel palazzo arcivescovile, ma fummo privi di questo beneficio, mentre il cardinale Altieri di lui successore stimò bene

farla recare in Roma. Era nell' età di anni cinquanta-cinque, mesi tre, giorni otto: governò la chiesa ravennate anni ventiquattro, un mese, e giorni ventisei. Era la Sedia di S. Pietro vacante per la morte di Clemente IX. avvenuta il 9 dicembre di detto anno: imperava Leopoldo.



CXVII.

ALBERTO CARDINAL ALTIERI.



Mancato alla cristianità, e al mondo civile il glorioso Pontefice Clemente IX nel dicembre del 1669 i Cardinali si rinchiusero in conclave per la scelta del successore, e dopo esservi rimasti per ben quattro mesi, ed altrettanti giorni finalmente con universale contento il 29 aprile 1670 elessero Emilio Altieri romano creato cardinale da Clemente IX pochi dì innanzi sua morte, quasi presciente di quel che doveva avvenire. Il novello Pontefice per segno di gratitudine inverso al suo benefattore volle assumere il nome di Clemente X, e siccome la di lui famiglia era per estinguersi, e tuttavia grandemente desiderando di conservarla, appigliossi quindi alla savia determinazione di adottare l'antica, e nobile de' Paluzzi, in cui una sua nipote era maritata al marchese Gaspare nipote al cardinal Alberto Paluzzi degli Albertoni, e donò alla medesima famiglia tutti i suoi beni patrimoniali con condizione che avesse a chiamarsi degli Altieri, così mercè tale adozione il cardinale Alberto divenne nipote al Pontefice, mentre reggeva la cattedra vescovile di Monte

Fiascone a cui l' aveva promosso Alessandro VII. dal quale era stato insignito del cardinalato. Clemente che il conosceva per uomo di senno, e di prudenza, siccome era, il volle perciò in corte, conferendogli ragguardevoli cariche. Nè pago di ciò il Pontefice, trovandosi da quasi sei mesi vedova di pastore la chiesa ravignana per mancanza del comun padre de' fedeli, alli 21 maggio dello stesso anno, cioè dopo 22 giorni dalla sua assunzione la conferì al cardinal Alberto da indi innanzi detto il cardinal Altieri. Ma siccome la sua destrezza nel maneggio de' pubblici affari era grande, e l' ingegno vivace, condiscese il papa, che egli proseguisse tuttavia a rimanersi in Roma al di lui fianco, siccome quegli che carico d' anni avea mestieri essere sollevato nel grave peso del pontificato; perlochè egli non vide mai di persona la sua chiesa, che fece amministrare dal suo vicario generale canonico Girolamo Fabri, avendo cura che fosse in sua vece visitata la diocesi da monsignor Flaminio Marcellini vescovo di Cervia, dandogli in ciò ajutatore l' arcidiacono della metropolitana Vincenzo Cavalli fratello di monsignor Pomponio, che serviva il Pontefice come cameriere segreto. Ordinò parimente che fosse ricostruita la sacrestia del Duomo, al quale poi donò molte preziose supellettili, e fra queste si annoverano sei candelieri con croce di argento, rinnovando pure il coro sventuratamente perito per cagion d' incendio: e inoltre a sue spese restaurò la chiesa di S. Andrea maggiore, che riuscì una delle belle della città non

tanto per l' ampiezza, quanto per la preziosità dei marmi di che era ornata. Nè lasciò di manifestare la sua generosità in elemosina ai poveri, e con istraordinarii sussidii alla casa pia delle convertite, ed all' ospedale.

Intanto a maggiori gradi di dignità lo elevarono il suo ingegno, e le sue virtù, nè la fortuna gli si porgeva avversa, poichè rimaste vacanti le cospicue cariche del vicariato di Roma, indi del Camerlengato, l' una appresso l' altra furono a lui conferite, sicchè e per esse, e per la decrepitezza, e poca sanità del Pontefice la somma degli affari dello stato era nelle sue mani riposta, laonde le sempre crescenti, o più gravi occupazioni lo determinarono a rinunciare all' arcivescovado di Ravenna, adoperandosi però in guisa che vi fosse surrogato Fabio Guinigi ferrarese, conforme avvenne alli 19 febbraro 1673 riserbando a se col beneplacito apostolico ricca pensione sulle rendite della Mensa, la giurisdizione temporale di che godeva la chiesa, la nomina dei vicari generali, dei ministri della Mensa, e de' beneficiati, sicchè al nuov' eletto poco di rendita, e meno di giurisdizione rimase, la quale riserva durando in lui fino alla morte fu cagione che si acquistasse il titolo di cardinal *Riservatario*. Tenne la nomina di arcivescovo anni tre, ed essendo passato dall' ordine dei preti a quello de' vescovi, fu assunto alla chiesa vescovile di Palestrina, che sperimentò i benefici effetti del suo zelo, e della sua beneficenza. Morì alli 29 giugno del 1698, e fu sepolto in S. Maria in Campitello, chiesa de' chierici regolari, nella tomba

de' suoi maggiori da lui eletta in vita per addimostrare, che spogliavasi della gloria, che l' aveva associato alla pontificia. Fu parco nell' usare per se della rendita della chiesa di Ravenna, che piuttosto distribuiva alle chiese, e ai sacerdoti di Roma, come moderatamente usò dal dominio temporale a se riserbato.

Ebbe molti altri ufficii di minor importanza, e questi furono la protezione della S. Casa di Loreto, il governo della città, la protettoria dell' ordine Domenicano, Agostiniano, e Carmelitano; il voto fra i generali Inquisitori, fra gl' interpreti del Concilio, fra i Cardinali preposti ai Vescovi e Regolari, ai Sacri Riti, all' indice de' libri vietati, ed alle materie concistoriali; e tanto le maggiori che le minori cariche esercitò con tale integrità, e sapienza, che acquistossi fama onorevolissima, ed eccitò grande dolore in Roma alla sua morte. Non mancò tuttavia chi gl' imputava a colpa il soverchio favore concesso ad un suo famigliare, il quale sapeva così ben coprirsi col manto della più fina ipocrisia in faccia al padrone, che lo credeva retto com' egli era, e seguitava ad amarlo. Ma premorto di pochi mesi s' accorse che erasi strabocchevolmente arricchito abusando di lui, di che il cardinale n' ebbe tale un dolore, che aggravatosegli vieppiù il morbo, confessando la sua inconsideratezza, e fortemente rammaricandosene in breve si morì. Ragguardevole fu questo cardinale e per fortuna, e per senno, e per dignità, e per rettitudine.



CXVIII.

FABIO GUINIGI.



Fabio Guinigi sortiti i natali da nobili genitori di Lucca (*a*), dedicatosi al sacerdozio, resesi talmente chiaro per virtù, e studio, che ancor giovine d'età meritò essere eletto Priore della Collegiata di S. Michele in patria. Quella repubblica s'avvisò ben tosto della prudenza, e destrezza di lui nel maneggio dei pubblici negozii, onde mandollo ambasciatore d'ubbidienza a Clemente IX. In sì importante missione si distinse per l'eloquenza del dire, per la maestà dell'aspetto, per l'integrità della vita di guisa, che il di lui nome divenne caro al Pontefice, ed al Sacro Collegio, e suonò ovunque onoratissimo. Non è quindi meraviglia, se poco indugiasse a conseguire una dignità delle maggiori che si dispensino nel Vaticano. Clemente X. alli 19 febbraro del 1673 (*b*) per cessione del cardinale Altieri lo pose sulla cattedra di

(*a*) Derivava egli da gloriosi antenati, dei quali uno per nome *Paolo* ajutato dalle armi del Duca di Milano si fè Signore della sua patria, e la dominò per trent'anni dal 1400.

(*b*) Del 1674 secondo l'Ughelli.

S. Apollinare. Il novello prelato raffermò al canonico Girolamo Fabri l' onorevole carica di suo Vicario, ond' esso poi prese per lui possesso il 20 marzo. Indugiò egli oltre un' anno a recarsi alla sua sede, e nel maggio del 1674 determinatosi di rompere ogni dimora fu accolto in Rimini il 18 dai deputati del Capitolo, e del Magistrato, e non avendo potuto esercitare il diritto di metropolitano partì nel seguente giorno alla volta di Ravenna ove giunse dopo la consueta fermata in Classe incontrato dai deputati della città, e del clero, dalla nobiltà, e dal popolo, e ricevuto al suo palazzo dal Governatore, e dal Magistrato. Il giorno appresso pontificalmente vestito fu con processione condotto sotto baldacchino alla Metropolitana portato a vicenda da ventiquattro giovani del ceto nobile, dove prese possesso: in seguito le feste durarono ben tre giorni.

Addimostrossi egli ben tosto prelato compreso di molto zelo intimando la Sacra Visita, ed amante degli studii instituendo nel proprio palazzo un' accademia di belle lettere.

Contro la Bolla di Clemente VIII. il vescovo, e capitolo di Rimini nuovamente pretendevano indipendenza dall' arcivescovo di Ravenna, ed avevano perciò negato l' esercizio di metropolitano al Guinigi, allorchè passò per quella città, onde questi ebbe ricorso al papa, che deputò una congregazione di cinque cardinali, e di altrettanti prelati ad udire le parti, e a definire; la quale conosciuto il diritto dell' arcivescovo opinò in favore di lui. Clemente X. pertanto confermò

la citata Bolla del 1604, colla quale mentre si restituivano alla chiesa ravennate i vescovadi d'Imola, e di Cervia le si dichiaravano suffraganei anche quelli di Rimini, e di Ferrara. Laonde l'arcivescovo munito alli 26 aprile del 1675 di un mandato *de parendo* potè esercitare il suo diritto in Rimini. In questo anno il suo Vicario intitolavagli le Effemeridi, lodandolo per aver accresciuto le pompe festive nella ricorrenza dell' annua memoria di S. Apollinare ottenute dalla S. Sede, e per avere con facilità conciliate le liti del clero.

Recata a fine la S. Visita nel 1680 raccolse il Sinodo Diocesano, nella cui prima seduta orò il canonico Valerio Spreti, Sinodo che fu reso poi di pubblica ragione. Nell' anno 1682 Venezia era afflitta dalla pestilenza, che minacciava d'invadere anche Ravenna. Monsignor Guinigi prontamente ordinò pubbliche penitenze, e preci; l'Arca de' Santi fu portata in S. Apollinare, e la Dio mercè fummo esenti dal vicino flagello.

Era antica in Ravenna un'accademia letteraria detta *degl' Informi*, la quale, o disciolta, o inerte più agli usati studii non attendeva. Auspice il Guinigi rivisse, e nel febbraro del 1683 radunatasi in Classe cangiò il nome in quello dei *Concordi* sciegliendo a protettore l'arcivescovo, e ad impresa uno sciame di api a diversi ufficii intente col moto di Virgilio - Mens omnibus una. - Il camaldolese Paol - Antonio Zaccarelli di Meldola inteso a temperare l'austerità monastica coll' amenità delle lettere, e delle muse fu il principale istrumento della sua istituzione, unendovi quelle dei

gareggianti, dei *fidenti*, e dei *pacifici*. Quest' accademia che a segretario ebbe il buon Canneti si estese in Italia ove crebbe in nominanza, e fiorì con gran numero di ascritti. Essa raccoglievasi una volta al mese, ed aveva nel Liceo sua residenza col ritratto dei soci, e la nota delle opere loro.

Si distinse la pietà di questo arcivescovo nell' adempiere la volontà del Sommo Pontefice, che comandò pubbliche preci, e digiuni per la liberazione di Vienna, e dell' Ungheria dall' invasione Ottomana, e giunta il 19 settembre 1683 notizia della disfatta dei Turchi, rese solenni azioni di grazie a Dio dell' aver protetto il suo popolo, e la città ne fece le condegne allegrezze.

In questo anno grave sciagura ebbe a soffrire un paese di giurisdizione temporale dell' arcivescovo, e cioè Mercato Saraceno, capo luogo del Viscontado. Le acque del torrente Savio cresciute in copia, e velocità trasportarono una parte del paese al mare lasciando estinti, e sepolti nell' arena molti uomini. Da qualche tempo il cielo andava manifestando frequenti le sue minaccie non disgiunte tal volta da non lievi castighi. Ora terremuoti, or venti imperversanti, ora siccità cagione di carestia, ora fiumi traboccanti, e rotti, ora stelle comete apportatrici di rei influssi, e di più infelici augurii, or quantità straordinaria d' insetti sterminatori, or epidemia ne' corpi umani, e negli armenti, or freddi e ghiacci boreali affliggevano i miseri abitanti di queste contrade, ma un maggior castigo li attendeva. Di pubblico ravvedimento eravi d' uopo, ad agevolare

il quale monsignor Guinigi intimò le sacre missioni in quell' anno istesso, in cui scoprivasi con universale soddisfazione il sacro corpo di S. Eufemia. Intanto sul principio di questo (1686), e cioè alli 8 marzo aveva pubblicato editto, con cui comandava fossero riconosciuti, e rispettati i diritti, e prerogative arcipretali, che aveva concesse alla chiesa di S. Croce di Marmorta poco prima da lui eretta in parrocchia.

Ma il più grave castigo non tardava, e preparava all' arcivescovo uno sfogo di singolar carità. Spuntava il giorno 11 aprile del 1688, domenica delle palme, nubiloso, e fosco, caldo più dell' usato faceasi sentir l' aere, gli animali inquieti, e fastidiosi presagivano imminente una sciagura; gli uomini spaventati la temevano, e mentre ondeggiavano in queste paure alle ore diciassette, e un quarto la terra spaventosamente tremò, e tutta per ben tre volte si scosse, ed agitò, nè in Ravenna soltanto, ma in tutta romagna. Rovinò la tribuna di S. Agata, cadde la torre di S. Vitale, il presbitero, e coro di S. Apollinare nuovo precipitarono; si sfasciò una parte del palazzo governativo, gravi danni toccarono a tutti i fabbricati, molti uomini sotto queste ruine restarono morti, o feriti. Non diversamente avvenne nelle città di provincia, il castello di Russi quasi del tutto atterrato. Era Legato il cardinale Domenico Maria Corsi fiorentino vescovo di Rimini, donde subitamente si partì, e corse la provincia, sollevando a larga mano i poveri, ordinando ristauri, confortando tutti.

Ma intanto i ravennati altro maggior conforto ricevevano dal proprio pastore, il quale nel provvedere alle miserie patite andava ripetendo essere questo un castigo mandato dallo sdegno di Dio pei comuni peccati, e vedendo commosso il popolo non indugiò a chiamarlo a pubblico pentimento. E come il percuoter della mano divina non fu indarno, così il pregare trovò grazia in cielo, e cessò il flagello. Videsi la sera del 16 numeroso stuolo di cittadini vestiti a sacco con croce accompagnare a piedi scalzi un gesuita di gran zelo, il quale eccitò a penitenza e nella piazza maggiore, e in quella del duomo la folla del popolo che lo seguiva, mentre in altro giorno in regolare processione i cappuccini aventi funi al collo, corona di spine in capo, con piè scalzo recavansi innanzi all' Immagine Greca, cui si prostrava devota, e commovente una lunga schiera di verginelle vestite a lutto, velate in volto, e cinte le tempia di spine. E i camaldolesi solennemente recaronsi a S. Apollinare in classe, e l' arcivescovo mosse l' arca de' Santi, e i cassinensi, e i lateranensi iterarono ringraziamenti, e preghiere, mentre il popolo digiunava, disciplinavasi, pentivasi. Tanto può nel cuore cristiano la tema dei castighi del cielo. Il terremuoto si rinnovò a quando a quando, ma non ispaventevole e ruinoso come quello dell' 11 aprile.

Forse questa tremenda minaccia dell' ira divina preparò la pace fra cittadini, che seguì nell' anno futuro. Crude ed ostinate inimicizie da pressochè tre lustri tenean divise infra loro molte nobili famiglie.

Il cardinale Corsi, e monsignor Guinigi si proposero, e adoperarono di pacificarle, e quando ad essi parve essere a buon termine condotte le loro pratiche, il Corsi presenti l'arcivescovo, e i vescovi di Cervia, e Bertinoro, e molti nobili fece a se venire le nemiche famiglie, e celebrata la santa messa parlò della pubblica quiete, della pace cittadina con tanta efficacia di parole, che tutti commossi e piangenti si abbracciarono, e dieronsi il bacio di pace durevole; all'allegrezza di questo giorno prese parte l'intera città, che benedisse i nomi del Corsi, e del Guinigi.

Due anni appresso l'arcivescovo si recò in Roma, dove dopo breve infermità l'anima sua volò al cielo alli 28 agosto, e fu sepolto nella chiesa dei Lucchesi. La di lui perdita fu dolorosissima alla città, che lungamente lo pianse. Grande per nascita, e più per virtù, e maggiore ancora per lo zelo dell'onor di Dio questo prelato durerà nella posterità. Fu oratore di nobile, e faconda dicitura; nel 1666 aveva recitata nella chiesa del Gesù in Roma un'orazione funebre al cardinal Franciotti suo concittadino, e nostro Legato di gratissima memoria, che ebbe plausi, e fu pubblicata. Resse la chiesa nostra quasi anni diciotto; sedeasi sulla cattedra di Pietro Innocenzo XII, ed era imperatore Leopoldo.



CXIX.

RAIMONDO FERRETTI.



Raimondo nacque in Ancona l'anno 1650 da Cesare de' conti Ferretti, e da nobile dama (a). Cresciuto in età coll' acutezza del suo ingegno, e col buon volere avanzò negli studi siffattamente, che aggiunto appena al terzo lustro dell' età procacciossi laurea dottorale. Avviatosi nella ecclesiastica carriera colla rapidità istessa con cui aveva progredito nelle lettere pervenne ad onorevole grado di dignità in patria, perocchè non ancora ventenne Clemente IX lo approvò arcidiacono della cattedrale. Resse per sette anni il principato di un' accademia letteraria appellata degli *anelanti*, che il padre nel 1669 aveva istituita coll' impresa di un cavallo, e il motto - *sine calcaribus metam.* -- Durò brevemente, e cioè finchè monsignor Raimondo fu costretto ad abbandonarla mandato

(a) Secondo il Ginanni un Giulio Ferretti ravennate sarebbe lo stipite della primitiva famiglia di tal nome in Ancona, che divisa poi in diversi rami fiorisce quel solo, da cui deriva il vivente cardinal Gabriele Ferretti; l' altro dell' arcivescovo or ora estinto con un cavalier Raimondo. Un libro — Pietra del paragone della vera nobiltà — scritto da un Ferretti nel 1685 si propone provare, che questa famiglia trae sua origine da Ridolfo d' Ausburg Imperatore di Germania, che agli altri titoli univa quello di *Conte Ferretto.*

nel 1682 da Papa Innocenzo XI. al governo di Loreto. In questo ufficio diè siffatte prove di saviezza, e rettitudine, che non solo raffermossi nella benevolenza d' Innocenzo, ma si partorì ben anco il favore di Alessandro VIII. il quale giudicandolo acconcio al pastorale ministero ai 10 di luglio del 1690 lo creò vescovo di Recanati, e di Loreto. E tanto andò innanzi nello zelo di religione che Innocenzo XII lo volle elevare alla dignità di nostro arcivescovo (9 gennaro 1692). Era ancor vivo il cardinale Altieri detto il *Riservatario*, e perciò monsignor Ferretti salì all' arcivescovado colle condizioni imposte al di lui antecessore. Alli 9 febbraro prese per lui possesso monsignor Scanelli suo vicario, e quanto più presto potè mosse verso la nuova sua sede. Giunto in Rimini il 26 marzo trovò un' ostacolo nel capitolo della cattedrale a poter compiere quegli atti che la dignità di metropolitano gli accordavano. Il cardinal Domenico Maria Corsi vescovo di quella città aveva con precetto di sospensione divietato ai canonici di riconoscerlo tale; le pratiche di conciliazione tornarono vane, onde il Ferretti si partì incognito, e come tale giunse in Ravenna il giorno appresso. Ma non andò guari di tempo che un' ordine supremo fece desistere dalla pretesa il vescovo, e capitolo di Rimini, ed il Ferretti nel 10 luglio colà recatosi fu ammesso alle consuete cerimonie.

Spiegò appena giunto lo zelo del ben delle anime, che ardente gli scaldava il petto, e come promosse la istruzione, e la santità del costume nel clero, così

accorse col consiglio, e coi sussidii ai bisogni del suo popolo. Nel novembre premesse pubbliche preci intraprese la sacra visita, per cagione della quale conducendosi a Ferrara, e camminando la città a croce alzata la mattina del 27 aprile 1694 diè cagione a quel vicario capitolare, ed ai canonici di protestare sebbene inutilmente contro questa, che chiamarono innovazione contraria ai privilegi della loro chiesa (a). Egli entrò nel cuore di tutti con fama di santità, sicchè fu creduto miracolo per di lui mezzo operato quel che imprendiamo a narrare.

Nel dicembre dell' anno 1695, e segnatamente nel giorno 9 il fiume Ronco non potendo contenere la gran copia di sue acque aumentatesi per quelle degl' influenti, inondate le vicine campagne, corse ad allagare i borghi di porta Sisi, e S. Mamante. L'acqua minacciava di entrare in città là dove era la chiesa de' Ss. Giacomo e Filippo, e omai si pensava ad impedire, che non vi entrasse. Grande era lo spavento dei cittadini, che grandi sapevano i disastri dei borghigiani. L' arcivescovo si recò sul luogo del pericolo, e al popolo accorso in folla disse parole di cristiana carità, riavvivandone la fede, e raccomandando la devozione a Maria Vergine. Le di lui parole partorirono una generale commozione, ond' egli, e il popolo appresso di lui gittatosi ginocchioni recitò una devota orazione, e ispirato da viva fede lanciò nell' acqua un

(a) Manini Ferranti. Compendio della Storia di Ferrara Tom. IV. pag. 346.

Agnus Dei d' Innocenzo XI. Da quell' istante si vide decrescere mirabilmente l' acqua, il che fu attribuito a miracolo (*a*).

Terminata la S. Visita alli 3 giugno 1701 radunò il Sinodo Diocesano, nella prima seduta del quale lesse una sua dotta, ed elegante orazione latina fatta col Sinodo pubblica per le stampe. E potendo più allargare il cuore alla sua generosità dopo la morte del cardinale *Riservatario* istituì un conservatorio di zitelle povere detto delle mendicanti, raccolte in una casa già Pasolini nella parrocchia di S. Maria in Coelos-eo, ed eresse la cappella del Crocifisso nella Metropolitana.

Approdava il 10 maggio 1705 al porto candiano Maria Casimira moglie di Giovanni Subieschi re di Polonia avviata alla volta di Roma, e il Legato cardinal Durazzo, ed il Ferretti onorevolmente la intrattenevano, e nell' ottobre 1706 vi giungeva la Duchessa di Bavierá Teresa Isabella figlia del Subieschi, che fermossi in città partendo per a Firenze a visitare la zia sposa al Gran Duca. Fu accolta dal Legato, ed al ritorno seguito nel novembre ricevuta nel proprio palazzo dal cavaliere Silvestro Rasponi, dall' uno, e dall'altro ebbe trattamento quasi pari alla sua condizione.

Desiderando la pace fra principi cristiani (essendovi allora molte guerre in Europa) intimò generale digiuno nel novembre del 1708, e fece recare la

(*a*) Da una Cronaca MS.

Sacra Immagine del Sudore in S. Apollinare, continuando per molti giorni le preghiere, che per comandamento del Pontefice vennero rinnovate nel vegnente anno, onde conseguire dal cielo che fossero tolte le contese insorte fra l'impero, e la chiesa. Clemente XI come padre comune ai popoli aveva saputo tenersi neutrale fra le potenze belligeranti, e geloso soltanto delle immunità ecclesiastiche non aveva voluto rinunciare mai al dominio di Parma, e Piacenza, che l'Imperatore chiamava feudi imperiali. Ma Giuseppe come si vide forte in Italia recò in campo le pretese per la ricupera non solo di quelle città, ma di Comacchio ancora, della quale le sue truppe s'impossessarono in questo anno. Il papa raccolto un buon esercito fece mostra di opposizione, ma gl'imperiali si allargarono, ed occuparono il bolognese, e la bassa romagna, scacciandone le truppe pontificie. Il cardinal Legato Gualtieri spaventato dall'invasione, per cui rimase perfino occupato il proprio palazzo in Ravenna, fuggì travestito, e i cittadini ebbero riposo sol quando dopo sei mesi fatta la pace le contendenti truppe sgombrarono la città. Questo anno, e i due susseguenti furono sinistri per rotte dei fiumi Montone, Lamone, e Senio. Monsig. Maffeo Nicolò Farsetti il magnanimo prelato, che poco dopo doveva ascendere su questa cattedra arcivescovile, di natura generosa, essendo Vice-Legato, fu largo sovvenitore de' miseri visitandoli negli allagati, e derelitti abituri. Il Ferretti si tenne a maggior debito questo soccorrere degl' infelici.



Esempio singolare di fraterna carità egli poi diede nel giorno 12 maggio 1708 quando fuori di porta San Mamo incontratosi in chi era in sul commettere un delitto volle amorosamente intrattenerlo, ma l' aggressore cieco nell' ira sua minacciò rivolgere l' arma sacrilega contro l' arcivescovo, che si sottrasse colla gloria di avere altrui salvata la vita (*a*).

Dopo avere santamente vissuto la notte del 24 marzo 1719 passò a cogliere il frutto del virtuoso suo adoperare, avendo governata questa chiesa anni ventisette, mesi due e mezzo, essendo pontefice Clemente XI, ed imperatore Carlo VI. Fu sepolto nella cappella del Crocifisso da esso lui eretta, nelle pareti della quale il nipote conte Gabriele Ferretti pose una marmorea iscrizione, che forma il più bello elogio di lui (*b*).

Ebbe in particolar cura le vedove, ed i pupilli; fu frequente banditore della divina parola, e durò, e durerà lungamente la di lui memoria ne' posteri, tanto desiderio lasciò di se alla sua morte. Il Pasolini, il Ginanni, gli Annalisti Camaldolesi, il Peruzzi ne parlano con onore.



(*a*) Archiv. Arciv. Prot. XVI. pag. 28.

(*b*) È pubblicata dal Ginanni Mem. Stor. degli Scritt. Raven. pag. 229., e da monsignor Agostino Peruzzi. Dissert. della Chiesa Anconitana 1845 pag. 80. 179 dove in un supplemento parla di questo nostro arcivescovo.

CXX.

GIROLAMO CRISPI.



Dopo la morte di monsignor Ferretti Clemente XI lasciò per quasi due anni vedova di pastore la nostra chiesa, a disegno dicevasi di riedificare col cumulo delle rendite il tempio metropolitano; del che si ebbe argomento quasi indubitato nella concessione fatta all'eletto arcivescovo monsignor Crispi di tutte le rendite raccolte nel biennio di sede vacante, che sarebbero appartenute alla Camera Apostolica (a). Alla quale impresa però il novello arcivescovo giammai si accinse, costretto a rinunciare dopo breve tempo la dignità arcivescovale.

Nato in Ferrara alli 30 settembre 1667, vestì l'abito clericale fin dalla prima età; studiò poscia umane lettere, teologia, e giurisprudenza nella patria università, ottenendone grado di dottore nel 1696, prima del qual'anno era stato creato arcidiacono, di poi canonico arciprete di quella cattedrale, ma rinunciato a questo grado si portò a Roma, e Clemente XI conscio

(a) Chirog. 12 marzo 1721. Prot. LI pag 720. Arch. Arciv



degl' insigni meriti di lui nominollo suo prelato domestico, poi referendario di ambe le Segnature, indi lo ascrisse alle congregazioni dell' indice, e dei riti. Nell' anno 1708 fu promosso ad uditore di S. Rota per Ferrara, nel quale ufficio restò per molti anni con tanta fama di valente giurisperito, che le sue decisioni furono stampate in tre volumi. Per la sua dottrina, e costumatezza venne in maggior grazia al Pontefice, il quale sendo di casa Albani avrebbe voluto donare il Crispi ad Urbino sua patria, dove nel 1714 vacava l' arcivescovado. Ma il conte Eustachio Crispi ambasciatore per Ferrara a Roma temendo che alla debole salute del fratello non si confacesse quel clima studiò modo, che senza che se ne offendesse il papa restò contento di non mandarlo. Il quale deciso di premiare in qualche modo le virtù di lui, togliendolo dalla S. Rota alli 16 dicembre del 1720 lo creò arcivescovo di Ravenna. Alli 19 gennaro del seguente anno fu consacrato dal cardinal Fabrizio Paolucci, ed il 10 marzo prese per lui possesso in Ravenna monsignor Valerio Felice Spreti arcidiacono.

E mentre egli partivasi da Roma il cardinal Davia vescovo di Rimini concepiva il pensiero di denegargli l' esercizio di Metropolitano, ma reso capace da ragioni adottegli in contrario, e udito che monsignor Crispi veniva munito di *mandato de parendo* cesse dal concepito pensiero. Nel giorno 3 aprile colla consueta solennità prese personale possesso nella metropolitana.

Intraprese il pastorale ministero con molto zelo, e gloriandosi di essere venuto nella città sopra molte altre, anzi sopra tutte le italiane città onorata da Maria Santissima col miracoloso dono di una sua effigie nel Greco Simulacro volle far rivivere la memoria di quel Beato che primo l'accolse in sue mani. Onde alli 3 luglio dell' anno susseguente aperta l' urna dove stavano le ceneri di lui, le venerò egli, e il popolo presente, e vi pose i segni dell' autorità sua (*a*). Applicò poi le sue cure particolarmente all' istruzione religiosa della gioventù, che nel 1722 volle riunire nella Metropolitana a disputa generale sulla dottrina cristiana. Aveva avuto in quest' anno dal parroco dei Ss. Nicandro e Marciano Don Francesco Michelesi dono considerevole di libri, coi quali egli generosamente aggiungendone de' suoi costituì una libreria a pubblico comodo del clero secolare, il di cui indice fu indugiato fino al 1788, compilato dal sacerdote Don Gio. Battista Pascoli per ordine dell' arcivescovo Codronchi.

Fornì di sacri arredi il Duomo spendendo, se vero è quel che afferma il Barotti, undicimila scudi (*b*). Ordinò che tre lampade ardessero di continuo innanzi al Sacramento, e che senza una di esse non restasse mai il luogo dove riposavano i corpi dei Santi Vescovi colombini. E visitando la diocesi, e rilevando disordini

(*a*) Perciò all' iscrizione sepolcrale del B. Pietro peccatore che il Fabri riporta in S. Maria in Porto fuori fu aggiunto - Die autem III. Jul. 1721. Recog. Coram Illmo, ac Rmo Archiep. Crispo Pr. ex rogitu D. Petri Malandra.

(*b*) Mem. Stor. de' Lett. Ferraresi.

vi appose salutare rimedio la convocazione del Sinodo nell' anno 1724 che pubblicò per le stampe.

Moriva in Cesena nell' anno 1725 il vescovo Guicciardi, e non avendo quei canonici entro gli otto giorni prescritti dal concilio di Trento nominato il vicario capitolare, l' arcivescovo Crispi non dimenticò i suoi diritti di Metropolitano, ed in suo nome il 6 febbraro fece prendere possesso di quella cattedrale, nominandovi il vicario, e facendone redigere atto notarile pei rogiti di Ottavio Majonici.

Malgrado meriti così singolari sorse nullameno contro di lui un partito in Ravenna, che gravissime molestie gli recava; due diverse cause lo suscitarono, ed il tennero vivo.

Era Legato di romagna il cardinal Cornelio Bentivoglio Aragona, il quale da prelato essendo stato posposto al Crispi nella nomina all' uditorato di S. Rota nutriva mal animo contro di lui. L' alterigia del Legato aveva prodotta questa mala disposizione, ed or che si trovava in dignità a contatto di chi mostravasi suo avversario non istette molto a rompere l' armonia, onde nacquero discordie, e partiti, uno pel legato, l' altro per l' arcivescovo. Crebbero queste quando nel 1723 fu fatta onta allo stemma del legato, che la sospettò opera del partito arcivescovile. Le contese seguitarono sempre colla peggio dell' arcivescovo, i di cui amici erano perseguitati, e molti senza giuste cagioni posti in carcere. Veniva anche nelle stesse sacre funzioni turbato, intervenendovi d' improvviso il cardinale con

corte, e forma pubblica, talchè alcuna fiata rimasero interrotti i divini ufficii; ma su queste gare non ci dilungheremo di più, avendo toccato di esse, parlando di S. Apollinare in Classe. Questa fu la prima origine di un partito contrario al Crispi, il quale stanco di quelle dissensioni, ed amarezze prese a dimorare il più del tempo in Argenta, che in Ravenna.

Ma altra ben più potente cagione di avversità all' ottimo prelato preparò la sinistra fortuna nell' avvenimento che siamo per narrare.

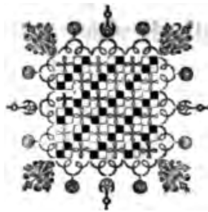
Aveva sperato egli procacciarsi il favore de' ravennati coll' erigersi difensore dei diritti della loro chiesa offesa dalle orgogliose pretese dei vescovi di Ferrara, i quali intendevano di essere indipendenti, e non suffraganei, e però in questo rinunciava, o mostrava di rinunciare all' amore di patria. Il Pontefice Benedetto XIII a discutere, e definire la cosa deputò i Padri che trovavansi radunati sotto i suoi occhi nell' anno 1725 per il Concilio Romano. La quistione era importante per l' una, e l' altra chiesa, e molto clamorosa, perchè tra due cospicue città, le quali fra speranze, sospetti, e timori rendevansi oltre modo querule, e litigiose, ed attendevano impazienti il risultato. Ravenna era speranzosa di riabbellire il diadema del suo dominio spirituale col comando sull' insigne chiesa ferrarese, e Ferrara sperava di autenticarne la sua indipendenza. Entrambi avevano il proprio vescovo a difensore, e quindi grande aspettazione da ogni parte.

I padri del Concilio appresso maturato esame sulla controversia, uditi i difensori delle parti, nella sessione del 21 maggio del detto anno decretarono „ Constare della immediata soggezione della chiesa ferrarese alla S. Sede Apostolica, e non essere quella suffraganea a verun Metropolitano „. La quale decisione confermata da Benedetto quanta allegrezza recasse a Ferrara non è a ridirlo. Fu levato a cielo quel vescovo, il cardinale Tommaso Ruffo napolitano, già nostro Vice-Legato, poscia Legato, il quale e in istampa, e in marmo fece imprimere il decreto a segno di vittoria, comandando, che la sua chiesa ovunque fosse d' uopo ricordarla si dicesse immediatamente soggetta alla Sede Apostolica.

I ravennati al contrario oltre modo dolenti della perdita dissero non ben difesi i diritti, e privilegii della propria chiesa; questa essere stata sempre la Metropoli dell' Emilia, aver esteso il suo dominio fino a Parma, e Piacenza; Ferrara non essere mai stata indipendente, dover qui esistere su tal privilegio documenti irrefragabili, e come avviene nelle disavventure sospettarono, ed incolparono lo stesso monsignor Crispi, che se ne era reso lo spontaneo difensore. Dimorava egli in Argenta quando gli giunse la infausta notizia, e previdente di quel che sarebbe accaduto, e cioè che i suoi avversari avrebbero acquistato nuova lena per contrariarlo, senza mettere tempo in mezzo addolorato si partì per Roma, dove subitamente domandò nuova udienza, nè per denegarla che fece il

chiesa cui per lascito volle arricchire di sacre suppellettili. Fu sepolto in quella cattedrale con onorevole iscrizione.

Da molti scrittori viene lodato, e specialmente dal Catalano, che lo dice ,, religiosissimus, ac eruditissimus Archiepiscopus, vir doctrina, dignitate, genere cunctisque virtutibus exornatus ,, Il Ginanni lo annovera fra gli scrittori ravennati, dacchè egli, e la di lui famiglia nel 1721 dal consiglio comunale erano stati aggregati al patriziato di Ravenna, e ne novera le opere stampate (a).



(a) Mem. Stor. Tom. I. pag. 165.

CXXI.

MAFFEO NICOLÒ FARSETTI.

Dalla Toscana, dove si rese illustre, trae origine la famiglia Farsetti, passata di poi a Roma, indi a Venezia, ove nel secolo XVII tre fratelli ad essa appartenenti salirono in fama di valenti personaggi, cioè Giangiacomo nella guerra di Candia, Maffeo nei servigi della Santa Sede che fu istitutore di una prelatura, e sarebbe stato cardinale, se immatura morte nol rapiva, Giuseppe nello studio delle belle lettere. Un quarto fratello di nome Filippo se non fu chiaro per alcuno dei pregi, che distinsero gli altri, vuolsene non pertanto far onorevole ricordo perchè dal di lui connubio con Laura Valiero dama di famiglia patrizia estinta circa il 1717, alli 3 maggio del 1677 nacque Maffeo Nicolò che fu prelato non degenere nella gloria a cui i di lui antenati avevano levata la propria famiglia.

Era egli il secondogenito, e la sua indole religiosa fu conforme al divisamento de' genitori, che il volevano costituito nella prelatura fondata dallo zio. Cresciuto nell' età si condusse a Roma, ove iniziò la sua

carriera dall' essere auditore delle Contradette, poi Referendario dell' una, e dell' altra Segnatura e nel 1702 ammesso fra i Protonotari Apostolici partecipanti. In sul bel principio dei commessigli carichi diè prova della sua pietà, perocchè volle dedicare al santo suo concittadino Lorenzo Giustiniani una cappella nella chiesa della Maddalena di Campo Marzo ufficiata dai chierici regolari ministri degl' infermi, nella quale fece da Luca Giordano dipingere il Santo, cui in Roma non era stato fino allora un simile onore tributato. E siccome si porse atto al civile governo quindi Clemente XI, che in ciò non soleva male apporsi, conosciutolo tale, il mandò governatore a Rieti, ove col mantenere a sue spese l' abbondanza delle vittovaglie in tempo di carestia, e col dar opera all' estirpazione de' malviventi si acquistò fama di generosissimo, e vigilantissimo prelato. Venne indi destinato a Vice-Legato di Romagna, e i ravennati seppergli grado dei disordini che impedì nella occupazione che i Tedeschi fecero delle Legazioni per comando dell' imperatore Giuseppe I venuto in contesa col papa, siccome è noto. Nel 1710 fu inviato governatore a Fano, ove si rimase per sette anni riducendo quella città divisa in parti a perfetta concordia, ed attendendo a ristorare la finanza pubblica. Avvenne in quel tempo (1714) che il Turco mosse guerra alla Repubblica veneziana, colla quale la privò dell' intera signoria di lei sulla Morea; ed in tanto travaglio della patria sua monsignore sebbene gravato di spese pel decoro della sua

carica non volle lasciare di soccorrerla, e il fece con offerta di considerevol somma di denaro.

Dopo il governo di Fano fatto ritorno a Roma, e conseguita dal papa la ricca Badia di S. Stefano di Carrara nel Padovano passò gli ultimi anni del pontificato di Clemente XI e il breve spazio che visse Innocenzo XII nelle Congregazioni Concistoriali della Fabbrica, della Visita, e di Propaganda facendo in ogni dove spiccare la sua virtù, ed integrità; fu anche Datario dell' Eminentissimo Gozzadini Legato alla Regina di Spagna nella Città di Parma. Rimasto poi nuovamente vacante nel 1724 il solio pontificale, e radunatisi i cardinali in conclave venne monsignor Maffeo eletto governatore di esso, carica importante, che ai maggiori prelati si suol affidare e che per consueto reca seco onori, e dignità. In tre mesi che durò il conclave ebbe agio a dar prove di sua prudenza e splendidezza, narrandosi che egli vi spendesse del proprio centomila scudi. Fu coniata a memoria dell' ufficio suo la medaglia collo stemma di sua casa da una parte, e intorno le parole — *Sede Vacante* — e dall' altra questa iscrizione — *Mapheus Farsettus Conclavis Gubernator MDCCXXIIII.*

Salito sulla sedia di S. Pietro il cardinal Innocenzo Orsini Domenicano, che si chiamò Benedetto XIII, conscio del merito di monsignor Farsetti l' adoperò nel Concilio provinciale di Roma in qualità di notajo. Due anni più tardi fatto vacante l'arcivescovado di Ravenna per rinuncia di monsignor Crispi, il Pontefice

vi destinò monsignor Farsetti il 17 marzo 1727, il quale certo di non esser proceduta tale scelta da alcun suo ufficio, o da altro umano riguardo, l'accettò di buon grado come venisse da disposizione divina, tanto più che conoscendo i luoghi, e le persone, aveva speranza di esservi ben accolto. Laonde poco dopo l'elezione, e cioè nel marzo del 1727 andò a trovare il papa in Benevento, ove erasi recato per affari di religione, essendo tuttora arcivescovo di quella città, e nel 14 aprile solennità dei pasquali alleluja colà fu consacrato, essendovi assistenti nove vescovi (a). La funzione fu eseguita con tanta pompa, che se ne tenne memoria in una tavola in rame con analoga iscrizione. Questo prelato al ricevere l'ordine episcopale si sentì grandemente commosso, e non potè tenersi che non prorompesse in copiose lacrime, il che servì di grande edificazione. In questa fausta occasione presentò il papa di un calice assai prezioso, che egli usò nella consacrazione, e donollo alla chiesa di S. Domenico di Castello in Venezia, ove aveva ricevuto l'abito Domenicano; Benedetto invece donò a lui una mitra ricamata in oro, che soleva usare come arcivescovo di Benevento.

Ritornato poi il papa a Roma nel maggio susseguente seco ricondusse l'arcivescovo, che tenne parimenti al pontefice compagnia, quando nel novembre

(a) Memorabile giorno nei fasti della Chiesa ravennate. In esso l'anno 584 fu consacrata da S. Orso la Metropolitana, e morì Cassiadoro Senatore, personaggio distinto per la dottrina, il quale dalla corte di Teodorico, e Atalarico passò ai chiostri, dove trasse il rimanente della vita in tanta pietà, che fu annoverato fra i Santi. Bolland. 17 Martii, Fab. Effem.

si recò a Viterbo per consacrare l' arcivescovo, ed Elettore di Colonia Clemente Augusto Maria fratello dell' Elettore di Baviera, il quale a tal fine non reputò di andare fino a Roma (a). Monsignor Farsetti fu assistente, come uno de' consecratori, alla splendida funzione nella Chiesa della Madonna della Quercia con altri tre vescovi e quindi regalato da quell' Elettore di un raro brillante (b).

Ma tempo parvegli omai di recarsi alla sua diocesi, poichè già fin dal 29 aprile aveva preso possesso per mezzo di monsignor arcidiacono Monaldini: onde avviatosi alla volta di Ravenna giunse in Rimini il 23 novembre ad esercitarvi i diritti di Metropolitano; il giorno appresso, celebrata la Messa in S. Apollinare in Classe applicata giusta la mente del Pontefice secondo il comandamento da lui ricevuto, si condusse a Ravenna con universal giubilo, ed applauso, nota già essendo la virtù del novello pastore, e la grandezza dell' animo suo. Prese il possesso personale a' 7 dicembre, e sull' entrare del seguente anno pubblicò il S. giubileo con solenne processione (c). Mentre egli era rimasto appresso il Papa per dimostrare fin dalla sua elezione la benevolenza che in cuore nutriva verso il suo Capitolo Metropolitano gli procurò, siccome vedemmo,

(a) Murat. Annal. d' Italia.

(b) Felic. Bassi Stor. di Viterbo p. 343.

(c) Ebbe in quest' anno stesso ad assentarsi per alcun tempo il cardinal Marini Legato di Romagna, e lasciò il reggimento della Legazione a monsignor Farsetti, di che il Segretario di Stato seco lui congratulandosi gli concesse speciali facoltà in nome del S. Padre.

il privilegio dei pontificali senza del quale i canonici non avevano fino allora usato della mitra ottenuta nel 1726. Volle egli adunque prestamente dare esecuzione alle concessioni pontificie, e quindi ai 4 gennajo 1728 nella Metropolitana benedì solennemente le mitre, e degnossi egli stesso porle in capo a ciascheduno de' suoi canonici.

In sui primordii del suo governo mal soffrendo che le carte dell' archivio di questa celebre, ed antichissima Chiesa giacessero confuse, e neglette, prescrisse che fossero riordinate a cura del suo Segretario abbate Giuseppe Luigi Amadesi di Bologna, uomo di cui pei molti suoi meriti abbiamo più volte dovuto fare menzione. Gli amatori delle cose antiche, gli storici, i dotti, i ravennati tutti resero grazie all' arcivescovo per cosiffatto suo divisamento, dal quale infinita utilità ne trasse e ne' suoi interessi la Mensa, e nella verità la storia.

Benedetto XIII. nel 1729 aveva ordinato all' arcivescovo la convocazion del Concilio provinciale, ma agitavasi, come dicemmo parlando della giurisdizione arcivescovile, la causa sulla separazione della chiesa di Ferrara dalla Ravennate. Laonde il vescovo di quella città riputandosi indipendente, quando fu in sull' adempire alla disposizione del sacro Concilio di Trento che prescrive dovere ogni vescovo indipendente in cosiffatte occasioni scieglere un metropolitano, elesse quel di Bologna il che non andò gran fatto a sangue al Pontefice; onde fattone ricorso alla sacra Congregazione de' vescovi, fu deciso, che il vescovo di Ferrara

fosse tenuto ad osservare la elezione eseguita dai suoi antecessori fino dal 1568, e cioè dell' arcivescovo di Ravenna, ingiungendo a questo di dover ricevere quello senza alcuna protesta, o dichiarazione, altrimenti fosse lecito al vescovo di Ferrara eleggere altro metropolitano. Ma monsignor Farsetti in accordo col capitolo de' canonici paventando di nuocere ai diritti della sua chiesa se in tal guisa ammetteva il vescovo di Ferrara al concilio, lo tenne sospeso, e non ebbe più luogo.

Il cardinale Ruffo vescovo di Ferrara, quegli a cui era venuto fatto di separare la sua chiesa dalla ravennate ansioso di troncarle ogni via onde recare in mezzo le antiche pretese tentò l' animo del nuovo papa Clemente XII supplicandolo a decorare del titolo di metropoli la chiesa di Ferrara, e l' esito gli rispose felicemente, perocchè Clemente nel concistoro del 27 luglio 1735 le concesse il grado arcivescovile con tutti gli onori e privilegii inerenti principalmente del pallio, e della croce, e del diritto di non dover essere i suoi arcivescovi chiamati se non al concilio romano. Egli sebbene amministratore s' intitolò arcivescovo, e fu il primo della chiesa ferrarese (*a*). Non era pago ancora; gli incresceva vedere sotto i suoi occhi, entro la stessa città di Ferrara un tribunale, in cui l' arcivescovo di Ravenna col mezzo di un suo vicario giudicava gli stessi suoi diocesani; avrebbe voluto allontanarlo: le brame appagate che siano aprono la via a

(*a*) L' allocuzione pontificia è pubblicata dal Manini Tom. V. pag. 19.

nuove, ma il Farsetti a tempo aveva poste le mani nell' archivio ursiano, e appoggiato ai documenti che ne potè estrarre difese le ragioni della sua chiesa e se non fu vinta per lui la causa, alla vita mancatagli debbe attribuirsi. Monsignor Guiccioli suo successore ne riportò poi favorevole decisione. Se Ravenna a' giorni di Benedetto XIII avesse avuto un Farsetti, e un Amadesi, Ferrara forse non cessava di brillare nell' aureo diadema della nostra chiesa metropolitana.

Apostolo Zeno Senatore veneto, uno dei primi letterati del secolo desideroso di ammirare i nostri patrii monumenti e di accrescere il tesoro di sua erudizione venne in Ravenna il 16 dicembre 1736: il Farsetti lo volle per molti giorni nel proprio palagio, usandogli tutte quelle accoglienze, che a nobile concittadino, ed a uomo chiarissimo si convenivano. Abitò indi nel convento di S. Nicolò finchè alla metà del 1737 ne partì. Coltivò egli la dimestichezza de' migliori nostri letterati avendo in pregio innanzi a tutti l' abbate Giuseppe Pinzi. Poscia essendo in quest' anno passato per Ravenna l' ambasciatore della veneta repubblica Foscarini presso la Santa Sede, il nostro arcivescovo l' accolse con quelle onoranze richieste dalla di lui carica.

La città, ed il contado in queste stagioni furono molto afflitti dall' epidemia, e dalla carestia. Già fino dal 1729 una febbre assaliva con tale gagliardia i corpi umani, che celeramente li traeva a morte; si sperimentarono per la prima volta efficaci gli effetti della china, e l' arcivescovo, non che il cardin-'

Alberoni prodighi in vero nella sommistrazione del grano, provvidero in parte ai bisogni del popolo, al che s' aggiunse che essendo accesa guerra tra l' Imperatore, e i Re di Francia e di Spagna, gl' imperiali si sparsero per la romagna (1736) a passarvi l' inverno, cui l' Alberoni non volle in città.

Ma di ben più grande, e memoranda opera si rese benemerito il Farsetti. La basilica orsiana giustamente considerata una delle magnifiche d' Italia già fino dal secolo nono incominciava a manifestare le ingiurie del tempo, e perciò grandi ristauri aveva fin d' allora richiesto (*a*), che maggiori ed indispensabili si resero alla metà del secolo XIII. Fra Latino Malabranca vescovo ostiense cardinale legato per Nicolò III in queste parti invitò da Imola i popoli ad offerire denaro per la conservazione della chiesa loro madre, e delle zelanti di lui sollecitudini furono il frutto gli straordinarii ristauri eseguiti nel 1279 (*b*). Nulladimeno la solidità di questo tempio veniva mano mano scemandosi, e gli arcivescovi si affrettarono a ristorarla. Il pavimento per la umidità del luogo erasi dovuto più volte rialzare, e il circostante terreno elevandosi era cagione che molte fiate le acque si scolassero entro la basilica, e sebbene il cardinale d' Urbino ne preparasse un' alzamento al piano, la morte però ruppegli

(*a*) Agn. in S. Giovanni *Angelopte.*

(*b*) Due lettere del medesimo sono conservate nell' archivio arcivescovile. Cap. M. 6219. In esse il Legato Apostolico erra supponendola fabbricata da S. Apollinare „ per *gloriosum Apollinarem B. Petri discipulum constructam* „ ivi la chiama *Agia Anastasis*. Ross. Lib. VI. Ciaconi.

il disegno (*a*). I successori non ardirono di porsi ad una impresa dispendiosa, ed incerta: solo il Buoncompagni scavò una fossa dinnanzi alla facciata per asciugare la chiesa; rimedio inutile. Intanto scommettevasi da tutte parti il vastissimo edificio, e ne perivano le incrostature dei marmi splendidissimi, ed i musaici che tutto lo rivestivano. Il cardinale Capponi volle almeno nascondere ai riguardanti le piaghe che ogni giorno in copia si manifestavano, coprì di tele dipinte le pareti, le quali mentre occultavano la decrepitezza del tempio, rallegravano, ed occupavano l' animo nella rappresentazione delle magnificenze antiche, e delle gloriose geste de' suoi arcivescovi (*b*). I cinque di lui successori non osarono accingersi alla riedificazione, dacchè impossibile era la conservazione dell' antica. Monsignor Crispi ne coltivò il pensiero soccorso come vedemmo dalla liberalità del Pontefice, ma nojato dalle discordie intestine troppo presto ne depose la carica.

La esecuzione del magnanimo disegno era riserbata al Farsetti. Appena giunto fra noi tutto lo invase il desiderio di costruire una basilica non indegna dell' antica, e la immensità della spesa, la scarsezza delle rendite arcivescovili, le pensioni che le aggravavano punto non ispaventarono colui che tutte le difficoltà sapea vincere colla grandezza dell' animo suo. Narrasi che i canonici paventando di rimanere senza

(*a*) Ros. Lib. ult.

(*b*) Il Fabri ben descrive questi dipinti; il busto in marmo dell' arcivescovo posto sulla porta maggiore è quello che ora trovasi nel palazzo arcivescovile pag. 9.

chiesa volessero protestare ed impedire la demolizione dell' antica, un soverchio ardire credevano condurre il Farsetti alla spaventevole impresa. Ma egli tutti li chiamò a se, e benigno, e sorridente aprì loro le casse dove l' oro aveva raccolto per la nuova basilica. Imitatore di S. Orso tutto il pingue suo patrimonio aveva consacrato alla grande opera, magnanimità che non ha pari per quanto generosi sieno stati gli arcivescovi, che furono sempre generosissimi. Un architetto di gran nominanza volle incaricato al disegno, e tale essendo il cavaliere Buonamici riminese seco lui s' indettò, e contentossene solo quando lo vide augusto quanto il suo desiderio richiedeva. Era ne' suoi disegni, e nelle brame del popolo ravennate che si salvassero le cappelle del Sacramento, e della Madonna, onde a queste doveva consuonare l' idea del disegnatore, il quale perciò fu in necessità di tenere il piano della basilica assai meno elevato di quello che poteva desiderarsi. Era voto ancora dell' uno, e dell' altro d' innestare alla nuova basilica l' antica tribuna una delle maggiori meraviglie del tempio. Con questi pensieri in mente pose con grande solennità egli stesso la prima pietra il giorno 30 luglio del 1734, e con essa quantità di medaglie d' oro, d' argento, e d' altri metalli appositamente coniate (*a*). Ebbe perciò una particolare manifestazione

(*a*) Fra le quali una coniata da Antonio Piloia di Messina, che secondo Rodolfino Venuti (Numismata Romanor. Pont. pag. XXVII.) riuscì la più bella che uscisse dalle mani di quel valente artefice. Da una parte mostra l' arcivescovo in abiti pontificali coll' iscrizione „ *Mapheus Nicolaus Pharsetti Patriae Ven. Rav. Archiepiscopus et Princeps* „ dall' altra la facciata della chiesa

di compiacimento dal pontefice Benedetto XIV, che devoto al primo apostolo dell'Emilia non mancò quando ne venne il bisogno di suo potente ajuto al compimento di questa basilica.

Parve che la provvidenza ispirasse il coraggio a monsignor Farsetti, perocchè nella demolizione della chiesa i muri si trovarono tanto fuori di centro, e le travi così marcite che ogni legger moto l'avrebbe fatta improvvisamente cadere con pericolo di seppellire sotto le ruine molti del popolo che numeroso, e frequente vi concorreva. I ravennati credendosi salvi per le sollecite cure dell'arcivescovo crebbero in amore verso di lui, e le benedizioni al suo nome furono senza fine. Il comune desiderio di salvare il magnifico dell'antica chiesa non fu interamente appagato, perocchè quando il successore del Farsetti, cui fu dato di compire l'augusta basilica tolse i muri d'appoggio alla tribuna, questa ruinò, non sì però che all'ingegnoso Buonamici non fosse lasciato tempo di ricopiarne fedelmente il musaico perchè non se ne perdesse l'immagine, e di trarne alcun pezzo, e cioè la effigie della Vergine posta all'altare della cappella di S. Pier Crisologo,

con queste parole „ *Hinc pax hinc victoria*, e sotto l'anno MDCCXXXIIII „. È descritta, e rappresentata da Gioseffantonio Pinzi nella descrizione *de Nummis Rav.* Venezia 1770. Il Buonamici parimenti la dà impressa in fronte alla Metropolitana. Nella pietra è così scritto „ *Sedente SS. D. N. Clemente XII. P. O. M. Mapheus Nicolaus Farsetti Pat. Ven. S. Rav. Ecc. Archiep. et Prin. Metropolitani hujus Templi readificationem aere proprio munificentissime suscepit, ac primum istum jecit lapidem Anno Reparatae Sal. CIϽIϽCCXXXIV. III. Kal. Aug.*

ed altri avanzi nella sala lapidaria (*a*). Fu salvata bensì la cappella Aldobrandina chiamata con ragione lo sfogo del genio di Guido, e dal Lanzi *uno stupore di leggiadria*. Aveva l' arcivescovo divisa in due la vecchia chiesa, la tribuna, l' altar maggiore, e la parte trasversale riserbando al divin culto, e il rimanente gittò a terra. Il buon prelato volle esaminare il primitivo pavimento dacchè indubitati indizii rendevano avvertiti che quello fino ad ora durato non era l' antico. Tentossi la scoperta, e riuscì, e a sedici palmi romani sotto l' attual piano fu trovato di vaga magnificenza perchè tutto composto a musaico. Lo videro i celebri idraulici Manfredi, e Zendrini allora in Ravenna a compiere la diversione dei fiumi Ronco e Montone, e il cavalier Buonamici ce ne lasciò il disegno (*b*). Non si conosce poi da chi il nuovo pavimento fosse elevato, e se il Fabri lo descrive di *pietre assai nobili formato* non ci dice degl' intrecci graziosi con cui era variato.

Il disfacimento della chiesa preparò al Farsetti un nuovo mezzo per disfogare il suo genio. Erasi dato principio dal pavimento quà, e là coperto di tavole di marmo di diverse dimensioni. L' opera facevasi con inavvertenza propria di chi la doveva compire. Era di quei dì in Ravenna per interesse del suo Sovrano il

(*a*) Monsignor Guiccioli comandò se ne facesse della copia atto autentico, che è conservato in archivio, e il Buonamici impresse poi il musaico unendolo alla Metropolitana.

(*b*) Di questa operazione avvi un iscrizione nel zoccolo del pilastro della porta sinistra entrando.

matematico modenese Domenico Vandelli, il quale trovatosi presente alla estrazione delle tavole osservò che il terreno, dal quale cavavansi, rimaneva in molti luoghi di caratteri impresso. Veduto ben presto di che si trattava ne avvertì l'architetto, e trovarono che la maggior parte portavano iscrizioni idolatre, o cristiane, onde fu ordinata molta cautela nello estrarle. Riferita la cosa a monsignor Farsetti, che di erudizione oltremodo piacevasi deliberò subito di formarne un museo, e raccolte altre quà, e là sparse le ordinò in apposita sala detta perciò lapidaria come vedemmo dove si trattò del palazzo arcivescovile. Il Vandelli compose la iscrizione destinata ad indicare il luogo, il modo, e il tempo del loro ritrovamento che è quella che pur oggi si vede nei muri della sala del seguente tenore.

MAPHEVS NICOLAVS FARSETTI
PATRITIVS VENETVS
ARCHIEPISCOPVS RAVENNAS ET PRINCEPS
INSCRIPTIONES HASCE SEPVLCRALES
ETHNICAS, ET CHRISTIANAS
E QVIBVS COMPLVRES
FRONTE, ET CHARACTERIBVS
AD SOLVM CONVERSIS
PROMISCVE EFFOSSAE
IN DEMOLITIONE VETERIS PAVIMENTI
METROPOLITANI HVIVS TEMPLI
RELIQVE HINC, ET ILLINC COLLECTAE
FVERE
IN HOC PERVETVSTI SACELLI ATRIVM
AD ERVDITORVM COMMODVM
TRANSFERENDAS, AC DISPONENDAS
CVRAVIT
ANNO REP: SAL: HVM: QVO
PRIMVS NOVAE BASILICAE
IACTVS EST LAPIS
CIƆIƆCCXXXIV

Gli antiquari studiarono su di esse, il Vandelli, l' Amadesi, e l' abbate Girolamo Da Porto sopra gli altri; n' ebbero illustrazione la storia sacra, e profana, le arti, le scienze, e la cronologia, che da cosiffatti marmi riconoscono la maggior parte dell' antico loro decoro. Il Muratori lodò questo museo nella sua prefazione al tesoro delle antiche iscrizioni, molte ivi inserendone tolte da esso (*a*). Il Buonamici tutte le pubblicò nella sua Metropolitana con tal diligenza che volle in esse rappresentata la propria loro forma, dei caratteri, delle figure e de' geroglifici. Il Dottor Giovan-Andrea Barotti parimenti le pubblicò. Novello ornamento alla città, ma maggior gloria venne all' arcivescovo. L' accademia degl' Informi conobbe l' uomo dotto e benemerito, e gli dedicò le rime scelte de' poeti ravennati antichi, e moderni pubblicate nel 1739.

Ma tornando alla riedificazione della chiesa, su quel terreno paludoso fu piantata potrebbe dirsi una selva di pali d' immensa grandezza, e venne elevata la parte anteriore del tempio che il Farsetti condusse a perfezione fino alla cupola. Si affrettava ad intraprendere la posterior parte, e già ne aveva raccolti i materiali quando repentino colpo di morte lo colse la notte che precedeva al sesto giorno di febbraro 1741

(*a*) Così egli „ *quum vero complures vetustos lapides ab interitu vendicasset, atquae in suum Palatium intulisset Illmus Ravennatium Archiepiscopus Maphaeus Farsettus, aliis quoque nominibus de ecclesia sua optime meritus, ex ejus magnifico consilio profeci et ego; quippe omnes mihi diligentissime exscripsit Dominicus Vandellius mutinensis in patrio gymnasio publicus mathematicus professor* „.

lasciando fra i più dolenti gemiti l'amato suo gregge. Morì in età di anni 63, mesi 9, e giorni 4; tenne la sedia arcivescovale anni 13, mesi 9 e giorni 24 sedendo nel Vaticano Benedetto XIV, ed essendo vacante l'impero.

I suoi funerali furono accompagnati dal pianto universale della città; fu seppellito in apposito luogo della metropolitana sotto il pulpito di S. Agnello dogliosi i cittadini che un più onorevole sepolcro non avesse un arcivescovo, che in munificenza aveva eguagliati, se non superati i gloriosi suoi antecessori.

Fu d'innocenti costumi, e di animo aperto, di zelo infiammato per l'onore dell'Altissimo, saggio quanto pio, sollecito visitatore della sua diocesi, ardito intraprendente di magnificenze a gloria divina, larghissimo dispensatore del suo ai poveri, ai quali aprì per due volte gratuite spezierie in occasione di epidemiche malattie. Vigilante per la salute delle anime, per la disciplina del clero, pel buon governo del Seminario, giusto, benevolo, splendido fu caro a tutti, di se lasciando memoria non peritura.



CXXII.

FERDINANDO ROMUALDO GUICCIOLI.



La nobile progenie Guiccioli di Ravenna trae la sua origine dalla chiarissima famiglia de' conti di Dozza, dalla quale nacque monsignor Ferdinando Romualdo il giorno 28 dicembre 1686 avendo a genitori Gregorio, ed Orsola Pignatta di nobile stirpe anch' essa, i quali imposero al figlio i nomi di Alberto, Giuseppe, e d'Innocenzo (*a*). Ricevuta ottima, e virtuosa educazione nel patrio Collegio dei nobili diretto dai Padri della Compagnia di Gesù, e ritornato fra gli agi della casa paterna, il Signore volle mostrargli la vanità delle terrene grandezze, mentre un avvenimento perturbatore della domestica quiete condusse il padre a stato sì commovente, e lacrimevole, che Alberto prese da ciò salutar cagione ad apprendere come le mondane cose tolgono pace, e riposo a quanti follemente pongono amore e fidanza in esse, onde con generoso abbandono del mondo divisò consacrarsi interamente a Dio

(*a*) Il Canneti illustrò la genealogia della famiglia Guiccioli, che Cattanei di Dozza, Girondini, Calvi e Visoli furono appellati. Annal. Camald. Tom. VIII. pag. 573.

nell' eremo di Camaldoli, anche perchè andavagli spesso per la mente la memoria di un fratello dell'avo suo appellato Alberto, che ascrittosi allo Istituto degli Eremiti Camaldolesi col nome di Don Apollinare, e quivi menata piissima vita nella carica di Priore era santamente morto. Ma Dio nol volle solitario in quei deserti recessi, e temperando il di lui zelo pe' consigli de' congiunti, e de' suoi direttori nello spirito si adoperò, che aggregato rimanesse alla celebre Congregazione Camaldolese in patria fondata dal glorioso nostro concittadino S. Romualdo.

Fu accolto in questo monastero dal dottissimo prelato Don Pietro Canneti di que' dì abbate, e a' 10 dicembre 1706 trovandosi in Ravenna il protettore dell' ordine cardinale d' Adda, che si recava a Roma uscendo dalla Legazione di Bologna gli fu dallo stesso dato il sacro abito, e posto il nome suo di Ferdinando coll' altro di Romualdo (*a*).

A compiere suoi studi fu mandato a Roma nel monastero di S. Gregorio dove sì fattamente progredì nelle scienze sacre che nel 1710 fu riputato atto ad istruire altrui onde richiamato a Classe dettò lezioni di Filosofia, e Teologia; e con un nuovo metodo più utile, e dilettevole d' insegnamento da esso lui introdotto per la sacra Teologia dogmatica a buon dritto acquistossi fama di valente maestro. Fatto poi camerlengo diede prove di tanta destrezza in tale ufficio.

(*a*) Pasol. Lust. Rav. all' ann. 1706 ha notato la solennità di questa funzione.

che a sostenerlo non aveavi chi nol riconoscesse meritevole. Le arti, e le preghiere adoperate dal padre per trarlo dall' oscurità del chiostro e innalzarlo ad una delle primarie dignità di questa Chiesa tornarono vane, perocchè il giovine monaco illuminato dalla divina grazia troppo ben conosceva quanto stolta ed ingannevole siasi ogni gloria mondana. E com' era ammirabile per la sublimità dell' ingegno, così andando Priore a Forlì addivenne esempio di regolar disciplina, e di moderazione d' affetti.

Nel Capitolo dell' anno 1729 eletto il Canneti Generale dell' Ordine D. Ferdinando fu promosso al grado onorevole di abbate, e mandato al governo del monastero de' Ss. Ippolito, e Lorenzo di Faenza (*a*). Ma ivi poco rimase, dacchè uscito di vita il Canneti nel 1730 fu eletto abbate del monastero classense, il qual ufficio sostenne per due lustri con generale soddisfazione dei suoi monaci, e promovendo intanto l' esatta osservanza della vita monastica, e migliorando gli studi, e l' amministrazione. Ciò che lo distinse maggiormente si fu, che malgrado l' avversità de' tempi egli tuttavia coraggioso intraprese, e compì la grande ristaurazione del tempio di Classe, ove riposa il corpo di S. Apollinare. Or mentre tutto inteso era alla grand' opera avvenne caso, che la gloria di Ferdinando dovea compire, e grandissima utilità a questa nostra Chiesa Metropolitana partorire. Come profondi sono i disegni e le vie della Provvidenza!

(*a*) Annal. Camald. Tom. VIII lib. 79 N. 74 pag. 630.

Il cardinale Prospero Lambertini arcivescovo di Bologna professava una peculiar divozione all' Apostolo dell' Emilia, laonde appresso averla in tutta sua diocesi accresciuta, e propagata, volle di persona visitarne il sepolcro. Recossi in Ravenna nel 1738, e fu accolto dai monaci Camaldolesi; il Guiccioli lo accompagnò al tempio di Classe, ed il presentò d' una particella delle sacre ossa del Santo, che il Lambertini ricevè come pegno celeste, ed ammirando il cardinale la magnificenza, e gli ornamenti di quel tempio, non ignaro che alle cure del Guiccioli doveansi principalmente attribuire, verso lui rivolto congratulandosi gli disse, che quando che sia dovea ripromettersi dal Santo larga mercede. Questo giorno fu sempre nella mente dell' abbate Ferdinando, o fosse la consolazione di vedere venerato il nostro primo Padre, e Pastore da tanto Porporato, o il piacere della personale sua conoscenza, o altra più recondita inesplicabil cagione, o il tutto insieme, egli non cancellò mai questo giorno dalla sua memoria. E ben vi aveva lontana sconosciuta ragione.

Intanto dopo la morte di papa Clemente XII erasi il Lambertini recato al conclave, e monsignor Farsetti sapendo quanto gradita gli pervenisse ogni notizia che riguardasse la divozione di S. Apollinare, datasegli occasione, non mancò di scrivergli che l' abbate Guiccioli di recente ne aveva celebrata la festività con tale splendidezza, che maggiore non si era veduta in passato, e che le immagini del Santo elegantemente impresse avea ovunque dispensate: e il cardinale lieto

dell' annuncio faceva pregare l' abbate di un' immagine anche per lui che il Guiccioli tosto gli mandò mentre tuttor trovavasi chiuso in conclave.

La Provvidenza dispose, che nel giorno 15 agosto del 1740 salisse al soglio pontificio il Lambertini, il quale assunse il nome di Benedetto XIV, e poco appresso Dio accoglieva in cielo la virtuosa anima di monsignor Farsetti, e precisamente in quel giorno del 1741 in cui festeggiavasi l' annua memoria di S. Romualdo. Parve che questo santo nostro concittadino s' interponesse alla scelta del successore in tale, che atto fosse a consolare l' afflitta città. Un cittadino, un camaldolese si direbbe che quel santo Patriarca avesse domandato, e un cittadino, e un camaldolese Iddio aveva già segnato nel cuore al Pontefice.

Ora avvenne che mentre l' abbate Ferdinando vivevasi contento nel silenzio dei chiostri si sentì chiamato a Roma da Benedetto. Ignoravane la cagione, e temea le seduzioni dell' onore mondano. Era in Faenza visitatore quando gli pervenne l' avviso il 21 febbraro di detto anno, e sebbene gli venisse imposto di affrettare l' andata, pure non potè rimanersi dal non recarsi pria alla basilica di Classe dove prostratosi innanzi al sacro corpo di S. Apollinare con preghiere, e con lacrime il supplicò, togliesse dal pontefice ogni umano riguardo, e a lui la luce del santo spirito procacciasse. Risolutosi all' obbedienza, e giunto ai piedi di Benedetto udì che il voleva creare amministratore della chiesa ravennate; l' abbate impallidì, e tremò

all' annunzio della sovrana determinazione, e rimanevasi irresoluto tra l'obbligo di obbedire, e il desiderio di non abbandonare il chiostro. Ma il papa volgendosi ad un crocifisso confortollo con queste parole — Quel Dio con secreto improvviso lume ci ha ispirata la vostra elezione — ed egli stesso il consacrò in arcivescovo di Licopoli nel giorno 19 marzo, onore col quale pochi prelati erano, e sono distinti. Monsignor Crispi già nostro arcivescovo, e monsignor Portocarero patriarca di Antiochia furono gli assistenti, e il Lambertini quando compiuta la funzione vide inchinarglisi il Guiccioli pel bacio de' piedi stringendogli colle mani il capo non potè astenersi da una di quelle piacevolezze che eran proprie del di lui carattere tutto amorevole, ed allegro, dicendogli sotto voce — Una volta l'arcivescovo di Ravenna consacrava il vescovo di Bologna, ora il vescovo di Bologna ha consacrato l'arcivescovo di Ravenna. — Or veggasi come da lontano partano le risoluzioni di Dio.

La fabbrica della metropolitana era incompleta, e il papa nell' intendimento di condurla a termine si decise alla scelta di un amministratore, il quale sulle rendite arcivescovili avesse discreto personale assegnamento, e spendesse il resto nel compimento della chiesa. Compiacevasi il Lambertini di questa elezione, maravigliando di avere nel Guiccioli trovata un' umiltà così grande da dover chiamare un crocifisso a testimonio delle sue parole, e per indurlo ad accettare. Volle perciò che come vescovo amministratore di molte maggiori

onorificenze godesse che non prescriveva il ceremoniale; onde comandava che otto canonici avessero a riceverlo alla porta della chiesa, comechè secondo quello a soli quattro si restringesse il lor numero, e che tutti poi intervenissero quando discendeva per la messa, o pei vesperi.

Questo avvenimento rallegrò l'intera città. Uscitosi egli di Roma il 20 marzo, ed il 24 giunto in Classe fu ricevuto dagli abbati di quell'ordine, da quello di S. Vitale, e da altri personaggi. Nella sera stessa si recò al monastero di città, e saputosi del suo arrivo l'allegrezza pubblica non si contenne. Nel dopo pranzo del seguente giorno accompagnato da due canonici, dal magistrato, da quasi tutta la nobiltà andò alla metropolitana, ne prese possesso teneramente favellando al popolo, che numerosissimo era concorso.

Nè solamente la metropolitana aveva d' uopo di compimento, ma sì ancora il sacro patrimonio di essa n'avea di valido difensore per allontanare la prepotenza delle usurpazioni. Ricchissima questa Chiesa fin dai primi secoli del cristianesimo di *beni-fondi* usò di concederli altrui in enfiteusi, riserbando a se il *diretto dominio*, ed un' annua rendita, o colle decime dei frutti, o con un canone, ma i possessori a poco a poco erano venuti dimenticando questo loro debito, talchè dal vastissimo suo patrimonio poco, o niun profitto omai ne riscuoteva. Monsignor Guiccioli sentì il bisogno di far rivivere le ragioni della chiesa, e chiamò gli enfiteuta al soddisfacimento del debito loro;

pi replicati inviti, ed ammonimenti ostinati si rifiutarono, onde fu forza ricorrere alla S. Rota. Gli Argentani, e Ferraresi erano i principali oppositori, e le cause Argentane, e Ferraresi sono ben conosciute. Inedite relazioni da noi compilate, come addimostrano l'attuale stato delle rendite della chiesa, così fanno presente la storia di quelle cause. Monsignor Guiccioli si accinse all' impresa, ed ajutato dall' abbate Giuseppe Luigi Amadosi suo segretario, ed archivista tutti pose in luce di verità i diritti temporali di questa Chiesa, e n' ebbe favorevoli decisioni di Rota, dal che seguì, che le rendite della Chiesa furono di gran lunga aumentate. L' Amadesi inoltre ebbe dal Guiccioli denaro, e coraggio per proseguire l' ordinamento dell' archivio, intrapreso vivente monsignor Farsetti.

Ma ben più alle spirituali cose rivolse egli le sue sollecitudini. Aveva il comunale Consiglio fino dalli 13 marzo 1516 scelto a protettore S. Giuseppe, decretando, che la di lui festa fosse guardata come di precetto. Dopo Maria Santissima venerata sotto il titolo del Sudore erano pure ritenuti dal Consiglio stesso nostri principali protettori S. Apollinare, S. Vitale, e S. Ursicino martiri: ed inoltre nella seduta dei 12 maggio 1539 ordinato aveva (vedi esempio di religione recato da' pubblici magistrati), che parimenti di precetto fosse la festa di S. Romualdo, che il magistrato si recasse alla sua chiesa, che si facesse feria nei tribunali, e si procurasse una processione del Clero. Monsignor Guiccioli compiacendosi di ridestare questa

religiosa devozione nei magistrati studiossi che il Consiglio pubblico si radunasse nel 26 febbraro 1742, e proclamasse pure a protettori i santi arcivescovi eletti dalla colomba, e i Santi Romualdo, e Pier Damiano già illustre cardinale di Santa Chiesa, entrambi nostri concittadini. Il Capitolo de' canonici ne seguì l'esempio, e la sacra Congregazione de' Riti approvò la consigliare, e capitolare risoluzione (*a*).

Nè il Pontefice si rimase dall' onorare monsignor Ferdinando colla sola carica di Amministratore della nostra chiesa, ma con breve segnato ai 12 ottobre del 1743 lo costituì Giudice, e Soprintendente delle acque delle tre Provincie di Bologna, Ferrara, e Romagna, incarico difficile da lui prudentemente, e dirittamente esercitato, e per cagion del quale recatosi a Roma potè coll' efficacia di sue parole in favore dei proprii concittadini ottenere quel che al cardinal Legato era stato denegato, e cioè che si continuasse lo scavo, ed attivazione dell' attual canale naviglio, come dicemmo là, ove descrivendo la chiesa de' Ss. Simone, e Giuda cadde in acconcio di parlare di esso.

Nel breve corso di quattro anni condusse felicemente a termine il tempio metropolitano col grandioso portico che vi sta innanzi. Eguale in ampiezza all' antico, ben diverso in forma, e struttura, del pari maestoso, e forse più elegante. Mole immensa eretta con esterminato travaglio, e spesa. Tanto più mirabile,

(*a*) Guic. Sinod. in fine.

tanto più stupenda la generosità de' suoi arcivescovi Farsetti, e Guiccioli nell' intraprenderla, e perfezionarla. Da cinque a tre navi ridotta le antiche sue quaranta colonne furono poste a sostenerla. La luminosa cupola, l'ampio coro, le statue dei primi arcivescovi riposte in nicchie fra i pilastri, e copiosi adornamenti la rendevano ammirabile, ed ammirata. Il Guiccioli, compita la sua missione, da Benedetto XIV n' ebbe parole di lode e gli significò aver esso superata ogni sua aspettazione. Aveva egli inoltre migliorata l' amministrazione della chiesa e santamente governata la diocesi senza dire delle altre opere di beneficenza, e di decoro alla città. L' amore de' suoi concittadini era senza misura, vicino il premio alle sue fatiche.

Ma delle mondane lodi egli non soleva prendere diletto, e già pensava alla pace de' chiostri cui era per ritornare, e ne godeva nell' animo, quando gli giunse lettera pontificia, che il chiamava all' arcivescovado: non rispose, e il papa replicò, e insofferente dell' indugio avuto a se l' abbate Amadesi, che allora era in Roma, gli comandò scrivesse al suo padrone come tempo era omai che al dovere di rispondere adempisse, ed accettasse l' arcivescovado nel quale lo voleva stabilmente collocato, il che fecegli intendere per lo cardinale Segretario di Stato. L' ottimo prelato intimidito dal grave incarico, e disposto al ritiro passava il tempo a prostrarsi innanzi alla tomba del comun padre, e pastore S. Apollinare, aspettando che gli venisse suggerita la risposta che avea a dare. Intanto

giungendogli notizia della nomina di suo fratello Alessandro al vescovado di Rimini sentì il debito di ringraziarne il pontefice, e il fece senza far motto di piegarsi alla volontà di lui; laonde il papa nell'esprimergli di aver accolto di buon grado i sensi suoi tornò sulla sua determinazione di volerne risposta. Monsignore allora comunicò le difficoltà che lo intrattenevano all'Amadesi, e Benedetto mentre le udiva, già le immaginevamo soggiunse, ma Dio, e noi suo Vicario abbiamo disposto di crearlo arcivescovo, e rompendo ogni dimora il nominò il giorno 20 marzo 1745; per tale pubblicandolo nel concistoro del 5 aprile, e intanto l'abbate Amadesi ricevè il pallio pel Guiccioli dal primo diacono del S. Collegio cardinale Marini.

La novella fu accolta con giubilo universale, e non è meraviglia che già nota ella era la sapienza e la pietà del Guiccioli oltremodo della patria benemerito, salendo novellamente così dopo otto secoli un altro nostro concittadino su questa sede arcivescovile, onde a buon diritto le significazioni di gioja furono senza fine. Nel giorno 14 del detto mese riaprì, e ribenedisse la metropolitana trasportando la S. Immagine della Vergine del Sudore dalla chiesa di S. Girolamo alla propria cappella, e nel 17 ne prese solenne possesso. Compiacevasi, e lo espresse nella pronunciata omelia, che il primo anno, il primo mese, anzi il primo giorno del pastoral suo ministero fosse distinto con un avvenimento grato a Dio, e nella memoria dei posteri non perituro. La religione Camaldolese

studiosissima, e sapientissima, che molti de' suoi ha dato al pontificato, e all' episcopato fece allegrezze, precipuamente la congregazione di Ravenna. Il Guiccioli nel lunedì dopo pasqua fu alla chiesa di S. Romualdo non potendo indugiare di venerarne le sacre sue reliquie.

Nel primo agosto di questo anno consacrò in vescovo di Rimini il di lui fratello, avendo ad assistenti monsignor Gaspare Pizzolanti vescovo di Cervia, e monsignor Guidone Orselli vescovo di Cesena. L' allocuzione che tenne al fratello è resa di pubblica ragione (*a*).

Correva ovunque la fama della predicazione, e santità di F. Leonardo da Porto Maurizio minor osservante riformato: il Guiccioli desiderò di averlo a beneficio del suo gregge, ed egli venne nell' anno 1746 spargendo in forma di missioni la divina parola con copioso frutto. Per lui i cittadini s' infervorarono nell' esercizio della *Via Crucis* e posero sulle porte delle case impressi in marmo i santissimi nomi di Gesù, e di Maria, innanzi alla cui sacra immagine sparse per la città presero costumanza di raccogliersi sull' imbrunir della notte a cantare inni di lode.

Agognava alla consacrazione della rinnovata basilica Ursiana, ma saviamente la indugiò aspettando l' anno 1749 in cui la Domenica di Risurrezione cadeva nel 13 di aprile, giorno memorando, perchè quello appunto, in cui l' aveva consacrata S. Orso al finire del secolo IV e in cui questo santo arcivescovo pochi anni

(*a*) Guic. Sinod. in fine.

appresso era volato al cielo. E perchè la funzione tornasse più solenne, e perchè più viva ai posteri ne restasse la memoria di questo mese, e di questi giorni destinò la convocazione del sinodo diocesano da lui già preconcepita. Una nuova epoca andavasi a segnare per la Chiesa ravennate, epoca di soavi devote reminiscenze, perocchè se la grandezza del nuovo tempio non uguagliava la magnificenza dell' antico era però così perfetto nelle sue parti da doversi giudicare un capo lavoro di architettura. I successivi arcivescovi poi lo hanno abbellito siffattamente di pitture, e di tanta copia di preziosi marmi arricchito, che per poco non cede alla magnificenza dell' antico. Fatta la consacrazione nel modo che si è detto, e celebrato il sinodo, fu questo reso di pubblica ragione, e da monsignor Guiccioli dedicato all' immortal memoria di Benedetto XIV con espressioni di filiale affetto. A monumento durevole dei quali avvenimenti nell' interno della Chiesa fu posta la seguente iscrizione scolpita in marmo, ed ora coperta dal quadro del Bononi, che così legge:

D. O. M.
BASILICAM . VRSIANAM
TEMPORVM . VETVSTATE . COLLABENTEM
MAPHEVS . NICOLAVS . FARSETTVS . PATRIC. VENET. ARCHIEP. RAV.
MAGNIFICENTIVS . EXCITAVIT . ET . AD . APSIDEM . PERDVXIT
FERDINANDVS . ROMVALDVS . GVICCIOLVS
EX . EPISCOP. LYCOPOLIT. ARCHIEP. RAVENNATEN.
IVSSV . BENEDICTI . XIV . PONT. MAX.
PERFECIT . DEDICAVITQVE
ET . IN . SACRIS . CLERI . RAVENNATEN. COMITIIS
CHRISTO . RESVRGENTI
SOLEMNI . POMPA . CONSECRAVIT . IDIB. APR. A. D. MDCCXLIX

Non cessarono le cure di monsignor Guiccioli pel tempio metropolitano. L'altare maggiore, il pavimento lastricato di finissimi marmi, quattro minori altari arricchiti pure di marmi furono opera di lui, che nel 1755 costruì nella nave di mezzo la tomba per gli arcivescovi, e tolte dal pulpito di S. Agnello, sotto cui erano state sepolte, le ossa di monsignor Farsetti, quivi le fece riporre con universale soddisfacimento dacchè vedevansi con indignazione poco onorevolmente collocate le ceneri di tanto arcivescovo, ed occultarsi un marmo, che destava curiosità ed ammirazione. Il Montfaucon aveva giudicato di singolar pregio la parte che non era nascosta. Questo pulpito nella demolizione dell' antico tempio era stato infranto e ridotto in più parti. Monsignor Guiccioli procurò ricuperare le due di mezzo ornate di varie figure di animali, una delle quali nel 1769 serviva tuttavia di pulpito, e l'altra infisse nella parete presso la destra porta laterale della chiesa colla seguente iscrizione.

D. O. M.
POSTICAM . PARTEM . SVGGESTVS
AB. AGNELLO . ANTECESSORE . SANCTISS.
CONSTRVCTI
ANTICA . PARTE . SVO . VSVI . RESTITVTA
AB . OBLIVIONE
ET . INIVRIA . TEMPORVM
VINDICATAM . HEIC . VOLVIT
FERD. ROMUALD. GVICCIOLVS . CAMALD.
SVCCESSOR. IMMER.
ANNO . MDCCLIX

Nell' antico pulpito poi così si leggeva „ *Servus Christi Agnellus hunc Pyrgum fecit* „ poscia l'una, e

l' altra di queste parti furono, e sono al presente incastrate nella parete di dietro al coro (*a*).

Venuto al governo della Provincia già fatto cardinale quel buon prelato grato ai Sammarinesi Enrico Enriquez non tardò ad entrare nel cuore del Guiccioli, entrambi amavansi di grande amore, ma estremo doloroso caso li attendeva. Scorso appena un anno il cardinale fu colto da tale una febbre, che tutte le mediche cure non valsero punto ad estinguere; onde sentendosi venir meno della vita come religiosissimo dimandò più volte i sacramenti. L' arcivescovo sebben dolentissimo volle nullameno ministrargli egli stesso la sacrosanta Eucarestia, nella commozione di entrambi non scorgendosi se maggiore fosse la rassegnazione dell' infermo al volere di Dio, o nell' arcivescovo il dolore di perderlo. Non lo abbandonò finchè dategli le estreme benedizioni con le quali la chiesa conforta le anime dei moribondi al doloroso passo, non lo vide nella domenica in Albis 25 aprile rendere lo spirito al Signore. La città pianse amaramente la morte di questo insigne porporato, ma più la pianse il Guiccioli. Suonarono a lutto tutte le campane, fatti i primi funerali nella cappella del palazzo governativo, la sera del 27 fu con onorevole corteo portata la salma di lui alla chiesa dello Spirito Santo, ove celebrate solenni esequie, e letta orazione funebre, ebbe sepoltura non

(*a*) Pensavasi a questi giorni di riunirle, e formarne un pulpito da rimettere nella nave di mezzo, ma fattone il modello per rilevarne l' effetto non si trovò ove ben collocarlo, onde fu deposto il pensiero.

per marmi onorata, ma per lacrime di popolo devoto, riconoscente (a).

Altra solenne funzione era riservata a monsignor Guiccioli. Cadeva nel 1759 la festa centenaria della traslazione della Beata Vergine del Sudore. Laonde da lui eccitati avevano i Deputati amministratori della cappella fatto erigere un magnifico altare ornato di scelti marmi, e bronzi dorati, alla spesa del quale egli stesso aveva contribuito. Tre giorni furono destinati alla celebrazione della festa, il 27 28 e 29 maggio. Fu solenne, e pomposa quanto può dirsi: vi orò con fervore monsignor Ferdinando, e nella processione si distinse la pietà del cardinal Stoppani Legato (b).

Ma avvicinavasi omai il tempo in cui la chiesa ravennate doveva perdere questo saldo suo sostenitore, e la città questo glorioso suo concittadino, e benefattore. Caduto infermo, e dalla violenza del male resa impotente l' arte medica a sanarlo, l' abbate D. Andrea Giovanetti incominciò a preparare il prelato al passaggio da questa caduca all' immortal vita. Colla rassegnazione del giusto, con la speranza la più ferma nella misericordia di Dio accolse l' annunzio, e chiesti subitamente i santi sacramenti, e con profondo rispetto ricevutili, in pace attendeva la morte. La città tutta fu mesta, e addolorata, e indirizzò voti, e

(a) Colla morte di questo Legato mancò una nuova edizione del nostro storico Rossi che egli aveva predisposta e a cui doveva andare innanzi la vita dell' autore scritta in latino dall' abbate Pinzi.

(b) V. Sinod. di Guiccioli.

preghiere all' Altissimo per la conservazione dell' amatissimo pastore, ma Iddio volle in cielo coronare i meriti di lui a se chiamandolo il giorno 7 novembre dell' anno 1763 nell' età di anni 76, mesi 10, giorni 8. Furongli celebrate le esequie nel giorno 10, in cui monsignor Francesco Malatesta Monaldini arcidiacono, per la terza volta vicario capitolare, recitò l' orazione funebre pubblicata per le stampe. Fu sepolto nella tomba da lui costruita, sopra la quale havvi la seguente iscrizione.

FERDINANDVS . ROMVALDVS
GVICCIOLVS
PATRICIVS . RAVENNAS
EX . ABBATE . CAMALDVLENSI
ET . EPISCOPO . LYCOPOLITANO
ADMINISTRATORE
SANCTAE . HVIVS . METROPOL. ECCLESIAE
ARCHIEPISCOPVS
SIBI
ET . SVCCESSORIBVS . V. F.
A. D. MDCCLIIII
VITA
MORTE . MORIENTE
SVCCEDIT.

Il suo cuore, e i suoi visceri però secondo la estrema sua volontà furono portati nella basilica di Classe, e siccome aveva per testamento assegnata una somma di denaro per l' accensione perpetua di una lampada dinanzi al sacro corpo di S. Apollinare, così al nipote piacque porre la seguente iscrizione dove aveva sepolte le interiora dello zio.

D. O. M.
FERDINANDVS . ROMVALDVS . GVICCIOLVS
MONACHVS . ET . ABBAS . CLASSIS
EPISCOP. LYCOPOLIT. ET . S. RAVEN. ECCLESIAE
ADMINISTRATOR
EIVSDEMQVE . ARCHIEPISCOPVS
VT . COR. ET . EXTA . HEIC . SEPVLTA
QVIESCERENT
TESTAMENTO . LEGAVIT
ADIECTIS . HS. IV . M. N.
VT . EX . VSVRIS . LEGITIMIS
IN . PP. PRAESTARETVR . OLEVM . AD . ARDENDVM
ANTE . ARAM . IN . QVA . CONDITA . SVNT
CAPVT . ET . OSSA
DIVI . APOLLINARIS . DECESSORIS
ET . PATRONI . SVI . BENEFICENTISSIMI
VIXIT . INTEGERRIME . AN. LXXVI . M. X.
OBIIT . VII . IDVS . NOVEM. AN. MDCCLXIII
IGNATIVS . COMES . GVICCIOLVS
PATRICIVS . RAVEN. EQVES . S. STEPHANI
FRATRIS . FILIVS . ET . HAERES
MONVMENTVM . POS.

Fu affabile, e manieroso oltre ogni dire, commovente oratore, ed esempio di religiosa virtù in mezzo al secolo. Modesto, ma grave nel portamento, parco non isplendido nel trattamento, il tratto della persona armonizzava colla virtù interna del cuore. Ebbe ad amici molti prelati della corte romana, ed affezionati i Legati, che a suo tempo ressero la romagna, i cardinali Enrico Enriquez, Gianfrancesco Stoppani, ed Ignazio Crivelli. Ma quel che più lo onora, ei fu caro all' immortale Pontefice Benedetto XIV. Fra l' universale allegrezza del popolo salì alla sede arcivescovile, in mezzo all' universale mestizia l' abbandonò dopo averla condotta e come amministratore, e come

arcivescovo anni 22, mesi 7, giorni 18, sedendo nella cattedra di S. Pietro Clemente XIII, ed essendo imperatore Francesco.

L' abbate Pier Paolo Ginanni l' annovera fra gli scrittori ravennati, dando il catalogo delle opere sue edite, ed inedite: ma come le sue geste lo rendono meritevole di essere posto nel numero degli uomini illustri, e chiari, così non mi avviso potersi per opera di scritti aggiungere al novero degli scrittori. Reputo adunque, che l' erudito, e giudizioso Ginanni per non escludere dalla sua raccolta il nome di un nostro concittadino veramente ammirabile per le opere che onorano la sua vita abbia fatto ricordo de' suoi scritti, onde potervi dar luogo.

Un Sanclemente Lettore Camaldolese ha stampato un Commentario *de Vita, et rebus gestis Ferdinandi Romualdi Guiccioli*; altri pure hanno scritto di lui, e possono vedersi notati dal Ginanni (*a*).



(*a*) Nell' anno 1830 il cavalier Alessandro Guiccioli pronipote a questo arcivescovo stabiliva di onorarne la memoria con un monumento, del quale commetteva il disegno al professore Ignazio Sarti, che meritossi lode dall' I. R. accademia di belle arti in Venezia, ma intanto il cavaliere Alessandro moriva quando al monumento non erasi per anco posta mano. Il marchese Ignazio di lui figlio erede delle paterne sostanze non meno che dell' amore verso questo suo glorioso prozio ne ha affrettata la esecuzione di guisa, che è per essere collocato nella metropolitana di fianco a quello del Codronchi nel primo pilastro della navata sinistra di chi entra il tempio.

CXXIII.

NICOLÒ III. ODDI.



Nicolò Oddi nacque da nobili genitori in Perugia il giorno 27 settembre 1715. Ebbe uno zio per nome Giacomo insignito dell'ostro romano, il quale nell'anno 1746 fu destinato alla Legazione di Romagna, e resse questa provincia fino al 1751. Sotto le cure di questo zio Nicolò ricevè una educazione quale si conveniva al grado di sua famiglia, ed avanzossi siffattamente nelle cognizioni letterarie, e filosofiche, che posto a correre la carriera della prelatura per le amabili sue qualità si rese caro a molti ragguardevoli personaggi, non che allo stesso Sommo Pontefice Benedetto XIV. Del 1747 venn'egli destinato a Vice-Legato in Ravenna a' giorni appunto in che questa provincia era governata dal cardinale suo zio. Amante come era delle scienze instituì due accademie, l'una di storia ecclesiastica, di filosofia l'altra. Alli 14 gennaro 1754 venne dal Pontefice nominato arcivescovo di Trajanopoli *in partibus*, e spedito Nunzio Apostolico in Colonia, dove giunse il 9 agosto, conducendo a suo uditore Gio. Battista Donati, che fu poi vescovo di Cervia, ed a segretario

Filippo Evangelisti, che fu poi capo cifrista della Segreteria di Stato. Dopo sei anni di permanenza nella nunziatura di Colonia Clemente XIII lo trasferì a quella di Lucerna in Svizzera, per dove avviossi il 16 agosto 1760. Distintosi questo prelato vieppiù per ingegno, e destrezza, lo stesso Clemente nel 1764 lo spedì nunzio straordinario alla Dieta Elettorale di Francfort in Germania per la elezione dell' Arciduca Giuseppe II in Re de' Romani, munendolo di amplissime facoltà. Nè fallirono le concette speranze del Pontefice; imperocchè Nicolò zelante come era del decoro della Santa Sede, e nella diplomazia peritissimo diede opera a ricoverare alcuni diritti, e privilegi della Chiesa Romana, ed in questa occasione tra gli altri rivendicò il privilegio di precedenza, che doveano avere i Nunzi Apostolici, e il godimento del primo posto nelle riunioni dei Corpi Diplomatici. E già in quella dieta incominciarono a manifestarsi le trame di quelle religiose innovazioni tendenti allo scisma, che poi si resero pubbliche nel Conciliabolo d' Ems, e che di troppo dolorosa memoria resero gli ultimi anni del secolo passato, ma l' illustre prelato forte nel sacerdotal suo ministero, impavido si oppose ai maneggi dei nemici della Sede Apostolica, e se non gli venne fatto dissiparne le trame, che troppo profonde avevan poste le radici, potè almeno per allora comprimerne lo sviluppo. Laonde Clemente con Bolla delli 17 febbrajo 1764 decorò il benemerito prelato della dignità di arcivescovo di Ravenna, quando ancor trovavasi alla Dieta di Francfort,

dalla quale città perciò alli 16 marzo egli spediva mandato di procura all'arcidiacono del capitolo Francesco Monaldini perchè in sua vece prendesse possesso dell'arcivescovado, e continuasse nell'ufficio di suo Pro-Vicario. Alli 17 aprile il novello arcivescovo emetteva la sua professione di fede presso l'eminentissimo cardinale vescovo di Spira. Dopo la Dieta di Francfort ritornato a Roma dirigeva al suo clero, e popolo la prima sua lettera pastorale sotto la data dei 28 decembre 1764, e partendo alla volta della sua diocesi il 7 maggio 1765 prendeva possesso nella cattedrale di Rimini come Metropolitano, ed indi accolto festevolmente in Ravenna, come si addiceva a così grande prelato, intraprese con apostolico zelo il pastorale suo esercizio. Cultore egli di scienze, e lettere amava chi ne faceva professione; onde ben presto gli entrò in cuore il nostro conte Francesco Ginanni chiaro per molte opere. Al letto di lui venuto allo estremo della vita l'Oddi stette insieme al cardinal Gaetano Fantuzzi finchè nella notte degli 8 marzo 1766 rese lo spirito, e gli avrebbe fatto l'elogio funebre, se la poca sanità non glielo impediva. Volle conoscere lo stato della sua diocesi, e vedere, e parlare al suo gregge, onde intimò, ed intraprese la sacra visita il giorno 2 di giugno del suddetto anno domenica della Santissima Trinità, e la proseguì fino all'agosto, nel quale si recò in Perugia sua patria, ed ivi dal cardinale Rezzonico nipote del Papa ebbe sentore che il Santo Padre intendeva promoverlo al cardinalato.

Chiamato pertanto dal Pontefice in Roma non volle lasciare il suo gregge senza persona atta a reggerlo, e a provvedere a' suoi bisogni; laonde con lettera data da Perugia il 4 settembre 1766 deputò a suo rappresentante nel governo spirituale, e temporale di questa chiesa con estese facoltà monsignor Gio: Battista Donati testè consacrato vescovo di Cervia, e già suo uditore, e vicario generale, che assunto l' onorevole incarico continuò, e compì la sacra visita il dì 16 decembre dello stesso anno.

Giunto in Roma monsignor Nicolò fu nel concistoro del giorno 26 settembre da Clemente XIII elevato alla dignità di cardinale di S. Chiesa dell' ordine dei preti del titolo di S. Maria in Araceli. Di che il clero, ed il popolo di Ravenna ne resero solenni grazie a Dio, avendo inoltre il Capitolo de' canonici offerto al novello porporato ragguardevole dono a testimonio di sua allegrezza, e riconoscenza.

All' onore della sacra porpora volle il papa aggiungere l'altro di annoverarlo alle congregazioni della Concistoriale, di Propaganda, dell' Immunità, e della Cerimoniale. Ma ciò era poco; imperocchè compiuta allora allora la Legazione di Romagna del cardinal Ignazio Crivelli, volle il papa conferirla al cardinal Oddi mediante Breve delli 21 febbrajo 1767, il perchè si videro in lui riunite le eminenti dignità di arcivescovo, e Legato della medesima provincia. Di che a buon diritto si allegrò grandemente Ravenna, e tutta la provincia, e la diocesi, che già avevano sperimentata

la saviezza, e mansuetudine del di lui governo. Era quindi con universale desiderio atteso l' arrivo di lui, e preparavasi festevole, e splendido quanto possa dirsi l' accoglimento. Continuava in sua vece nel governo della chiesa monsignor Donati, e per lui reggeva la provincia monsignor Michel-Angelo Cambiagio, quando improvviso doloroso caso tolse a lui di godere così grandi onori, ed a Ravenna le beneficenze, che giustamente si riprometteva. Imperocchè partitosi da Roma nel maggio susseguente alla volta della sua sede per la via di Toscana lo colse repentina morte nel Collegio dei Gesuiti di Arezzo la notte del 24 di detto mese, dopo però aver ricevuti i conforti de' santissimi sacramenti, e mostrata una piena, e perfetta rassegnazione al divino volere. Nel giorno 26 susseguente furongli celebrate solenni esequie da monsignor Jacopo Gaetano Inghirami vescovo di quella città nella chiesa dei detti padri, ove gli fu recitata elegante orazione funebre dal padre Antonio Maria Negri de' minori conventuali, ed ivi gli fu data sepoltura secondo l' espresso suo desiderio.

Sparsasi la trista novella Roma, e Ravenna, che grandi speranze avean riposte nell' ingegno, e sapienza di questo porporato, furono dolenti oltre ogni dire, e tanto più Ravenna che già era preparata a festa. Dal nostro Capitolo, e Magistrato furongli fatti solenni e dicevoli funerali, e la città cangiò l' allegrezza in mestizia. Tenne il governo di questa chiesa anni 3, mesi 3, giorni 7. Sedeva nella cattedra di S. Pietro Clemente XIII, ed era imperatore Giuseppe II.

CXXIV.

ANTONIO CANTONI.



Antonio Cantoni nacque in Faenza dal conte Gian-Battista e dalla contessa Giuditta Cattoli il dì 7 agosto dell' anno 1709. In Bologna, e in Parma compì lodevolmente suoi studi, e fin dalla giovinezza il candore del suo costume, e l' amore alla religione il fecero conoscere atto agli alti ufficii, cui fu poi destinato. Andò a Roma ove vestì l' abito prelatizio, e come versato assai nelle lettere latine fu adoperato dal cardinale Levizzani allora segretario dei brevi. Il pontefice Benedetto XIV lo ebbe caro chiamandolo sovente all' onore di sua compagnia, e nominandolo suo prelato domestico, finchè divenuta vacante la sede vescovile di Faenza sua patria, a' 2 dicembre 1742 a quella il promosse. Moriva intanto in Ravenna nel 1759 il conte Cesare Rasponi proprietario del palazzo detto di S. Giacomo vicino a Russi, magnifica, e grandiosa fabbrica del secolo XVI da esso Conte accresciuta, ed abbellita il quale nell' antecedente anno aveva pure incominciata la erezione della chiesa ottangolare ivi annessa, e in sul morire nominava il Cantoni fra gli

esecutori dell'ultima sua volontà. Tra' beni della prelatura da lui istituita fino dal 1748 comprendevasi il predetto palazzo, volendo però che i Legati di provincia, ed i vescovi faentini vi potessero a piacer loro fare la villeggiatura; e il cardinale Vitaliano Borromeo ve la passò in tutti gli anni della lunga sua legazione. Il Cantoni compì la chiesa ornandola di quadri, e pitture, e decorandone anche il palazzo, mentre gli eredi contrariarono la prelatura, finchè giunsero a dividersene i beni nel 1797. Onorevoli memorie sono di lui registrate negli anni che resse la chiesa faentina; calmò l'ira del generale Gages contro la città, che avera negati i foraggi all'esercito spagnuolo da lui capitanato; nella carestia degli anni 1764 e 1765 mantenne del suo i poveri della città, eccitando i ricchi ad imitarne l'esempio, costruì l'ospedale degl' infermi, grandiosa fabbrica che sola sarebbe bastata a rendere immortale la di lui memoria in Faenza. In un' epidemia del 1766 accorse colle sue rendite a fornire i poveri dei medicinali; impedì tumulti di popolo; in soli ottanta giorni dell'anno 1767 tolse dal suo patrimonio settemila scudi per l'acquisto di grano, e biade fatte venire da Ravenna pei bisogni della popolazione: chi desidera di conoscere meglio le gesta del Cantoni come vescovo faentino potrà vederle nella erudita opera del canonico Andrea Strocchi (*a*).

(*a*) Serie dei Vescovi Faentini. Faenza 1841

Morto il cardinale Oddi arcivescovo nostro, Clemente XIII vi sostituì monsignor Cantoni alli 28 settembre dell'anno 1767, ed alla nuova sua sede si trasferì il giorno 29 ottobre dello stesso anno. Fervore negli ecclesiastici, virtù nel popolo furono le mire principali delle sue parole, ed azioni.

A miserabile condizione era l'amministrazione del pubblico per patite sciagure quando nel 1764 dirotte pioggie gonfiarono a dismisura i fiumi, ed i torrenti del territorio, sicchè le acque traboccando, e rompendo gli argini ne allagarono la maggior parte (sedici furono le rotte). I tre antecedenti anni passarono pure infelici, in cui seimila persone perirono per una generale epidemia; nei quattro consecutivi s'aggiunse la carestia, onde la povertà era giunta allo stremo. Trattavasi di rimediare alla finanza comunitativa, e tutti gli ecclesiastici allora esenti dai pubblici pesi ne' loro possedimenti generalmente contribuirono, e le quattro grandi abbazie, e i possidenti forastieri soltanto si rifiutarono, i quali erano, siccome veneziani, esenti per patto speciale nei trattati tra la S. Sede, e la repubblica stipulati. I magistrati fecero sforzi per piegarli, appellando alla giustizia, ed a' suoi tribunali, ma in vano, che la potenza, ed il diritto degli avversari era maggiore. Il generale consiglio della città finalmente alli 12 luglio 1769 si risolse di spedire al Sovrano il conte Marco Fantuzzi a rappresentare il lacrimevole stato dei cittadini, e ad invocare benigno soccorrimento. Il cardinale Borromeo Legato raccomandò

la missione, e il mandatario. Clemente XIV deputò una speciale congregazione all'esame, e riferimento in particolar sulla pretesa esenzione della tassa *acque* su tutti in generale i possedimenti degli ecclesiastici, e de' forastieri. Fu decretato un più giusto catastro, il Fantuzzi incaricato ne compilò i capitoli molto lodati, ma appena incominciato venne sospeso per intraprendere un generale censimento che poi non ebbe luogo. Il Cantoni in queste avventure fu operatore efficace cogli ecclesiastici, inutile colle abbazie.

Con apostolico zelo e coraggio si oppose alla diffusione di libri perniciosissimi alla religione, e punì autori di empietà, che cercavano contaminare la purità del suo gregge. Un abbate Giovan-Battista Pinzi seguito da Angelo Valzania insegnavano il quietismo, i mansueti ammonimenti del Cantoni più che le rigorose repressioni li eccitarono a pentimento di guisa, che in S. Domenico (1771) fecero delle false dottrine atto commoventissimo di abjura. Vedendone il bisogno, convocò un sinodo diocesano nel 1774, e ne pubblicò i decreti; istituì una congregazione di chierici nella cappella del suo palazzo; ebbe una special cura de' poveri facendogli istruire, e porgendo loro il sostentamento della vita. Stabilì i due conservatorii di beneficenza, l'uno degli orfani col titolo di *Figli della Misericordia*, l'altro delle pericolanti col nome di *Figlie della Provvidenza*, assegnando loro copiosi redditi. Migliorò il seminario trasferendolo da antico angusto locale a più magnifico, e vicino alla Metropolitana,

ed accrescendolo di scuole, e di maestri. Ridusse a vita comune tre monasteri di sacre vergini, e si furono quelle di S. Chiara, del Corpus Domini, e di S. Andrea, togliendole dalle distrazioni della privata. Meritò poscia che Pio VI lo destinasse Visitatore Apostolico della città, e diocesi di Comacchio, ove pace, ed ordine ricondusse.

Credevasi minacciar ruina la cupola del Duomo, ed egli che di maggiormente ornare questo nostro tempio metropolitano aveva grandissimo desiderio col pensiero di riedificarla più bella la faceva visitare (1780) dal cavalier Pistocchi celebre architetto faentino, che a sue spese aveva mantenuto agli studi in Roma. Il Pistocchi assicurò del pericolo, ed il Cantoni appagò il suo desiderio, altra più elegante e magnifica costruendone, che è l'attuale. Noi abbiamo veduto come egli poi tutto il tempio abbellisse con tale spesa da impoverirne perfino il di lui privato patrimonio (a). Anche la sala lapidaria del palazzo arcivescovile accrebbe, e v' introdusse un' accademia ecclesiastica, ascrivendovi gli uomini più celebri di Ravenna, ed accogliendovi pur quella degl' informi, che era dispersa, e vagante. Rese di pubblica ragione la cronotassi degli arcivescovi.

Nuove disgrazie annunciavano la caducità delle cose mondane. Nel contado particolarmente di Campiano, e S. Bartolomeo si sviluppò nel 1780 mortale epidemia

(a) Vi spese la somma di ben quarantamila scudi. Ghirardini Or. fun. per Antonio Roveri pag. XVIII.

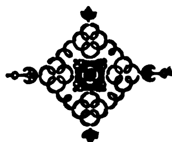
negli uomini, ed il mattino del 17 luglio del 1781 fu funesto per la città; il terremuoto la scosse in tre tempi, e con tre moti l'uno presso all'altro, sussultorio il primo, ondulatorio il secondo, repulsorio il terzo. Gli abitanti impauriti fuggirono allo scoperto, i sacerdoti interruppero i divini ufficii. Temevasi della cupola del Duomo omai al suo compimento, ma non patì. Il pubblico fece voto all'Immagine della Vergine del Sudore di un'annual messa solenne per un dicennio quando avesse salvato la città, ed esaudito dava compimento al voto con maggior pompa nel 1791.

Il Cantoni ebbe pensiero di celebrare un concilio provinciale, che poi non effettuò: amò le scienze, e le arti belle, e mantenne del proprio molti giovani perchè le apprendessero. Ma l'amor suo era pei poveri, amore sviscerato, amor che di frequente lo spogliava delle domestiche suppellettili, e narrasi che presentatigli cinquecento scudi alcuni giorni avanti che infermasse della malattia che lo trasse a morte tutti li donò a due oneste, ma povere famiglie della città. Le vedove, i pupilli, i vecchi abbandonati erano da lui raccolti, e sostenuti; risulta dai registri, che egli spendeva annualmente scudi seimila in elemosine, ond'è scritto che ammontassero a scudi settantatremila nel tempo che governò la chiesa di Ravenna, senza i secreti sussidii, dei quali nessuno aveva contezza. Questa straordinaria sua carità verso de' poveri gli procurò un amore straordinario nel popolo, alla quale se si aggiunge lo zelo di religione, la correzione fraterna

esercitata con una dolcezza senza pari, la vita menata a solo beneficio del suo gregge, la notte consumata in continue orazioni, non è meraviglia se egli acquistasse fama di santo.

Retta da pastore così amoroso Ravenna passava giorni felici quando la notte del 27 ottobre 1781 un fiero malore ebbe a rapirlo d' improvviso da questa vita. Iddio negli eterni suoi decreti ne aveva stabilita la morte, onde le preghiere del suo popolo non valsero a protrarre suoi giorni più in là del 2 novembre. Erasi fatta leggere in questo giorno la predica sulla morte del giusto, e nell' antecedente quella della felicità de' beati, e mentre dava segni quasi evidenti di guarigione, e rallegrava l' intera città, tanto tranquilla Iddio gli preparava l' ultima ora, l' anima sua salì al cielo di guisa che appena se ne avvidero gli amici, ed i congiunti che gli circondavano il letto. L' accompagnarono le lacrime, e le benedizioni di un popolo riconoscente, lasciando di se odore di santità. Con molta pompa furongli celebrati gli estremi ufficii, e fu sepolto nella tomba degli arcivescovi. Il conte Ippolito Gamba Ghiselli ne lesse l' elogio funebre nell' adunanza letteraria del Numero il dì 29 novembre, ed il pianto per la perdita di lui giustamente durerà a lunghissimo tempo. Visse egli anni 72, mesi 2, e giorni 26. Governò la nostra Chiesa 14 anni, un mese, e cinque giorni. Sedeva nella cattedra di S. Pietro Pio VI, era imperatore Giuseppe II.

Il ricco di lui patrimonio non bastò a pagare la ingente somma cui montarono i lavori della metropolitana, perlochè fu mestieri tenere in serbo la rendita della mensa, donde venne, che la sede arcivescovile morto il Cantoni restò vacante per tre anni, e quattordici giorni. Il canonico Marcello Dall'Osso nella qualità di vicario capitolare reggeva la diocesi; mancato ai vivi alli 27 del 1783 e sepolto nella chiesa dei SS. Nicandro e Marciano al suono di tutte le campane della città, come richiedeva il suo grado, gli venne sostituito il canonico Egidio Bezzi. In questo mezzo di tempo le funzioni arcivescovili furono fatte dal cardinale Legato Luigi Valenti Gonzaga arcivescovo *in partibus*, il quale alli 22 maggio del 1785 assistito da monsignor Aguselli vescovo di Cervia, e da monsignor Colombani vescovo di Bertinoro consacrò in vescovo *in partibus* monsignor De-Rossi ferrarese vicario apostolico della chiesa di Comacchio essendo impotente per l' età di amministrarla monsignor Rondinelli suo vescovo, il quale già erasi recato in Ferrara sua patria a passare gli ultimi giorni di vita.



CXXV.

ANTONIO II. CODRONCHI.



Antonio Codronchi nacque in Imola dal conte Innocenzo, e da Giulia contessa Stivivi riminese il dì 8 agosto 1748, ed ebbe a fratello Nicola, che versato nelle amene lettere, e nelle scienze economiche fu eletto nel 1787 da Ferdinando re delle due Sicilie membro del supremo consiglio di finanza ad una con quel lume dell'italiana sapienza Gaetano Filangieri che lo tenne in conto non tanto di collega, quanto di amico carissimo in tutta la vita.

Posto Antonio nella via del santuario, cui inchinava, pel suo progredire negli studi, e nell'integrità de' costumi entrò siffattamente in amore a monsignor Gian-Carlo Bandi vescovo d'Imola, che lo nominò coadjutore di un canonico di quella cattedrale nella sola età di anni diciotto; e quando quel vescovo già insignito della sacra porpora si recò in Roma a visitare papa Pio VI che a lui era nipote, condusse seco il giovane Codronchi, e lo presentò al pontefice con molte commendazioni. Egli si distinse poi nell'accademia ecclesiastica per forma, che il papa nel luglio 1778 lo

inviava internunzio alla regal corte di Torino, incaricato di condurre a termine alcune importanti questioni che agitavansi colla corte romana. Il re Vittorio Amedeo, e tutta la sua corte, non che i ministri delle estere nazioni con ogni maniera di gentilezze accolsero lui, che destava ammirazione per la facondia del parlare, per la dignità della persona, e per l'accortezza del trattare gli affari a lui commessi. In questa nunziatura rimase sei anni, e senza perdere il favore della real corte seppe così servire ai fini del pontefice, che fermò in cuor suo di volernelo con qualche cospicua carica guiderdonare. Era vacante per morte di monsignor Cantoni da più di tre anni la sede arcivescovale di Ravenna, e già colle sue rendite erasi provveduto a moltissime spese del tempio metropolitano, alle quali l'intero patrimonio Cantoni non era bastato, e il papa pensò a fornirla di novello pastore. Parve a lui che questa dovesse essere il premio alle fatiche sostenute dal Codronchi, onde alli 16 novembre del 1784 ne lo elesse, sendo egli nella giovine età di anni trentasei. Fu consacrato in Roma dal cardinale Chiaramonti, di poi Pio VII, nella chiesa di S. Teresa alle quattro fontane coll'assistenza di monsignor Di-Bagno vescovo di Mira, e di monsignor Buschi arcivescovo di Efeso, mentre in sua vece aveva preso possesso monsignor Pignatta arcidiacono del capitolo fino dal 18 marzo 1785. Nella di lui assenza confermò nella carica di pro-vicario il canonico Egidio Bezzi, che tale era stato già del capitolo in tempo di sede vacante. E venendo alla

sua diocesi come metropolitano prese possesso in Rimini il 20 giugno, ed il 24 giunse in S. Apollinare in Classe alle ore quattordici, ove fu accolto secondo l'antico uso, e convitato dai camaldolesi appositamente colà recatisi da Ravenna; dopo il pranzo entrò festeggiato nella città, e prese solenne possesso della metropolitana nel dì 26.

Gli accademici *Informi* subitamente il pregarono ad accoglierli nel suo palazzo non altrimenti che alcuni de' suoi predecessori fatto avevano, ma egli se ne scusò, onde mancando un mecenate quella letteraria adunanza si sciolse. Si occupò senza mettere tempo in mezzo della sacra visita, della riforma delle monache, delle confraternite, e de' luoghi pii (*a*). Geloso dei diritti della sua carica pochi anni appresso (1790) rinnovò le costituzioni capitolari non curando molto gli antichi privilegii dei canonici, e perchè le sue riforme, e i suoi decreti avessero saldezza apparato pomposamente il maggior tempio con solenne processione convocò il sinodo diocesano nei giorni 20 21 22 giugno dello stesso anno, funzione condotta a fine con grande esemplarità. Le risoluzioni riuscirono così perfette, che Pio VI

(*a*) Nuovi clamori fomentati dal Morigia si suscitarono contro la cupola del Duomo, e a lui appena giunto (1786) tanto di sinistro si disse, che era venuto nella deliberazione di farla demolire.

Il Pistocchi però condottosi in Ravenna con quattro de' migliori architetti dopo averla con ogni diligenza esaminata si trovarono in tanto accordo nel dichiararla forte, e resistente, che l'arcivescovo si ritrasse dalla presa determinazione, e si diede invece a ristaurarla, e coprirla di rame, togliendone il piombo. In pari tempo compì il pavimento di marmo, che ancor restava scoperto nella nave di mezzo.

accoltane la dedica lodava il sinodo del Codronchi additandolo agli altri vescovi come esemplare, e modello dei codici, e delle leggi ecclesiastiche.

È noto per le istorie civili come in questi tempi le politiche vicende di Francia avevano costernata l'Italia, e più d'ogni altro il Capo della cristianità, il quale nel medesimo anno bandiva al mondo cattolico il giubileo commettendo ai vescovi di premettere preghiere, e riti: quindi il Codronchi ordinò generale processione per tre giorni alle chiese Metropolitana, di S. Apollinare, dello Spirito Santo, e di S. Domenico. Intervennero a questa tutte le abbazie, e monasteri, diciasette confraternite numerose di 769 persone la maggior parte qualificate, e popolo infinito, il che ho voluto accennare a commendazione della pietà dei nostri maggiori.

Nel marzo del seguente anno passarono per Ferrara, e Bologna il re di Napoli fratello a Carlo IV di Spagna, Leopoldo II re di Ungheria, e Boemia, ed Imperator de' Romani, che da Vienna recavansi a Roma ed a Firenze per porre in trono il gran duca Ferdinando III. Il Legato cardinale Colonna fu ad ossequiarli a Ferrara, il Codronchi a Bologna, avendo egli un fratello al servizio di Leopoldo.

Negli anni 1791-92 il cielo manifestava anche alle nostre contrade il suo sdegno; gragnuole, e pioggie sterminatrici, venti che atterravano piante, e fabbriche, eccesso di caldo, e di freddo, rotte di fiumi, epidemie nel territorio e nella città pareano minacciare

mali maggiori ai travagliati cittadini. Il Codronchi ne accoglieva, e promoveva i voti, in tutte le chiese pregavasi, intuonavansi divoti cantici per placar l' ira celeste. I delitti della gallica contrada ne parevano la cagione; anche in Ravenna giungevano sacerdoti scampati dal ferro cittadino, e Codronchi umanamente li riceveva, e trattava. Furono oltre ottanta quasi tutti parrochi, tranne monsignor Maria Carlo Isidoro De Mercis vescovo di Lusson nella Guascogna accompagnato dal proprio vicario. Erasi egli trovato col cardinal Luines al conclave in cui fu eletto Pio VI, e nel 1789 deputato alla prima assemblea nazionale di Parigi aveva alzato forte la voce a difesa del cattolicismo. Tanti erano i suoi meriti, che gli furono affezionatissimi i nobili, il Legato cardinal Colonna, ed il Codronchi. Con esso lui nel monastero di S. Vitale dimorava pure Alessandro Tallegrand de Pericord canonico di Rheim nipote dell' arcivescovo di quella città, e figlio dell' ambasciatore di Luigi XVI in Napoli, donde emigrò nel 1795 venendo in Ravenna, e partendone col detto vescovo nell' ottobre dell' anno susseguente. Con insolito apparato di devozione festeggiavansi le rogazioni minori, e un nuovo giubileo intimavasi nel dicembre del 1792. A Luigi XVI morto colla prece del perdono pe' suoi persecutori celebrò pubblica, e solenne funerea cerimonia il corpo dei preti francesi nella chiesa del Suffragio, e fu invero commovente funzione.

Due mesi e mezzo dell' anno 1794 il Codronchi stette presso il papa in Roma, riscuotendo amorevoli

tratti e da lui, e dai cardinali, e dai principi; ritornato consacrò nel giorno 14 novembre la chiesa di Pieve Quinta, magnificamente ricostruita a privata spesa del pio, e dotto suo arciprete Don Antonio Casanova. In questo anno Castel Bolognese tolto a Bologna veniva sottoposto al dominio di Ravenna. Nel susseguente l'arcivescovo donò agli orfani mille scudi per ingrandire la loro casa, e alli 12 settembre accolse nel suo palagio il Duca di Nemis Don Luigi Braschi Onesti nipote al regnante pontefice con tale splendidezza, che maggiore non si poteva attendere.

Noi avemmo con dolorose parole a lamentare altrove i danni patiti principalmente dalla chiesa nella gallica invasione del 1796. Or vuole ragion di tempi che si torni a questo argomento, perocchè in esso risplende la gloria del Codronchi. I Francesi condotti dall' Augerau la mattina del 26 giugno occuparono Ravenna: il generale non gradito, ma cortesemente ricevuto dai municipali nel palazzo governativo annunziò loro, che veniva in nome della generosa nazione francese a donare la indipendenza dalla sovranità del pontefice. Fu ringraziato da que' probi magistrati, fermi di allontanarsi dall' obbedienza del legittimo sovrano sol quando dalla forza vi fossero astretti; di che sdegnato l' Augerau per avere occasione di corruccio dimandava del Legato, e mostrava di non essere persuaso che fosse partito, e riscaldandosi colle parole contro i municipali minacciava vendette quando opportuno sopraggiunse il Codronchi che calmò lo sdegno

di colui per ordine del quale erasi allontanato non solo il cardinale Dugnani, ma anche monsignor Giacomo Giustiniani Vice-Legato. Il generale intanto rendevasi padrone di tutte le pubbliche casse, del S. Monte, degli ori, e degli argenti sacri, compiendo quello spoglio di cui altrove avemmo a dolerci, e il tutto inviando a Bologna coi trentacinquemila scudi prima rata di contribuzione pagata da Ravenna. L' arcivescovo a sollievo de' privati contribuì tremila scudi del proprio, si privò dell' argenteria, ed eccitò il clero ad imitarlo. L' Augerau strinse poi i Magistrati al giuramento di fedeltà verso la repubblica francese, ma alcuni coscienziosi, ed onorati non tementi l' ira degli uomini, sì bene quella di Dio nel giurare posero la clausula - salva la santa religione cattolica che professavano - e furono il presidente civile Bentivegni di Rimino, il Giusdicente statutario Giovanni Maria Tosini, i municipali Giuseppe Prandi, e Guido Vitelloni. Nè in quest' occasione si perdonò all' inviolabilità de' sepolcri, chè di essi furono infranti gli stemmi gentilizi, e manomessi molti altari, e monumenti.

Questi mali trattamenti producevano cattivi frutti nel popolo allora poco proclive alla democratica francia, e contrario alle novità. Per ciò frequenti erano le uccisioni dei francesi che marciavano separati dagli eserciti; e nel 28 giugno una moltitudine di gente armata, e facinorosa già tumultuvava nel borgo adriano, e proponevasi di resistere alle agguerrite milizie di quella nazione. Il forsennato progetto era per provocare

quelle terribili vendette sulla città, che i vincitori non risparmiarono a Binasco, a Pavia, a Lugo. Grande lo spavento de' cittadini; ma non sì tosto cotale temeraria risoluzione fu nota all' arcivescovo che egli volò in mezzo a quegli armati, i quali villanamente il ricevettero. Egli non pertanto punto si sgomentò, e fu sì persuadente il suo parlare, così caldo il domandar mercede per la povera città, così largo il profondere del suo denaro che riuscì a rimuovere quello stuolo dall' insano proposito, e salvò la città. Ben altre volte per amor del suo popolo espose a soprastanti pericoli la vita, e contenne l' impeto di sfrenata soldatesca.

In mezzo a queste tristezze giungeva a conforto universale la notizia dell' armistizio segnato in Firenze il primo luglio dal cav. Azara ministro di Spagna a nome del papa, e da Buonaparte in nome di Francia, in cui era principalmente stabilito lo sgombro delle truppe francesi dalla romagna. Tornò nel 24 ottobre il vice-legato Giustiniani a governare la città, e l' arcivescovo per la quinta volta intraprese la sacra visita, eccettuandone solo il ferrarese tuttora occupato dai francesi. Ma questa calma fu breve, perocchè nel seguente anno (1797) ingrossati questi ultimi a Bologna s' impadronirono d' Imola, il 2 febbraro marciarono sopra Faenza, che forte di tremila pontificii fece leggier resistenza nello stesso giorno arrendendosi, senza contrasto entrati in Forlì il 3 detto spedirono verso Ravenna un ufficiale comandante alcuni dragoni per ispiare l' animo della città, la quale spoglia di arme, e di

armati accolse lui benevolmente, e il rimandò accompagnato dal commendatore Lodovico Succi, e conte Ascanio Ginanni Corradini. Questo momento parve al Codronchi di estrema importanza per la salvezza comune. Buonaparte era in Forlì, l' arcivescovo stabilì condursi innanzi a lui, onde per quanto era in suo potere allontanare da Ravenna, e dalla sua diocesi i gravissimi mali di quella guerra di conquisto. Andò il giorno stesso, e nel seguente si abboccò col supremo duce di Francia, gli raccomandò la città sede antica d' imperatori, e di esarchi, il pregò di stornare dal suo gregge i mali della guerra, e il suo dire pronto, e insinuante tanto piacque al temuto Corso, che lo ebbe in alta estimazione, e portò che grandi favori gli concedesse o generale, o console, o rè, o imperatore ch' ei fosse. Buonaparte in quel giorno spediva il generale Leclerch in Ravenna con 300 uomini donde fino dalla notte del primo incognito era partito il vice-legato pontificio. Un nuovo ordine di cose stabilì in forma di repubblica; volle ostaggi che mandò a Bologna, cavalli, e vestiario, e centomila scudi oltre quindicimila già pagati da Ravenna. Raccolse il restante oro, ed argento dalle chiese, impose ai magistrati, e ai parrochi giuramento di fedeltà alla generosa repubblica francese. Le piaghe di Augerau si rinvigorirono.

I commissarii del direttorio esecutivo organizzatori dell' Emilia tolsero all' arcivescovo gli onorevoli suoi privilegii, il tribunale, lo innalzar della croce, il trono,

perfino i domestici, la grandezza della dignità arcivescovile così annientando, e più oltre sarebbero proceduti se il Codronchi virilmente non si opponeva.

La Repubblica Cisalpina dopo essersi formalmente stabilita ridusse alla classe di appodiazioni le enfiteusi ecclesiastiche dell' Emilia, ma buon per la nostra chiesa che ebbe in Codronchi un forte difensore onde presentate al comitato le ragioni della mensa arcivescovile furono le sue per vere enfiteusi dichiarate, e riconosciute. E procedevasi più avanti; volevasi la secolarizzazione dei regolari, almeno de' più ricchi. Scrivevasene all' arcivescovo nel giugno del 1797 anno primo della repubblica italiana. Rispondeva come poter egli, come poter altri, salva la coscienza, secolarizzare persone strette da voti solenni? Essere pronto, come diceva l' immortale Benedetto XIV, a discendere fino alle porte dell' inferno, ma non più in là. Nondimeno le ricche abbazie, e monasteri furono soppressi con che la mensa arcivescovile restò priva di quei canoni che a se aveva riserbati nelle ampie donazioni di beni-fondi loro fatte. Il Codronchi per altro in parte se ne compensò quando rimesso il governo pontificio fu questo contento, che non pagasse grossa somma sui luoghi di monte S. Paolo prima di lui presa per la fabbrica della metropolitana (*a*). E a Ravenna toccò peggio che alle altre città, perocchè negletto l' onor suo, e la sua grandezza, da regina, da metropoli che era, da capo

(*a*) Concordia del 1824.

luogo di tutta la romagna, fu umiliata al grado di città di provincia dipendente da Forlì. Continuarono sotto il regno italico le soppressioni dei regolari, e gli spogliamenti delle chiese. Fu mirabile la diligenza del Codronchi nel ritogliere alle mani profanatrici i corpi, e le reliquie de' nostri santi.

Allontanatosi dall' Italia il genio guerriero di Francia, tornò ben presto quasi tutta in potere delle armi di Francesco II imperatore, ciò accadeva nell' anno 1799, onde con allegrezza furono riaperti i chiusi templi di Dio, la religion cattolica riprese il libero, e franco suo esercizio, e la città ripristinata a capo luogo. Ma fu breve la imperial vittoria, chè ricomparso il folgore di guerra Napoleone, l' Italia ritornò francese. E siccome avviene che negli spessi mutamenti di governo le ire private e pubbliche facilmente si sfogano, così tornò utilissima la destrezza del Codronchi, che molti ecclesiastici salvò. E avrebbe pur voluto sottrarre dai pericoli monsignor Mancinforte vescovo di Faenza, mentre eragli a notizia, che il generale francese Hullin nel giugno del 1799 marciava con ordini severi sopra quella città. Invitato recarsi a lui nel ferrarese, ricusò. Gl' insulti, ed il dolore dei mali della città lo trassero a morte. Non così però avvenne a monsignor Casali vescovo di Sarsina, che accusato di fraude all' erario repubblicano per avere nascosti arredi sacri, e di eccitare alle armi uomini avversi alla repubblica era sottoposto a tale un processo che lo avrebbe di vita privato. Se non che offertagli ospitalità dal

suo metropolitano corse fra le di lui braccia, e colla mediazione sua salvò vita, e sostanze. La provvidenza divina metteva quando meno si pensava (1800) nel trono pontificio il cardinale Gregorio Barnaba Chiaramonti vescovo d'Imola, avendo destinata alla riunione del conclave l'isola di S. Giorgio nella laguna di Venezia. Il Codronchi andò a visitare il novello pontefice, che aveva assunto il nome di Pio VII, se stesso, e tutte le cose sue profferendogli in servigio, di che mostrò gradimento il Settimo Pio.

Buonaparte sendo Console volse l' animo a ricomporre a nuova forma di governo tutte le parti d'Italia da lui occupate, e l'anno 1801 era al suo termine giunto quando ottenne che ogni città inviasse suoi deputati in Lione per discutere, e compiere il proprio statuto. Il nostro arcivescovo fu destinato a quei comizii, e fu provvidenza perchè colla sua prontezza, e sapere rivolse la volontà del Console, e dell'assemblea da cosa perniciosissima alla nostra santa religione.

Arrivato egli in Lione il 19 dicembre mentre i membri della consulta straordinaria si trovarono all' atto d' installamento il ministro degli affari esteri Talleyrand gli attestò il gradimento del primo Console per la sua venuta. Sedente poi alla mensa del ministro il 30 di quel mese dovette prestarsi ad ufficio quanto pietoso, altrettanto doloroso, assistere cioè, e somministrare gli estremi ajuti di religione a monsignor Filippo Visconti arcivescovo di Milano colto da

morte improvvisa il quale spaventevole caso cambiò l' allegrezza di quel banchetto in duolo.

E lasciando da parte le altre materie, quando l' assemblea fu in sul discutere l' articolo riguardante la religione si vide così espresso „ ogni cittadino può esercitare liberamente il suo culto, il culto cattolico è il solo che può esercitarsi pubblicamente. „ Il quale articolo per la insistenza del Codronchi fu così modificato. „ La sola religione cattolica esercita il suo pubblico culto, è permesso però l' esercizio privato di ogni altro culto. „ L' arcivescovo per altro che voleva dominante la sola religione cattolica non se ne tenne pago, e scorgendo che il suo dire non tornava a buon frutto se ne rimase, fermo di toccare in altro giorno di codesto interessantissimo argomento.

Intanto invitato dal Talleyrand ad unirsi seco per ire incontro al Console, che sarebbe entrato in Lione il giorno 11 gennaro 1802 andò, e nel ritornare deviando dal seguito coi due ministri dell' estero, e dell' interno ricevettero Buonaparte al palazzo di governo, il quale subitamente riconobbe il Codronchi accostandoglisi, e parlandogli molto umanamente.

L' arcivescovo nostro fu uno dei tre presidenti del comitato ecclesiastico, cui era commessa la discussione delle cose religiose: d' accordo col cardinale Belisomini vescovo di Cesena scelse ad oratore della sessione monsignor vescovo di Comacchio.

Nel lunedì 25 gennajo si convocò infatti la grande assemblea che acclamò Buonaparte presidente della

Cisalpina, e nella sera l'arcivescovo con altri ecclesiastici del comitato si recò ad udienza privata del Presidente per determinare le leggi organiche sul clero, e sugli ecclesiastici, e avuto sentore che fosse stato cangiato l' articolo intorno la religione volle vederlo, e trovatolo veramente tale, ardì al cospetto del Console temuto oramai dall'Europa di fare calorosa rimostranza in contrario; quelle non essere le dichiarazioni, e le promesse in pubblico fatte da lui primo console; dovere le sue parole avere il suo effetto, attenderlo, e non potervi venir meno chi dettava le leggi ai popoli. Non essere mai egli per acconsentire a cosa cui ripugnasse la sua coscienza. La sola santa religione cattolica romana dover essere la dominante. Il console dopo breve contrasto piegò l'animo suo invincibile alle parole, e alle preghiere dell'arcivescovo, ed ordinò, che l'articolo sulla religione fosse esposto nei termini richiesti dal presule ravennate, e sul che avesse egli poi a parlare nell' adunanza generale del giorno susseguente, nella quale infatti l' arcivescovo non mancò a se stesso, ed orò, e fu il suo dire sì ardito nella sua ragione, che ne fu approvato l'articolo.

Prima della sua partenza da Lione il Console lo intrattenne a secreto congresso, e lo regalò di una tabacchiera colla propria effigie contornata di brillanti, e di un'altra simile fece dono al vice-presidente della repubblica Melzi. Nel giorno 30 gennajo 1802 partì da Lione tenendo la via della Savoja, di Torino, e di Milano, pervenendo alla sua sede felicemente il 19

febbraro. Gran gloria meritò il nostro arcivescovo per questo suo procedimento.

E tanto era l' amor suo inverso Ravenna, che propostagli nel maggio 1802 da Pio VII. la sedia arcivescovile di Bologna vacante fino dal 1800, la rinunciò per rimanersene nella sua diletta città.

Napoleone già imperator de' Francesi divenuto anche re d' Italia nominò il nostro arcivescovo grande elemosiniere del regno d' Italia, e grande dignitario della corona ferrea, e nel 1805 non senza avere riportato l' assenso del regnante pontefice Pio VII si recò a Milano per risedervi buona parte dell' anno, ove fu accolto molto cortesemente, e tenuto in non lieve estimazione da S. A. il vice-re Eugenio, e dall' augusta consorte, di cui levò al sacro fonte la regal prole negli anni 1807 1808 1810 e 1812, come pure fu assistente al battesimo solenne del re di Roma in Parigi. Fin dal settembre 1807 erano stati da Pio VII proposti i vescovi per varie sedi vacanti del regno d' Italia, ed al Codronchi fu data facoltà di consacrarli nel Duomo di Milano, onde il primo di novembre ne compì tal cerimonia ordinando monsignor Paolo Lamberto d' Allegre arcivescovo d' Amasia, e vescovo di Pavia, Francesco Milesi vescovo di Vigevano, Gabriele Maria Nava vescovo di Brescia, e nel giorno 26 monsignor Stefano Bonsignore in vescovo di Faenza, Gualfardo Ridolfi in vescovo di Rimini, Andrea Bratti in vescovo di Forlì, Innocenzo Maria Lirutti in vescovo di Verona, Tommaso Ronna in vescovo di Crema, Baldassare

Rasponi di Ravenna elemosiniere ordinario di S. M. in arcivescovo d' Udine.

La sua dimora in Milano non lo toglieva alle cure della diocesi in mezzo a cui di frequente ritornava, dimorandovi poi sempre col pensiero, e coll' affetto. Egli tra le altre cose nel 1805 volse l' animo ad ottenere dal Papa, che in ogni anno nella città, e diocesi di Ravenna nella domenica III dopo Pentecoste si potesse celebrare la festa del S. Cuor di Maria colla facoltà al clero secolare, e regolare di recitare con rito doppio l' ufficio, e la messa come nella festa della B. V. della Neve, eccettuate le lezioni del secondo notturno.

Era egli ancora in Milano quando caduta la possanza di Napoleone, e cessato il regno d' Italia Pio VII trionfando del più tremendo re della terra (1814) ritornava a' suoi dominii. E di già pervenuto in Bologna non volle lasciare di visitare personalmente questa antica sede degli Esarchi. Seppelo il Codronchi, onde affrettossi a venire alla sua sede ansioso di ricevere nel proprio palagio il trionfante pontefice, ma non pervenne a tempo. Giunsero bensì le sue lettere al capitolo dei canonici con cui li eccitava, se pur di eccitamento avevano d' uopo, ad onorarlo quanto mai si potesse il più. Il sommo Pio da Faenza si diresse a Ravenna il giorno 16 aprile; l' entusiasmo de' ravennati, con cui preparavansi ad accoglierlo è più facile a concepirsi, che esprimersi. Ovunque apparati, archi trionfali, suoni, canti, plausi, un festeggiare, un allegrezza di popolo inebriato, un oblio di tutto per

accalcarsi intorno a lui vero vicario di Dio. Discese alla chiesa maggiore quando batteva l'ora undecima del mattino, e al suo apparire s'intuonò musicalmente l'*Ecce sacerdos magnus*. Prese stanza nel palazzo del marchese Camillo Spreti lietissimo di ospite così glorioso. Il comun Padre de' credenti da tutti venerato ammetteva ognuno al bacio dei piedi, e spesso benediceva la folla che non cessava di acclamarlo. Nel giorno appresso fu di nuovo alla metropolitana, e vi celebrò messa, dopo la quale recatosi al palazzo municipale benedì dalla ringhiera l'immensa piena del popolo, che a contenerlo la maggior piazza non bastava. All'allegrezza del giorno succedeva la gioja della notte, nessuno riposava, e pareva che di riposo nessuno avesse d'uopo. Nel dì 19 partì alla volta di Cesena non senza fermarsi al tempio di S. Apollinare in Classe, al sepolcro del quale si prostrò orando non altrimenti che molti de' suoi predecessori fatto avevano. I canonici vollero perpetuare la memoria di questi giorni sì lieti col porre nel coro della metropolitana la iscrizione marmorea colle parole che seguono.

ANNO . M . DCCC . XIIII . FAVSTO . FELICI . XVI . CAL. MAIAS
ADVENTVS . PII . VII . PONT. MAX. GALLIA . REDVCIS
ET . DIVTVRNVM . ITALIAE . DESIDERIVM . EXPLENTIS
QVEM . RAVENNATES . SECVNDVM . VOTA . ARCHIEP. SVI
ANTONI . CODRONCHI . EFFVSI . VNDIQ. PROGRESSIQ.
OBVIAM . INSIGNEM . VIRTVTE . ANIMI . TRIVNPHVM
DEPORTANTEM . OMNIBVS . LETITIIS . ACCEPERE
DEDVCTVMQ. AB . AMPLISSIMO . ORDINE . IN . TEMPLVM . MAX.
ET . SACRO . IBIDEM . PRO . SALVTE . CIVIVM . PERACTO
INDE . PACEM . SIBI . EX . AEDIVM . PVBLICARVM . MAENIANO
A . DEO . EXORATO . IMPARTIENTEM . SVSPEXERVNT.

XIII . KAL. EASDEM
PROFECTIO . OPTIMI . PRINCIPIS . ROMAM . VERSVS
AVITVMQVE . REGNVM . QVO . DIE . DIGRESSVS . IN
BASILICAM . PROXIMAM . CLASSENSEM . AD . SEPVLCRVM
HIEROMARTIRIS . APOLLINARIS . SVPPLICATVM . VENIT
VETEREM . PONTIFICVM . MAXIMORVM . PIETATEM
AEMVLATVS . QVOTQVOT . IBIDEM . SANCTISSIMVM
ANTISTITEM . ET . PARENTEM . NOSTRVM . VENERATI . SVNT.

Il municipio altra ne pose sotto la ringhiera del palazzo donde il Pontefice benedì il popolo, quando nel 1817 il gonfaloniere conte Carlo Arrigoni comandò che vi fosse posta la seguente.

QVOD
PIVS . VII . PONT. MAX.
SACRO . AD . EADEM . MAXIMVM . FACTO
CIVES . ET . PEREGRINOS . FREQVENTISSIMOS
EX . HOC . LOCO
PVBLICA . PRECATIONE . LVSTRAVIT
A . D . XV . KAL. MAIAS . A . MDCCCXIV
CAROLVS . ARRIGONIVS . CVR. MVNIC.
PRINCIPI . INDVLGENTISSIMO
M . P .
1817.

Poco dopo la partenza del papa arrivava l'arcivescovo dolente di non trovarlo in Ravenna; lo raggiunse in Cesena, ed ebbe umanissima udienza, comechè vada per le bocche essergli stata ritardata, il che non è d'ammettersi per vero non potendo ignorare il S. Padre gli eminenti meriti di colui che era stato uno dei più forti sostenitori della Chiesa Romana, e della propria a vantaggio delle quali usò degli onori ricevuti da Buonaparte.

Il governo pontificio intanto ricominciava fino dal 18 luglio 1815 a dominare questi luoghi, e monsignor

Bartolomeo Pacca a Forlì assumeva la carica di Delegato di Romagna, e il cavalier Federico Rasponi da governatore prendeva nome di commissario pontificio, e rimaneva al reggimento della cosa pubblica finchè nell' anno seguente veniva a condurre la provincia il cardinale Alessandro Malvasia.

La carestia dell' anno 1815-16 portò a carissimo prezzo il grano; oltre a mille sacchi in pane l' arcivescovo ne distribuì ai poveri. Andava egli rimarginando le piaghe delle sue chiese, alcune ristaurando, altre provvedendo di arredi, tornando a vita molte confraternite, e religiose famiglie, e principalmente riforrnendo di suppellettili, e di argenterie la sua metropolitana, e alla cappella della Vergine del Sudore quattro grandi lampade di bronzo dorato sostituendo alle perdute d' argento. Lastricò di marmo il portico intorno al quale pose grossi rocchii parimenti di marmo, in Argenta acconciò un palazzo arcivescovile. E mentre provvedeva ai materiali bisogni della sua chiesa non ometteva di pensare agli spirituali, onde per di lui volere nel 1818 abili ministri col santo esercizio delle missioni richiamarono a religione gli animi dei cittadini, ed a più fervido spirito il clero. Aveva in sul principio di esso consacrato in vescovo di Tivoli Giuseppe Mazzotti ravennate parroco di S. Maria Maddalena, che erasi distinto nell' eloquenza del dire allorchè stando Pio VII in Ravenna il Comune lo destinò oratore di un' accademia letteraria dedicata al pontefice, che non dimenticò il Mazzotti elevandolo a

quella dignità, passato indi a pochi anni al vescovado di Cervia. Un altro ravennate si aprì la via al vescovado in questo anno, e fu il P. M. Bonaventura Zabberoni custode del convento di S. Francesco d'Assisi, il quale trovò il corpo del Santo, che invanosamente cercavasi, e fu poi mandato all' Imperator d'Austria Francesco con le reliquie di esso, e tornò con donativi per la riedificazione del tempio, e fu creato vescovo *in partibus*.

Nel giugno del 1825 corse il grido che egli avesse rinunciato all' arcivescovado, erasi infatti ritirato nella villa di Montericco presso Imola sua patria, donde aveva inviato la sua rinuncia al pontefice Leone XII. La città si commosse a grandissimo dolore; ogni ordine di cittadini fu sollecito ad avanzare preghiere al patrio magistrato, perchè avvisasse ad ogni opportuno mezzo, onde la perdita dell' amatissimo pastore non avvenisse. Radunato prestamente il pubblico Consiglio nominò una deputazione composta dei Sig. marchese Gio. Battista Cavalli, conte Tommaso della Torre, conte Francesco Rasponi, avvocato Giuseppe Zalamella perchè si recasse in Imola a rappresentare il dolore della città all' arcivescovo, ed a supplicarlo del suo ritorno. Furono pure indirette suppliche alla Santità di N. S. perchè non accettasse la rinuncia, e furono fatti officii caldissimi al cardinal segretario di stato, al cardinal Pacca protettore della città, al cardinal Rivarola Legato.

Recaronsi frattanto i deputati a Montericco, e giunti al cospetto del prelato esposero la loro missione

dissero, che se infinite erano le beneficenze sparse sul suo popolo, se per esso non dubitò egli perfin di esporre a pericolo la sua vita, se tanto amore portava alla città, quanti erano i beneficii per lei operati, la confortasse nell' inconsolabile suo dolore, l' appagasse nel suo più vivo desiderio. Rispose umanamente il prelato; essere egli oltremodo grato per tanta benevolenza alla ravennate magistratura, al consiglio, alla deputazione, a tutti i diocesani; conoscere di qual cuore si fossero, e com' era da tutti riamato; e però per la età sua avanzata, per la cadente salute, e pel bisogno di quiete già presso a dipartirsi da questa terrena vita avere determinato deporre le gravi cure dell' episcopato, e quella villa di Montericco avere scelto per ultima sua dimora. E quì crescendo di forza nel dire aggiungeva, volessero i deputati render ben certo questo popolo, esser egli, e le cose sue pronte al suo bene, quando pur avvenisse, che bisogno vi fosse di adoperarle, offrirsene con tutto l' animo anche in quella condizione di privato. I deputati raddoppiando energia, il bisogno, il desiderio del popolo essere il suo ritorno, null' altro poterlo mai racconsolare, e tante altre cose, e con tanto affetto aggiunsero, che il buon prelato si sentì piegare, e cedette. Commoventissimo fu quest' istante, le grazie che resero furono infinite, l' allegrezza che sperimentarono indescrivibile; l' arcivescovo volle egli anzichè riceverne gli ossequii teneramente abbracciarli. Giungevano intanto altre deputazioni del clero, dei parrochi, dei pubblici stabilimenti,

dei monasteri, e privati cittadini, e patrizii. E mentre i deputati recavano la lieta novella alla città, il Santo Padre onorava la magistratura di lettera vergata di proprio pugno sotto il dì 3 luglio 1825, con cui esaudiva le sue preghiere.

La sera del 13 luglio suddetto inaspettato, improviso si restituì l'arcivescovo alla sua sede. Il suo arrivo però non andò così nascosto, che alcuno non se ne avvedesse, e risaputosi trassero in folla i ravennati alla piazza dell'arcivescovado, e con vivissime non interrotte acclamazioni di giubilo salutarono il ben arrivato pastore non ponendo fine, se non quando il videro, e conobbero la necessità di lasciarlo in *quiete*. E perchè il tempo non sperdesse la memoria dei meriti del Codronchi, e la gratitudine verso Papa Leone, i municipali nella fronte del proprio palagio fecero porre una lapide di marmo trasportata dipoi nell'interno allorchè nel 1833 si abbellì la facciata istessa, è del tenore che segue.

QVOD
LEO . XII . PONTIFEX . MAXIMVS
SVSCEPTIS . OMNIVM . ORDINVM . VOTIS
ANTONIVM . DE . CODRONCHIIS . ARCHIEPISCOPVM
PASTORALI . OFFICIO . SE . SPONTE . ABDICANTEM
HVIC . METROPOLITANAE . SEDI
PROVIDENTISSIME . CONSERVAVERIT
RAVENNATENSES . DESIDERATISSIMI . PRAESVLIS
CONSPECTV . LAETABVNDI.
PATRI . OPTIMO . TANTI . MVNERIS . LARGITORI
GRATI . ANIMI . MONVMENTVM.
P. P.
ANNO . MDCCCXXV.

Dopo sei mesi del suo ritorno infermò per un endema, che in pochi giorni lo condusse all' estremo della vita, ed il dì 22 gennajo 1829 in sul meriggio, soccorso di tutti i conforti di religione, e richiesta di per se l' estrema unzione, lasciò la terra vissuto 77 anni, 5 mesi, e giorni 14 appresso aver tenuta la sede arcivescovile anni quarantuno, mesi due, e giorni otto. Sedeva in vaticano Leone XII, ed imperava in Austria Francesco I. Pianse la diocesi, ma molto più la città. Imbalsamato il cadavere, e vestito dei paramenti pontificali venne collocato nella sala dell' appartamento nobile, ove nel giorno 24 del detto mese si celebrarono messe, e funerali.

Antica usanza vi ebbe in Ravenna di trasportare a processione i suoi defunti arcivescovi alla metropolitana nell' ora prima della notte, e per antica consuetudine è pure determinato a tale processione il cammino. Dall' arcivescovado si va per diretta strada alla piazza del teatro Alighieri, donde percorsa la piazza maggiore si piega a quella dell' Aquila, e poscia tenendo la via di S. Giuseppe, e di fianco al palazzo Rasponi, ora Guiccioli per la strada del campanile si entra alla metropolitana.

Una circostanza dipendente da disposizioni politiche pareva volesse impedire la processione; il popolo fu dolente, e dimandò, ed ottenne, che si facesse. Il dì 25 con quanto più onore si potè furono fatti i funerali: lesse l' orazione Don Apollinare Agnibeni; si rinnovarono più solenni le esequie nel 31 dello stesso

mese, nelle quali Don Paolo Babini professore di filosofia, e di eloquenza nel Collegio ora canonico parlò di tutta la vita di chi era l'oggetto di tanto pianto. (a) Venne deposto nel sepolcro degli arcivescovi, finchè eretto il monumento descritto nella metropolitana furono in questo le sue ossa collocate colla seguente iscrizione.

HIC . REQVIESCIT . IN . PACE
ANTONIVS . CODRONCHIVS . ARCHIEPISCOPVS
DOMO . FORO . CORNELII
QVI . MISSIONE . TAVRINENSI . PRO . APOSTOLICA . SEDE
AN. VII . NAVITER . FVNCTVS
ECCLESIAM . RAVENNAT. AN. XLI . SANCTISSIME . REXIT
CATHOLICVM . CVLTVM . COMITIIS . LVGDVN. ADSERVIT
RAVENNA . E . DIREPTIONE . SEMEL. ET . ITERVM . SERVATA
TEMPLVM . HOC , TABVLIS , MARMORIBVS . SVPELLECTILI . DITAVIT
NOSOCOMIVM . SALVBRIVS . DE . SVO . COMPARAVIT
EGENIS . ET . AEGROTIS , VIVENS . ET . POST . MORTEM . EX . TESTAMENTO
LARGITER . OPITVLATVS . EST
A . PRINCIPIBVS . MAXIMIS . IN . SVMMO . HONORE . HABITVS
DOCTRINA . COMITATE . PRVDENTIA , OMNIBVS . CARVS
DECESSIT . XI. KAL. FEB. AN. MDCCCXXVI . VIXIT . AN. LXXVII . MEN. V. D. XIV
PETRVS . DESIDERIVS . PASOLINIVS . COMES
AVVNCVLO . PIISSIMO . OPTIMAE . DE . SE . MERITO . P. C.

Se egli fu largo in vita a beneficare, molto più lo fu in morte; il suo testamento, già stampato, in data 17 novembre 1825 n'è prova indubitata. Poche cose ne riferirò. Dispose mille scudi per elemosina ai poveri della diocesi; pensioni, e vestiario ai famigliari; mille scudi annui in perpetuo a mantenimento di sei alunni

(a) La descrizione del funereo corteggio, e delle esequie, le orazioni, le epigrafi, non che il testamento dell'arcivescovo vennero pubblicate con apposita stampa.

nel seminario, e di sei invalidi nell' ospedale, ed il restante da erogarsi in dotali sussidii a povere zitelle; grande quantità di sacre argenterie, addobbi, apparati sontuosi, e suppellettili ricchissime alla chiesa metropolitana di Ravenna, tra le quali una croce, ed un anello di amatista contornati di brillanti regalatigli da S. M. l' Imperator d' Austria, ed altra croce, ed anello simili avuti in dono dalla real Corte di Torino al capitolo d' Imola; le decorazioni, la quadreria, le mobilie, la biblioteca esistente nel palazzo arcivescovile ai suoi successori con obbligo di pagare scudi ottanta annui all' ospedale delle Croci da esso lui eretto, istituì tre cappellanie corali, e molte altre cose lasciò, che troppo lungo sarebbe il dirle tutte.

Monsignor Codronchi fu di bella, e dignitosa persona, alto anzichè nò, di color pallido, di tratto nobilissimo, affabile, e cortese con tutti, di facile concettoso parlare, arguto motteggiatore, di cuore amorevole e liberale, d' animo ardito e forte. Versato nelle italiane, e latine lettere, profondo nelle civili, e canoniche dottrine, esperto d' ogni ecclesiastica disciplina, conoscitore della storia sacra, e profana, poteva annoverarsi, ed era noverato fra gli uomini sapienti. Moderata e parca era la sua vita, che non alterò ne anco alle corti; tenuto in pregio da queste fu decorato di molti ordini cavallareschi delle cui insegne per modestia poche volte fregiavasi. Giusto, retto, e benefico fu esempio di ogni virtù.



CXXVI.

CHIARISSIMO
CARDINALE FALCONIERI MELLINI



Da Firenze a Roma andò a trapiantarsi la famiglia Falconieri patrizia di entrambe queste capitali. La nobiltà del sangue è il meno di che possa pregiarsi; essa novera due Santi venerati sugli altari, S. Giuliana figlia di un Chiarissimo, ed il B. Alessio vissuti nel secolo decimoterzo (*a*), e questa è gloria così splendida, come è risplendente il cielo da cui proviene. Nell'anno 1794 alli 25 settembre da don Alessandro Falconieri, e da donna Marianna Lante duchessa di S. Croce di Magliano nacque in Roma Chiarissimo, intorno al quale imprendo a scrivere. Monsignor Codronchi fu presente al battesimo di lui, che doveva poi succedergli nell'arcivescovado di Ravenna. Appena uscito di fanciullo gli morì il padre, e la madre matrona di molte specchiate virtù, a cui era nel cuore la educazione dei figliuoli pose Chiarissimo nel collegio degli Scolopii in Siena, donde recossi a proseguire suoi studi in Roma. Era il secondogenito di due figli maschi, a

(*a*) La nobiltà della famiglia Falconieri può apprendersi dalla vita di S. Giuliana. Roma Tip. Salvioni 1728.

cui la madre volle aggiungere il cognome di Mellini a memoria di questa famiglia che le aveva lasciato una eredità. Condottasi ella dappoi coi figli a Parigi nel 1813 per intimazione del generale francese Miollis, Chiarissimo ebbe posto tra' paggi di Napoleone, nel quale onorevole ufficio continuò fino alla caduta dell' imperatore. Ritornata poscia la famiglia in Roma ricominciò, e compì gli studi, e dopo qualche dubbiezza sulla scelta dello stato di vita finalmente confortato certo da divina ispirazione determinossi per la ecclesiastica carriera alla quale s' avviò nella età di anni ventuno. Fatto sacerdote per obbedire al comando di Pio VII si recò a Parigi Ablegato coll' incarico di presentare la berretta cardinalizia a monsignor Anna Antonio Giulio Clermont-tonnérre arcivescovo di Tolosa creato cardinale nel concistoro del 2 dicembre 1822, poscia fu nominato canonico di S. Pietro, prelato domestico, e ponente di buon governo, indi a un anno promosso ad uditore di Rota. Leone XII pontefice di gloriosa memoria lo avvisò acconcio al pastorale ministero, onde nel concistoro delli 3 luglio 1826 lo elesse, e proclamò arcivescovo di Ravenna, e saliva a dignità così elevata nella età di trentadue anni. Sobbarcatosi pertanto al grave incarico commise a monsignor Sante Valli arcidiacono della nostra metropolitana di prendere in sua vece il possesso, il che seguì il giorno 10 luglio, e nominò a suo pro-vicario il canonico Giovanni Battista Guerra, che n' era stato del capitolo a' giorni della sede vacante.

Consacrato dallo stesso pontefice il 15 agosto solennità dell' Assunzione della Vergine dirigeva parole affettuose al suo clero, e popolo con lettera pastorale, e si affrettava di venire alla sua chiesa; ma giuntogli all' orecchio che i canonici della metropolitana, che già aveva cominciato a tenere in conto di fratelli, erano mancanti fino dal 1823 del decoro degli antichi loro distintivi, e che non per anco eransi appagate le loro istanze per ricuperarli, innanzi al suo partire mise opera che da Roma venisse riconosciuta la giustizia della loro domanda, e fossero restituiti al primitivo splendore, il che ben presto, e cioè nel 1827 si vide recato a fine. Lieto in tale speranza si partì dalla capitale del mondo cattolico, e in Rimini siccome metropolitano prese il consueto possesso nel giorno 17 ottobre; nel 19 fu in Cesena da quel vescovo monsignor Antonio Maria Cadolini, ove parimenti con pompa, e a croce alzata si recò alla cattedrale per celebrarvi messa. Giunto il 21 al tempio di S. Apollinare quando già di quattro ore era scorso il meriggio fu quivi inchinato dalle deputazioni ecclesiastiche, e municipali, e dalla nobiltà con cui entrato nel tempio orò prostrato innanzi all' ara del primo fra i santi suoi predecessori intanto che cantavasi *l' Ecce Sacerdos magnus*. Di poi tra popolo plaudente fu accompagnato al proprio palazzo ricevuto dal capitolo, dal gonfaloniere ad una coll' intero corpo municipale, da molti cavalieri, e distinti ecclesiastici. L' accoglimento fu per moto spontaneo dei cittadini fuor maniera festevole. Nel dopo

pranzo poi del 22 prese possesso in Duomo colle consuete solenni cerimonie.

Prima pastoral sua cura fu di recare a quel maggior grado di miglioramento la educazione cristiana della gioventù, a cui avvisava poter pervenire, istituendo la congregazione de' giovanetti, della quale abbiamo parlato in S. Bartolomeo. Dipoi rese più splendide, e pompose le sacre funzioni, introducendovi i musicali concerti, sicchè la città non vide mai più belle, più esatte le solennità religiose quanto ha veduto, e vede al tempo di questo arcivescovo. La settimana santa acquistò per lui un più mesto e tetro aspetto, quale si addice a quei giorni di universale dolore. Poco appresso riaprì al culto divino le chiese di S. Girolamo, di S. Maria in Coelos-eo, di S. Francesco di Paola, di S. Antonio, della Madonna delle mura; ricostruì S. Rocco, e S. Bartolomeo fuori di città, e questa per la congregazione de' giovani cotanto cari al suo cuore. Per lui benigna, e zelante assistenza ebbero le sacre vergini, i religiosi regolari, e tutto il clero educandone la gioventù nella sola pietà, e religione.

Correvano tempi tristi, ma imperava in vaticano principe impavido, ed animoso, Leone XII che volendo por mano a riparare ai mali che affliggevano questa provincia mandò a reggerla con pienezza di poteri il cardinale Agostino Rivarola genovese, personaggio d'animo forte, e risoluto, con titolo di legato *a latere*, il quale giunse in Ravenna la sera degli 11 maggio 1824. Questi ben presto ridusse la provincia

a quieto vivere, e a sicurtà, ma per quanto retto; e benefico avesse il cuore, pure un' ardente sete di privata vendetta armò il braccio di alcuni sicarii, che come altrove dicemmo posero in pericolo la vita di lui. Questo nuovo criminoso attentato indignò papa Leone per modo, che determinatosi di spedire una commissione straordinaria per la giudicatura di quello, e di altri delitti richiamò in Roma il cardinale Rivarola, che poco prima aveva nominato anche pro-legato di Forlì. Egli già era partito quando giungeva il novello arcivescovo, il quale trovò istituita la commissione, che teneva del militare, e la città che n' era al sommo costernata. Intromise l' autorità sua, e molti cittadini tementi il rigor del governo non furono tocchi, ed altri, che erano esuli, ritornarono al patrio tetto.

E sebbene la giustizia avesse punito i colpevoli, pure non calmavasi l' ira del pontefice, che nell' animo suo aveva fermato spogliare Ravenna della sede di governo; le gare municipali, che non mancano mai, favorivano e fomentavano il pontificale disegno. Intanto sapevasi che il nuovo Legato cardinal Macchi nominato fino dal 16 giugno 1828 aveva avuto ordine di stabilire la sua sede in Faenza, e i faentini speranzosi, e lieti preparavano feste, ed accoglimento al preside, che credevano permanente fra di loro. Ravenna sentì con dolore la novella, non poteva tollerare che da reina dovesse passare ad obbedire a città a lei soggetta. Il municipio diresse rimostranze, e suppliche al trono sovrano, e venendo dal cardinale segretario di stato

risposta maggiormente dubbia vide che non era tempo da starsi colle mani in mano, e avvisossi di spedire una deputazione in Roma. Comunicato il pensiero all'arcivescovo si offrì spontaneo di unirsi ad essa, e alla metà di settembre andarono con lui monsignor Sante Valli, ed il conte Giovanni Lovatelli gonfaloniere. Pari nell' ardore, più franco, e più potente dei deputati rese presenti alla corte romana i diritti, e privilegii della città, lo splendore, e la magnificenza de' suoi monumenti, il commercio, l' industria, la coltura, il numero de' suoi abitanti, ogni cosa fiorente, non meritare, non doversele pena così dolorosa. Ma il suo dire tornava vano, chè Leone come in tutte le altre sue risoluzioni era fermo, fermissimo si addimostrava di voler trasferita a Faenza la sede di governo della provincia, e lui, e i deputati rinviava senza punto piegarsi, onde non restavano più speranze per rimoverlo dalla sua volontà. L' arcivescovo amava troppo Ravenna ed increscevagli di ritornarvi senza la sovrana grazia. Adoperò in corte tutti gli ufficii che potè, già allo stesso cardinal Macchi che trovavasi a Viterbo prima di recarsi a Faenza aveva raccomandata l' antica residenza dei legati di romagna, or tornato al pontefice nell' atto di congedarsi non volle lasciare intentata una nuova preghiera. E il fece studiandosi mettere in amore al pontefice la diletta città. Alle di lui parole aggiuntosi poi il grande interessamento dello stesso cardinal Macchi avvenne, che la nostra città fu conservata capo-luogo di provincia, ed il Legato, che il

30 ottobre era giunto in Faenza ben presto, e cioè ai primi di dicembre recavasi all' antica residenza.

Prima del ritorno dell' arcivescovo alla sua sede quel ristauratore dell' italico sermone il padre Antonio Cesari dirigevasi a Ravenna, che aveva posto per ultima meta di un suo viaggio intrapreso a ristoro dell' abbattuta sua sanità. L' arcivescovo che in Roma n' ebbe sentore ordinava al suo vicario monsignor Giulio Boninsegni, che con ogni più cortese maniera lo ricevesse, e nobilmente il trattasse nel suo arcivescovale palagio. Ma non vi giungeva, che preso da febbre alli 25 settembre fu stretto soffermarsi al casino del Collegio in villa S. Michele amorevolmente accoltovi dal valente professore Don Pellegrino Farini, che n' era rettore, ed il primo di ottobre vi lasciava la vita. Il Boninsegni, ed il Farini fecero all' illustre defonto onorevoli esequie nella chiesa di S. Michele, trasportandone dipoi la sua salma mortale a Ravenna, ove le venne data sepoltura nella chiesa di S. Romualdo con intendimento di erigervi quando che fosse un monumento degno del personaggio. Ravenna parve addivenuta l' occaso degli astri più splendenti del cielo d' Italia. Dante, e Cesari dalle morte loro spoglie tal vivezza di luce tramandano, che questa nostra patria mettono in voce, ed in onore.

Nell' ora più tarda della notte del 23 ottobre 1828 giunse alla sua sede, ma quando meno l' aspettava ebbe un incontro straordinariamente festevole dall' universalità dei cittadini grati a lui sì per la pace procurata, sì per la conservazione del capo-luogo alla città.

Nel seguente anno l'arcivescovo visitava la Badia di S. Ruffillo, che comprendeva Forlimpopoli, e Meldola pregatone dal capitolo vaticano che vi presiedeva innanzi che fosse ceduta alla Santa Sede, e da questa divisa tra il vescovo di Bertinoro, e di Forlì.

Nove erano le parrocchie di città, ed il Falconieri, come altrove si disse, le aumentò fino a dodici ripristinando a parrocchia S. Vittore, e S. Agata, ed erigendone una nuova in S. Domenico. Poco tempo dopo, e cioè nel 1834 ottenuto in enfiteusi dal Comune un acconcio fabbricato altra ne eresse al Savio, cui fu dato il titolo di S. Severo.

Gregorio XVI nel 1833 gli commise l'incarico di consacrare in vescovo di Cervia monsignor Mariano Baldassare Medici, ed egli nella metropolitana con dicevole pompa ne compì la funzione avendo ad assistenti monsignor Gio-Maria Mastai Ferretti arcivescovo vescovo d'Imola, e monsignor Stanislao Vincenzo Tomba amministratore apostolico di Forlì.

Per donare maggior lustro a questa chiesa. e rendere lui più splendido coll'onore della porpora la Santità di Papa Gregorio XVI nel concistoro del 12 febbraro 1838 il creò cardinale dell' ordine de' preti. Egli prese in Roma possesso dell'assunto titolo di San Marcello nel giorno 17 nel quale la chiesa celebra la festa del Beato Alessio, che nel 1233 dimettendosi da onorevoli cariche, e spogliandosi delle domestiche ricchezze con altri sei illustri suoi concittadini si ritirò poco lungi di Firenze, e stabilì l'inclito ordine dei

Servi di Maria. La chiesa di S. Marcello poi in Roma era la casa di Lucina matrona romana ove da prima fu ricevuta in questa città quella religiosa famiglia.

Ravenna non aspettò la presenza del novello porporato per festeggiare tale avvenimento, che subitamente s' allegrò, e plaudì, e cantò inni di ringraziamento. Quando poi giunse il giorno del suo ritorno che fu il 5 d' aprile il popolo trasse a S. Apollinare in Classe impaziente di attenderlo in città, e al di lui apparire si sparsero lacrime di tenerezza, si mandarono dal cuore voci di esultanza tutti accalcandosi per baciare la sacra porpora al reduce pastore. Entrati nella basilica si cantò l' inno eucaristico, non che quello di S. Apollinare, ed in mezzo a plausi di popolo affezionato, e riconoscente, e alle deputazioni, e alla nobiltà fece ingresso nella città alle sei dopo il meriggio, mentre un festivo squillar di sacri bronzi, ed un concerto di musicali strumenti annunciava il suo arrivo. Anche nel 23 aprile stesso fu fatta festa dai cittadini al Greco Simulacro di Maria illuminando nella sera a torcie la maestosa facciata del tempio. Il Comune voleva offrirgli il dono consueto, che ricusò, e noi vedemmo poi come in vece sorgesse una novella chiesa nel borgo adriano. L' arcivescovo nuovi privilegii, e nuovi onori portò ai canonici, ed ai mansionari già a suo luogo ricordati.

Nel seguente anno tornò in Roma per assistere alla memoranda solennità che ebbe luogo in S. Pietro per la santificazione dei Beati Alfonso de' Liguori,

Francesco de' Geronimi, Gio. Giuseppe della Croce, Pacifico di S. Severino, e Veronica Giuliani.

L'arcivescovo proponevasi di dare alla popolazione confinante tra il Mezzano, Piangipane, e Santerno un più pronto conforto di religione, del che avuto sentore il marchese Ignazio Guiccioli, che in luogo opportuno detto la *Camerlona* aveva in sua proprietà una chiesa, subitamente gliela offrì in dono, ed il Falconieri v'instituiva una parrocchia, la quale inondata pochi anni appresso dalle acque del Lamone scorrenti fuori dell'alveo fu abbandonata dal parroco.

Intanto andava egli modificando il palazzo arcivescovile, come altrove vedemmo: per le di lui sollecitudini veniva abbellita nel 1844 la cappella della Vergine del Sudore, concertavasi in questo anno col cardinal Massimo Legato per la chiamata dei Fratelli delle Scuole Cristiane.

Morto nel 1846 il pontefice Gregorio XVI di gloriosa memoria i cardinali si affrettarono di chiudersi in conclave per la elezione del successore. L'arcivescovo partì il 10 giugno alla volta di Roma, e nel giorno 16 fu eletto al papato Gio. Maria Mastai Ferretti arcivescovo vescovo d'Imola, che prese il nome di Pio IX. Di questa scelta l'arcivescovo fu lietissimo, ed il novello pontefice, che amor grande, e stima aveva di lui il tenne al suo fianco in tutti quei primordii del suo pontificato, onde ultimo di tutti i cardinali si partì da Roma, e ritornò in Ravenna il 2 ottobre, addivenuto il protettore del monastero di Fognano in grido

per l'ottima educazione che vi si dà a giovani signore; del quale aveva già consacrata la chiesa fin dalla sua erezione.

Il pontefice, delle cui glorie in breve fu piena Europa, e il mondo decorò per primo della sacra porpora monsignor Gaetano Baluffi anconitano da lui creato suo successore nel vescovado d' Imola, l' ingegno, e la dottrina, che sommi erano, e sono in lui gli guadagnarono prestamente l'amore di Pio IX, che le primizie degli onori del suo pontificato, la stessa sua sedia vescovile gli volle concedere. Al nostro arcivescovo venne commesso l' incarico d' imporgli la berretta cardinalizia, funzione straordinaria, che con straordinaria pompa venne celebrata nella metropolitana il giorno 10 gennajo 1847. Furono presenti molti personaggi, fra quali quasi tutti i vescovi suffraganei, e monsignor Pacheco-e-Sonza di Guarda portoghese vescovo esule, ed ospite al Falconieri. Tutti poi nel dì seguente visitarono il corpo dell' apostolo dell' Emilia nel suo tempio in Classe, giorno in cui progettarono il Concilio provinciale, del quale avremo a parlare.

Partito o più veramente cacciato da Roma il pontefice il 25 di novembre del 1848 scomparve ogni traccia di governo pontificio, alli 9 febbrajo del seguente anno fu proclamata una repubblica, nel qual tempo esuli andarono i cardinali, e molti vescovi. Il Falconieri fatta violenza all' animo suo dovette anch' esso ripararsi in Venezia, ove fu onorevolmente

accolto, e prese stanza nel convento de' minori osservanti. Il tormentava per altro la brama di essere personalmente in mezzo al suo popolo, che dolevasi di sua lontananza. Laonde non appena le armi delle potenze cattoliche concorsero a rimettere in trono il pontefice, che pensò di ritornarsene alla sua sede, e vi fu la sera del 17 giugno. La città si allegrò, ed il clero ringraziò Dio nella chiesa del Suffragio, le confraternite unite in quella di S. Girolamo.

Intanto cose gravi ravvolgeva nell' animo, e radicali rimedii voleva apprestare ai bisogni di nostra santa religione, onde nel mese di settembre si recò in Imola a tenervi conferenze preparatorie di quel Concilio provinciale, che già aveva ideato, e furono presenti tutti i vescovi suffraganei, meno quello di Bertinoro perchè impedito. Dal 1582 in poi non ha avuto luogo simile consesso (a). Essi poi mandarono in luce il risultato di questa unione pubblicando una pastorale nella quale lamentavano i mali presenti, ne scoprivano le cagioni, ed avvisavano ai mezzi di provvedervi, l' arcivescovo di Ferrara vi aderì, e la sottoscrisse.

Il pontefice che in questi giorni aveva sua dimora nel regno di Napoli vacando il vescovado di Forlì volle che il Falconieri assumesse il carico di amministratore apostolico di quella diocesi, a prendere possesso della quale colà si recò il giorno 18 ottobre, risoluzione

(a) Fab. pag. 549.

gradita ai Forlivesi che salutari provvedimenti dalla saviezza, e pietà del nostro arcivescovo si attendevano. Colà lo colse la notizia della morte dell' unico suo fratello Don Orazio avvenuta in Roma il 30 ottobre. Ordinò solenni esequie nella metropolitana per l'anima di lui, come aveva adoperato allorchè gli mancò la madre, e ricevè conforto nel suo dolore dalle deputazioni del clero, e del comune che a lui s' indirizzarono per un ufficio di condoglianza.

La pestilenza che oramai tutta Italia minacciava sotto il nome di *cholera-morbus* nel dì 2 novembre spaventò Ravenna con alcuni casi di vero cholera dopo alcuni sospetti che ai côlti individui recarono spasmodica improvvisa morte. La mercè di Maria Vergine del Sudore non si propagò; e come nel 1837, così ora salvò la città: la messa votiva decretata dal Falconieri manifestò così suoi frutti. Dominava in Ferrara, ed in Bologna.

Ritornato l' arcivescovo alla sua sede il giorno 7 dicembre pubblicò le leggi della chiesa sull' osservanza del giorno festivo, e di tutto animo la raccomandò, ponendosi a vegliare sull' adempimento, e volendosi levare da ogni dubbio di non avere bene esercitato l' ufficio suo contro i bestemmiatori diresse parole tremende, e nel gennajo del 1850 intimò generali preghiere, e catechismi opportuni, decretando inoltre una festa di riparazione per tre giorni di ogni anno in tutte le parrocchie della diocesi.

Consolavasi egli grandemente nell' animo e festeggiava in Ravenna, ed in Forlì il ritorno del Pontefice

alla Romana Sede, quando gli giunse novella della morte del Cardinale Ignazio Cadolini arcivescovo di Ferrara a cui celebrò onorevoli esequie il giorno 15 aprile piangendolo e come membro unito al Concilio, e come amico intrinseco, e come un tempo suo suffraganeo nella sede vescovile di Cervia. Fu a questi giorni e precisamente nel maggio dell'anno 1850 che un prodigioso avvenimento manifestavasi in Rimini, il quale per la durata di sei mesi, per la qualità, e quantità delle persone che lo vedevano, ed attestavano non poteva essere, e non era recato in dubbio. Una sacra Immagine di Maria Vergine *della Misericordia* dipinta in tela già nella chiesa di S. Chiara girava a quando a quando gli occhi al cielo or più or meno scolorandosi in volto come commossa nella preghiera, che porgeva a Dio. La saggezza di quel vescovo comandò, che il dipinto fosse analizzato dai fisici, e chimici onde indagare se per effetto di atmosfera, o d'altra natural causa ciò poteva avvenire, ma fu concluso che nò. Laonde dopo una così lunga durata, dopo essersi verificato in qualsiasi luogo ove la S. Immagine era recata quel Prelato raccolse in forma di regolarissimo processo una parte delle testimonianze di quelli che lo avevano veduto, e ne autenticò la sussistenza (*a*).

Intanto al Pontefice in Roma s' inviavano da tutte parti deputazioni per attestargli la gioja che i sudditi sperimentavano pel suo ritorno, e per Ravenna

(*a*) Relazione stampata in Rimini nel 1851.

andarono nel maggio il marchese Bonifacio Spreti, e l'avv. Girolamo Rasi, ed egli intanto spediva ordine ai vescovi che in luogo dell'anno santo non celebrato si offrisse ai fedeli occasione di perdono con un pubblico giubileo. L'arcivescovo lo proclamò per l'agosto, conducendosi egli stesso col clero alla chiesa di Porto nel giorno 18 ultimo dell'indulgenza donde ritornò processionalmente alla metropolitana circondato da moltitudine immensa di popolo.

Nell'anzidetto mese il giubileo aveva avuto luogo per la sola città; nel novembre l'ordinò per la diocesi, ed in questo mese adoperò sì che ogni parrocchia di essa avesse sacre missioni, a cui si prestarono alcuni zelanti religiosi regolari, e molti diocesani sacerdoti, le cui fatiche non tornarono indarno. L'arcivescovo se ne consolava, ed in quel mentre le meno lontane chiese visitava, e la sua voce aggiungeva a quella degli altri ministri di Dio, e i popoli maggiormente si commovevano. Tutta intera la diocesi ad un tratto solo ebbe il salutare beneficio.

Una di lui viva istanza trovò favore presso la Santità di N. S. Mancava a questa chiesa, e città una reliquia di un nostro concittadino grande per dottrina, e santità vuò dire di S. Pier Crisologo. Trovavasi scritto che esister doveva in ricca custodia d'oro, e di gemme ornata un braccio di quel santo nella metropolitana, ma ciò non era nella memoria degli uomini viventi, ed i cataloghi delle nostre reliquie non la registravano. Vide in ciò l'arcivescovo una disdicevole

mancanza, ed implorò ed ottenne dal papa l'apertura del sepolcro del Santo in Imola, e la esportazione in Ravenna di una parte del sacro suo corpo. Di che ebbe tanto compiacimento che divisò compire egli stesso questo atto di patria religione.

Aveva pressochè egual contento provato nell'animo quando nel marzo del 1851 monsignor Folicaldi vescovo di Faenza gli fece presentare un dito di San Pier Damiano, sapeva l'ottimo prelato quanto grato ufficio faceva al Falconieri, il quale ben di buon grado ricevuto il dono lo aggiunse alle altre sacre reliquie della metropolitana.

La notte del 21 giugno fu per lui spaventevole oltre misura. Manifestossi un incendio nella sacrestia de' canonici, le fiamme già consumavano i grandi armari quando egli accortosi corse, e pel primo pensò a salvare la cattedra di S. Massimiano. Per intercessione di Maria Santissima del Sudore l'incendio fu prestamente estinto, senza di che le preziosissime suppellettili, e la cappella del Sacramento erano in grandissimo pericolo. Ottenuta sì fatta grazia aprì il cuore ad un nuovo, e grande desiderio. Il coro da inverno pei canonici stavagli in cima ai pensieri, or questa occasione lo determinò ad aprire un arco nella metropolitana là dove appoggiava l'altare di S. Rinaldo ritirando questo alla linea di quello del Sacramento, e formando il coretto nello spazio intermedio, e costruendo nuova, e più ampia sacrestia, il qual lavoro di presente (1852) viene eseguito. In questa

occasione pure con buon avviso è stato tolto dal vecchio coretto dove aveva scarsa luce l' Elia del Guido, ed è stato soprapposto alla porta che è a capo della navata sinistra di chi entra la chiesa.

Ma preso da santa impazienza di avere la reliquia di S. Pier Crisologo nel novembre si recava in Imola con molta amorevolezza accolto da quel cardinal arcivescovo vescovo, e alla presenza di entrambi lettosi l'istromento dell' ultima ricognizione ei vide, che l' urna altro non conteneva se non che una piccola cassetta con poche delle sacre ossa. Perlochè non parve al Falconieri di dover diminuire ad Imola questo sacro tesoro, e quindi divietò l' apertura del sarcofago. Sorpresi da questa generosità il vescovo, ed i canonici vollero in qualche guisa appagarlo nell' ardente sua brama. Custodivasi in separato reliquiario porzione del cranio del santo onde staccatane buona parte gli fu presentata, e con essa tornato alla sua chiesa la espose per la prima volta con insolita festa nella metropolitana il giorno 2 dicembre anniversario del santo.

Un altro suo desiderio aveva compimento nel gennaro 1852. Era immemorabile il culto che prestavasi al nostro arcivescovo S. Rinaldo. E sebbene fosse uno di quelli che restavano in vigore anche dopo le disposizioni della santa memoria di Urbano VIII, pure la sede apostolica non l'aveva nominativamente riconosciuto, ed approvato. I successori arcivescovi se rispettarono l'universale consenso di questi popoli, ed eglino stessi si resero veneratori del santo, non pensarono però di

ricercarne dalla sede romana una espressa ed apposita sanzione. Al Falconieri non isfuggì questa maggior gloria dovuta a S. Rinaldo, e alla nostra chiesa. Dimostrò adunque con irrefragabili prove alla sacra congregazione de' riti il pubblico immemorabile culto prestato a quell' arcivescovo, che fin dal momento della sua morte per le sante sue opere ebbe dagli uomini il nome di beato, e di santo, e come tale onorato, e venerato. E la sacra congregazione con decreto pubblicato il 15 gennaro dichiarò approvato, e confermato il pubblico culto che rendevasi a questo santo, mentre in seguito veniva concesso ufficio, e messa propria. Era egli stato canonico nella cattedrale di Lodi, dove il suo nome vi era pure in grande onore. Onde quel vescovo appena risaputo del decreto dimandò conoscere le lezioni dell' ufficio, che per lui si sarebbe stabilito.

E dopo queste consolazioni, e dopo breve dimora in Forlì determinavasi partire per Roma. Molti affari della sua diocesi lo traevano colà, ma primo innanzi a tutti la brama che credeva debito di visitare l' immortale pontefice, che dopo le prime allegrezze del suo pontificato non più aveva veduto. Il giorno 17 febbrajo celebrò la messa a Monte Senario alla cappella del B. Alessio, ed il giorno seguente a Firenze nella chiesa dell' Annunziata, ed all' altare di S. Giuliana, e poco dopo fu a Roma. Ma una mortale infermità lo incolse; venivagli porto il santissimo Viatico per le mani del cardinale Amat, che traboccante di commozione

Piangipane, e di S. Biagio in borgo, e delle parrocchiali di S. Bartolomeo, di S. Rocco, e di Casemurate, l' istitutore di esercizii spirituali pel clero, col quale egli stesso in ogni anno suole ritirarsi nel monastero de' portuensi, il fondatore di varie congregazioni di gioventù, e di un oratorio notturno nel Duomo, il zelantissimo visitatore della sua diocesi.

E qui pongo fine perchè dalla modestia di lui mi viene imposto silenzio. Al che se si aggiunga il riflesso della vita ancor lunga che gli resterà, se Iddio beneficentissimo si degnerà ascoltare i voti, e le preghiere di tutti universalmente i suoi diocesani, è chiaro come alla mia debil penna poco, o nulla è toccato del molto che ei meritava. Ma verrà giorno che un più degno scrittore tutto il vero, ed il mirabile della di lui vita scopertamente dirà a coloro, che questo tempo chiameranno antico.



INDICE GENERALE

A

B

C

D

E

G

H

I

L

M

N

O



P

Q

R

S

T

U

V



